

Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di Vittorio Coco,
Matteo Di Figlia e Carlo Verri



VIELLA

I libri di Viella

568

Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di

Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri

viella

Copyright © 2026 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: gennaio 2026
ISBN 979-12-5701-096-6
ISBN 979-12-5701-137-6
DOI <https://doi.org/10.52056/9791257011376>

Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Umanistiche
Progetto P2022EBAFF “Nations at arms. Public institutions, political violence and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno”, finanziato da Next Generation EU PNRR – Missione 4 “Istruzione e Ricerca” – Componente C2 - investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2022



Edizione digitale pubblicata in *open access* su www.viella.it (licenza CC BY-NC-ND 4.0)



LE STRAGI

del 1992 : politica, istituzioni e memoria / a cura di Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri. - Roma : Viella, 2026. - 279 p. ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 568)

ISBN 979-12-5701-096-6

I. Mafia - Attentati [e] Stragi - Italia - 1992 I. Coco, Vittorio II. Di Figlia, Matteo
III. Verri, Carlo

364.1060945 (DDC WebDewey)
Bruno Kessler

Scheda bibliografica: Biblioteca della Fondazione



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI Introduzione	7
MAURIZIO RIDOLFI La transizione presidenziale in uno “stato di eccezione”. Da Cossiga a Scalfaro	15
ANDREA MARINO Palermo e Milano nell’anno che sconvolgerà la politica italiana. Il confronto tra partiti e società civile	33
TOMMASO BARIS La Democrazia cristiana e la fine della Repubblica dei partiti: verso il 1992	51
ANTONINO BLANDO Duello a sinistra. La commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte e il caso Falcone (1988-1992)	69
MATTEO DI FIGLIA Antimafia, magistratura e politica a ridosso del 1992	93
VITTORIO COCO Una svolta nella storia del contrasto alla mafia	109
PAOLA MAGGIO Prova e ragionevole dubbio nei processi alla criminalità organizzata	125
MARIA CRISTINA CAVALLARO Gli istituti di solidarietà dello Stato nei confronti delle vittime dei reati di mafia	151

CHARLOTTE MOGE	
Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi: le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia	173
MARCELLO RAVVEDUTO	
Il paradigma delle stragi fra storia e immaginario	191
ANDREA VERRI	
Sciascia, la giustizia e la mafia in <i>Una storia semplice</i> e <i>A futura memoria</i>	211
DONATELLA LA MONACA	
La «Palermo del fuoco e delle lacrime» nel “racconto” di Vincenzo Consolo	233
MATTEO DI GESÙ	
Le scritture della strage	253
Gli autori e le autrici	277

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI

Introduzione

Questo volume si inserisce all'interno di un progetto sullo studio della violenza nel Mezzogiorno d'Italia in età contemporanea, che vede impegnate, insieme all'Università di Palermo, quelle di Salerno, di Napoli Federico II, del Molise e del Salento. Lo fa provando a offrire un contributo alla riflessione sulle stragi di mafia del 1992, che hanno rappresentato un momento importante di questo lunghissimo percorso, in cui l'elemento del conflitto ha avuto un ruolo tanto centrale. Le uccisioni dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte hanno costituito infatti il culmine di una stagione di contrapposizione frontale tra i gruppi mafiosi e le istituzioni statali, che aveva preso avvio un quindicennio prima. Si trattava di un fatto completamente nuovo nella storia del fenomeno, dal momento che fino ad allora la mafia non aveva mai colpito con tale intensità e sistematicità i rappresentanti dello Stato, realizzando i cosiddetti "omicidi eccellenti". Fu dunque una violenza che assunse esplicitamente un carattere eversivo, sul modello di quella già da qualche anno messa in atto dal terrorismo politico in altre parti d'Italia.

Una prima conseguenza fu quella di stimolare una risposta da parte delle istituzioni statali molto più decisa ed efficace di quanto non fosse stato fatto in passato, quando pure c'erano state fasi di repressione della mafia, alle quali si erano però alternati momenti di grande tolleranza.¹ Ciò fu dovuto non soltanto alla capacità di adeguare la strumentazione utilizzata (una parte della quale era stata mutuata proprio dalla battaglia

1. Sull'evoluzione storica del fenomeno mafioso e dell'azione di contrasto a esso cfr. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018.

al terrorismo)² ma anche a quella di inquadrare il fenomeno mafioso da un punto di vista giudiziario. Sotto questo aspetto per lungo tempo nei processi di mafia si era fatto ricorso alla fattispecie generica dell'associazione a delinquere che, innescando grandi dibattiti sulla sua applicabilità in quei casi, aveva contribuito – insieme ad altri fattori – al loro sostanziale fallimento. La svolta si ebbe nel 1982 con l'introduzione della legge comunemente definita “Rognoni-La Torre”, corrispondente all'articolo 416 bis del Codice penale italiano.³ Approvata sulla spinta del clamore suscitato dalle uccisioni di Pio La Torre, segretario del Pci e proponente della legge stessa, e di Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, essa affermava il principio per cui la mafia andava considerata organizzazione criminale e farne parte costituiva di per sé un reato. In tal modo si sgombrava definitivamente il campo dalle interpretazioni culturaliste che fin dall'Ottocento – a partire da quelle dell'etnologo Giuseppe Pitrè – avevano trovato grande credito presso l'opinione pubblica e, soprattutto, erano state utilizzate strumentalmente dagli stessi mafiosi per difendersi dalle accuse che a loro venivano mosse. Fu così possibile nel 1986 la celebrazione a Palermo del cosiddetto “maxiprocesso” che, riuscendo a erogare dure condanne a centinaia di appartenenti a quella che venne chiamata “Cosa nostra”, nel rispetto dei principi democratici (e senza il ricorso a sistemi extragiudiziali come era stato fatto ad esempio con il confino di polizia), costituì da questo punto di vista un passaggio di carattere epocale.

Protagonisti ne furono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – l'asse portante del pool di magistrati responsabile della sua istruzione – che proprio per questo diventarono l'oggetto della micidiale reazione della mafia. Quei delitti costituirono l'apice della strategia terroristica di Cosa nostra ma anche l'inizio della sua parabola discendente. Infatti, in definitiva, quell'uso estremo della violenza aveva finito per condurre i mafiosi in un vicolo cieco, innescando un'ulteriore accelerazione della risposta da parte dello Stato, adesso decisamente improntata alla logica dell'eccezionalità.

2. Cfr. Antonino Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in «Meridiana», 87 (2016), pp. 173-202; Antonino Blando, *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matarad-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni, Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 137-151; Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

3. Su cui si rimanda a Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Milano, Giuffrè, 1995.

Furono varati provvedimenti, quali il regime detentivo speciale per gli autori di reati in materia di criminalità organizzata (l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario italiano) e fu disposto l'invio dell'esercito in Sicilia, nell'ambito dell'operazione "Vespri siciliani". In tal modo ebbe inizio una nuova e ancora più intensa fase repressiva, che conseguì uno dei primi e più importanti successi già l'anno seguente con l'arresto di Totò Riina, indicato come il vertice della Cupola mafiosa. Per la verità, da parte della mafia seguì a quel punto il tentativo di innalzare ulteriormente il livello dello scontro, organizzando una serie di attentati fuori dalla Sicilia, ma si trattò di un ultimo – ancorché drammatico – colpo di coda. La verità è che, sotto i colpi della controffensiva statale, Cosa nostra era entrata in una crisi profonda. La minore visibilità da allora ricercata da chi era rimasto in libertà (Bernardo Provenzano) va dunque ricondotta non tanto a una preordinata pianificazione quanto a un necessario ripiegamento teso a garantire la sopravvivenza stessa dell'organizzazione.⁴

Oltre a provocare un riarmo da parte dello Stato, una seconda conseguenza – strettamente legata alla prima – derivante dall'inedito *modus operandi* adottato dai gruppi mafiosi a partire dalla fine degli anni Settanta, fu il cambiamento nella percezione collettiva del fenomeno. Anche in questo caso è utile richiamare quanto avvenuto negli anni precedenti, nei quali la mafia era stata più volte al centro del dibattito pubblico e politico e anche oggetto di lucide analisi, che però non si erano trasformate – come accadde invece in quel quindicennio – in una presa di coscienza ampia e diffusa della sua pericolosità. Quello che si andò formando fu dunque un composito insieme, costituito da pezzi di opinione pubblica più che mai impegnata e attenta alla questione – la cosiddetta "società civile" –, che si saldavano con gruppi politici ma anche con esponenti delle istituzioni, in primo luogo magistrati, poliziotti e carabinieri che erano impegnati in prima linea contro la criminalità organizzata. Al suo interno vi era uno schieramento molto eterogeneo ma che nel complesso condivideva alcuni nodi di fondo, motivo per il quale ci si riferì a esso come "movimento antimafia", riprendendo un termine – "antimafia" appunto – che aveva già cominciato a circolare nei primi anni Sessanta in riferimento all'attività della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.⁵ Nel compatimento di questo fronte recitarono un ruolo importante le celebrazioni dei

4. Su cui cfr. John Dickie, *Mafia Republic*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 389 e ss.

5. Lupo, *La mafia*, p. 235.

funerali di coloro che avevano perso la vita nella battaglia contro la mafia e le pratiche di memoria sviluppatasi a partire da esse che, come ha recentemente scritto Matteo Di Figlia, determinarono «lo scarto decisivo rispetto al passato».⁶ Ancora una volta, anche in questo caso, le uccisioni di Falcone e Borsellino costituiscono un evento periodizzante. Esse furono considerate sin da subito dai contemporanei come un salto di qualità dell'offensiva nei confronti delle istituzioni da parte della mafia; ma, si sarebbe constatato in seguito, rappresentarono anche l'ultima manifestazione, con gli attentati esplosivi del 1993, della stagione stragista di Cosa nostra. Finirono così per sublimare il culto dei caduti e per trasmetterne l'eredità, in una dimensione che con gli anni si è fatta sempre più nazionale.

Da questo punto di vista, per la verità, un primo mutamento si era avuto negli anni precedenti. Le stesse misure adottate dai governi italiani fin dai primi anni Ottanta partivano dall'assunto che la mafia non doveva essere più considerata un problema soltanto siciliano, poiché dalla sua sconfitta dipendeva la stabilità democratica dell'intero paese. Inoltre anche i fermenti che avevano caratterizzato la nascita del movimento antimafia erano parte di un discorso più ampio, in cui il nuovo protagonismo di soggetti esterni alla politica era legato alla perdita di credibilità del sistema partitico che aveva caratterizzato l'Italia per un quarantennio. A tutto ciò contribuì in modo decisivo l'incapacità, che a molti sembrava frutto di connivenza, di contrastare efficacemente il fenomeno mafioso e di proteggere i più capaci e fedeli servitori dello Stato, oltre ai numerosi giornalisti e uomini politici che si impegnavano nel contrasto alle cosche. Si aggiungevano inoltre, in un più generale problema di legalità, i sempre più frequenti episodi di corruzione in cui era coinvolta la classe politica, che culminarono, a partire proprio dal 1992, in una serie di inchieste giudiziarie alla quale ci si riferì come "Tangentopoli" e che aveva il suo centro nella città di Milano. Quando l'anno successivo Giulio Andreotti, ossia il più importante uomo politico di quel momento, venne incriminato per concorso esterno in associazione mafiosa, molti non ebbero difficoltà a vedervi il definitivo manifestarsi di una "questione morale", che stava portando a una fine traumatica della vecchia politica.⁷

6. Matteo Di Figlia, *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Roma, Donzelli, 2025, p. 6.

7. Aspetto su cui cfr. Jean-Louis Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Paris, Éditions Karthala, 2007.

È di queste vicende che si occupano i primi saggi contenuti nel volume, nella consapevolezza che, per ragionare delle stragi di mafia del 1992, sia prima di tutto necessario reinserirle nel loro contesto storico, di dimensione non soltanto regionale. Maurizio Ridolfi ci mostra come l'esplosione di Capaci fu in grado di condizionare l'elezione del presidente della Repubblica, ruolo destinato in quel frangente ad acquisire maggiore rilievo vista la crisi dei partiti. Non appena si seppe di quei drammatici accadimenti, tramontò l'ipotesi – che si stava facendo sempre più concreta – dell'elezione di Andreotti, lasciando spazio a quella di un altro democristiano, Oscar Luigi Scalfaro. Nel saggio di Andrea Marino è invece approfondito un aspetto cui si accennava in precedenza, e cioè come le vicende palermitane avessero contribuito, insieme all'inchiesta "Mani pulite", a delegittimare il sistema politico esistente. Come spiega Marino, il suo rapido crollo si potrebbe leggere non tanto come il punto terminale di un processo avviatosi già negli anni precedenti ma soprattutto come la conseguenza di quanto si verificò – sotto certi aspetti imprevedibilmente – nel 1992. Lo stesso definitivo scioglimento del partito egemone della storia dell'Italia repubblicana, la Democrazia cristiana, avvenuto nel 1994, dal saggio di Tommaso Baris ci appare più come il frutto delle conseguenze innescate da quella specifica congiuntura che come un lento declino avviatosi con l'uscita di scena di Aldo Moro nel 1978 e proseguito per tutti gli anni Ottanta. D'altra parte il "vecchio" sistema dei partiti ormai in difficoltà in quel decennio continuava a esprimere una sua vitalità, svolgendo in alcuni casi un ruolo importante: così Antonino Blando guarda all'attività del senatore del Partito comunista Gerardo Chiaromonte alla guida della Commissione antimafia, che si distinse, tra le altre cose, nel sostegno offerto a Falcone e alla sua attività, oggetto di critiche di una parte dell'ambiente giudiziario e di settori del giornalismo e della politica. Con una messa a fuoco più specifica su Palermo, d'altro canto, il saggio di Matteo Di Figlia spiega però come nel capoluogo siciliano si intrecciarono complesse vicende giudiziarie, biografie professionali di coraggiosi magistrati, conflitti interni alla stessa magistratura e percorsi politici di militanti che diedero un contributo decisivo al collasso del sistema dei partiti: pur dotata di energie autonome, l'onda d'urto del 1992 si era accresciuta per il montare di fatti pregressi, come mostrano le memorie assai frastagliate di quegli anni.

Segue una serie di saggi che si concentrano su alcune questioni concrete derivanti dall'azione di contrasto al fenomeno mafioso. Vittorio Coco riflette sul fatto che la lotta alla mafia degli anni Ottanta ha subito indubbia-

mente l'influenza di quella al terrorismo politico, come dimostrano, tra le altre cose, i nuovi metodi di lavoro dei magistrati e un determinato utilizzo della fonte interna ai gruppi criminali. D'altra parte Coco sottolinea che, essendo la mafia una forma criminale più antica della "lotta armata", esisteva già da prima una tradizione di intervento speciale, relativa soprattutto agli apparati di polizia, che si è saldata a quella successiva. Il contributo di Paola Maggio è relativo invece alla specificità della risposta penale nei confronti della mafia. L'autrice ragiona di come la necessità di contrastare un fenomeno così complesso, come era già accaduto per il terrorismo politico, ha finito per determinare una vera e propria trasformazione della cultura giuridica, che ha visto un passaggio fondamentale nell'esito stesso del maxiprocesso. Con Maria Cristina Cavallaro l'attenzione si sposta sulla questione della solidarietà nei confronti delle vittime dei reati mafiosi, che si basa sul principio – coerente con l'affermazione sia di uno stato di diritto che di uno stato sociale – per cui è l'intera società a doversi far carico della riparazione dei danni subiti dalla vittima e dai suoi familiari. Nonostante ciò, spiega Cavallaro, sul piano normativo tale pratica ha tardato ad affermarsi per varie ragioni, tra cui probabilmente va preso in considerazione lo stesso ritardo con il quale un reato è stato codificato come "mafioso" dal legislatore.

La questione delle vittime, però, si lega anche a quella della trasmissione della loro memoria. È questo il tema del contributo di Charlotte Moge che, soffermandosi su quella delle stragi del 1992, spiega che un momento fondamentale è costituito dalle commemorazioni (in senso ampio intese). Si tratta di un processo che, come rileva l'autrice, è tutt'altro che lineare, dal momento che non di rado ci si è trovati in presenza di riletture del passato che hanno dato vita a interpretazioni dietrologiche e complottistiche. Marcello Ravveduto affronta invece la questione del rapporto tra le uccisioni di Falcone e Borsellino e i media. Ravveduto nota come esse abbiano rappresentato uno spartiacque da un punto di vista dell'immaginario collettivo, determinando un costante cortocircuito tra passato e presente, che finisce per riportare di continuo al punto di partenza, cioè alle stragi stesse, come se fossimo di fronte a un trauma che non si riesce a superare.

Il volume si chiude con una serie di saggi dal taglio letterario. Andrea Verri dedica la sua attenzione a Leonardo Sciascia, uno dei grandi protagonisti del dibattito pubblico su mafia (ma anche terrorismo) e giustizia tra gli anni Settanta e Ottanta. Lo fa procedendo a un'originale lettura parallela della raccolta di articoli *A futura memoria* e dell'ultimo romanzo dello scrittore *Una storia semplice*, che si giustifica non soltanto da un

punto di vista cronologico (furono pubblicati rispettivamente nel 1988 e nel 1989) ma anche tematico. Il saggio di Donatella La Monaca concentra la propria attenzione su un altro protagonista della letteratura siciliana contemporanea che ha dedicato grande attenzione alla questione, Vincenzo Consolo, notando come le stragi del 1992 rappresentino per lo scrittore un momento di intensificazione dell'impegno civile, riscontrabile sia nei suoi scritti giornalistici che in quelli d'invenzione. Infine Matteo Di Gesù ci offre un quadro della produzione letteraria degli autori siciliani in relazione alle stragi del 1992, rilevando come negli anni immediatamente successivi – forse per la necessità di rielaborare quei tragici eventi – essa fosse rimasta limitata, per poi aumentare notevolmente negli anni seguenti.

Indubbiamente tante altre avrebbero potuto essere le questioni trattate in questo volume, dato il rilievo delle – e dunque le suggestioni che offrono le – vicende del 1992 e, più in generale, la stagione compresa tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta. Il volume rappresenta comunque uno dei primi momenti di approfondimento di quelle vicende, provando ad andare oltre al piano – pure importante, ma che non può restare l'unico – della celebrazione e della memoria, secondo un approccio di carattere interdisciplinare, che al punto di vista dello storico affianchi quello del giurista e del sociologo, degli studiosi di letteratura e dei media. L'obiettivo è quello di non limitarsi a considerare quegli eventi soltanto come uno dei momenti più drammatici della storia della Sicilia e della mafia – quasi fosse una storia a parte, come spesso in passato è stato fatto – ma di riuscire a collocarli – sia nelle loro cause che nelle loro conseguenze – all'interno di quello che è stato il più complesso passaggio della storia d'Italia del secondo Novecento.

MAURIZIO RIDOLFI

La transizione presidenziale in uno “stato di eccezione”. Da Cossiga a Scalfaro

Premessa

Durante gli anni Ottanta, da «tema dominante di alcuni gruppi di intellettuali», il problema della moralità della politica nella gestione della cosa pubblica divenne, per riprendere le parole dello storico Luigi Musella, «riferimento per una condanna prodotta da più ampi settori della società civile». ¹ Ancor prima di Tangentopoli dunque, le dinamiche innescate dalla sequenza di scandali politici avevano contribuito a promuovere una diffusa narrazione pubblica circa la «delegittimazione crescente dello Stato e della classe dirigente». Analizzando quasi in tempo reale le vicende italiane dell'inizio degli anni Novanta, lo storico Luciano Cafagna aveva individuato tre fattori alla base della delegittimazione del sistema politico italiano: la crisi fiscale, la crisi morale e la crisi istituzionale. Sullo sfondo della fine della Guerra fredda, esse furono le concause che portarono a quella che definiva la «grande slavina», capace di travolgere i partiti tradizionali del primo cinquantennio repubblicano. ² È questo il contesto – insieme storico-politico, etico e giudiziario – da cui muovere per comprendere il passaggio al Quirinale nella drammatica primavera del 1992 da Francesco Cossiga a Oscar Luigi Scalfaro; quando, nel corso della campagna quirinizia, il boato della devastante strage mafiosa di Capaci del 23 maggio parve disarticolare le istituzioni della Repubblica.

1. Luigi Musella, «*Questione morale*» e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta, in «*Memoria e Ricerca*», 32 (2009), p. 43.

2. Luciano Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993, in particolare le pp. 109-114.

Gli studi recenti hanno insistito sul nesso cogente tra blocco del sistema politico (nonostante le pulsioni e le spinte riformiste) e crescente distacco dei cittadini dalle istituzioni (evidenziato dall'astensionismo elettorale e dalla sfiducia nella classe politica). Si insiste sulle forme e sugli effetti della spinta populista in atto nel marcare sia la crisi della "prima" così come la nascita di una "seconda" Repubblica; al punto tale, si è osservato, che «gli elementi di continuità con il passato sono così numerosi da ridurre la portata della rottura intervenuta nel '92-93 alla pura e semplice liquidazione forzata dei partiti al potere».³ Furono gli anni in cui emerse una pervasiva crisi del "politico" ovvero l'assunzione della questione morale come fattore dirimente anche rispetto alla pur rivendicata riforma delle istituzioni. Con la prevalenza di un perseguita riforma del voto e della rappresentanza (attraverso i referendum) e del suo dichiarato nesso con i dilemmi della governabilità,⁴ al centro della discussione furono i partiti e la loro classe politica, destinati a essere travolti dalle molteplici manifestazioni di una crescente "antipolitica" verso e contro le istituzioni.

Interpreti e attori di quella crisi di transizione furono i presidenti della Repubblica, laddove il passaggio di consegna tra Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfaro si ebbe proprio nelle settimane successive all'esito del voto politico di marzo e all'assassinio del magistrato Giovanni Falcone da parte della mafia. Ebbene, fu probabilmente quello il momento più eclatante e caratterizzante di una sorta di poco dissimulato "stato di eccezione" nella storia della Repubblica e dell'equilibrio di poteri previsto dalla Costituzione.⁵ Se la categoria analitica a suo tempo proposta da Carl Schmitt si addice più propriamente a crisi di sistema in cui si ritorni a una sorta di stato pregiuridico e il diritto di sovranità sia imposto dai rapporti di forza,⁶ la drammatizzazione delle dimissioni di Cossiga e la sua prefi-

3. Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 15. Si vedano anche: Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Roma, Viella, 2022; Enzo Ciconte, 1992. *L'anno che cambiò l'Italia. Da mani pulite alle stragi di mafia*, Novara, Edizioni Interlinea, 2022.

4. *La Seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, a cura di Francesco Bonini, Lorenzo Ornaghi e Andrea Spiri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022.

5. Carlo Fusaro, *Giovanni Leone, Sandro Pertini e Francesco Cossiga: i Presidenti della grande crisi italiana*, in «Archivi e cultura», numero unico su *L'Italia unita 1861-2011*, XLIV (2011), pp. 155-176. Anche Marzio Breda, *La guerra del Quirinale. La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi*, Milano, Garzanti, 2006.

6. Carl Schmitt, *Costituzione e istituzione*, a cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore, Macerata, Quodlibet, 2022.

gurazione di una indistinta soluzione della crisi in senso presidenzialistico, lasciavano aperti scenari indecifrabili. Vero è che l’investitura di Scalfaro all’indomani della strage di Capaci (in uno “stato di guerra” quale quello dichiarato dalla mafia alle istituzioni) contrassegnò quel passaggio al Quirinale come uno dei più dirompenti nella storia repubblicana, con una transizione democratica risoltasi nel solco delle istituzioni ma con un indubbio mutamento nelle forme e nello stile – morale ed etico, se non di pedagogia civile – dell’esercizio del potere presidenziale. Con una sola analogia possibile: il passaggio, nel maggio 1978, all’apice dell’attacco terroristico alle istituzioni con il rapimento e l’assassinio di Aldo Moro, tra il dimissionario Giovanni Leone (incalzato anche da uno scandalo politico che parve coinvolgere lui e la sua famiglia) e l’entrante Sandro Pertini.⁷ Chiamato come Scalfaro a svolgere un ruolo non solo di garante, ma anche di una ridefinita e rinnovata morale repubblicana; quando però diversi, rispetto a quindici anni dopo, erano i ruoli del capo dello Stato e l’incidenza dei partiti nel discorso pubblico sulla politica.⁸

Le dimissioni di Cossiga

Il presidente Francesco Cossiga (eletto al Quirinale il 24 giugno 1985) era già stato l’uomo delle istituzioni più criticato per le esternazioni fatte in merito alla strage terroristica della stazione di Bologna del 2 agosto 1980, dato che egli spesso mise in discussione la verità giudiziaria accertata circa le responsabilità neofasciste.⁹ Rimasta in ombra fino al 1986, anche la vicenda del volo Dc 9 Itavia, partito da Bologna e abbattuto nei cieli di

7. Giorgio Vecchio, *Giovanni Leone*, in *I Presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, direzione di Sabino Cassese, Giuseppe Galasso e Alberto Melloni, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2019, vol. I, pp. 259-294. Quindi Gaetano Quagliariello, *Il “caso Leone”*, in «Ventunesimo Secolo», 4 (2004), pp. 209-226.

8. *La Repubblica del Presidente. Istituzioni, pedagogia civile e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie*, a cura di Giovanni Orsina e Maurizio Ridolfi, Roma, Viella, 2022.

9. Mario De Prospo, *Protagonisti contro voglia. Governo e militari durante le indagini sulla strage di Ustica (1980-1992)*, Firenze, Le Monnier, 2022. Si veda Maurizio Ridolfi, *Le tragedie della Repubblica e il senso dello “Stato-comunità”*. *I presidenti Pertini e Cossiga nelle trasformazioni politico-istituzionali e mediatico-comunicative degli anni Ottanta*, in *Ustica e gli anni Ottanta*, a cura di Luca Alessandrini, Lecce, Manni, 2023, pp. 149-172 (convegno di studi svoltosi a Bologna nei giorni 12-13 novembre 2020, promosso dall’Istituto Storico Parri e dall’Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica).

Ustica il 27 giugno 1980, fu parte delle tensioni insorte sia tra Cossiga e i suoi “grandi elettori” (Dc e Psi) sia tra Italia e Stati Uniti nella gestione delle relazioni con la Libia nello spazio euro-mediterraneo.¹⁰

Il settennato di Cossiga risultò distinto in due fasi.¹¹ Se per quasi cinque anni si comportò secondo una convenzionale prassi presidenziale, come garante e arbitro tra le parti, con il venir meno della contrapposizione tra i due blocchi e la caduta del muro di Berlino (con la successiva riunificazione della Germania), egli comprese prima di altri che anche nel sistema politico italiano ciò avrebbe prodotto un profondo mutamento. Di qui l'avvio di continue e provocatorie “esternazioni” pubbliche rivolte alla classe politica, allo scopo di indurre un mutamento nell'assetto dei poteri e delle istituzioni (il «picconatore del sistema» avrebbero scritto e commentato gli osservatori). Solo il Movimento sociale italiano prestò attenzione e simpatia alle “picconate” del presidente, poiché il suo disegno di uscita dalla Guerra fredda ne avrebbe favorito l'inserimento nella dialettica politica e nelle esternazioni in chiave presidenzialista di Cossiga si intravedeva una sintonia con il tradizionale favore della destra neofascista italiana verso il modello transalpino di matrice gollista.¹² Già nel messaggio di fine anno del 1989 parlò di «un vento di libertà» che aveva portato al crollo in molti paesi di regimi politici illiberali e che avrebbe dovuto comportare anche in Italia «una nuova stagione di libertà». Durante una visita a Edimburgo nell'ottobre 1990 sostenne che «anche in Italia è caduto un muro, ora l'alternanza diventa possibile. Guardo con interesse e gioia a quell'unità nazionale che dolorosamente, in questi anni di Guerra fredda, è stata separata da una cortina invisibile».¹³

L'attivismo profuso sembrò eccedere le funzioni della Presidenza della Repubblica, concorrendo in ogni caso a mutare sia la percezione sia l'esercizio dei poteri del capo dello Stato. Il Quirinale fu esposto alle

10. Enrico Galavotti, *Francesco Cossiga*, in *I presidenti della Repubblica*, vol. I, p. 336. Si vedano anche le fonti conservate presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica: <https://archivio.quirinale.it/aspr/>.

11. Umberto Gentiloni Silveri, *Cossiga, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 81, 2014.

12. Michele Marchi, *Il modello semipresidenziale francese nella lunga crisi italiana tra Prima e Seconda Repubblica*, in *La Repubblica del presidente*, pp. 303-324.

13. *I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di pace a Maastricht (1947-1992)*, a cura di Maurizio Ridolfi, Antonio Varsori e Sante Cruciani, Milano, Franco Angeli, 2022, p. 162 e ss.

polemiche tanto della politica quanto del Consiglio superiore della magistratura. Il conflitto coi partiti venne esemplificato dal “caso Gladio”, la formazione paramilitare “coperta” costituita nell’ambito dell’Alleanza atlantica e resa nota da Giulio Andreotti: di quell’operazione Cossiga si assunse la responsabilità politica, fin da quando fu chiamato a sovrintenderne l’azione nel corso degli anni Sessanta.¹⁴ In realtà, pur assicurandone la legittimità, egli volle anche evidenziare la necessità di superare gli apparati a suo tempo predisposti in chiave anticomunista; al contrario, dura fu la reazione del PDS (erede del Pci), con la richiesta, nel dicembre 1991, di *impeachment* del presidente della Repubblica per attentato alla Costituzione (con un successivo proscioglimento di Cossiga, su proposta del Tribunale dei ministri).¹⁵

Il protagonismo continuo di Cossiga enfatizzò l’influenza politica del capo dello Stato, con l’effetto di innescare un moto di instabilità nel quadro istituzionale, nella ricerca di una sua legittimazione popolare, tramite un rapporto diretto tra il presidente e l’opinione pubblica.¹⁶ Egli investì, per esempio, in viaggi e missioni, sia in Italia sia all’estero, soprattutto nei due anni finali del mandato, volendo accreditare il suo dinamismo politico. Negli ultimi mesi del suo mandato svolse numerose visite nelle capitali europee, così come negli Stati Uniti e in Vaticano. Egli si dimise il 28 aprile 1992, a due mesi dalla scadenza naturale del mandato; lo fece attraverso un eclatante e irrituale discorso televisivo, proposto il 25 aprile, anniversario della Liberazione. Lo scopo dichiarato fu quello di mettere il nuovo capo dello Stato nella condizione di meglio gestire l’irrompere della crisi politica e finanziaria. Dopo lo scioglimento delle Camere e lo scossone al sistema politico seguito agli esiti delle elezioni parlamentari del 5-6 aprile 1992, egli maturò la convinzione che l’imminente scadenza dei sette anni non avrebbe agevolato il sollecito avvio della legislatura e la rapida formazione del nuovo governo. Presentandosi agli Italiani attraverso la diretta televisiva a reti unificate, Cossiga rese espliciti i richiami alle sfide della critica fase politica, ritenuti talmente eccezionali da motivare una sua an-

14. Andrea Baravelli, *Lo specialista: Francesco Cossiga e la lotta al terrorismo negli anni settanta*, in «Ricerche di storia politica», 24/2 (2021), pp. 177-190.

15. Cossiga si autodenunciò alla magistratura ordinaria e venne proscioltto nel 1994, a seguito dell’istruttoria e della conforme proposta del Tribunale dei ministri: Galavotti, *Francesco Cossiga*.

16. *La grande riforma mancata: il messaggio alle Camere del 1991 di Francesco Cossiga*, a cura di Pasquale Chessa e Paolo Savona, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

tipicata uscita dal Quirinale e la refigurazione di una auspicabile virata in senso presidenzialista.

Per promuovere la formazione di un Governo nuovo e forte occorre un presidente forte! Occorre un presidente forte, forte politicamente e forte istituzionalmente. [...] Quindi la mia scelta dovrebbe essere quella delle mie dimissioni anticipate, per permettere al nuovo Parlamento di dare al Paese un presidente che, forte della sua elezione e per l'ampiezza temporale e di contenuti del suo mandato, possa affrontare questa grave crisi politico-istituzionale e promuovere la formazione di quel Governo che voi, con il vostro voto, avete voluto.

Nel suo ultimo atto pubblico Cossiga alludeva a una discontinuità marcata di regole, consuetudini, persino di linguaggi.

Per questa volta [...] mi chiedo se questo Paese non abbia bisogno, dopo il primo shock delle elezioni, anche dello shock delle elezioni anticipate del presidente della Repubblica e se questa classe politica non debba essere inchiodata alle sue responsabilità di fronte al Paese, chiamandola subito a dare prova di responsabilità eleggendo presto e bene un presidente della Repubblica e ponendo quindi le basi per affrontare e gestire bene la crisi politica del nostro Paese, dando a voi quello che voi chiedete: riforme, cambiamento e Governo.¹⁷

Nel momento delle dimissioni era in carica il settimo governo Andreotti (dal 12 aprile 1991), cui tutti i pronostici (a dir il vero, insieme ad Arnaldo Forlani, segretario della Dc) assegnavano un ruolo vincente nella corsa al Colle.¹⁸ Ed invece le cose andarono diversamente.

La successione di Scalfaro: la figura morale e la difesa della Repubblica dopo le stragi mafiose

Il paese stava vivendo una duplice crisi: socio-economica (il deficit incontrollato del debito pubblico e i preannunciati vincoli detta-

17. Archivio storico della Presidenza della Repubblica, Ufficio per la stampa e la comunicazione, fasc. 35. Il giorno prima Scalfaro era stato eletto alla Presidenza della Camera dei deputati. Si veda ora *La crisi della Repubblica nel carteggio Andreotti-Cossiga*, vol. III, 1991-1992, a cura di Luca Micheletta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025.

18. Sergio Berlinguer, *Ho visto uccidere la prima Repubblica*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2014. Una volta dimessosi Cossiga entrò a far parte del Parlamento, in quanto ex presidente della Repubblica, come senatore a vita; scelse di aderire al gruppo misto e non riprese la tessera della Dc.

ti dall’adesione all’Unione europea) ed etico-politica, con una stretta correlazione tra il processo di delegittimazione della rappresentanza istituzionale e l’affermarsi della “questione morale” come surrogato ed epifenomeno di una pervasiva crisi del “politico” nel frammentato equilibrio tra i poteri della democrazia repubblicana. La successione del nuovo presidente si svolse in uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana. Il passaggio si svolse in uno “stato di eccezione” per la Repubblica che, oltre all’attacco alle istituzioni da parte della mafia, sarebbe stato anche caratterizzato dall’incedere dello scandalo di Tangentopoli, con l’avvio da parte della magistratura (a Milano ma non solo) di procedimenti giudiziari spettacolarizzati dai media e in presenza di una crescente inquietudine della pubblica opinione, contrassegnando l’anno 1992 come uno snodo decisivo nella storia e nella crisi di transizione della Repubblica.¹⁹

Fu in quel contesto che, contrariamente ai più invocati personaggi della scena pubblica e alle aspettative, emerse la candidatura di Oscar Luigi Scalfaro.²⁰ Laureato in giurisprudenza e magistrato in gioventù, deputato nelle liste della Dc fin dal 2 giugno 1946, Scalfaro era l’ultimo esponente della generazione dei costituenti (era nato nel 1918 a Novara). Ministro in più occasioni, aveva gestito l’interno tra 1983 e 1987, in una fase assai complessa dell’ordine pubblico e della difesa della legalità repubblicana. Come è stato ben sintetizzato.

In questi anni si trova a fronteggiare pesanti attacchi alle istituzioni democratiche: la strage del rapido 904, organizzata dai vertici di Cosa Nostra, in cui il 23 dicembre 1984 una bomba uccide 16 persone a bordo di un treno Napoli-Milano; il ritorno delle Brigate Rosse, con l’omicidio, il 27 maggio 1985, dell’economista Ezio Tarantelli; le conseguenze della scoperta della loggia massonica segreta P2 guidata da Licio Gelli, che vede il coinvolgimento di funzionari dello Stato; lo scandalo sulla gestione della ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia.²¹

19. *Novantadue. L’anno che cambiò l’Italia*, a cura di Marcello Ravveduto, Roma, Lit Edizioni, 2012.

20. Lucia Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica*, vol. I, p. 374 e ss.

21. Ivi, p. 375. Per la conduzione della Commissione bicamerale d’inchiesta sulla corruzione nella ricostruzione dell’Irpinia (con le accertate responsabilità di personaggi della Dc vicini al leader Ciriaco De Mita), cfr. Toni Ricciardi, Generoso Picone, Luigi Fiorentino, *Il terremoto dell’Irpinia. Cronaca, storia e memoria dell’evento più catastrofico dell’Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2020.

È con Scalfaro all'interno che si determinò un mutamento nelle gerarchie di rilevanza tra i nemici della Repubblica: «la criminalità mafiosa gli appare una questione nazionale più insidiosa del terrorismo: quest'ultimo infatti aggredisce lo Stato dall'esterno, mentre i poteri mafiosi "inquinano il sangue dello Stato dall'interno"». ²² Assecondò lo sviluppo delle indagini condotte dai magistrati del pool palermitano, estendendo ai mafiosi la legge sui pentiti applicata ai terroristi e spostò nella capitale l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia. L'eco dell'azione di Scalfaro nella sua qualità di ministro dell'interno si era avuta anche a Palermo nell'estate 1985, in seguito alla misteriosa vicenda che coinvolse Salvatore Marino. Era la storia di un poliziotto di venticinque anni, popolare giocatore di calcio nella sua Agrigento, sospettato di aver avuto un ruolo nell'assassinio del commissario Beppe Montana, ucciso dalla mafia il 28 luglio 1985. Fu ritrovato cadavere su una spiaggia palermitana dove gli uomini della locale squadra mobile l'avevano abbandonato dopo un'intera notte di interrogatori e torture. La sera del 5 agosto il ministro dell'interno Scalfaro e il presidente del Consiglio Craxi intervennero con misure risolutive: rimossi furono il capo della squadra mobile, il capitano dei carabinieri e il dirigente della sezione antirapine. I tre sarebbero stati prima condannati e poi assolti per omicidio preterintenzionale. Il giorno dopo fu la mafia a esercitare il potere di cui disponeva, uccidendo il commissario Ninni Cassarà e l'agente Nino Antiochia, massacrati sotto casa da un commando composto di 15 persone. ²³ Fu sempre quando Scalfaro era ministro dell'interno che si svolse il maxiprocesso di Palermo contro Cosa nostra (tra il 10 febbraio 1986 e il 16 dicembre 1987), promosso dai magistrati Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e gli altri magistrati del pool; furono 475 gli imputati per diversi capi d'accusa, tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso, grazie all'azione intrapresa dal pool di magistrati di Palermo nel dare forma alla prima vera reazione dello Stato italiano nei confronti della mafia siciliana.

Già nel corso del 1991 Scalfaro si impose di fatto come l'antagonista di Cossiga, sia nel rivendicare con una mozione una chiara parlamentariz-

22. *Ibidem*. La citazione è tratta da E. Carretto, *Mafia, Scalfaro firma l'accordo ma parla di «nuovo terrorismo»*, in «La Stampa», 4 ottobre 1984, p. 9.

23. Giuseppe Cerasa, *Drammatico interrogatorio, poi la morte*, in «la Repubblica», 4 agosto 1985. Si veda quindi Gabriella Greison, Matteo Lunardini, *Una partita giocata alla morte*, in «il manifesto», 6 ottobre 2004, p. 18.

zazione della crisi del governo Andreotti sia nel denunciare le “picconate” presidenziali. Scalfaro parve inoltre la risposta da parte della classe politica al discredito e alla delegittimazione che l’avevano colpita, ponendosi nel ruolo di garante degli equilibri istituzionali in un momento di eccezionale crisi del sistema democratico.

I convincimenti di Scalfaro erano emersi in modo chiaro nel corso della campagna elettorale, quando egli volle rimarcare il suo profilo di interprete di una rigenerazione morale della politica. Emergevano le sfide e le preoccupazioni per una crisi della Repubblica che parve manifestarsi in modo eclatante. Scalfaro fu intervistato il 4 marzo da Antonio Bruni, con lo scopo di dar voce a chi, tra le personalità maggiori della Dc, fosse in grado di risultare credibile nel tentativo di riaccreditare il ruolo del partito nel necessario rinnovamento del paese. Le prime risposte all’invito del giornalista da parte di Scalfaro furono eloquenti circa la condizione in cui egli pensava di trovarsi nella Dc: «Perché si rivolge a me? Ho l’impressione che i dirigenti del partito non vogliano nemmeno ricandidarmi alle elezioni». Da quel dialogo, come ricorda l’intervistatore, emersero tre cose precise: «che bisogna scegliere bene ogni singolo parlamentare, che abbia senso dello Stato e del bene pubblico, altrimenti il Parlamento fallisce; che i partiti sono il raccordo fondamentale e insostituibile tra lo Stato e i cittadini (altre formazioni di nome diverso farebbero lo stesso mestiere dei partiti); che per ristabilire la legalità occorre un raccordo forte tra magistratura, forze dell’ordine e cittadini». Due mesi dopo Scalfaro, rieletto in Parlamento, divenne prima presidente della Camera e quindi presidente della Repubblica.²⁴

Gli effetti perversi del rapporto tra mafia e politica influirono già nel corso della campagna elettorale. Il 12 marzo 1992 venne ucciso Salvo Lima, anello di congiunzione per la corrente andreottiana tra i poteri romani e la mafia siciliana; dopo che la sentenza della Cassazione del maxi-processo nel confermare le pene inflitte ai mafiosi, e le misure antimafia introdotte dal governo Andreotti, avevano evidenziato il venir meno di una protezione in sede politica del loro potere territoriale. Nel dar corpo all’ondata antipartitica emersa dal referendum popolare del 9-10 giugno 1991 sul passaggio alla preferenza unica, i dati relativi alle elezioni politiche si prestavano a diversi, possibili, effetti. Spiccava l’arretramento

24. L’intervista fu fatta da Antonio Bruni il 4 marzo 1992: <https://www.youtube.com/watch?v=OuEfGuvcl50>.

corposo della Dc (il 4,6 per cento) e in generale dei partiti di governo (circa dieci punti percentuali in meno); al contrario, sorprendente ma sottovalutato fu il risultato della Lega Nord (8,6 per cento), espressione della spinta anticentralista e localista emersa nel nord. I due risultati insieme evidenziavano la crisi dell'assetto pentapartitico (nella capitale ma anche nelle periferie del paese) e la montante disaffezione dei cittadini verso i partiti tradizionali.²⁵

Quando il 24 aprile 1992 prevalse la candidatura di Scalfaro alla presidenza della Camera dei deputati (seppur per soli tre voti, con decisivo sostegno di Radicali, Verdi e Rete di Leoluca Orlando), egli parve legittimato nel suo ruolo di opposizione al progetto presidenzialistico di Cossiga, inducendolo a rassegnare le anticipate dimissioni da capo dello Stato. Quando il 13 maggio si aprì il procedimento elettorale per il Quirinale, la Dc puntò decisamente su Andreotti, presidente del Consiglio in carica nel triennio 1989-1992. L'empasse paralizzò la procedura per dieci giorni. Lo sblocco si ebbe il 25 maggio, due giorni dopo la strage mafiosa di Capaci e l'eco dirimpante nei palazzi romani suscitata dalla morte di Giovanni Falcone, la moglie e la scorta. A quel punto l'immagine di Andreotti, identificabile come il simbolo dell'imperituro potere democristiano e del Palazzo, perse quota in modo repentino. Si puntò su una carica istituzionale. Fu allora che emerse la candidatura di Scalfaro, estraneo all'apparato democristiano e stimato oltre il suo universo culturale, sia in Parlamento sia nell'opinione pubblica (si pensi al movimento referendario promosso da Mario Segni). Egli fu infatti eletto al sedicesimo scrutinio con 672 voti (il 66,5 per cento);²⁶ lo sostenne un ampio schieramento, con la Dc e le forze del pentapartito (socialisti, socialdemocratici, liberali, repubblicani), cui si aggiunsero i voti di PDS, Verdi, Radicali e Rete. Spinto a un accordo tra i partiti, l'ampio arco di forze elesse Scalfaro in ragione delle sue denunce contro la corruzione, della

25. Cfr. Alfio Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'Anchoredel Mediterraneo, 2000, pp. 29-33. Quindi Salvatore Lupo, *Vecchia e nuova politica*, in *L'Italia tra i due secoli*, a cura di Elena Bignami, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 3-12. Si veda sempre Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti, Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997 (edizione aggiornata rispetto a quella del 1991), p. 464 e ss.

26. Gli antagonisti di Scalfaro furono: Paolo Volponi, il quale ricevette 50 voti dalla Rifondazione Comunista, Gianfranco Miglio, che ricevette 75 voti dalla Lega Nord, mentre i 63 voti del Movimento sociale andarono proprio a Cossiga.

difesa dell'autonomia della magistratura dall'invasione partitica e delle sue battaglie in difesa delle prerogative del Parlamento contro forme ventilate di presidenzialismo. Decisivo nella sua scelta risultò l'impatto drammatico dell'attentato mafioso, come osservò il giornalista Indro Montanelli all'indomani del funerale a Palermo delle vittime di Capaci: «Più che dai suoi quasi settecento elettori, Scalfaro è stato issato al Quirinale dai settecento chili di tritolo su cui è saltato Falcone». Bene ha sintetizzato Lucia Ceci il senso di quel passaggio.

La fase più cruenta dello stragismo mafioso si apre mentre sono in corso le trattative per il Quirinale: per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana un atto terroristico influisce in modo determinante nell'elezione del capo dello Stato. [...] L'osservazione [di Montanelli, *nda*] certifica la situazione di stato d'eccezione in cui arriva al Colle un presidente anti-presidenzialista che, nella profonda crisi del sistema dei partiti, avrebbe svolto un ruolo sempre più ampio nell'esercizio della propria funzione.²⁷

Gli indirizzi ideali e programmatici del settennato emersero in modo nitido nel discorso inaugurale svolto dinanzi al Parlamento il 28 maggio 1992 (significativamente senza la presenza in aula di Cossiga). Era con lui Giovanni Spadolini il quale, nella sua qualità di presidente del Senato, aveva svolto le funzioni di capo dello Stato durante il periodo di transizione dopo le dimissioni di Cossiga. Nell'esordio, volle rimarcare un percorso politico interno alle istituzioni parlamentari: «confesso di sentire vivo lo strappo da quest'aula, dove entrai a ventisette anni, il 25 giugno 1946, e da dove sono uscito il 25 maggio del 1992; quest'aula, dove ho raccolto, da ogni parte, lezioni di esperienza, di cultura di saggezza, esempi di umiltà di grandezza, di eroismo».²⁸ Ricordò di essere «uno dei pochi rimasti [...] che prepararono e votarono la Carta costituzionale». Con l'omaggio al documento «più alto e più completo della storia repubblicana», «denominatore universale dei valori dell'uomo», accorato fu il richiamo alla sua fede religiosa, sulla scorta di un percorso ideale e umano che era stato scandito fin dagli anni giovanili passati nell'Azione cattolica. «Dopo il vostro voto», disse, rivolgendosi ai parlamentari riuniti, «mi sono fermato in silenzio a meditare, a pregare, per chiedere luce e forze e capacità di sacrificio a Dio in cui credo con tanta povertà di cuore». Parlando comunque della Costituzione, egli volle rimarcare

27. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, pp. 377 e 378 per le due citazioni.

28. http://www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/Scalfaro/documenti/sca_a_in-sediamento.htm.

principi fondamentali quali l'eguaglianza tra le persone e la laicità dello Stato, enunciando il diritto di tutti a «professare la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata», così come il riconoscimento della libertà religiosa come «diritto inviolabile dell'uomo».

La mia devozione per la libertà di coscienza di ciascuno oltre che rispetto di un principio di diritto naturale sancito nella Carta Costituzionale, è rispetto sentito, profondo e devoto, perché la libertà di coscienza è il midollo della libertà e della dignità della persona umana. Incontriamoci dunque sui valori dell'uomo: sono il denominatore universale!²⁹

Inediti risultavano i dilemmi che il paese si trovava a fronteggiare: «Grandi problemi incombono: la riforma istituzionale, la riforma elettorale, le questioni inerenti il grave disavanzo del bilancio dello Stato, la criminalità aggressiva e sanguinaria, il traffico di droghe e di armi, la delicata questione morale». Non si astenne comunque dall'indicare una risposta possibile e necessaria, ovvero l'auspicio che «ciascun partito sappia rinunciare a qualche propria utilità per rivolgere il pensiero, volontà politica ed amore al servizio e al bene comune della gente! Non sono di aiuto, né una rigida ed inflessibile visione, che non accetta confronti [...], né la mancata disponibilità a qualche sacrificio, a pagare qualcosa». Nelle tragiche giornate che seguirono la strage di Capaci, non mancò un riferimento alle forze armate e alle forze dell'ordine, muovendo dal suo percorso giovanile nelle file dell'esercito e soprattutto con l'intento di rinsaldare il fronte della legalità repubblicana in uno dei momenti di maggiore crisi delle istituzioni: «saluto le Forze armate che mi videro fra le loro file a compiere con convinzione il mio dovere, dal 38° fanteria della divisione Ravenna, sterminata in Russia, alle cremisi mostrine del commissariato. Saluto le Forze dell'ordine, nel loro compito arduo, insanguinato, tante volte eroico, che ebbi la ventura di conoscere da vicino, di apprezzare e di amare con gratitudine».

Scalfaro insistette sulla necessità di trasparenza nella vita politica, indispensabile nello svolgimento di incarichi di responsabilità pubblica che comprovino la lealtà di ciascuno verso le istituzioni e i cittadini.

Qui è la questione dominante: per chi ha o ambisce di avere responsabilità pubbliche non bastano i certificati penali con scritto “nulla”, occorre la

29. *Ibidem*. Oltre a Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, p. 379, cfr. Marco Impagliazzo, *Religione civile e fede religiosa: Oscar Luigi Scalfaro e il suo settennato*, in *La Repubblica del presidente*, pp. 103-118.

pubblica estimazione, occorre la trasparenza, il sapere e poter render conto, sempre, delle proprie azioni, della propria gestione. Occorre conquistare fiducia con le idee, con la linea politica, con la fedeltà agli impegni, ben lungi da favori, da clientele, dal ridurre il voto ad una moneta per favori ottenuti o promessi. Ciò vale per i governi, vale fino alla più piccola responsabilità pubblica [...] mai straripare dalle proprie competenze e responsabilità, nel mai servirsi dello Stato, ma di saperlo servire, con fedeltà assoluta sempre, nel ricordare che lo stato è di tutti, veramente di tutti, e nessuno lecitamente può appoggiare il marchio della propria parte politica, della propria fede religiosa, dei propri personali convincimenti, perché ogni cittadino deve riconoscersi nello Stato, ha diritto di riconoscersi nello Stato.³⁰

Facendo eco alla preoccupazione presente nell’opinione pubblica circa i casi di corruzione nella vita pubblica che le cronache rendevano manifesti, Scalfaro rimarcò l’emergenza di una diffusa questione morale nella sfera politica, denunciando l’abuso di denaro pubblico ovvero il perseguimento di interessi illeciti a danno del cittadino onesto, sempre più incerto nel mostrare fiducia nelle istituzioni:

una politica che non risponda a norme di umana morale, certo non è più politica, poiché non può essere servizio alla comunità. L’abuso del denaro pubblico è fatto gravissimo che froda e deruba il cittadino fedele contribuente e infrange duramente la fiducia dei cittadini: nessun male maggiore, nessun maggior pericolo, per la democrazia, che l’intreccio torbido tra politica ed affari!

L’emergenza istituzionale e l’eccezionalità della crisi repubblicana furono enfatizzate dalla nuova strage di mafia, due mesi dopo quella di Capaci, perpetrata il 19 luglio 1992 sempre a Palermo, in via d’Amelio, contro il magistrato Paolo Borsellino e la sua scorta. Fu in quella circostanza che il cattolico conservatore Scalfaro introdusse nel suo linguaggio e nella comunicazione presidenziale il tema della “Resistenza”, nella duplice accezione di un ancoraggio ai valori fondativi della Costituzione e di una difesa della Repubblica. Lo fece tre giorni dopo, in una prima e poco considerata occasione, prendendo la parola nella riunione del Consiglio superiore della magistratura per commemorare Borsellino;³¹ anche con l’intento di replicare a certe rappresentazioni apparse sulla stampa e quindi con una

30. www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/Scalfaro/documenti/sca_a_insiadimento.htm.

31. Oscar Luigi Scalfaro, *Intervento del Presidente della Repubblica alla riunione del Consiglio Superiore della Magistratura in occasione della commemorazione del giudice*

forma di comunicazione che si avvale di un linguaggio diverso da quello del tradizionale codice istituzionale.

Dal momento in cui noi diciamo “Nessuno si muova dal suo posto” – penso che lo dirò anch’io – si passa a realtà in cui non sempre tutti possono rimanere al proprio posto. [...] È capitato a me, mentre il Parlamento in seduta comune con le rappresentanze dei Consigli regionali svolgeva le procedure per l’elezione del Capo dello Stato, è toccato a me il ricordo, in Aula, a Montecitorio, di Falcone. Ed oggi sono qui con voi.

Quale doveva essere la funzione del ricordo nella edificazione di una memoria pubblica?

A cosa serve il ricordo se diventa monumento ieri e se diventa monumento di parole oggi? [...] vi chiedo: dove vogliamo andare tutti insieme, dove vogliamo che vada, noi tutti insieme, dove vogliamo che vada a finire lo Stato democratico? Lo chiedo a me, nella mia responsabilità, ma non vi è alcuno che possa sottrarsi a questa domanda.

La presenza alle esequie funebri di Borsellino permise l’incontro del presidente con il popolo palermitano e con quanti, coinvolti nel servizio di scorta, si trovavano in prima fila nella difesa delle istituzioni.

Questo povero popolo di Palermo che in certe sintesi sembra una presenza aggressiva o scatenata! Queste Forze dell’Ordine che sembrano solo esasperate, incontrollate ed incontrollabili! Posso dire a loro cosa ho vissuto ieri. Sono arrivato alla cattedrale. Sceso dalla macchina, una folla enorme che una non saggezza impedi che entrasse in Chiesa, una folla enorme mi accolse con gli applausi. Era il popolo di Palermo che applaudiva non la persona di Scalfaro, certamente no. Sono entrato in Chiesa. Mi ero appena fermato nel banco dove mi hanno guidato e l’on. Ayala mi avverte: “Le scorte vogliono il Presidente!”. Ho letto da qualche parte che “le scorte si sono avvicinate minacciose al Presidente!”.

Emergeva il senso e l’espressione di uno “Stato comunità” a cui Scalfaro avrebbe guardato, ancora muovendo dai suoi anni passati al Viminale, come a una priorità del suo settennato.

“Le scorte vogliono il Presidente!” L’appello mi commosse perché mi ha richiamato responsabilità che ho portato per 4 anni e in momenti infinitamente

più tragici come stato d’animo di folla e di Forze dell’Ordine in quella stessa Cattedrale. Le scorte che per un altro, a mio avviso, errore erano state lasciate fuori quando rappresentavano la parte viva e sofferente di quel momento, i parenti più prossimi nel lavoro quotidiano – era morto un pezzo di ciascuno di loro! – le scorte mi hanno abbracciato stretto, erano addossate all’altare. [...] “Il Presidente è nostro! Lo difendiamo noi. Lo vogliamo noi, il Presidente! È nostro!”.

Il ricordo teneva insieme Falcone e Borsellino, sia nella dimensione privata e familiare, sia in quella istituzionale, la quale rinviava agli incontri avuti negli anni del pool antimafia palermitano. «Sono andato a far visita alla famiglia di Falcone, alla famiglia della sua sposa, presente la signora Borsellino. [...] Un incontro dove non sono andato per consolare, perché non credo che ci sia una voce umana idonea a questo, ma dove sono uscito incredibilmente confortato». Scalfaro insisteva sulla natura della visita palermitana in qualità di presidente della Repubblica, volendo rimarcare la presenza delle istituzioni nella cerimonia civile.

Sono stato invitato, sono stato pregato con una delicatezza che non saprei definire, di essere presente al funerale di Borsellino come Capo dello Stato. Ma è stato scritto che se io avessi voluto andare – così avrebbe detto la famiglia – io sarei dovuto andare come cittadino, come cristiano, ma non come Capo dello Stato. A questi due magistrati, Falcone e Borsellino, mi ha legato un rapporto poco noto ma intenso e profondo. Con Borsellino si rinnovò l’ultima volta, quando andai dopo la tragedia di Falcone e lo incontrai a Palazzo di Giustizia, dove ebbe a ripetermi una frase che qui non dico, che mi dava molto più di quanto mi venisse ma che mi aveva ripetuto un numero indefinito di volte nei quattro anni di Ministero dell’Interno, quando più volte ebbi l’onore di andare anche con toni di clandestinità per evidenti ragioni di libertà della magistratura e dei Magistrati, clandestinamente, a incontri di quel pool che ho sempre ritenuto un elemento validissimo nelle azioni processuali.³²

Quale allora il senso di quelle due morti e nel nome di quale principio? Come coniugare il ridestato sentimento di “amor di patria” con un rinnovato anelito morale nell’azione della classe politica?

Due Magistrati di eccezione caduti in prima linea! Per che cosa? Per una Patria che abbia il trionfo della giustizia? O perché vinca la disgregazione, l’abbandono, il gettare la spugna? [...] Ma di chi è questa Patria, di chi è? È soltanto di chi muore o anche di chi vive, di chi deve vivere e operare? Ma è pensabile

32. *Ibidem.*

che chi muore, d'un tratto essendo morto per questa Patria, per questa realtà, per questa giustizia, per questo impegno, sembra che sia messo di contro e lo Stato è rappresentato soltanto da chi non è degno, da chi non è giudice per bene, da chi non è politico pulito, da chi non è un cittadino operoso, valido e degno?

Nel ricordare l'attività giovanile, nella duplice veste di magistrato e di combattente per il ripristino della libertà, Scalfaro volle costruire un'analogia tra gli anni della guerra di Liberazione e quelli della difesa della Repubblica, dapprima dal terrorismo e quindi dalla criminalità organizzata.

Durante la guerra di Liberazione – che io ho vissuto tutta nel mio compito di Magistrato – la Provvidenza mi aiutò, senza mio merito, a essere schierato dalla parte della libertà. Altro che sgomento: morti, torture, deportazione! [...] *Resistere, resistere, resistere perché siamo dalla parte della libertà! Resistere!* [...] Durante il terrorismo, quasi ogni giorno morti e sangue! E la storia della Magistratura ha scritto pagine terribili e gloriose insieme. Restiamo uniti, occorre coraggio. [...] Coraggio e avanti: la democrazia è più forte di questa violenza, di questa azione criminosa, di questo pensiero di sconfiggere tutto per uno Stato futuro che nessuno sa bene cosa sia.

In discussione parvero i fondamenti etici della società e con essi della democrazia, in un primato della morale che, nella montante pubblicizzazione dei primi procedimenti giudiziari sull'onda di Mani pulite e della incombenza Tangentopoli,³³ surrogava la delegittimata azione politica, corrosa dal pervasivo interesse individualistico e corrotta da una lotta per il potere non più temperata dalla pedagogia educativa propria dei partiti di massa.³⁴

E ora siamo alla più pesante crisi perché è crisi dei valori dell'uomo. [...] Il potere nasce solo per servire, altrimenti non è potere legittimo. Una sete di denaro infrenabile. D'altra parte si guardi i processi sulle tangenti! [...] Altro che crisi di valori umani! Una voglia esasperata di emergere comunque. Ed allora due mali grandi. Il primo è giudicare tutto e tutti ed io mi tiro fuori da tutto e da tutti. [...] Vi è un secondo male grave ed è quello di scegliere la strada più facile. [...] Da dove deve ripartire allora la riscossa? [...] Occorre

33. Cfr. Maurizio Ridolfi, *"Tangentopoli": storia e memoria pubblica nella crisi di transizione repubblicana*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, III, *Istituzioni e politica*, a cura di Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli e Paolo Pombeni, Roma, Carocci, 2014, pp. 67-84.

34. Maurizio Ridolfi, *Educazione e politica nell'Italia repubblicana. Luoghi, forme, linguaggi*, in *Educazione politica nell'Italia repubblicana*, a cura di Carmela Covato, Chiara Meta e Maurizio Ridolfi, Roma, Roma Tre Press, 2023, pp. 17-30.

ricominciare dalla ricostruzione dei valori morali che sono vitali per l’uomo. [...] E la giustizia tra i valori è uno di quelli senza il quale l’uomo non è più tale. Non lo è! Ma la giustizia sorge e si adagia e riposa e regna sulla verità! E noi abbiamo una vasta crisi di verità!

In gioco erano la necessaria rilegittimazione di quanti rappresentavano i cittadini nella vita delle istituzioni ovvero la loro riacquisita credibilità. «Non vincerà certo né la violenza né questa ricchezza senza legge morale, senza limite nel potere fine a se stesso. Vincerà l’uomo [...]. La gente ha bisogno di credibilità [...]. Che cosa si può chiedere ad un popolo se chi chiede non merita la credibilità?».

Scalfaro divenne uno dei principali attori della crisi del “politico” ormai in atto, cui corrispose una sequenza di congruenti narrazioni pubbliche, promosse dal capo dello Stato proprio in un passaggio della Repubblica che ne metteva in discussione le radici e che vide il Quirinale ergersi a custode e interprete delle sue radici costituzionali nel discorso pubblico. Nell’azione e nel linguaggio di Scalfaro i temi della morale e della “rieducazione delle coscienze” presero il sopravvento, soprattutto quando la corrosione del sistema di potere democristiano si manifestò in tutta la sua evidenza nel corso del 1993: con lo sgretolamento della Dc nell’esercizio della sua capacità di rappresentanza e di coalizione pentapartitica, reso evidente dalla “diaspora” interna (con il movimento della Rete³⁵ e quello referendario guidato da Mario Segni)³⁶ e dalla mancata individuazione di proprie candidature (a vantaggio delle leghe nel nord e della destra postmissina nel centro-sud) nel corso delle elezioni amministrative in alcune tra le maggiori città italiane (Milano, Roma, Napoli), nell’esordio di un sistema elettorale che comportò la scelta diretta del sindaco. In modo analogo, mentre la Dc avrebbe votato a favore della relazione sul rapporto tra mafia e politica approntata dall’ex giudice Luciano Violante, le figure prima di Falcone e quindi di Borsellino ebbero una paradossale torsione: da simboli del contrasto politico alla mafia esse divennero icone di caratteri eminentemente morale.

35. A Palermo intanto, dal luglio 1985 all’agosto 1990, sindaco era stato Leoluca Orlando, interprete di un rinnovamento della Dc nel segno di un’azione antimafia, con una proiezione nazionale che garantì al movimento d’opinione della Rete la conquista di dodici deputati nelle elezioni politiche dell’aprile 1992. Cfr. Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica: la nuova “società civile” e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier, 2019.

36. Paolo Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana*, Roma, Viella, 2023.

Conclusioni

Nella perseguita destabilizzazione istituzionale, duplice e differente era stato l'effetto della violenza mafiosa. Da una parte, lo stragismo si sarebbe palesato come una strategia della "tensione criminale", «tesa a spaventare l'opinione pubblica con atti di terrorismo indiscriminato, ma simbolici, al fine di costringere vecchie e nuovi interlocutori a sedersi al tavolo della "trattativa"». «La scelta di uccidere Falcone e Borsellino e i loro "angeli custodi", quindi, oltre ad essere una vendetta contro i due principali persecutori di Cosa nostra, rientrerebbe in un programma di azione che, mentre impedisce ad Andreotti di giungere al Quirinale, si prepara a dialogare con soggetti disposti a soddisfare le richieste di allentamento della repressione giudiziaria». ³⁷ Dall'altra, però, lo stragismo mafioso indusse a una reazione civile e morale forse inaspettata: «le stragi di Capaci e di via d'Amelio gettano benzina sul fuoco della crisi, provocando la reazione civile di migliaia di siciliani. Palermo si copre di lenzuola bianche e di slogan contro la mafia. La rabbia monta contro la politica e le istituzioni, fino a diventare rivolta nei giorni immediatamente successivi alla morte di Paolo Borsellino e dei ragazzi di scorta». ³⁸

Nella transizione che tra 1992 e 1993 si era aperta tra una prima e una seconda fase della Repubblica, Scalfaro prefigurò dunque l'orizzonte del suo mandato, volto alla difesa dei valori fondanti dello Stato democratico contenuti nella prima parte della Carta costituzionale e sull'esercizio del suo ruolo di garante degli equilibri istituzionali. Presidente con uno stile tutt'affatto che notarile, egli avrebbe svolto un ruolo da protagonista nel nuovo scenario politico, apertosi nella primavera del 1994, dei due poli contrapposti del centro-destra e del centro-sinistra, rivendicando a fondamento della sua azione – non senza ricorrenti polemiche – la necessità di difendere le istituzioni repubblicane dagli effetti del collassato sistema partitico.

37. Marcello Ravveduto, *Il principe di Salina*, in *Novantadue*, p. 11. Ma si vedano Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

38. *Ibidem*. Si aggiunga Jean-Louis Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Paris, Éditions Karthala, 2007.

ANDREA MARINO

Palermo e Milano nell'anno che sconvolgerà la politica italiana. Il confronto tra partiti e società civile

Introduzione

12 marzo 1992. A Palermo è assassinato Salvo Lima. Già sindaco, più volte deputato e sottosegretario, ed europarlamentare al momento dell'attentato. Storico esponente della Democrazia cristiana, benché fosse accusato di intrattenere rapporti con esponenti della criminalità locale, era considerato il principale riferimento nell'isola di Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio. Il capo del governo, in effetti, giunge a Palermo per il funerale e dichiara che «i calunniatori sono peggio degli assassini. O almeno uguali. E il mio amico Salvo Lima è stato per decenni un calunniato».¹ Il leader socialista Bettino Craxi, intervistato quella sera dai telegiornali Rai, confessa di non capire la ragioni dell'attentato «e le cose che non capisco mi preoccupano».²

Quell'attentato, per quanto drammatico, non sembra possa influire sulle strategie dei leader del quadripartito. Craxi, Andreotti e Forlani nei mesi precedenti si sono incontrati ripetutamente riuscendo a ricomporre le tensioni che avevano caratterizzato la legislatura e accordandosi per tracciare insieme gli scenari del prossimo governo.³ Il contesto appare decisa-

1. Federico Geremicca, «Ora bisogna capire chi è che ammazza», in «la Repubblica», 14 marzo 1992; Alessandra Ziniti, *Vent'anni fa l'omicidio di Salvo Lima quando la mafia cancellò l'ex amico*, in «la Repubblica», 12 marzo 2012.

2. <https://www.raiplay.it/video/2022/05/Mafia-Dossier---Samarcanda-del-12031992-su-Salvo-Lima-79f1848a-fc8a-41e1-a093-d4249e14901f.html> (consultato il 6 dicembre 2022).

3. Stefano Folli, *Forlani-Craxi, sorrisi e voglia di stabilità*, in «Corriere della Sera», 15 novembre 1991; anche Gianluca Luzi, *La Dc ringrazia Craxi ma avverte: «Se fai un patto devi mantenerlo»*, in «la Repubblica», 17 novembre 1991.

mente favorevole: si presume infatti che la crisi del regime sovietico debba mettere in grave difficoltà i comunisti, tradizionali oppositori della maggioranza. Il 17 febbraio avviene però l'arresto del direttore del Pio Albero Trivulzio, il socialista Mario Chiesa. Un piccolo fatto di cronaca ma che comincia ad allungare un'ombra sul sistema di gestione dei beni pubblici a Milano, in particolare sui socialisti che si stanno preparando a una trionfale campagna elettorale.

Il caso Chiesa e l'attentato Lima, tuttavia, sono percepiti come degli eventi che possono turbare una parte contenuta dell'opinione pubblica, quella più politicizzata e progressista, ma nulla che vada a incidere sul destino delle potenti organizzazioni politiche italiane. La Repubblica aveva attraversato momenti peggiori: la crisi degli anni Settanta, la minaccia del terrorismo e la recessione economica, anche scandali ben più gravi come Lockheed, loggia P2, Gladio, ecc.

Quali fattori, dunque, precipiteranno in poche settimane la "Repubblica dei partiti" in una crisi tanto grave? Perché nel 1992 crolla improvvisamente un sistema che era apparso così resiliente durante le precedenti crisi? È la conseguenza finale di un insostenibile accumulo di fragilità e tensioni oppure sono determinanti anche i clamorosi eventi che accadono in quell'anno?

Il problema al centro di questo contributo saranno proprio gli accadimenti – in particolare tra Milano e Palermo – che si concentreranno in quella breve fase storica. Un approccio che vuole evidenziare le specificità e la centralità del 1992, non riducendo gli eventi di quelle settimane a fatti congiunturali e magari marginali.⁴ Il crollo non sarà interpretato princi-

4. Di seguito alcune delle principali opere di ricostruzione dell'epoca repubblicana: Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1997; Luciano Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; Aurelio Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, il Mulino, 2004; Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Simona Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, Torino, Utet, 1996; Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009; James L. Newell, *Interpretative approaches and the study of Italian politics*, in «Modern Italy» 2 (2004), pp. 247-261.

palmente come il risultato di una lunga concatenazione di contraddizioni irrisolte,⁵ di ripetute occasioni mancate,⁶ e di un insostenibile livello di corruzione,⁷ bensì come la conseguenza delle scelte – talvolta fortuite, ma anche opportunistiche o ragionate – degli attori coinvolti in quella stessa crisi politica, mediatica e giudiziaria.⁸ Una congiuntura improvvisa che provoca delle nuove condizioni di possibilità e libera, almeno in parte, gli eventi dalle cause strutturali scatenanti.⁹

Palermo e Milano. Le attività della società civile e il potere dei partiti

L'inizio degli anni Ottanta è un momento drammatico per Palermo. La guerra di mafia raggiunge livelli di violenza che impressionano e indignano. L'opinione pubblica è inoltre scossa dalle notizie sull'inchiesta che indaga sulle influenze della mafia negli appalti del Comune di Palermo. La città reagisce con alcune iniziative mirate alla promozione di una maggiore cultura della legalità. Nascono l'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe e il movimento Città per l'uomo, movimenti animati da personalità carismatiche come padre Bartolomeo Sorge ed Ennio Pintacuda. Le loro idee saranno anche d'ispirazione per Leoluca Orlando, giovane ed emergente esponente siciliano della sinistra democristiana, che è eletto sindaco nel 1985. La Democrazia cristiana (Dc) proverà a rinnovarsi affidando proprio

5. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; Piero Craveri, *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016; Paolo Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2002; Franco De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, 1996, vol. III, 1, pp. 7-127; Paolo De Ioanna, *Debito pubblico e classe politica: uno sguardo d'insieme sulla Prima Repubblica*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, III, *Istituzioni e politica*, a cura di Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli e Paolo Pombeni, Roma, Carocci, 2014, pp. 141-158.

6. Michele Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015.

7. Donatella Della Porta, Yves Mény, *Corruzione e democrazia. Sette paesi a confronto*, Napoli, Liguori, 1995.

8. Un'eccezione è la ricostruzione di Hervé Rayner, *Les scandales politiques. L'opération «Mains propres» en Italie*, Paris, Michel Houdiard éditeur, 2005.

9. Claude Romano, *L'événement et le monde*, Paris, Puf, 1998, p. 70.

al giovane consigliere comunale Leoluca Orlando la guida del capoluogo,¹⁰ sebbene la fisionomia della giunta rimanga quella tradizionale del pentapartito fino al 1987.

Le elezioni regionali del 1986 confermano infatti il largo consenso di quella maggioranza. La Dc cala leggermente dal 36,8 al 35 per cento, pagando principalmente l'arretramento nella città di Palermo. Il Psi registra invece un lieve incremento – dal 12,7 al 13,3 per cento –. Mentre il Pci passa dal 20,7 al 19,3 per cento.

L'anno successivo, il 1987, è però un momento di contrasti e cambiamenti per il pentapartito. A Roma si inasprisce il confronto tra il segretario della Dc Ciriaco De Mita e il presidente del Consiglio Bettino Craxi. Una tensione crescente che comunque non danneggia i rispettivi partiti in occasione delle consultazioni elettorali del 14 e 15 luglio. Al contrario, la Dc recupera il calo del 1983 e il Psi continua la sua lenta crescita. Arretra nuovamente il Pci.

L'onda lunga socialista arriva invece fino a Palermo. Con le elezioni del 1987 il Psi diventa il secondo partito in città dopo una dura campagna contro Orlando condotta personalmente da Claudio Martelli.¹¹ Il vicesegretario socialista afferma che la qualità della vita in città non è migliorata, la criminalità non si è ridotta, ma che il sindaco ottiene consensi attraverso la creazione di «una professione del tutto nuova e ideologica: la professione dell'antimafia».¹² L'alleanza cittadina con i democristiani risente ovviamente di quella dura polemica e il 6 luglio Leoluca Orlando è costretto alle dimissioni.

A questo punto il percorso dell'amministrazione di Palermo prende una direzione anomala e imprevista. Carlo Vizzini, socialdemocratico,

10. Leoluca Orlando era il figlio di un famoso avvocato, nonché latifondista e notevole democristiano. Docente universitario, aveva ricoperto in precedenza rilevanti incarichi di partito presso la segreteria di Piersanti Mattarella e poi a fianco del fratello Sergio. Era scelto per tentare di continuare l'opera di rinnovamento del partito e dell'amministrazione comunale già avviata dai suoi predecessori Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, provenienti però dall'avversa corrente fanfaniana. Cfr. Antonino Blando, *L'antimafia come risorsa politica*, in «Laboratoire italien», 22 (2019), pp. 1-17.

11. 16,44 per cento aumentando del 6,6 per cento. Cfr. Archivio elettorale del Ministero dell'Interno, <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=14/06/1987&tpa=I&tpc=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=29&levsut1=1&lev2=55&levsut2=2&levsut3=3&ne1=29&ne2=55&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S&ne3=550510&lev3=510> (consultato il 19 dicembre 2022).

12. Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Milano, Mondadori education, 2016, p. 30.

propone un'apertura a sinistra per una nuova giunta comunale e il 15 agosto la Dc, il Partito socialista democratico italiano (Psdi), la Sinistra indipendente, il gruppo cattolico di Città per l'uomo e i Verdi formano questa diversa maggioranza. Nasce il «pentacoloro». Il Pci non entra in maggioranza ma vota a favore delle dichiarazioni programmatiche della nuova giunta. Il Psi è relegato all'opposizione e sono emarginate le correnti interne della Dc contrarie a quella svolta. Nell'aprile del 1989, nonostante delle resistenze interne alla Dc, Orlando integra anche i comunisti in giunta. Il sindaco però fa un chiarimento: la giunta «esacoloro» non è un nuovo “compromesso storico”, piuttosto è il tentativo di trovare «una formula neumanistica», una «terza via per governare la città» attraverso il contributo decisivo della società civile.¹³ E proprio l'aspirazione di Orlando – e dei movimenti che lo affiancano – di sottrarsi al controllo dei partiti, provando a esaltare il contributo della società civile locale, è forse il contributo più rilevante dell'esperienza della “primavera di Palermo”.

Un diverso e maggiore protagonismo diretto dei cittadini che è ricercato pure dall'associazione Società civile che nasce a Milano nel 1985. Palermo e Milano all'epoca sembrano agli antipodi, anche più di quanto lo siano geograficamente. Milano negli anni Ottanta è considerata la capitale morale ed economica del paese. Si pensa che sia una città molto ben amministrata e avviata verso un nuovo miracolo economico, di cui i socialisti sono gli artefici. Palermo invece rappresenta il sud arretrato e marginale, una città in cui lo Stato non riesce ad arginare la mafia e dove il governo cittadino è permeabile alle penetrazioni criminali. L'associazione Società civile denuncia, tuttavia, il distacco che si è creato tra i politici e la comunità milanese. Per tali ragioni il circolo si propone di «intervenire sulle questioni della sanità, della corruzione politica, delle scelte urbanistiche, della scuola. Come un pungolo destinato a stimolare giuste scelte da parte degli amministratori e dei partiti stessi».¹⁴ Il protagonista del progetto è Nando dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto assassinato a Palermo, che non intende disperdere l'entusiasmo suscitato in città dalla pubblicazione

13. Aldo Lamanna, «Pci in giunta a Palermo», in «la Stampa», 1° aprile 1989.

14. Dichiarazione di Gherardo Colombo durante la presentazione inaugurale dell'associazione Società civile. In Franco Vernice, *Contro la corruzione nasce “Società civile”*, in «la Repubblica», 4 dicembre 1985. Cfr. pure Gianni. Barbacetto, Nando dalla Chiesa, *Assalto al cielo. Storie di Società civile e di lotta alla corruzione*, Milano, Melampo, 2016.

del suo libro *Delitto imperfetto*.¹⁵ Nel libro si parla dell'attentato al padre ma quell'evento diventa l'occasione per un atto d'accusa verso il potere democristiano e in particolare Andreotti.

L'associazione raccoglie inoltre tanti autorevoli soci, tra cui alcuni magistrati come Ilda Boccassini, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Giornalisti come Giorgio Bocca e Gianni Barbacetto. Tanti docenti universitari, professionisti, artisti, anche preti, ma assolutamente non politici, poiché nello statuto è precisato che «possono aderire tutti i cittadini, tranne quelli che avevano incarichi politici e di partito».¹⁶ Il circolo nei primi tempi è promotore di incontri di sensibilizzazione sulla criminalità;¹⁷ progressivamente però l'attenzione si sposta sugli scandali e i misteri cittadini come la vicenda Sindona, il caso Ambrosoli e il Pio Albergo Trivulzio.¹⁸ L'obiettivo diventa quello di formare un'opinione pubblica attenta alle modalità di gestione dei beni pubblici e ai metodi di governo dell'amministrazione cittadina oltre le apparenze della "Milano da bere".¹⁹ Uno spazio critico nella vita pubblica meneghina dove esprimere delle considerazioni non solo sulla lotta alla criminalità ma anche sulla corruzione politica.

Le due esperienze rimangono comunque piuttosto differenti. A Palermo Leoluca Orlando è protagonista di una controversa stagione alla

15. Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Mondadori, 1984.

16. Gherardo Colombo, intervistato durante la presentazione inaugurale, avrebbe dichiarato: «Ci proponiamo di intervenire sulle questioni della sanità, della corruzione politica, delle scelte urbanistiche, della scuola. Come un pungolo destinato a stimolare giuste scelte da parte degli amministratori e dei partiti stessi». Gli strumenti per farlo? «Organizzeremo dibattiti, campagne, manifestazioni pubbliche. I partiti politici hanno bisogno di uno svegliarino». In Vernice, *Contro la corruzione nasce*. Cfr. Barbacetto, dalla Chiesa, *Assalto al cielo*. Si veda anche il sito dell'associazione, ancora attivo nel 2023, <http://www.societacivile.it> (consultato il 3 febbraio 2023).

17. Cfr. Barbacetto, dalla Chiesa, *Assalto al cielo*. Si veda anche il sito dell'associazione, ancora attivo nel 2022, <http://www.societacivile.it> (consultato il 30 settembre 2022); Francesca Sironi, «La generazione antimafia l'abbiamo creata sui banchi di scuola», in «L'Espresso», 25 aprile 2019.

18. La rivista si sarebbe avvalsa dei contributi di alcuni magistrati della procura di Milano come Gherardo Colombo, già piuttosto conosciuto per aver seguito l'inchiesta sulla loggia massonica segreta P2, e Antonio Di Pietro che, invece, all'epoca era ignoto al grande pubblico. Compagno sulla rivista anche articoli di padre Ennio Pintacuda e Leoluca Orlando.

19. Cfr. Gianni Barbacetto, *La piovra nel palazzo*, in «Società civile», VI (1991).

guida dell'amministrazione comunale, ma ottenendo un vasto consenso elettorale, mentre il circolo di Società civile, pur rimanendo una realtà associativa significativa, riesce a coinvolgere solo alcuni limitati ambienti cittadini. Non va quindi commesso l'errore di esagerare eccessivamente il valore di quell'iniziativa conoscendo l'esito degli eventi successivi. Nondimeno, i temi proposti sono simili e anticipano degli importanti processi politico-culturali. L'aspirazione comune è quella di mobilitare i cittadini prescindendo dai partiti, finanche contrapponendo la società civile al potere politico. Nel linguaggio degli esponenti della "primavera di Palermo" e di Società civile ritorna con forza nel dibattito pubblico il tema della questione morale – che sembrava superato con la crisi del Pci – e cominciano a comparire alcune parole d'ordine come "rottura" e "novità". Si reclama una rottura per «cambiare il costume, adeguare le regole, riformare la politica col venir meno di padrini e autorità».²⁰ La "novità" è nel ricercare il conseguimento di questi scopi attraverso un diretto coinvolgimento dei cittadini che possono diventare i protagonisti di una nuova stagione politica.

Non mancano quindi i punti di contatto tra quei movimenti, come preesiste un legame tra Nando dalla Chiesa e Leoluca Orlando. Queste ragioni portano i due esponenti a lavorare insieme alla formazione di un nuovo progetto: la fondazione di un «partito trasversale degli onesti».²¹ Obiettivo che si concretizzerà con la nascita della Rete, un partito che viene alla luce con la volontà di aggregare forze «trasversali» e «anti-partito»; Orlando afferma infatti che «la centralità del sistema politico non è più oggi dei cittadini, ma dei partiti [...]». Come superare tutto questo? In un solo modo e cioè mettendo insieme coloro che hanno lo stesso progetto politico anche se hanno storie ed identità diverse».²²

La Rete diventa quindi un pezzo fondamentale di quelle forze che all'inizio degli anni Novanta denunceranno il distacco tra partiti e società

20. Dichiarazione di Leoluca Orlando alla presentazione del Movimento per la democrazia il 22 novembre 1991 a Firenze. Giorgio Battistini, *L'esercito di Orlando*, in «la Repubblica», 22 novembre 1991.

21. Nando dalla Chiesa, *Lotte civili a Milano, tra terrorismo e mafia (1968-1993)*, in «Laboratoire Italien», 22 (2019), disponibile online (consultato il 30 ottobre 2022).

22. Tano Gullo, Andrea Naselli, *Leoluca Orlando: il paladino della «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra Mafia e partiti*, Roma, Newton Compton, 1991; la citazione è riportata in Blando, *L'antimafia come risorsa politica*, p. 12.

civile. Differenti forze, movimenti e gruppi che troveranno una comune ragione di mobilitazione nel referendum del 1991 sulla preferenza unica.²³ Quello è sicuramente il momento culminante dell'appello alla società civile da parte di personalità emergenti – Orlando, dalla Chiesa, ma anche Mario Segni – che individuano «nel referendum lo strumento di appello al popolo» che potrà limitare il potere dei partiti.²⁴

Il 9 giugno del 1991 i referendari ottengono una netta affermazione. La preferenza unica è approvata col 95,6 per cento di voti favorevoli e un'affluenza media del 62,5 per cento.²⁵ L'elettorato siciliano partecipa in misura leggermente inferiore alla media nazionale, si reca alle urne il 54,35 per cento degli aventi diritto. Soprattutto sorprenderà l'esito, la settimana successiva, delle elezioni regionali siciliane, nelle quali si conferma il predominio della Dc – nonostante la fuoriuscita di Leoluca Orlando – oltre qualsiasi aspettativa della vigilia. Il consenso democristiano aumenta dal 38,8 per cento del 1986 a un sorprendente 42,3 per cento.²⁶ Pure i socialisti ottengono un ottimo 15 per cento.

Tra i partiti che hanno sostenuto più convintamente il referendum si registra invece il forte arretramento del Partito democratico della sinistra (Pds) – dal 19,4 per cento all'11,9 per cento.²⁷ La Rete, che si pensava potesse essere il raggruppamento a raccogliere la volontà di cambiamento dei siciliani, si ferma al 7,3 per cento, con un consenso concentrato prevalentemente nell'area di Palermo.²⁸ Insomma le elezioni regionali dimostrano quanto sia difficile convertire l'adesione popolare al referendum in un cambiamento radicale degli orientamenti elettorali che possa indebolire i partiti detentori del potere nell'isola.

23. Sul referendum del 1991 si veda Andrea Morrone, *La Repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica (1946-2022)*, Bologna, il Mulino, 2022.

24. Salvatore Lupo, *Partito ed anti-partito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004, p. 10.

25. Patrick McCarthy, *Il referendum del 9 giugno*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1992*, a cura di Gianfranco Pasquino e Stephen Hellman, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 39-59.

26. Per quanto riguardava gli altri partiti della coalizione: il Pri al 3,6 per cento, il Psdi al 5,3 per cento e il Pli al 2,7 per cento confermavano nel complesso il consenso del 1986 e i loro dodici eletti, www.elezionistorico.it (consultato il 30 ottobre 2022).

27. Rifondazione comunista al 3,2 per cento, www.elezionistorico.it (consultato il 30 ottobre 2022).

28. Attilio Bolzoni, *La valanga bianca spazza la Sicilia*, in «la Repubblica», 16 giugno 1991.

Nell'autunno del 1991 le preoccupazioni rispetto alle conseguenze del referendum sono dunque stemperate dall'esito delle elezioni regionali siciliane. La percezione generale in vista delle politiche del 1992 è che per la prima volta nella storia repubblicana il governo del paese sarà destinato a poggiare su una solida maggioranza e che il Psi potrà ottenere lo storico sorpasso nei confronti del Pds.²⁹ Al momento dell'accordo tra democristiani e socialisti per lo scioglimento anticipato delle Camere l'aspettativa è che ci sarà un'affermazione piuttosto netta del quadripartito. Bettino Craxi pensa di poter tornare alla guida del governo col beneplacito di Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, che invece si contenderanno il Quirinale.

Gli imprevisti. Il caso Mario Chiesa e l'attentato a Salvo Lima

Lunedì, 17 febbraio 1992. Alle 18:30 Mario Chiesa esce scortato dai carabinieri fuori dal Pio Albergo Trivulzio, il Pat. È il primo atto pubblico dell'inchiesta Mani pulite.

Il giorno seguente la notizia è riportata in prima pagina da «Repubblica»,³⁰ benché in un piccolo riquadro con l'indicazione del seguito dell'articolo alla pagina ventuno. Tra le reti televisive se ne occupa il Tg3,³¹ ultima notizia di cronaca prima delle notizie sportive. Nelle prime settimane sembra che il “caso Chiesa” debba svanire rapidamente e non influire sulle elezioni del 5 aprile. Gli aggiornamenti che provengono dalla procura non aggiungono nulla di sensazionale nei giorni successivi.³² Craxi si mostra sereno e afferma «mi sono documentato, in cinquant'anni di storia degli enti cittadini milanesi non c'è stato un solo amministratore del

29. Poco ottimismo sul futuro prossimo del Pds si poteva percepire anche dagli editoriali di un quotidiano di area riformista come «la Repubblica»: «Così fragile e instabile appare il partito di Occhetto. L'impressione di disarmo non nasce solo dall'inarrestabile declino di consensi. In fondo anche con un 15 per cento ben speso si potrebbe cambiare l'Italia. No, il disarmo è più radicale, oltrepassa i destini elettorali. Nasce da quell'aria di vaghezza strategica, culturale e morale che si respira a Botteghe Oscure dopo la svolta». Ferdinando Adornato, *L'affaire Borghini*, in «la Repubblica», 8 gennaio 1992.

30. *Arrestato per concussione il presidente del “Trivulzio”*, in «la Repubblica», 18 febbraio 1992.

31. *Arrestato a Milano amministratore Psi delle case di riposo*, in «Tg3», 17 febbraio 1992.

32. Chiesa aveva subito ammesso di aver ricevuto denaro da Luca Magni in tre diverse occasioni, ma senza mai minacciarlo.

Psi condannato con una sentenza definitiva per gravi reati contro la pubblica amministrazione». ³³ D'altra parte, però, alcuni giornalisti avanzano l'ipotesi che il caso non sia un episodio e Giorgio Bocca su «Repubblica» scrive che la corruzione è «legalizzata e massificata, l'impunità garantita, l'indifferenza totale rispetto a ciò che pensa la gente». ³⁴ In questa fase i giornalisti di «Repubblica», in particolare Bocca, ma anche Luca Fazzo e Piero Colaprico, insistono nel raccontare una città differente da quella promossa dai partiti di maggioranza e dai gruppi collegati, quella del «sistema delle tangenti» esteso e consolidato, al cui centro è collocato il Psi di Bettino Craxi. Mario Chiesa non è un «mariuolo» isolato, ma il prototipo del socialista corrotto e rampante.

La svolta determinata avviene quando Chiesa decide di modificare l'atteggiamento d'iniziale reticenza verso gli inquirenti e inizia a collaborare rivelando il funzionamento del «sistema» delle tangenti. ³⁵ Le dichiarazioni di Italo Ghitti successive alla confessione sono decisamente allusive, e allarmanti se si considera che sono rilasciate dal giudice che convalida la legittimità dell'indagine dei sostituti procuratori. Racconta alla stampa che «l'indagato ha riferito fatti nuovi e inattesi, che noi non conoscevamo, e quello che dice è riscontrabile», ma soprattutto rivela che l'obiettivo della procura di Milano «non è colpire solo le persone, ma cercare di ripulire un po' questo tipo di sistema». ³⁶

Il 12 marzo è però Palermo a tornare in prima pagina con l'omicidio di Salvo Lima. Le ricadute politiche sono gravi e immediate. Le prime pagine dei quotidiani italiani sono tutte dedicate all'attentato, ³⁷ mentre Michele Santoro stravolge la scaletta della puntata di *Samarcanda* già programmata in serata, destinandola all'analisi delle ragioni dell'omicidio. ³⁸ Calogero Mannino dichiara che «sparargli oggi significa sparare nelle urne». ³⁹ Leoluca Orlando spiega alla stampa che per lui l'omicidio

33. Luca Fazzo, *Craxi: "Chiesa non è il Psi"*, in «la Repubblica», 26 febbraio 1992.

34. Giorgio Bocca, *Tangenti d'Italia unitevi*, in «la Repubblica», 20 febbraio 1992.

35. Marcella Andreoli, *Andavamo in piazza Duomo*, Milano, Sperling&Kupfer, 1993.

36. Dichiarazione di Italo Ghitti, giudice per le indagini preliminari. In Piero Colaprico, *Si allarga lo scandalo Chiesa*, in «la Repubblica», 4 aprile 1992.

37. *Mafia alle urne, ucciso Lima*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1992; *Assassinato a Palermo Salvo Lima*, in «La Stampa», 13 marzo 1992.

38. <https://www.raiplay.it/video/2022/05/Mafia-Dossier---Samarcanda-del-12031992-su-Salvo-Lima-79f1848a-fc8a-41e1-a093-d4249e14901f.html> (consultato 10 gennaio 2023).

39. Saverio Vertone, *La zecca e il cane*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1992.

rompeva un «equilibrio tra mafia, politica e affari. [Lima, *nda*] Uno di quei cavalli di Troia, e certo non l'unico, che hanno consentito l'ingresso della criminalità organizzata nel Palazzo». ⁴⁰ Come abbiamo accennato in precedenza, nonostante questi attacchi il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, decide di recarsi a Palermo per i funerali e reagisce attaccando i «calunniatori» di Lima. ⁴¹ Francesco Cossiga, invece, non va in Sicilia, giustificando l'assenza col fatto che l'omicidio non rappresenta un attacco allo Stato. ⁴²

Durante il funerale di Lima non avvengono plateali contestazioni ai politici presenti, come accadrà successivamente durante le esequie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'attenzione dei media, tuttavia, si rivolge nei giorni successivi verso le equivoche collusioni e le trame oscure nel rapporto tra Lima, Dc e criminalità palermitana. La ricerca degli attentatori è un argomento che appare meno rilevante rispetto all'indagine delle responsabilità politiche, soprattutto desta un minor coinvolgimento della pubblica opinione.

Un fattore che accelera e precipita la delegittimazione dei partiti sarà proprio la scelta delle televisioni commerciali di dare sempre più spazio alle notizie relative alle opacità del potere e ai fatti di corruzione. L'inchiesta di Mani pulite e gli attentati mafiosi avvengono poco dopo l'entrata in vigore della legge Mammì, una riforma che induce gli editori ad avere una maggiore attenzione verso logiche di *audience*: ⁴³ «le reti Rai e quelle Fininvest appartengono entrambe alla Tv commerciale, la cui ragione sociale è vendere spettatori agli inserzionisti pubblicitari». ⁴⁴ Non intenzionalmente, ma è lo stesso quadripartito a creare le condizioni favorevoli per un diverso rapporto tra giornalisti ed élite politiche. I media, dunque, dopo l'approvazione della legge Mammì, iniziano a essere meno condizionati dal rapporto con i partiti per rivolgersi direttamente al pubblico. Comprendono rapidamente che la denuncia degli scandali è un'opportunità per accrescere le vendite e gli introiti pubblicitari. I partiti si ritrovano invece

40. Giovanni Valentini, "Un cavallo di Troia della mafia nel Palazzo", in «la Repubblica», 14 marzo 1992.

41. R. Cri., *Così Giulio contrattacca*, in «La Stampa», 14 marzo 1992.

42. *Cossiga grande assente*, in «la Repubblica», 14 marzo 1992.

43. Davide Giacalone, *La guerra delle antenne*, Milano, Sperling & Kupfer, 1992.

44. Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 132. Si veda pure Marco Gambaro, Francesco Silva, *Economia della televisione*, Bologna, il Mulino, 1992.

senza difese.⁴⁵ È un passaggio troppo rapido dalla deferenza allo stigma, tale da cogliere i principali leader totalmente impreparati dalla velocità e dall'intensità degli eventi.

Epilogo. Il momento dello stravolgimento dei calcoli politici

A pochi giorni dalle elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992, nonostante l'omicidio Lima e le rivelazioni del caso Chiesa, non è comunque previsto un tracollo elettorale delle principali forze di maggioranza. Gianfranco Piazzesi scrive sul «Corriere della Sera» che è necessaria una «svolta», ma si augura che sia portata avanti dai democristiani e dai socialisti che sono stati «la struttura portante degli equilibri politici della presente legislatura» e «la punta di aggregazione per gli uomini e i partiti di buona volontà».⁴⁶

Le elezioni del 1992 sono sicuramente caratterizzate da una forte frammentazione, ma infine gran parte degli elettori resta fedele agli orientamenti tradizionali.⁴⁷ La Dc è sempre il partito di maggioranza relativa, pur arretrando dal 34,3 al 29,7 per cento;⁴⁸ mentre il Psi perde meno di un punto, lo 0,7 per cento. Il quadripartito raggiunge infatti il 49 per cento dei voti e ottiene la maggioranza dei seggi in entrambi i rami del Parlamento.⁴⁹ Tra i partiti d'opposizione arretra ancora il Pds (dal 26,57 del 1987 al 16,11 per cento del 1992). Anche la Rete delude (1,86 per cento). Insomma, l'opposizione progressista esce indebolita dalle elezioni. La vera sorpresa è nuovamente la Lega Nord (8,65 per cento), che però è un partito con posizioni regionaliste, se non persino separatiste, non conciliabili con nessun'altra forza di maggioranza o d'opposizione.

45. Gianpietro Mazzoleni, *Towards a "videocrazy"? Italian political communication at a turning point*, in «European journal of communication», 10 (1995), pp. 291-319.

46. Cfr. Gianfranco Piazzesi, *La svolta necessaria*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1992.

47. Per un'analisi delle motivazioni del successo elettorale della Lega nel 1992 cfr. Robert Leonardi, Monique Kovacs, *L'irresistibile ascesa della Lega Nord*, in *Politica in Italia*, pp. 123-141.

48. Marco Follini, *La Dc nel 1992: mali estremi, quali estremi rimedi?*, in *Politica in Italia*, pp. 83-101.

49. Per una lettura critica dei risultati elettorali a livello nazionale cfr. Ilvo Diamanti, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, il Mulino, 2003; Giacomo Sani, *La destrutturazione del mercato elettorale*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», 3 (1992), pp. 539-565.

Il quadro politico è dunque ancora stabile. Gli scandali continuano ad alimentare il dibattito pubblico sulle modalità di gestione del potere dei partiti ma in realtà non si assiste a un “terremoto elettorale”. Il tramonto della «Repubblica dei partiti» non è un percorso già tracciato, anzi quella postelettorale è una fase aperta a molteplici scenari, che però si ridurranno progressivamente a causa di una serie di eventi non pronosticati e scelte impreviste di alcuni protagonisti.

Nei giorni successivi all'insediamento del nuovo Parlamento un accordo tra il quadripartito e i repubblicani consente di eleggere il democristiano Oscar Luigi Scalfano presidente della Camera dei deputati e il repubblicano Giovanni Spadolini presidente del Senato. Il 30 aprile il «Corriere della Sera» pubblica un sondaggio della Makno che conferma le impressioni sul predominio della maggioranza. Andreotti è indicato come il favorito per la carica di presidente della Repubblica, seguito proprio da Spadolini.⁵⁰ Il quadripartito – magari ancora allargato ai repubblicani – è l'alleanza che credibilmente esprimerà il prossimo presidente del Consiglio e della Repubblica.

Il 28 aprile giunge però la notizia delle dimissioni di Francesco Cossiga da presidente della Repubblica. Una biforcazione non pronosticata che genera un'alterazione nelle strategie dei leader. Il 2 maggio si apprende inoltre degli avvisi di garanzia a Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. Entrambi socialisti, ex sindaci di Milano e legati da uno stretto rapporto personale con Bettino Craxi.

In quel contesto l'inizio delle votazioni presidenziali diventa il momento per le forze d'opposizione di portare la voce della protesta e delle retoriche antisistema fin dentro le aule parlamentari. Pds e Msi, Verdi e leghisti, seppur distanti per posizioni ideologiche e storie politiche, si coalizzano nel denunciare la corruzione del sistema e reclamare un radicale rinnovamento delle istituzioni.⁵¹ Nondimeno, sono ancora Andreotti e Forlani a essere considerati i favoriti nella corsa al Quirinale; e prima della quinta chiamata il quadripartito propone formalmente la candidatura di Forlani. Il segretario della Dc nelle votazioni seguenti arriva fino a 479

50. Andreotti per il 18,4 per cento degli intervistati, Spadolini per il 15,2 per cento, Craxi 9 per cento. Non figurava Scalfano. *Chi al Quirinale?*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1992.

51. Gudio Credazzi, *Al via al Quirinale tra pugni e voti*, in «Corriere della Sera», 14 maggio 1992.

voti, gli mancano solo ventinove preferenze per arrivare al quorum necessario ma decide di ritirarsi. È amareggiato per i franchi tiratori, di cui molti presume essere provenienti dal suo stesso partito,⁵² ma l'uscita di scena di Forlani determina un blocco del Parlamento.⁵³

Malgrado le difficoltà dei partiti nell'individuare un successore di Cossiga, neppure in quel momento si pensa che l'indicazione possa ricadere su un outsider. Al contrario, sembra essere arrivato il momento di Andreotti. Il candidato ideale per risolvere un contesto politico così difficile e confuso. Ma l'attentato al giudice Giovanni Falcone impone alle forze politiche di rivedere totalmente i piani precedenti. Nei giorni successivi i media collegano le infruttuose votazioni presidenziali alla strage di Capaci, mettendo sotto accusa le forze politiche «incapaci di combattere efficacemente la mafia e che non riuscivano ad accordarsi neppure per eleggere il capo dello Stato».⁵⁴

L'uccisione di Falcone alimenta nello spazio pubblico la contrapposizione tra i magistrati, che sacrificano la propria vita per lo Stato, e i politici, corrotti e magari persino collusi con la criminalità organizzata. I parlamentari sono descritti come degli opportunisti indaffarati in discussioni futili o utili solo per i loro interessi personali, mentre il paese è attaccato dalla mafia. Le reazioni alla tragedia di Palermo si sovrappongono infatti alle notizie sullo scandalo di Tangentopoli contribuendo alla crescente delegittimazione delle forze politiche.

A quel punto l'elezione del nono presidente della Repubblica è condizionata da questi due «fatti imprevedibili»: le indagini di Mani pulite e l'attentato di Capaci.⁵⁵ In meno di quarantotto ore una grande coalizione si orienta verso la designazione di Oscar Luigi Scalfaro, le cui possibilità di accedere al Quirinale senza quegli eventi erano francamente minime. Una larga maggioranza composta da Dc, Psi, Pli, Psdi, Pds, Verdi, Rete e Radicali si compatta rapidamente attorno alla figura del presidente della Came-

52. Il gruppo dei sostenitori di Mario Segni è quello sospettato maggiormente di non aver rispettato le indicazioni della segreteria, scegliendo una posizione «individualistica che non ha nulla a che vedere con i casi di coscienza». Lettera aperta di Gerardo Bianco, capogruppo Dc alla Camera dei deputati a Mario Segni. *Ultimatum a Segni: devi rispettare le regole del partito*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1992.

53. Marco Gervasoni, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2015, p. 120.

54. Cfr. Saverio Vertone, *Il Palazzo senza alibi*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1992.

55. Gianfranco Piazzesi, *Due grandi elettori*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1992.

ra dei deputati.⁵⁶ L'elezione di Scalfaro è dunque l'esito di una sequenza di eventi inattesi. Al Quirinale sale infatti un costituente democristiano, però poco noto ed escluso dai vertici del suo partito, ma sono queste caratteristiche a renderlo il miglior candidato possibile.⁵⁷

Nei giorni successivi gli eventi che accadono tra Milano, Roma e Palermo continuano ad accavallarsi. Il 28 maggio nel discorso di insediamento Scalfaro afferma che i partiti devono affrontare la questione morale poiché «una politica che non risponda a norme di umana morale, certo non è più politica. [...] L'abuso del denaro pubblico è un fatto gravissimo, che froda il cittadino fedele contribuente ed infrange duramente la fiducia dei cittadini».⁵⁸ Il giorno successivo il pool di Milano indirizza una richiesta di autorizzazione a procedere alla Camera dei deputati nei confronti di alcuni parlamentari, tra cui Tognoli e Pillitteri.⁵⁹ La richiesta richiama l'attenzione dei media poiché contiene un allegato con degli stralci della deposizione di Mario Chiesa sul sistema delle tangenti a Milano. A quel punto la candidatura di Bettino Craxi a presidente del Consiglio subisce un'irreversibile battuta d'arresto.

Il progressivo avanzare delle indagini sulle tangenti a Milano, l'attentato di Capaci e le vicende legate all'elezione presidenziale annullano quindi ogni possibilità per Craxi di ricevere l'incarico come presidente del Consiglio. Rimangono tuttavia validi gli accordi precedenti tra democristiani e socialisti ed è designato Giuliano Amato. Eppure, benché ci siano due nuovi e inaspettati inquilini al Quirinale e a Palazzo Chigi non si

56. Nel suo discorso di insediamento incoraggiò il pool a proseguire nelle indagini perché «nessun male peggiore, nessun maggior pericolo per la democrazia, che l'intreccio torbido tra politica e affari». Tutti i discorsi presidenziali sono consultabili sul portale storico della Presidenza della Repubblica. La trascrizione del discorso di insediamento del 28 maggio 1992 è reperibile online, <https://archivio.quirinale.it/discorsi/scalfaro-insediamento19920528.pdf>, 10 novembre 2021.

57. Cfr. Giovanni Mario Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica dei partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, in «Meridiana», 97 (2020), pp. 35-58. Su Scalfaro cfr. anche Lucia Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I Presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, direzione di Sabino Cassese, Giuseppe Galasso e Alberto Melloni, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2019, p. 374 e ss.

58. <https://presidenti.quirinale.it/page/9/sca-insediamento.html> (consultato il 3 gennaio 2023).

59. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano (PRM), *Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Pillitteri, Tognoli, Del Pennino, Cervetti, Massari*, 29 maggio 1992.

smorza la pressione dei media verso i partiti. È reclamata una maggiore adesione alla questione morale e un rinnovamento profondo del personale politico. Sollecitazioni cui il governo Amato proverà a rispondere con una composizione ridotta dell'esecutivo e la presenza di numerosi tecnici. I ministri scendono da trenta a ventiquattro e i sottosegretari sono quasi dimezzati. Sono confermati solo tre ministri del governo precedente – Claudio Martelli, Carmelo Conte e Francesco De Lorenzo –, mentre ben tredici sono i dicasteri assegnati a personalità alla loro prima esperienza, sei non sono neppure parlamentari e sono considerati dei tecnici.⁶⁰

Gli eventi però scorrono rapidi in quelle settimane e ritorna drammaticamente in prima pagina Palermo. Un altro clamoroso attentato mafioso. Otto settimane dopo l'omicidio di Giovanni Falcone è assassinato il collega Paolo Borsellino. La rabbia dell'opinione pubblica si indirizza nuovamente contro i poteri pubblici. I funerali diventano l'occasione «della rivolta contro lo Stato “complice delle cosche”, e dei pugni, dei calci e degli insulti che non risparmiano né il presidente della Repubblica Scalfaro né il presidente del Consiglio Amato né il capo della polizia Parisi».⁶¹ La storia della Repubblica, in particolare dei partiti che ne sono stati protagonisti, diventa nelle ricostruzioni giornalistiche sempre più un racconto “criminale” sulle opacità morali e sulla corruzione endemica del sistema, accreditando la necessità di un radicale rivolgimento politico.

All'inizio del 1992 si concentra, dunque, una straordinaria sequenza di eventi – purtroppo anche tragici – che ribalta ogni strategia politica e tutte le previsioni dei leader del quadripartito. Questa successione di circostanze imprevedibili determinerà l'esclusione da qualsiasi posizione di potere dei precedenti dominatori della vita pubblica: Andreotti, Craxi e Forlani. Il segretario del Psi, indagato dalla procura di Milano, passerà gli ultimi anni della sua vita da latitante ad Hammamet. Andreotti, processato per concorso esterno in associazione mafiosa a Palermo, verrà estromesso dalla vita politica nazionale. Forlani sarà invece condannato per finanziamento illecito ma di lui rimane nella memoria soprattutto l'udienza del processo Enimont in cui è interrogato da Di Pietro. Nell'immaginario pubblico è uno dei frammenti mediali che meglio rappresentano la caduta dei potenti della prima Repubblica. Forlani, che pochi mesi prima era stato vicino a

60. Giorgio Battistini, *Tutti i tagli di Amato*, in «la Repubblica», 1° luglio 1992; *Sottosegretari dimezzati*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1992.

61. *Calci e insulti a Scalfaro e Amato*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1992.

diventare il presidente della Repubblica, siede terrorizzato al banco degli imputati, risponde in modo reticente e si nota un filo di bava alla bocca che i giornalisti collegano allo stato di forte tensione. È la scena finale nel rito di degradazione della «Repubblica dei partiti». ⁶²

La crisi del 1992 è innescata quindi da una serie di congiunzioni non previste e talvolta fortuite. Il processo che determina il crollo del sistema diventa irreversibile quando i nuovi inattesi protagonisti, i movimenti che emergono durante la crisi e i tradizionali oppositori del quadripartito, pur nelle differenze, si sincronizzano reclamando un maggiore rigore morale e il rinnovamento delle classi dirigenti. Le iniziative degli anni precedenti della società civile avevano creato un contesto favorevole ma non avrebbero potuto creare gravi scossoni ai detentori del potere. Quando le questioni proposte nelle mobilitazioni della società civile sono però fatte proprie da altri attori politici e sono incoraggiate dai media diventano temi che hanno la forza di delegittimare il sistema dei partiti determinando un inatteso rovesciamento degli equilibri di potere precedenti.

62. Pier Paolo Giglioli, Sandra Cavicchioli, Giolo Fele, *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Bologna, il Mulino, 1997.

TOMMASO BARIS

La Democrazia cristiana e la fine della Repubblica dei partiti: verso il 1992

Una fine imprevista o prevedibile?

La fine della Democrazia cristiana è stata ormai ricostruita a livello storico, sgombrando il campo dall'idea di una sorta di "congiura" dei poteri forti, avallati da forze del mondo politico, contro la stessa Dc e i suoi principali alleati.¹

Diverse sono state però le interpretazioni proposte. Giovanni Mario Ceci le ha ricostruite con accuratezza in una efficace sintesi, sottolineando come, superata la prima fase memorialistica, sia stata soprattutto la politologia a spiegare il logoramento della Democrazia cristiana con le caratteristiche "strutturali" del sistema politico italiano nato nel dopoguerra. L'accento è stato posto sulla sua natura "consensuale" o, in una connotazione negativa, "consociativa" del sistema, caratterizzato dall'eccessiva centralità dei partiti rispetto alle istituzioni.² L'attenzione dei contemporaneisti si è concentrata invece sulle contraddizioni che si aprivano nella cultura politica della Dc dinanzi ai mutamenti radicali di quegli anni, sia internazionali che nazionali, in un ragionamento che teneva conto delle origini della "Repubblica dei partiti", ma senza schiacciarsi su di esse. In questo filone prevale l'idea di una perdita, da parte della Dc, di iniziativa politica e di visione del paese dopo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, considerato il principale ispiratore

1. Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi: 1989-1994*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 12.

2. Giovanni Mario Ceci, *La fine della Democrazia cristiana*, in «Mondo Contemporaneo», 2/3 (2018), *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, pp. 283-294.

di tutti i più importanti passaggi politici dello scudo-crociato dai primi anni Sessanta. Il suo funerale di Stato, ma senza le spoglie del leader democristiano, è stato non a caso considerato la “vera” fine della Prima repubblica, anche se questa materialmente si sarebbe consumata solo un quindicennio più tardi.³

Il decennio degli anni Ottanta seguendo tale impostazione rischia però di diventare un decennio “perduto”, mero incubatore di contraddizioni politiche ed economiche destinate, inevitabilmente, a esplodere.⁴ E tale riferimento è operato in particolar modo rispetto alla vicenda democristiana, la cui parabola è ridotta agli aspetti degenerativi dell’ultimo periodo, anche se il carattere localistico e particolaristico del voto Dc, concentratosi nel Mezzogiorno, mentre calava in aree storicamente di tradizione cattolica come il Veneto, era un fenomeno in atto in verità sin dal decennio precedente.⁵

Il ruolo della Dc rispetto ai grandi mutamenti politici

Tale raffigurazione finisce peraltro per restituirci l’immagine di una Dc senza più progettualità politica sin dalla fine degli anni Settanta, interessata esclusivamente al mantenimento del potere. Ci pare questa una lettura che rischia di essere estremamente riduttiva, come dimostrano anche le discussioni interne al partito svoltesi nella direzione nazionale, sulle cui analisi si concentra questo saggio.

La dirigenza dc ebbe infatti contezza dei grandi cambiamenti in atto. La fine dei regimi comunisti dell’est fu valutata come un’importante vittoria politica, e fu accompagnata da una certa consapevolezza dei cambiamenti che avrebbe prodotto nel contesto italiano. All’indomani della caduta del Muro di Berlino Paolo Cabras, esponente di sinistra della Dc romana, spiegava infatti che «gli avvenimenti eccezionali del centro-est Europa ci interessano da vicino e chiedono una attenta riflessione anche per la Dc», cosa su cui insisteva anche Nicola Mancino, allora vicecapo-

3. Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005.

4. Si veda per una critica a tale lettura: Marco Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

5. Cfr. Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 229-230.

gruppo del partito al Senato.⁶ Nei mesi successivi si tornò più volte sulla fine del comunismo, facendo emergere due questioni. La prima era spiegata da Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, che chiedeva di prestare grande «attenzione a non creare stati d'animo nell'opinione pubblica che la Dc non sia più necessaria, specie per la crisi del comunismo».⁷ In parallelo sempre Andreotti richiedeva, dinanzi alla nuova fase, un di più di incoraggio alla tradizione sociale della chiesa, rilanciando, per quanto possibile, il profilo di partito "popolare" della Dc.

Su questa prospettiva le diverse anime del partito sembravano convergere. Nel giugno del 1990 in un'altra riunione della direzione nazionale Guido Bodrato, altro storico esponente della sinistra Dc, si soffermava sulla questione postcomunista, per affermare che bisognava recuperare «una parte di quei voti attraverso una politica popolare o andremo a qualificare una soluzione socialdemocratica della questione stessa». Anche l'andreottiano Vittorio Sbardella chiedeva «una riflessione che ci costringerà a misurarci anche al nostro interno per una precisa funzione di partito popolare, impegnato nella difesa di una vasta rappresentanza sociale», ricordando che a livello internazionale con la fine del comunismo il quadro era cambiato.⁸

La Dc pensava dunque possibile un recupero di voti "popolari", a lungo congelati nell'area comunista. Lo diceva esplicitamente un vecchio doroteo come Flaminio Piccoli, nella direzione del 29 gennaio del 1990, affermando che «la caduta del Comunismo ha scatenato una rincorsa ai voti disponibili, che non ha precedenti storici», ma ciò comportava una ridefinizione del profilo della Dc. Si trattava di accentuare il profilo sociale del partito ma tenendo conto della necessità di modernizzare il paese. Da qui l'insistenza di Andreotti, sempre in direzione, «sulla validità della economia di mercato ormai accettata e attuata dai paesi dell'Est che hanno abbandonato il comunismo», senza però darne un'interpretazione eccessivamente rigida. Con lui si diceva d'accordo Vincenzo Scotti, allora capogruppo Dc alla Camera dei deputati, spiegando che «dobbiamo stare attenti nel non cadere nel gioco della democrazia industriale, laica, e anti-democratica cristiana».⁹

6. Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, fondo Democrazia cristiana, serie Direzione nazionale, da ora in poi ASILS, Dc, DN, b. 52, f. 753, Verbale della direzione del 16-1-1990.

7. Ivi, b. 53, f. 754, Verbale della direzione del 29-1-1990.

8. Ivi, f. 758, Verbale della direzione del 7-6-1990.

9. Ivi, f. 753, Verbale della direzione del 29-1-1990.

La Dc si pensava dunque ancora architrave del sistema politico italiano, anche per via della sua unità, su cui insisteva Andreotti succeduto a Ciriaco De Mita nel ruolo di presidente del Consiglio, che così commentava la “staffetta”:

L'importante è appartenere sempre alla stessa squadra politica. L'impegno era di lavorare per ricostruire la maggioranza a cinque, evitando di ripetere Presidenze non democristiane, evitando altresì esperienze balneari o stagionali.¹⁰

Il nuovo governo nasceva quindi con alcune chiare priorità quali la lotta alla droga e la criminalità organizzata presentate come ineludibili, ma anche con una fortissima attenzione alle questioni economiche e finanziarie in vista del progetto della creazione di un'Europa comune sia politica che economica. Come spiegava Andreotti in direzione presentando la finanziaria del 1989, la manovra, voluta dall'ex governatore di Banca d'Italia Guido Carli ora al Tesoro, era stata pensata guardando agli «imminenti traguardi europei». Negli interventi si nota un forte sostegno a quella scelta. Giovanni Goria, tra i Dc più attenti ai temi economici, insisteva sul controllo della spesa pubblica, su cui pesavano sempre più gli interessi per il debito. Analoghe posizioni erano ripetute da Bodrato, Sandro Fontana e Luigi Granelli, mentre il ministro del bilancio Cirino Pomicino auspicava «una severa politica di bilancio, con il rientro della spesa pubblica, da correlare al tasso di crescita del prodotto interno», e poneva anche il tema delle pensioni di “annata”.¹¹

Quella democristiana era una linea che già De Mita aveva cercato di portare avanti nella sua azione di governo, coniugando una riforma istituzionale in continuità con la centralità dei partiti con l'introduzione di elementi “tecnocratici” e “modernizzanti”, in linea con i nuovi orientamenti neoliberalisti prevalenti a livello internazionale ma temperati fortemente dalla mediazione politica.¹²

La Dc si caratterizzò dunque per tale atteggiamento ambivalente, fortemente favorevole alla scelta dell'unione politica e finanziaria a livello europeo, con i conseguenti cambiamenti del sistema economico e finanziario, ma anche convinta della necessità di temperare questa scelta

10. Ivi, b. 52, f. 749, Verbale della direzione del 22-7-1989.

11. Ivi, f. 751, Verbale della direzione del 28-9-1989.

12. Giovanni Mario Ceci, *“Duello al centro”: Craxi versus De Mita*, in *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, a cura di Gennaro Acquaviva, Michele Marchi e Paolo Pombeni, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 187-245.

di fondo tenendo conto della situazione italiana. Coerentemente con tale impostazione, nel giugno del 1990, il governo Andreotti decise di portare, all'interno dello Sme, la lira nella banda di oscillazione del 2,25 per cento, rinunciando al precedente tasso di oscillazione al 6 per cento, ben più favorevole, e al contempo aprì alla libera circolazione dei capitali. Carli e i tecnici della Banca d'Italia lavorarono poi a tracciare i caratteri della futura Unione europea monetaria (Uem), coordinandosi con la Commissione europea guidata da Jacques Delors. La conseguenza fu però l'inizio di un contenzioso sempre più aperto con le altre forze di governo, in particolare il Psi, preoccupato sia da una possibile riforma fiscale che della scelta di aprire alle privatizzazioni delle industrie di Stato. Andreotti ne parlò nella direzione Dc dell'11 maggio, spiegando la sua posizione:

a dare una immagine non esaltante della maggioranza ha pesato la frequente dissociazione di responsabilità verificatasi tra alcuni dirigenti dei partiti e l'azione del governo al quale partecipano i loro ministri. Questo metodo non può assolutamente continuare, perché danneggia l'efficienza ed offre uno spettacolo democraticamente diseducativo. La coalizione non è un matrimonio, ma deve essere un patto di lavoro comune.¹³

Il riferimento era allo scontro tra Carli e il ministro socialista Rino Formica, che pubblicamente aveva espresso critiche rispetto agli aumenti fiscali richiesti dal Ministero del tesoro per tenere sotto controllo il rapporto tra Pil e debito pubblico.¹⁴

Questi primi provvedimenti non mancarono di suscitare reazioni nel paese. Le elezioni amministrative del 1990 fecero emergere il fenomeno delle liste civiche, verdi, e regionaliste. In particolare la Lega Lombarda e la Lega Veneta ottenevano risultati importanti, che vennero molto discussi in direzione.¹⁵ Si affidò allora al responsabile degli enti locali, Luigi Baruffi, il compito di elaborare una dettagliata analisi dei dati, seguita da molti interventi. Vincenzo Scotti sottolineò tra i primi che si stava profilando la crisi della forma tradizionale del partito politico, non più capace di svolgere una funzione di leadership rispetto alla società civile. Amintore Fanfani esprimeva grande preoccupazione per la crisi generale dei partiti, evidente

13. ASILS, Dc, DN, b. 53, f. 757, Verbale della direzione dell'11-5-1990.

14. Giuseppe Federico Mennella, *Tasse, babelle nel governo. Lite tra Carli e Formica*, in «L'Unità», 21 aprile 1990.

15. Sulla Lega negli anni Ottanta si veda ora l'importante volume Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Roma, Carocci, 2022, pp. 34-45.

nei risultati delle città del Settentrione. Severino Citaristi, il segretario amministrativo, parlando di Bergamo, esortava a «capire l'atteggiamento da tenere verso il fenomeno delle leghe». Fontana esprimeva «il pensiero che la diffusione impetuosa e straripante del fenomeno» leghista fosse legata a una sorta di rivolta fiscale dinanzi ai primi tentativi di risanamento finanziario. Anche per Bodrato non si era dinanzi a una protesta occasionale ma a un qualcosa di più serio, tanto che «la proposta di una federazione di regioni, non è da sottovalutare», perché si incontrava con senso comune ormai diffuso. La buona affermazione della Dc al sud non era risolutiva, spiegava De Mita, perché poteva esserci anche nel Mezzogiorno un'estensione del fenomeno delle leghe che, secondo Pierluigi Castagnetti, nel nord avevano approfittato della scollatura tra mondo cattolico e scudo crociato.¹⁶

Segnali di inquietudine dall'associazionismo cattolico erano in corso da tempo. Sin dal 1989 la direzione Dc aveva seguito i tentativi di Padre Ennio Pintacuda di creare liste civiche di cattolici aperte verso la sinistra, come Reggio Calabria.¹⁷ L'anno successivo era stata la volta dell'esperimento di Palermo, certo il caso più noto, poi chiusosi con la decisione di Leoluca Orlando, l'uomo di punta, di candidarsi di nuovo nello scudo crociato, nonostante la presenza degli uomini di Salvo Lima, peraltro membro della direzione nazionale Dc. Al termine di una complessa vicenda politica, Orlando da capolista aveva portato lo scudocrociato, nel maggio del 1990, a un incredibile 48,99 per cento, con la conquista della maggioranza dei seggi in consiglio comunale, in nome del “rinnovamento”.¹⁸

Solo qualche mese prima, a gennaio, in direzione era stato lo stesso presidente del consiglio in carica, Andreotti, a lamentare i continui attacchi ricevuti proprio da Orlando, alla guida di una giunta anomala che non vedeva coinvolti tre dei partiti presenti nel governo nazionale. In quella occasione Andreotti aveva rivendicato le nuove misure legislative contro la mafia e la scelta di lasciare in carcere gli appartenenti all'organizzazione criminale, ma anche precisato in risposta agli attacchi pubblici – in particolare sul Tg3 – del sindaco di Palermo di non aver in realtà nessun legame politico con Vito Ciancimino, tra i più discussi esponenti Dc del capoluogo siciliano. Ribadiva inoltre di non essere dinanzi a una questione persona-

16. ASILS, Dc, DN, b. 53, f. 757, Verbale della direzione dell'11-5-1990.

17. Ivi, b. 52, f. 743, Verbale della direzione del 2-5-1989.

18. Vincenzo Vasile, *Palermo, La Dc sfiora il 50%. Clamoroso effetto Orlando, 100 mila preferenze*, in «L'Unità», 8 maggio 1990.

le ma di fronte a un problema politico serio: si spingeva persino a dirsi disposto ad aprire al Pci per un governo trasversale di Palermo in nome della lotta alla mafia, ma a patto che non «si cerchi di offrire la formula palermitana come alternativa alla Dc tradizionale, sostenendo che non c'è più bisogno di salvaguardarsi dal comunismo, e quindi, vanno rimescolate tutte le carte».¹⁹

Tra risultati elettorali altalenanti e spinte centrifughe serpeggianti in casa democristiana, Andreotti comunque non fermò la strada del risanamento economico: nel settembre del 1990 presentando la finanziaria denunciava «che i problemi economici finanziari sono ritenuti una specie di strada obbligata. Dobbiamo scrollarci di dosso questa apatia e valutare i rischi che ci sono stati illustrati dai ministri finanziari», spiegava, insistendo sul blocco della spirale debito-interessi-crescita del disavanzo-nuovo debito. Intervenevano allora Gorla, che ringraziava il governo per la serietà dello sforzo, ribadendo che «la Dc deve appoggiare al suo interno la linea che i ministri hanno portato avanti in materia di politica economica finanziaria», mentre De Mita parlava di «precisi interessi che devono essere toccati, che fanno dubitare della possibilità del raggiungimento dell'obiettivo proposto».²⁰ A fine anno, al momento dell'approvazione della Finanziaria, si confermò però la tendenza dei gruppi parlamentari della stessa maggioranza politica a infilare nuovi provvedimenti di spesa che minavano l'impianto del provvedimento finanziario. Nei mesi successivi il governo dovette confrontarsi con numerosi problemi: alle questioni internazionali, (Guerra del Golfo, il conflitto militare nell'ex Jugoslavia) si aggiunsero le tensioni legate allo scontro tra Andreotti e la Dc, e il presidente della Repubblica Cossiga, intorno alla vicenda di Gladio. Nonostante la questione del Golfo dominasse il dibattito interno, nei confronti tra l'esecutivo e la direzione Dc Andreotti tornò più volte sul controllo della spesa pubblica, sempre legandola alla integrazione europea, trovando un consenso trasversale alle correnti, e ponendo anche l'accento sui problemi di «funzionalità dello Stato [...] anche in preparazione dell'Europa integrata del 1993».²¹

L'attenzione alla dimensione europea si legava alle scelte condotte in politica estera. In casa Dc ci fu una forte preoccupazione per il ritorno

19. ASILS, Archivio Giulio Andreotti, da ora in poi AGA, Dc, DN, b. 986, f. Direzione centrale, Intervento di Andreotti del 29-1-1990.

20. ASILS, Dc, DN, b. 53, f. 759, Verbale della direzione del 6-9-1990.

21. Ivi, b. 54, f. 762, Verbale della direzione del 14-2-1991.

della guerra sullo scenario internazionale. Oggi sappiamo che Andreotti fu forse tra i più convinti sostenitori della linea di cooperazione con Michail Gorbačëv. Il suo appoggio al leader sovietico fu netto e chiaro, anche a costo di scontarsi con alcuni esponenti della carriera diplomatica, molti cauti. Nella visione andreottiana le proposte del leader del Pcus rappresentavano un momento di svolta a favore dell'allargamento della distensione e del superamento della contrapposizione est-ovest. Al contempo l'azione di Gorbačëv pareva incanalarsi verso una trasformazione reale, ma non radicale, dell'est, per molti versi pilotata dall'alto e incentrata sulla collaborazione pacifica con i paesi dell'Europa occidentale.²² Questa impostazione era condivisa dal leader democristiano, consapevole della vittoria di fatto riportata dal blocco occidentale e che, conseguentemente, non aveva bisogno di irrigidimenti politici e tanto meno militari. Era questa, tutto sommato, una strada in linea con la politica estera italiana attenta a costruire un canale di comunicazione con i paesi dell'Est e con il mondo arabo. Tale atteggiamento era condiviso dalla direzione Dc, sempre attenta a sottolineare la valenza della cooperazione e della pace come elementi costitutivi della collocazione internazionale del nostro paese.²³

I problemi maggiori vennero invece dalla politica interna. Sul fine del mese di marzo del 1991 la polemica con i socialisti, costante e continuata nel tempo, portò alla presa d'atto della fine della maggioranza parlamentare. Il 5 aprile Andreotti si recò allora a parlare con Cossiga per illustrare la situazione, spiegando di ritenere possibile la formazione di una maggioranza parlamentare legata allo stesso perimetro politico. Cosa che in effetti avvenne, con la costituzione di un settimo governo Andreotti, che nel rimpasto ministeriale rafforzò la presenza socialista ma finì per scontentare i repubblicani, che uscirono dal governo. Il tema del risanamento finanziario rimase una questione scottante. Il socialista Claudio Martelli, già vicepresidente del consiglio, attaccò comunque di nuovo Carli che, risentito, presentò il 3 maggio le sue dimissioni ad Andreotti per «la ripetizione dei giudizi con i quali i colleghi di governo censurano il mio operato», e le continue «manifestazioni di volontà di grande autorevolezza di non dare attuazioni alle parti qualificanti del pro-

22. Cfr *Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti 1985-1991*, a cura di Massimo Bucarelli e Silvio Pons, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021.

23. Umberto Gentiloni Silveri, *La politica estera*, in «Mondo contemporaneo», 2/3 (2018), pp. 267-282.

gramma». Andreotti rigettò la decisione di Carli e ribadì la necessità di sostenere il programma del governo, argomentando che «i provvedimenti finanziari [...] sono indifferibili per evitare un ulteriore logoramento, tra l'altro assolutamente in contrasto con i nostri impegni europei». Promise anche al suo ministro del tesoro di incontrare i gruppi parlamentari della maggioranza, nonostante diversi impegni internazionali, per compattarne l'orientamento.²⁴

Nonostante gli sforzi del governo italiano, la situazione rimase difficile, come evidenziarono i rapporti del Fondo monetario internazionale (Fmi) sui conti pubblici italiani. In autunno furono espresse nuove critiche verso la situazione della spesa pubblica che continuava a crescere al pari dei salari e dei prezzi, non a caso individuati come criticità dal rappresentante del Fmi, Patrick de Fontenay, che sottolineò a Carli la crescita della spesa e della spinta inflazionistica.²⁵

La nuova finanziaria fu dunque ancora pensata con l'obiettivo di sistemare i conti. Andreotti parlò di una «Finanziaria del tutto nuova, perché dobbiamo fare una finanziaria europea», spiegando che la manovra non poteva essere «una operazione indolore». Carli sostenne che bisognava costruire «una finanza pubblica che stabilizzi prima e anche poi, il deficit attuale». Nel comunicato finale la Dc tornava sulla difesa dell'azione di risanamento, dicendosi non «disponibile a rinviare la soluzione, sia pure graduale, di problemi, particolarmente acuti». La riduzione del debito pubblico e dell'inflazione dovevano «assicurare la compatibilità del nostro sistema nella prospettiva della creazione della Unione economica e monetaria».²⁶ Carli cercò comunque di far passare una interpretazione “dinamica” dei parametri economici previsti, per certi versi ostacolato dalla Banca d'Italia che difese una versione più rigida degli accordi. Si giunse così al Consiglio europeo del dicembre del 1991 che portò all'accordo tra i paesi Cee, ratificato nel febbraio del 1992, con i Trattati di Maastricht, lasciando poi un anno di tempo per l'approvazione e la ratifica dei parlamenti nazionali.²⁷

24. AGA, serie Guido Carli, b. 955, f. Carli Guido, Lettera di Guido Carli del 3-5-1991 ad Andreotti e risposta di Andreotti dello stesso giorno.

25. Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi di Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 207.

26. ASILS, Dc, Direzione nazionale, b. 54, f. 768, Verbale della direzione del 26-9-1991 e relativo comunicato finale.

27. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, pp. 217-220.

Verso il 1992

Presentando gli accordi Andreotti spiegò, nella direzione nazionale del dicembre 1991, che l'ingresso dell'Italia nell'Europa di Maastricht apriva «possibilità straordinarie di sviluppo, se si rimarrà fedeli agli impegni presi», indicando nella nuova organizzazione sovranazionale il «punto fermo in una Europa che soffre per convulsioni dell'ex Unione Sovietica e dell'ex federazione jugoslava che vivono il dramma del postcomunismo».²⁸

L'unificazione europea era considerata la risposta al ritorno dei nazionalismi che attraversavano l'est europeo e la sola possibilità di rilanciare il ruolo economico dell'Italia. Centrati gli obiettivi prefissati in politica estera, il governo non aveva invece conseguito risultati significativi sul versante delle riforme istituzionali, anche se Andreotti imputava il ritardo all'incapacità degli alleati di arrivare a una proposta condivisa.

Tale analisi, per molti versi autogiustificatoria, non valutava nella sua effettiva portata alcune tendenze ormai in atto nella società italiana. Un primo segnale era venuto, nel giugno del 1991, dal referendum sulla preferenza unica voluto da Mario Segni, allora deputato Dc, figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio, ma appoggiato anche da altre forze politiche, tra cui la neonata Rete lanciata da Leoluca Orlando, i Verdi e il Pds.²⁹ L'affluenza raggiunta, con il 62,5 per cento, e l'alta percentuale – il 95,6 per cento – dei favorevoli, costituivano un indirizzo chiaro verso una maggioranza che aveva guardato con freddezza, se non ostilità aperta, al movimento referendario. Un segnale altrettanto forte venne dall'atteggiamento del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Esponente di lungo corso dello scudo crociato, eletto in sostanziale accordo con l'opposizione come successore di Sandro Pertini nel 1985, dall'autunno del 1990 Cossiga intervenne, con le sue famose “esternazioni”, in modo sempre più continuo e diretto nel dibattito politico.³⁰

Fece ciò entrando in una sempre più evidente contrapposizione con i partiti, in particolare la Dc e il Pri, dentro il perimetro della maggioranza di governo, ma anche con il più importante partito di opposizione, l'ex Pci

28. ASILS, Dc, DN, b. 54, f. 772, Verbale della direzione del 12-12-1991 e relativo comunicato ufficiale.

29. Su Mario Segni e la sua azione politica: Paolo Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana*, Roma, Viella, 2023.

30. Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere*, Roma, Viella, 2022, pp. 21-23.

ormai diventato Pds. Dopo il messaggio di fine anno del 1991, tra i suoi interventi controversi va ricordato quello inviato alla Camere alla fine del giugno del 1991, ma discusso il mese successivo, dedicato al problema delle riforme istituzionali. Cossiga spingeva le forze politiche italiane a prendere atto della chiusura della stagione iniziata nel secondo dopoguerra e terminata con la sconfitta del comunismo e la fine politica dell'Unione Sovietica. In tale quadro internazionale il sistema politico italiano, costruito e realizzatosi intorno al ruolo e alla azione dei partiti, appariva anacronistico e superato, anche per via della crescente corruzione, trasversale, che attraversava tutte le forze politiche. Da qui la necessità di una rifondazione complessiva, che superasse la stessa Costituzione scritta nell'immediato secondo dopoguerra, attraverso varie modifiche da sottoporre al giudizio diretto del "popolo sovrano". Era questo rapporto diretto con il popolo il modo migliore, a detta di Cossiga, per uscire e superare la partitocrazia che caratterizzava in maniera negativa la vita politica italiana.³¹

La reazione in casa Dc non si fece attendere e la posizione del capo dello Stato fu fortemente criticata sia da Mancino che da Angelo Sanza, che non si limitavano a segnalare l'inopportunità delle sue esternazioni ma chiedevano, nella direzione Dc del 4 luglio, di approvare in Parlamento «una risoluzione che dissenta dalle opinioni espresse dal Presidente della Repubblica». In queste ultime Gava vedeva ormai una proposta nettamente spostata verso un "presidenzialismo" forte, estraneo all'idea della Costituzione del 1948 del presidente della Repubblica come garante e riferimento del sistema dei partiti democratici. Anche Granelli intervenne ribadendo che «il Parlamento ha il diritto di dire che le riforme istituzionali vanno affrontate ma nell'istituto parlamentare, esprimendo in piena libertà il proprio avviso sui temi in discussione», confermando la forte distanza dalle proposte di Cossiga. In quella stessa direzione Dc veniva analizzato anche il risultato del referendum voluto da Segni e dall'altro deputato Dc Bartolo Ciccardini. Forlani spiegò le ragioni dell'esito del voto referendario, comunque da accettare. Non sfuggiva la novità che rappresentava, tanto che Carlo Fracanzani insisteva sulla «forte partecipazione della società civile, in particolare del mondo cattolico», considerata però ancora recuperabile dal sistema dei partiti. Significativamente Andreotti insisteva sul prendere atto del risultato, lavorando a «ricercare convergenze, dopo il referendum, per arrivare ad una formulazione accettabile di una proposta di modifica

31. Sugli interventi di Cossiga: Colarizi, *Passatopresente*, pp. 121-125.

della legge elettorale». Questa proposta era ripresa da Leopoldo Elia per «effettuare una proposta sviscerazione delle varie proposte presentate in Parlamento».³²

Andreotti ed Elia condividevano dunque la necessità di rilanciare la centralità del sistema dei partiti, pur ammettendo l'indispensabilità di alcune riforme interne, che dovevano però essere guidate dai partiti stessi, in primis quelli che formavano la maggioranza di governo. In quella stessa direzione di luglio furono discussi anche i risultati delle regionali siciliane. Il 16 giugno si era votato e la partecipazione era stata alta, con il 74,4 per cento degli aventi diritto recatisi alle urne. La Dc siciliana, scossa da ripetuti scandali e chiacchierata per i presunti legami con la mafia di alcuni suoi esponenti, aveva ottenuto un grandissimo successo, passando dal 38,8 per cento di cinque anni prima al 42,3 per cento, con una crescita di circa 140.000 voti reali. Forlani, soddisfatto per il risultato, lo ritenne un riconoscimento dell'azione di Rino Nicolosi, presidente uscente della Dc, e un premio per l'unità del partito. Anche le altre forze di maggioranza tenevano, mentre si confermava la crisi di consensi del Pds, che dal 19,3 per cento (pari a 553.629 voti) del Pci scendeva al 10,5 per cento (330.873 voti).³³

I dati elettorali indicavano dunque una tenuta della Dc e dei suoi alleati. Su questo tornò Andreotti dopo l'estate, ragionando sulle divisioni che attraversavano la Dc, da Cossiga a Orlando, passando per lo stesso Segni, ancora formalmente dentro il partito ma sempre più critico. Al di là delle vicende politiche dei singoli, ad accomunare queste personalità era l'idea che si fosse chiusa la stagione dei partiti tradizionali. Nella direzione del 17 ottobre Andreotti invece prese nettamente posizione contro il tentativo di «dare corpo allo smantellamento dei Partiti attraverso l'exasperazione referendaria. È un momento delicato che stiamo vivendo, più difficile del 1968, in quanto tende a scardinare il sistema che ha governato l'Italia negli ultimi quarant'anni», spiegava, incontrando su questo un grande consenso, tanto che Mattarella sottolineava «la vastità delle critiche» che piovevano su tutti i partiti, «specie quelle di maggioranza», per prenderne le distanze.

Non era però solo dal basso che arrivavano anatemi: le *élite* economiche erano anzi considerate come le principali responsabili di questo clima. L'ex segretario Dc Piccoli lamentava apertamente il mutato atteggiamento della grande stampa, in particolare quella legata ai maggiori gruppi im-

32. ASILS, Dc, DN, b. 54, f. 767, Verbale della direzione del 4-7-1991.

33. Cfr https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_regionali_in_Sicilia_del_1991.

prenditoriali. Questi ultimi, «attraverso la legge elettorale nefastamente sorta sulle iniziative di Segni e di Ciccardini», tentavano, a suo avviso, «di dare la scalata al parlamento attraverso l'elezione di parlamenti compiacenti ai loro interessi».³⁴ Le convergenze referendarie e i problemi politici che ponevano erano letti dunque come parte di un disegno mirante a una radicale trasformazione del sistema politico, a scapito dei partiti e della loro capacità di mediazione, e a vantaggio di forme più o meno presidenzialistiche, incentrate sulla forza carismatica dei leader politici e della loro capacità decisionale.

Tutti punti in effetti richiamati sin dall'estate del 1990 da Cossiga, la cui azione veniva considerata sempre più pericolosa. Lo dimostra la grande attenzione riservata ai rapporti con il capo dello Stato nella direzione del 10 dicembre del 1991. Qui il comportamento politico di Cossiga era chiaramente indicato come pericoloso da varie personalità (De Mita, Granelli, Tabacci), preoccupate che le sue continue "picconate" alla Dc e ai partiti, palesi attacchi al partito, aprissero una grave crisi di tenuta democratica nel paese. Pur concordando nel non avallare la messa in stato di accusa da parte del Pds di Cossiga, la stigmatizzazione del suo ricorso ai media come strumento di comunicazione diretta con il popolo era generale e confermava in casa Dc l'idea che le televisioni, anche quelle private di Silvio Berlusconi, agissero ormai in funzione apertamente antidemocratica. Per bloccare l'azione del presidente della Repubblica si auspicava allora una ampia convergenza parlamentare tra tutti i partiti, anche per non dare l'impressione di «una rissa tra l'ex democristiano e gli altri». I partiti, contemporaneamente, avrebbero dovuto però autoriformarsi e modificare, senza stravolgerlo, il sistema elettorale. Questo risultato era considerato raggiungibile solo se la Dc fosse restata unita e coesa, come auspicavano Mattarella e Gava, che invitava a resistere ai «tentativi di separare i leader della Dc». Si coglieva però anche la crescente distanza di una parte del paese: Tabacci parlava di «grande confusione nell'opinione pubblica del paese», Granelli di «situazione [...] complessa e preoccupante», De Mita di un «logoramento delle istituzioni nella pubblica opinione», che rischiava di tradursi nell'affermazione di «disegni eversivi intenti a destabilizzare il sistema costituzionale vigente». In tale analisi le amministrative di novembre, in particolare il caso di Brescia, dove la Lega Nord sopravanzava sia pure di pochissimo la Dc, con il 24,40 contro il 24,35 per cento, erano

34. ASILG, Dc, DN, b. 54, f. 769, Verbale della direzione del 17-10-1991.

lette come conferma della crisi di consenso della società verso il partito. Fracanzani sosteneva di essere ormai dinanzi a un «campanello d'allarme nella pubblica opinione», anche se Tabacci invitava a non drammatizzare il dato, dandogli un significato generale.³⁵

Le elezioni del 1992

Il dibattito è indicativo. La Dc era consapevole della distanza nata con settori importanti della società italiana e anche delle spinte centripete che l'attraversavano, ma pensava ancora di poterle incanalare in un progetto di autoriforma del sistema dei partiti. In questa prospettiva il raggiungimento dell'unità economica e politica con la creazione dell'Unione europea veniva considerato un punto di arrivo, ma anche di rilancio. Il che aiuta a spiegare la scelta di Andreotti di considerare conclusa l'azione politica del suo ultimo governo dopo la firma dei Trattati di Maastricht, concordando con Cossiga già nel gennaio del 1991 lo scioglimento delle Camere e l'indizione delle nuove elezioni per il 5 e 6 aprile del 1992. Viste retrospettivamente le elezioni del 1992 sono state considerate dalla storiografia, soprattutto a caldo, un vero e proprio terremoto politico.³⁶ A un'analisi attenta dei dati questa lettura pare però fortemente condizionata dalla conoscenza dell'esito finale di quella crisi politica. La Democrazia cristiana perdeva sì quasi 5 punti in percentuale, scendendo dal 34,3 al 29,7 per cento, ma restava di gran lunga il primo partito italiano, perché il Pds scendeva al 16,11 per cento, pari a 6.321.084 voti, ben lontano (pur aggiungendo il 5,62 per cento del Partito della Rifondazione comunista pari a 2.204.641 voti) dal risultato elettorale del Pci, che nel 1987 aveva ottenuto il 26,57 per cento (10.250.644 suffragi). Il Psi arretrava leggermente, dal 14,27 al 13,62 per cento, risultato certo deludente ma che non lasciava presagire il rapidissimo collasso del partito di lì a poco. Confermando una tendenza emersa già negli anni Ottanta, Dc e Psi consolidavano e in molti casi accrescevano il loro consenso nel centro e nel Mezzogiorno, mentre invece conoscevano un crollo nelle aree settentrionali, specie in Lombardia e Veneto, dove la Lega Nord raccoglieva poco meno di 3.400.000 elettori, arrivando a livello

35. Ivi, b. 54, f. 777, Verbale della direzione del 12-12-1991.

36. Paradigmatico di questa impostazione Luciano Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.

nazionale all'8,65 per cento. La vecchia coalizione di governo, tuttavia, pur incrociata e malmessa, raggiungeva il 49 per cento dei voti espressi e aveva comunque la maggioranza in entrambe le camere, senza contare il Pri che con il suo 4,4 per cento, in caso di ritorno al pentapartito, avrebbe potuto ulteriormente supportare la vecchia coalizione.

È stato giustamente notato che «le settimane post-elettorali rappresentano una fase in cui la stabilità del sistema non è ancora messa in discussione». Andreotti restava il favorito per il Quirinale secondo molti giornali, e il quadripartito riusciva a eleggere i propri candidati, Oscar Luigi Scalfaro e Giovanni Spadolini, rispettivamente alla presidenza della Camera e a quella del Senato, senza particolari problemi. Proprio l'elezione di Scalfaro, considerata un affronto quasi personale da Cossiga, produsse però un primo imprevisto, vale a dire la decisione del capo dello Stato di dimettersi, lasciando anticipatamente la sua carica. Il che portò la questione dell'elezione del capo dello Stato a intrecciarsi con quella della designazione del presidente del Consiglio, contribuendo ad accrescere le tensioni trasversali alla maggioranza, sia tra i partiti della maggioranza che al loro interno dove crescevano i sostenitori del “nuovo” contro il “vecchio”.³⁷

Si aggiunsero poi due avvenimenti, per molti versi imprevisti, a far deflagrare il quadro politico pericolante. Il primo fu il coinvolgimento nella Tangentopoli milanese dei vertici locali del Psi dopo le ammissioni di Mario Chiesa, ai primi di aprile, che portarono a circa un mese di distanza all'invio di un avviso di garanzia a Carlo Tognoli, già ministro e rieletto deputato, e Paolo Pillitteri, cognato di Bettino Craxi. Da lì in avanti vi sarebbe stata una vera e propria “slavina” che avrebbe travolto non solo i socialisti ma anche tutti i partiti della maggioranza, compresa la Dc, che stando ai rapporti informativi degli americani non avrebbe colto immediatamente, almeno nei suoi esponenti di rilievo, la reale portata del processo in atto.³⁸

Il secondo fu l'impressionante escalation della violenza mafiosa a Palermo, che dopo aver colpito imprenditori, uomini delle forze dell'ordine e politici come l'andreottiano Salvo Lima, il 12 marzo colpì i giudici del maxiprocesso, uccidendo prima il 23 maggio con l'attentato di Capaci il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani, e poi il 19 lu-

37. Marino, *L'imprevedibile 1992*, pp. 58, 62.

38. Ivi, pp. 63-73.

glio in via D'Amelio Paolo Borsellino e la sua scorta (Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina). L'uccisione di Falcone ebbe un effetto politico immediato, provocando l'elezione a presidente della Repubblica di Oscar Luigi Scalfaro, nome su cui si convergeva in maniera trasversale al quattordicesimo scrutinio, dopo che i precedenti turni avevano visto cadere la candidatura di Arnaldo Forlani, il leader designato dalla teorica maggioranza.³⁹

Poco dopo nasceva il governo di Giuliano Amato, sorretto teoricamente dalla precedente alleanza di governo ma in realtà sempre più slegato dai partiti. Dopo l'uccisione di Borsellino, come peraltro riferiva l'ambasciata americana, matura la sensazione di un «punto di non ritorno, una cesura rispetto al passato, quantomeno sul fronte della coscienza civica».⁴⁰ In effetti nei mesi successivi, da Craxi a Giorgio La Malfa, verranno inquisiti e costretti a lasciare la vita politica tutti i principali leader dei partiti della maggioranza di governo, e non solo quelli.⁴¹ Sino ad arrivare all'incriminazione – cui a detta dell'interessato non erano estranei alcune agenzie governative statunitensi, mafiosi americani e servizi segreti italiani devianti⁴² – di Giulio Andreotti nel marzo del 1993 «per concorso esterno in associazione mafiosa», che significava la messa sotto accusa simbolica di «una intera classe dirigente di cui egli era stato l'esponente più famoso».⁴³ Nei mesi precedenti, nell'autunno del 1992, la Dc dopo un ulteriore crollo elettorale nelle amministrative di settembre aveva eletto un nuovo segretario, Mino Martinazzoli, che si «era opposto ad una difesa ad oltranza dei partiti, negando che la fine del comunismo fosse in grado di spiegare da sola la crescente ostilità che circondava la Dc». Quest'ultima non doveva schiacciarsi sulla difesa degli accusati dalla magistratura ma puntare a un forte recupero della sua ispirazione politica, anche passando all'opposizione. Il nuovo leader, come è stato notato, aveva «i requisiti necessari per incarnare in modo credibile un forte rinnovamento democristiano nella direzione voluta dalla pubblica opinione», ma la sua forte cultura garantista e la scelta di guidare per quanto possibile in maniera collegiale il partito finirono con

39. Ivi, pp. 67-69.

40. Andrea Spiri, *The End 1992-1994. La fine della Prima repubblica negli archivi segreti americani*, Milano, Baldini & Castoldi, 2022, pp. 52, 54-74.

41. Ivi, pp. 54-74.

42. Ivi, pp. 100-103.

43. Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 174.

l'allontanare o scontentare quanti rivendicavano un vero e proprio azzerramento della precedente leadership democristiana.⁴⁴

Di questa tendenza può essere indicativo lo scambio di lettere tra Martinazzoli e Andreotti del luglio del 1993, con il nuovo segretario che invitava il simbolo per antonomasia del potere democristiano a partecipare, dando il suo contributo, all'assemblea nazionale della Dc. Andreotti però rispondeva che «è meglio che l'analisi del passato sia fatta senza l'ingombro della presenza di uno dei vecchi superstiti più caratteristici del... vecchio testamento democristiano». Andreotti aveva «apprezzato quello che più volte hai ripetuto, che bisogna rinnovare senza rinnegare. È un punto fermo che non dovrebbe essere contestato ma che viceversa sembra non condiviso da alcuni che ignorano il bilancio fortemente positivo della Dc, dalle origini ad oggi». Pur ribadendo le sue posizioni politiche, insistendo sul «richiamo a Sturzo», sulla «irrinunciabile socialità dei nostri programmi», e sulla «forte coscienza internazionale che ha fatto della Dc il fulcro della politica estera e della costruzione dell'Europa comunitaria», l'ultimo presidente del coniglio democristiano spiegava che non preferiva partecipare anche «per la particolare vicenda, che sia pure calunniosamente ingiusta, temporaneamente mi penalizza».⁴⁵

In un quadro di reciproco confronto e di grande rispetto emergeva dunque, alla fine, l'impossibilità politica di proseguire il rinnovamento portandosi dietro un pezzo del passato. Andreotti lo comprendeva benissimo e, pur insistendo sugli aspetti politici, rinunciava a una partecipazione che avrebbe sicuramente pesato all'esterno. Martinazzoli finì così per allontanarsi da alcuni elementi chiave della cultura politica Dc: l'unità politica dei cattolici, la centralità della funzione del governo, mentre altri, come la collocazione centrista e la difesa del proporzionale, pur non abbandonati, in un quadro ormai bipolare diedero l'impressione di ridurre l'azione politica a mera testimonianza ideale. Da qui la scelta finale, nel gennaio del 1994, di chiudere l'esperienza della Democrazia cristiana, assumendo il nome di Partito Popolare italiano, con esplicito recupero dell'esperienza del popolarismo sturziano.⁴⁶

44. Giovagnoli, *Il partito italiano*, p. 296.

45. ASILS, AGA, Dc, DN, b. 986, f. Direzione centrale Biglietto di Andreotti a Martinazzoli del luglio 1993.

46. Giovagnoli, *Il partito italiano*, p. 273.

ANTONINO BLANDO

Duello a sinistra. La commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte e il caso Falcone (1988-1992)

La commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte

Nella decima legislatura, tra il 1987 e il 1992, Gerardo Chiaromonte, esponente storico del Partito comunista italiano (che dopo la fine di quella esperienza aveva aderito nel 1991 al nuovo Partito democratico della sinistra), veniva eletto alla carica di presidente della Commissione parlamentare antimafia; la terza di queste commissioni, dopo quelle del 1962 e del 1982. A tale attività politica è dedicato questo saggio.

Nelle pagine seguenti si terrà presente, oltre che degli atti ufficiali e di una scelta dei suoi interventi sui giornali durante la presidenza della commissione, della sua autobiografia *Con il senno di poi. Autocritica e no di un uomo politico*, uscita nel 1990 e scritta durante la fine del comunismo internazionale e la crisi del Pci che portava alla nascita del Pds; approdo auspicato da Chiaromonte ma dal quale, alla fine, si era tenuto lontano. Altro testo di riflessione sarà *I miei anni all'Antimafia 1988-1992*, uscito postumo e non completo.¹ Nei suoi anni all'antimafia Chiaromonte condusse un vero e proprio duello in difesa di Giovanni Falcone, prima magistrato a Palermo (1978-1991) e poi dirigente del Ministero della giustizia a Roma (1991-1992). Un duello sia all'interno del suo partito sia contro altri schieramenti di sinistra; un combattimento che si allargava anche contro una parte rilevante del potere giudiziario e del giornalismo progressista.

1. Gerardo Chiaromonte, *Col senno di poi. Autocritica e no di un uomo politico*, Roma, Editori Riuniti, 1990; Gerardo Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia 1988-1992*, Rionero in Vulture, Calice, 1996.

Il sostegno a Falcone e al suo lavoro, passato e presente, era per Chiaromonte una priorità che coincideva con la sua idea della funzione della commissione antimafia. Un riparo importante quello offerto da Chiaromonte a Falcone, specie da quando una parte della politica (anche quella che si autodefiniva antimafia) e la maggioranza del potere giudiziario lo avversavano apertamente; senza dimenticare che lo stesso maxiprocesso alla mafia (1986-1987) rischiava di affondare, allorché la sentenza d'appello del dicembre 1990 aveva messo in seria discussione quella più pesante di primo grado. A far temere il peggio, cioè il completo rigetto presso la suprema corte, era anche l'emanazione di una sentenza, sempre della Cassazione, nella sezione presieduta da Corrado Carnevale che, nel gennaio 1991, aveva rimesso in libertà i capimafia, grazie a un ricalcolo capzioso dei tempi della carcerazione preventiva. Chiaromonte, come Falcone, temeva che quell'incredibile vittoria contro la mafia del maxiprocesso si capovolgesse in una fatale sconfitta. L'ennesima.

Chiaromonte fu sempre dalla parte di Falcone e di coloro che, dal governo e dall'opposizione, lo difesero; uno schieramento ampio che contraddice la retorica di Falcone «uomo solo», abbandonato a combattere la mafia e, quindi, destinato a subirne l'inevitabile vendetta.² Per Chiaromonte, come vedremo, Falcone sarà un eroe repubblicano, uno dei più importanti servitori della democrazia e della Costituzione, che avrebbe pagato con la vita questa fedeltà.

«Cosa siamo stati, come Pci in tutto questo periodo», si chiedeva Chiaromonte nel 1990, quando quel partito non c'era più, «se non un grande e serio partito socialista riformista, quale la storia d'Italia non aveva mai conosciuto».³ Era, quella rivendicata da Chiaromonte, una storia politica tutta vissuta all'interno di quell'area del Partito comunista che si definiva «migliorista», cioè impegnata a mantenere un rapporto con la tradizione socialista e riformista della politica italiana.⁴ Laureatosi

2. Si veda Giovanni Bianconi, *L'assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone*, Torino, Einaudi, 2017; Attilio Bolzoni, *Uomini soli. Pio la Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino*, Milano, Zolfo, 2022. Per un quadro storico si rimanda a Simona Colarizzi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Roma-Bari, Laterza, 2022; Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Roma, Viella, 2022.

3. Chiaromonte, *Col senno di poi*, p. 224.

4. Si vedano le riflessioni di uno dei suoi ultimi esponenti, Enrico Morando, *Riformisti e comunisti? Dal Pci al Pd. I «miglioristi» nella politica italiana*, Roma, Donzelli, 2010, in particolare pp. 9-17.

in ingegneria, nel 1947 veniva scelto da Giorgio Amendola come vicesegretario del Pci in Campania. Del 1952 era la sua elezione al consiglio comunale di Napoli e nel 1960 entrava nel comitato centrale del partito, del 1962 era la nomina a segretario regionale, incarico che gli permetteva di accedere alla direzione nazionale; l'anno successivo veniva eletto alla Camera dei deputati e, dal 1968 in poi, al Senato. Nel 1975 partecipava alla segreteria del partito guidato da Enrico Berlinguer, dando un appoggio pieno e incondizionato alla politica della «solidarietà nazionale» del governo guidato da Giulio Andreotti. Durante la nona legislatura, tra gli altri incarichi, ricopriva il posto di capogruppo dei senatori comunisti e in quella successiva, la decima, assumeva la presidenza della Commissione antimafia.⁵ Chiaromonte non era solo un politico in senso stretto, cioè uomo di partito e delle istituzioni repubblicane, ma era anche un intellettuale militante, tanto della cultura meridionalista quanto di quella nazionale, fondatore della rivista «Cronache Meridionali» (1954-1965), direttore di «Rinascita» dal 1972 al 1975 e de «L'Unità» dal 1986 al 1988. E poi responsabile della Commissione agraria e dei problemi economici del Pci. Autore di innumerevoli articoli, saggi e libri. Morirà nel 1993 a sessantanove anni.

Per Chiaromonte la mafia non era né la storia del Meridione né tantomeno quella d'Italia; non era la storia di un partito, come tutta la Dc, né quella della degenerazione partitocratica; la mafia non era una cospirazione con dietro qualche potenza straniera né una misteriosa piovra invincibile in grado di gestire le scelte nazionali. La mafia era un'organizzazione criminale piramidale, divideva proventi che arrivavano dai mercati illegali, come il racket delle estorsioni e il commercio della droga, e cercava di avere consenso sociale impiegando in questi settori illeciti una fetta della popolazione del sud senza lavoro e senza futuro. Inoltre la mafia viveva di forti infiltrazioni nel potere politico e nell'amministrazione pubblica grazie alle pratiche del voto di scambio e della corruzione; quindi essa era sì figlia del sottosviluppo ma con legami solidi nell'economia legale, specie nella gestione degli appalti. La mafia era in grado di condizionare, grazie all'uso della violenza intimidatoria e alla corruzione sistemica, la vita politica e amministrativa di alcune aree del Sud Italia, ma era anche capace di diffondersi in ricche aree urbane e

5. Qui e dopo seguono la biografia di Giovanni Cerchia, *Gerardo Chiaromonte una biografia politica. Dai quartieri spagnoli alla Commissione antimafia*, Roma, Carocci, 2013.

industriali del Nord Italia, specie dove erano già diffuse pratiche clientelari. Scriveva Chiaromonte:

ho sempre guardato al rapporto tra mafia, politica e amministrazione, non in termini, più o meno fantasiosi, di complotti. O congiure di vario tipo, ma in termini di rapporti personali fra ambienti e personaggi mafiosi e questo o quell'uomo politico, questa o quell'amministrazione del Mezzogiorno, questo o quell'esponente nazionale di un partito di governo.⁶

Per sconfiggerla bisognava aggredire la sua ricchezza come aveva insegnato il compagno di partito Pio la Torre, con cui Chiaromonte aveva collaborato nella prima commissione antimafia, riconoscerne la pericolosità sociale, identificarla e colpirla grazie agli strumenti dei quali si erano serviti il pool antimafia di Palermo nell'impianto del maxiprocesso alla mafia. Però questo non bastava. C'era bisogno di rompere il legame tra mafia e politica attraverso un «risveglio di dignità civile [...] e l'unità delle forze democratiche».⁷ Per questo apprezzava il coraggio di alcuni sindaci meridionali che denunciavano le convivenze mafiose. Bisognava però stare lontani, secondo Chiaromonte, da una semplificazione antipolitica e antipartitica, che esaltava una limpida e pulita società civile contro una politica sporca e criminale: «Mi sono subito reso conto», scriveva, «dell'assurdità della distinzione che pure viene fatta spesso fra una "società politica", tutta corrotta e collusa con la mafia e quindi irrecuperabile, e una "società civile" potenzialmente sana e disponibile a lottare per la legalità democratica».⁸ La commissione antimafia non doveva fare politica o scrivere la storia d'Italia. La Repubblica dei partiti era ben altra cosa che una vicenda criminale. Sosteneva Chiaromonte:

questo ritornello lo avrei sentito ripetere più volte ed è stato l'argomento che si è opposto al libro di Giorgio Bocca *L'inferno* e che, qualunque sia il giudizio che si possa dare del libro, e sulle conseguenze che ne trarre l'autore, accecato da un unico tema, quello della lotta contro "la partitocrazia" in un "regime morente", resta comunque un argomento sciocco.⁹

6. Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia*, p. 6. Inoltre tutti gli atti ufficiali della Commissione Chiaromonte sono consultabili sul sito <https://patrimonio.archivio.senato.it/reperitorio-commissioni/legislatura/IT-SEN-COM001-000184/legislatura-x?t=documenti>, d'ora in poi Commissione Chiaromonte.

7. Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia*, p. 8.

8. *Ibidem*.

9. *Ivi*, p. 16.

Bisognava, secondo Chiaromonte, tenere presenti i cambiamenti che c'erano stati negli anni della Repubblica anche nei rapporti tra gli apparati di sicurezza e il movimento operaio e contadino:

«dobbiamo ricordare cos'era la polizia degli anni '50 [...] e chi erano i poliziotti e i loro ufficiali [...] Ma il salto è ancora più evidente nella magistratura. Possiamo lamentarci di tante cose sul funzionamento della giustizia nel Mezzogiorno [...] ma non possiamo dimenticare cosa erano, ancora pochi decenni fa, i magistrati nel Mezzogiorno: erano, in grande misura, parte in causa nei processi contro i contadini e la povera gente, anche perché proprietari terrieri essi stessi.¹⁰»

L'Antimafia di Chiaromonte era una difesa della Repubblica dei partiti contro ogni possibile identificazione della sua storia con quella della mafia o della corruzione; missione che affondava le sue radici nella sua stessa formazione politica: l'attenzione per la questione sociale (meridionale), per la trasformazione della vita reale degli operai e dei contadini, il rapporto mai venuto meno con il partito socialista, o almeno con una parte che ragionava su una possibile riunificazione a sinistra, e l'attenzione costante alle relazioni con la Dc.

Dei rapporti con il governo

I rapporti tra i lavori della Commissione antimafia e il governo non erano sempre improntati alla collaborazione. Durante l'esecutivo guidato dal leader della sinistra democristiana Ciriaco De Mita, dall'aprile del 1988 al luglio successivo, il confronto con le denunce e le proposte della Commissione antimafia fu formale, quasi evanescente: «ebbi l'impressione», scriveva Chiaromonte, «di un inettitudine generalizzata, di un burocratismo consolidato, nel migliore dei casi di una sottovalutazione paurosa del fenomeno». Lo stile non era diverso nei rapporti con il vicepresidente del consiglio, il socialista Gianni de Michelis, e alcuni ministri importanti come il socialista Giuliano Vassalli, alla giustizia, e il democristiano Antonio Gava, agli interni.

Un atteggiamento che inevitabilmente si ripercuoteva, a cascata, su tutto l'apparato statale, specie là dove il problema mafioso esplodeva in

10. Chiaromonte, *Col senno di poi*, pp. 166-167.

tutta la sua forza: «Dei prefetti che incontrai (molti alla fine della loro carriera), non seppi giudicare se in essi prevalesse la rassegnazione, la volontà di evitare grane, o l'incapacità di affrontare problemi senza dubbio difficili. Ma forse c'era qualcosa di più: il fastidio di rispondere alle domande».¹¹ Chiaromonte racconta, ad esempio, di un suo colloquio con il prefetto di Reggio Calabria, reso particolarmente accalorato dalla sua richiesta di rimuovere dalla presidenza degli ospedali un noto uomo politico che in quel momento si trovava in carcere, condannato per corruzione. Condizione che, però, non sembrava impensierire il prefetto. Chiaromonte investiva della questione De Mita e Gava, senza ottenere alcun risultato immediato, tranne il pensionamento dopo qualche mese del prefetto: «Era», spiega Chiaromonte, «un modo tipico con cui Antonino Gava faceva il ministro dell'Interno [...]. Un ministro non all'altezza dei compiti di lotta contro la mafia»;¹² malgrado ciò, non condivideva «l'atteggiamento del Pci e poi del Pds di chiedere le dimissioni di Gava un giorno sì e uno no, ogni volta che si verificava nel Mezzogiorno un omicidio di mafia. Questo serviva, fra l'altro, a rafforzare politicamente la sua posizione».¹³

A marcare la distanza tra le considerazioni della commissione antimafia e il governo fu anche la nomina del magistrato Domenico Sica ad alto commissario per la lotta alla mafia. Era il 5 maggio 1988 e nel tribunale di Palermo si stava consumando una lunga «stagione di veleni» che portava allo smantellamento del pool antimafia. Una stagione iniziata il 19 gennaio di quell'anno, quando il Consiglio superiore della magistratura sceglieva Antonino Meli, presidente della Corte d'appello di Caltanissetta, come capo dell'ufficio istruzione di Palermo, posto lasciato vacante da Antonino Caponnetto, l'uomo del pool antimafia. Lo preferiva, secondo il criterio di anzianità, all'altro candidato, cioè Falcone. Fortissime furono le polemiche che segnarono quei giorni. La magistratura italiana, salvo poche eccezioni, chiudeva con Falcone e con tutta l'esperienza del maxiprocesso.

Forse per quel posto di Alto commissario si poteva prendere in considerazione la figura di Falcone, però, sostiene Chiaromonte, il governo decideva di non alimentare quelle polemiche nella magistratura e quindi

11. Ivi, p. 14.

12. Ivi, p. 21.

13. *Ibidem*.

si affidava a Sica, magistrato che si era occupato di reati di terrorismo politico: una scelta singolare.¹⁴ A fronte del lavoro svolto dai magistrati, il ruolo dell'alto commissario sembrava marginale, tanto che da più parti se ne chiedeva l'abolizione.

Persino il presidente della Repubblica, il democristiano Francesco Cossiga, si era espresso in tal senso; atteggiamento e stile che non poco meravigliavano lo stesso Chiaromonte, ma era solo un episodio di una lunga serie di irrituali «esternazioni», dalla stampa definite come «picconature», che provocheranno un clima politico intossicato, uno scontro permanente con la magistratura, con i partiti politici e in particolar modo con il Pds e la Rete, il movimento fondato da Leoluca Orlando a inizio 1991 dopo avere lasciato la Dc.¹⁵ Però quando nell'estate del 1990 emerse la notizia, confermata anche dalle più alte istituzioni, dell'esistenza in passato di una struttura segreta della Nato creata per combattere i comunisti, chiamata Gladio, era il Pds di Occhetto a rovesciare le parti, accusando la Dc, Cossiga e Andreotti in primis di aver tramato contro la democrazia italiana.¹⁶

La polemica, alla quale si sottraeva Chiaromonte, segnava una rottura rispetto ai tradizionali comportamenti politico istituzionali dei comunisti e del loro atteggiamento abituale verso la Dc: «Era infatti singolare sia la scelta di assumere come bersaglio il presidente della Repubblica, garante in ultima istanza dell'unità nazionale e del sistema politico, sia quello di attaccare la Dc sul terreno della scelta atlantica, che costituiva un caposaldo irrinunciabile della collocazione italiana nel mondo».¹⁷ Non a caso Chiaromonte, invitato a discutere della questione Gladio alla direzione del Partito comunista in qualità di presidente dell'antimafia, si dichiarava assolutamente contrario a sollevare un polverone dove confondere tutto e tutti: servizi segreti, stragi, mafia: «Rigore nella denuncia della gravità dell'accaduto», disse in quell'occa-

14. Ivi, p. 18.

15. Si veda Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica: la nuova "società civile" e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier, 2019.

16. Enrico Galavotti, *Francesco Cossiga, in I Presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, direzione di Sabino Cassese, Giuseppe Galasso e Alberto Melloni, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2019, vol. I, pp. 346-347.

17. Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 162.

sione, «ma anche nelle argomentazioni che usiamo. Non attaccare tutto questo Gladio: per le stragi ci sono indagini e sentenze sui collegamenti vari. Ho dubbi sulla collaborazione “gladio-mafia”, persino sulla questione del delitto Mattarella».¹⁸

Chiaromonte alla fine non si scompose più di tanto per la scelta di Sica, malgrado le critiche e le forti perplessità che avevano accompagnato anche le sue inchieste sul terrorismo. Era una decisione del governo e come tale doveva essere rispettata. Del resto sarà proprio Sica, alla sua prima audizione davanti la Commissione antimafia, a dare uno scossone all'opinione pubblica e all'indolenza del governo De Mita affermando che ormai tre regioni (Sicilia, Calabria e Campania) erano completamente in mano alla criminalità organizzata: lì, sosteneva Sica, «il possesso del territorio da parte delle organizzazioni criminali è totale [...]. È proprio lo Stato che deve, in ogni modo e con tutta l'energia possibile, tentare e riuscire ad infiltrarsi nel territorio».¹⁹ Furono gli incauti strumenti adottati da Sica per spingersi nella lotta alla mafia che portarono, come vedremo, allo scontro con Chiaromonte, proprio quando la caduta del governo De Mita e l'arrivo alla presidenza del consiglio di Andreotti, dava finalmente una svolta all'antimafia.

Chiaromonte rivendicherà un rapporto molto stretto con i governi Andreotti VI e VII che tra il 1989 e il 1992 guidarono l'Italia. La presenza del socialista Claudio Martelli al Ministero della giustizia e del democristiano Enzo Scotti agli interni era, a suo avviso, un vero e proprio cambio di passo nella lotta alla mafia: «l'iniziativa del governo cambiò», tanto al centro quanto in periferia,

sembrò che tutti fossero diventati, improvvisamente, più coraggiosi e attivi, meno burocratici e guardinghi [...]. C'è poco da fare. Il primo, e forse principale elemento del rapporto fra mafia e politica sta proprio qui: nell'atteggiamento e nella condotta pratica del governo della Repubblica, e in particolare di alcuni ministri.²⁰

Come conciliare questo appoggio pieno all'Andreotti di Gladio? Anche in questo caso Chiaromonte manteneva una posizione politica in perfetta continuità con le scelte passate dei comunisti italiani.

18. La dichiarazione in Cerchia, *Gerardo Chiaromonte*, p. 260.

19. Cit. in Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia*, p. 20.

20. Ivi, p. 22.

Milano-Palermo

Da presidente della Commissione antimafia Chiaromonte invitava a non confondere l'azione politica con la questione morale o peggio giustizialista. Non bisognava rincorrere le spinte dei movimenti antipolitici; si rischiava, secondo Chiaromonte, non solo di dar argomenti e spazio a forze antiparlamentari ma di rinnegare un'intera tradizione politica repubblicana. Questo non voleva certo dire che non bisogna criticare alcune scelte dei partiti, come succedeva per il «caso Milano», città sin da allora simbolo del potere e del governo dei socialisti e, anche, dei comunisti.

La procura di Milano, tra il 1988 e il 1989, era impegnata in un'indagine chiamata *Duomo connection* partita dal pedinamento di alcuni mafiosi siciliani impegnati nello spaccio della droga nella periferia della città. Dai successivi accertamenti emergeva che la parte più consistenti degli enormi ricavi provenienti dal traffico degli stupefacenti veniva «ripulito» tramite investimenti nel settore edilizio grazie anche, e soprattutto, alla complicità di politici e amministratori locali. I quali ricevevano non tanto minacce, ma laute tangenti e pacchetti di voti: era, scriveva l'antimafia, «il ricorso frequente a pratiche di corruzione o ad indebite pressioni per ottenere, da parte della locale amministrazione pubblica, favoritismi e vantaggi ingenti».

Un sistema perfetto di riciclaggio dei proventi della droga che arrivavano da Palermo, Catania e dalla Lombardia. Soldi che si ripulivano, passando da innumerevoli sportelli di finanziarie e di filiali bancarie, per essere poi investiti in attività immobiliari e commerciali, e venivano utilizzati per accaparrarsi quote societarie e azioni borsistiche così da acquisire posti nei consigli di amministrazione ed entrare nei salotti buoni milanesi. L'indagine *Duomo connection* era la perfetta applicazione del metodo Falcone, denominato *follow the money*. Gli investigatori braccavano i fornitori, identificavano i carichi di droga, controllavano le piazze di spaccio, pedinavano gli spacciatori e il contante sino alle agenzie, dopo di che inseguivano il giro vorticoso degli assegni per arrivare ai capi dell'organizzazione. «Milano, la mafia negli affari», titolava il «Corriere della Sera» del 17 maggio, riferendo che «Falcone sta lanciando un'offensiva in tutta Italia». Ma la cronaca più acuminata di quell'indagine era affidata a due giovani giornalisti della nera di *Repubblica*: Luca Fazzo e Piero Colaprico. Nei loro articoli la mafia non era più qualcosa di misterioso, esotico, arcaico; con protagonisti raccontati come delle macchiette meridionali,

tutte coppie e onore.²¹ Invece la mafia era un vero e proprio sistema economico, con sue regole imprenditoriali, sue carriere di successo economico, politico e sociale. Un intreccio svelato dalle possibilità offerte agli investigatori di utilizzare per la prima volta le intercettazioni ambientali; ascoltando le conversazioni degli indagati si ricostruiva la rete di protezione di scambio di influenze e di voti, di vorticoso concussione e corruzione, che arrivava sino ai palazzi della finanza e della politica, coinvolgendo i vertici dell'amministrazione comunale milanese.²² Un nuovo modo di fare le indagini e un nuovo modo di scriverne, tanto che Colaprico avrebbe da lì a poco, inventato la parola «Tangentopoli» per seguire le nuove indagini sulla corruzione che partiranno dalla procura milanese.

La relazione della Commissione antimafia di Chiaromonte riprendeva l'impianto dell'indagine Duomo Connection. Negli ultimi anni a Milano si era assistito a un salto di qualità della mafia. La città assumeva il ruolo di «capitale del riciclaggio»:

Quale piazza d'affari offre capacità di assorbimento e potenzialità di impiego di ingenti masse di denaro, la cui Borsa tratta la gran parte dei titoli del nostro Paese, che costituisce il più importante polo economico degli affari, la realtà economica punto di riferimento dell'Italia industriale, commerciale e finanziaria.²³

La mafia si avvaleva di consulenti «di assai elevata capacità professionale», così da dar vita a «una comunanza di interessi tra economia illegale ed economia legale»:

con l'accesso della criminalità mafiosa al mondo degli affari, si è realizzata la possibilità di travasare alcuni flussi finanziari dalla sfera illecita a quella lecita, mutuando metodi illeciti propri della criminalità economica, che si manifestano sotto forma di scoraggiamento della concorrenza, formazione di monopoli, accesso privilegiato ai finanziamenti ed agli appalti pubblici, occultamento della provenienza del denaro (frutto in genere di evasione fiscale, di pagamento di tangenti, di connivenza ottenuta con pratiche di corruzione).²⁴

21. Piero Colaprico, Luca Fazzo, *Gli affari della Mafia SPA, Quindici arresti di cattura firmati da Giovanni Falcone e Ida Bocassini*, in «La Repubblica», 17 maggio 1990.

22. Si veda l'istant book sempre di Piero Colaprico, Luca Fazzo, *Duomo connection. Indagine sulla fine di una capitale morale*, Siena, Sisifo, 1991.

23. Commissione Chiaromonte, *Relazione sull'esito del sopralluogo a Milano di un gruppo di lavoro della commissione*, p. 13.

24. Ivi, p. 14.

Per affrontare questo fenomeno non occorre, a parere dell'antimafia, la militarizzazione del territorio bensì un approccio come quello della *Duomo connection*, cioè «eminente informatico ed investigativo», e l'istituzione di un pool antimafia, sul modello palermitano, in grado di coordinare tutte le indagini. Non a caso Chiaromonte sarà tra i principali sostenitori del progetto della formazione della procura nazionale antimafia, ideata da Falcone. Quindi uno stesso metodo di indagine sui reati di mafia anche per due città, come Milano e Palermo, radicalmente diverse: «La forza economica e culturale, la tradizione amministrativa e produttiva della Lombardia e di Milano sono tali che ogni confronto con le regioni di origine di taluni fenomeni criminali sarebbe superficiale e certamente fondato su dati e situazioni ambientali non omogenee». ²⁵ Per questo motivo Chiaromonte rifiuterà sempre l'equazione mafia-Tangentopoli, erano due cose diverse e, certamente, non erano la storia d'Italia.

L'ammirazione di Chiaromonte per il metodo Falcone non si estenderà a quello dei magistrati milanesi di Tangentopoli. In un articolo uscito sull'«Unità» la mattina della strage di Capaci, il 23 maggio 1992, Chiaromonte sosteneva, ancora una volta, che Milano non era come Palermo o Napoli:

Il perverso intreccio politico-amministrativo-affaristico su cui si sta indagando a Milano, e che è probabilmente presente anche in altre città, non è, di per sé, un'espressione di mafia [...]. Non facciamo semplificazioni. I fatti di Milano, pur gravissimi, sono una cosa. I fatti della delinquenza organizzata nel Mezzogiorno, e dei suoi legami con la politica, sono un'altra cosa. ²⁶

La storia dell'Italia dei partiti non poteva essere ridotta a corruzione o mafia. La tentazione di (in)seguire la via giudiziaria verso il cambiamento politico era quanto di più pericoloso si potesse sperare, specie quando era auspicata dai tanti che si autoproclamavano, e si autorappresentavano, società civile: «Sono cadute anche, a mio parere, con i “fatti di Milano”, le distinzioni fra una “società politica” (tutta corrotta e irrecuperabile al rinnovamento e al risanamento) e una “società civile” (potenzialmente sana)». Questa retorica della società civile diventava ancora più velenosa quando gli stessi magistrati se ne facevano portatori: «Molti oggi non l'hanno ancora capito che lotta contro la “partitocrazia” non può trasfor-

25. Ivi, p. 22.

26. Gerardo Chiaromonte, «Ma i corrotti di “Tangentopoli” non sono come i capi mafiosi», in «L'Unità», 23 maggio 1992.

marsi in lotta contro i partiti». Era dovere di questi ultimi cercare una via d'uscita, compito che non poteva essere «affidato a nessuno: nemmeno alla magistratura che pure deve fare il suo dovere, in piena autonomia e indipendenza, condurre indagini serie senza guardare in faccia a nessuno, colpire i colpevoli». ²⁷

In uno dei suoi ultimi articoli, uscito sull'«Unità» del 7 marzo 1993, Chiaromonte, ricordando sempre la sua difesa dell'autonomia della magistratura, specie quella antimafia, si scagliava ancora contro

l'assoluta inopportunità di dichiarazioni di magistrati contro “il sistema politico”, “i partiti” in modo indifferenziato, lo stesso “sistema imprenditoriale”. La via giudiziaria non può essere sufficiente a riformare il sistema politico o quello imprenditoriale, la deve soltanto condurre a individuare e a perseguire reati e responsabilità personali come quelli che emergono oggi dal perverso e mostruoso intreccio politico-amministrativo-imprenditoriale di Milano. ²⁸

Chiaromonte e Falcone

Le lezioni amministrative del maggio 1990 avevano prodotto un terremoto non solo a Milano, con il trionfo della Lega Nord, ma anche a Palermo. Le scosse di quelle elezioni portarono a un crollo nel mondo dell'antimafia. Protagonisti di questo sisma furono il sindaco uscente della città, Leoluca Orlando, e Giovanni Falcone. Per il giudice questo era solo l'ultimo, in ordine di tempo, dei furiosi attacchi ai quali era sottoposto dalla fine del maxiprocesso. L'arrivo di Chiaromonte a Palermo, in quel maggio così caldo, era l'occasione non solo per far sentire la sua vicinanza al giudice ma anche per cercargli una uscita di sicurezza da Palermo.

Chiaromonte aveva conosciuto Falcone durante una cena palermitana a casa di Michele Figurelli, segretario della federazione palermitana del Pci, nell'estate del 1988. Sempre in quell'occasione era presente anche Orlando. Allora, ricorda Chiaromonte, «Falcone passava per “amico” (alcuni scrivevano “strumento”) del Pci. Ma, sin da quell'incontro, io capii che questa era veramente una colossale sciocchezza (e lo dissi

27. *Ibidem*.

28. Gerardo Chiaromonte, *Basta con la guerra tra giudici e politici*, in «L'Unità», 7 marzo 1993.

subito ai dirigenti provinciali e regionali del Pci a Palermo)». ²⁹ Tra i ricordi di quella sera, gli restava impressa la discussione fra lui, Falcone e Orlando su Andreotti:

Orlando era implacabile. Il suo giudizio era durissimo e senza appello. Affermava che c'erano tutti gli elementi per agire contro di lui sul piano giudiziario. E Falcone si affaticava a spiegare che per condannare o anche per incriminare una persona, un giudice non può basarsi sui "si dice" o sui "ragionamenti" politici. Deve avere le prove.

E sempre Falcone aggiungeva che «di Andreotti, non si poteva parlare solo per alcune sue amicizie, più o meno ambigue, ma per il complesso della sua personalità politica, per il prestigio di cui godeva fuori del nostro paese, eccetera. Io convenivo con lui». ³⁰ Quella cena fu «rivelativa», scrive Chiaromonte, per comprendere le due persone.

Gli attacchi al giudice erano già partiti il 19 gennaio del 1988, quando il Csm sceglieva Meli a capo dell'ufficio istruzione di Palermo. Meli vinceva al prezzo di una profonda spaccatura nel Csm e nelle correnti dell'Associazione magistrati: l'Unicost si scindeva con la nascita del gruppo dei Verdi ai quali si unirono Falcone e Giuseppe Di Lello, anche lui del pool antimafia. Borsellino, il 18 luglio, denunciava: «Ho l'impressione che ci siano in corso grandi manovre per smantellare il pool antimafia. Fino a poco tempo fa, tutte le indagini antimafia, proprio per l'unitarietà di Cosa Nostra, venivano fortemente centralizzate nei pool. Oggi invece i processi vengono dispersi per mille rivoli». Parole pesanti, e aggiungeva: «Stiamo tornando indietro come dieci, vent'anni fa». E ancora: «non esiste una sola struttura di polizia in grado di consegnare ai giudici un rapporto sulla mafia degno di questo nome». E, per finire: «Cosa nostra si è riorganizzata come prima e più di prima». ³¹ Con lo stesso allarme, sei magistrati del pool antimafia scrivevano, il 29 luglio, una lettera al ministro Guardasigilli Vassalli e al Csm in cui si ricostruivano le vicende all'interno dell'ufficio istruzioni del tribunale: «Quando venne nominato il Dottor Antonino Meli», si leggeva, «ci saremmo aspettati di essere convocati dal nuovo consigliere istruttore per discutere problemi particolarmente gravi e impellenti, concernenti le istruttorie dei processi

29. Chiaromonte, *i miei anni all'Antimafia*, p. 79.

30. *Ibidem*.

31. Cit. in Saverio Lodato, *Quindici anni di mafia*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 247-248. In particolare si veda tutto il capitolo diciassette.

di mafia [...] ma nulla di tutto questo è avvenuto. Fino a oggi, non risulta che il consigliere istruttore abbia nemmeno visitato i locali nei quali è alloggiato il “gruppo antimafia”». ³² In settembre, con sette voti a favore e quattro contrari, il Csm approvava un documento di mediazione nella polemica tra Borsellino e Meli. Borsellino aveva sollevato un «problema reale», ma la «normalizzazione» del pool era inesistente. Due giorni dopo Meli chiedeva sempre al Csm provvedimenti disciplinari contro Borsellino. Il Csm a questo punto riconosceva fondati gli allarmi lanciati da Falcone e Borsellino ma riconfermava piena fiducia a Meli.

Il venti giugno del 1989 un agente della scorta di Falcone scopriva una borsa riempita con venti chili di gelatina pronta a esplodere sulla scogliera dinanzi alla villa al mare presa in affitto dal magistrato. «Mi telefonò Orlando», ricorda Chiaromonte, «e mi invitò a partecipare a una riunione straordinaria del Consiglio comunale di Palermo. Orlando fece un lungo discorso». Un discorso dove stranamente la parola mafia non veniva utilizzata. «La cosa fu chiarita, successivamente, da alcuni seguaci di Orlando, i quali sostennero che era stato lo stesso Falcone a organizzare il tutto, per farsi pubblicità e per rafforzare la sua candidatura a procuratore aggiunto di Palermo». ³³ Nel mentre arrivava la nomina di Sica ad alto commissario antimafia che subito si interessava agli atti che la procura di Caltanissetta aveva acquisito, per l'indagine sull'attentato, tra i quali anche dodici lettere anonime spedite da Palermo a Roma, a vari organi e figure istituzionali. Le missive accusavano Falcone di metodi spregiudicati e illegali nella gestione delle confessioni dei pentiti Calderone e Buscetta. Sica, coadiuvato dai servizi segreti del Sisd, che già da tempo avevano incominciato le indagini su quello che venne chiamato «il corvo»; partendo dalle impronte lasciate sulle lettere il misterioso autore veniva identificato nel giudice Alberto Di Pisa che aveva fatto parte dello stesso pool antimafia. Una identificazione quanto mai incerta che si trascinerà in uno scontro senza tregua all'interno del Palazzo di giustizia di Palermo che portò al disfacimento del pool. ³⁴

Sica chiedeva di essere ricevuto dal presidente della repubblica per chiarire ciò che stava avvenendo a Palermo. Al Quirinale, il 20 luglio, spie-

32. *Ibidem.*

33. Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia*, p. 80.

34. Una ricostruzione puntuale in Lucio Galluzzo, Franco Nicastro, Vincenzo Vasile, *Obiettivo Falcone*, Napoli, Tullio Pironti, 1989, pp. 322-344.

gava che si trattava di una «vera lotta sotterranea fra magistrati, mossa dai partiti politici con ben lontani intenti da quelli della lotta alla mafia». Cossiga, ricorda il suo addetto stampa e consigliere Ludovico Ortona, «ne è orrificato».³⁵ Il 4 agosto successivo era lo stesso Falcone a chiedere un incontro con il presidente: «Mi dice», scrive ancora Ortona, «che trattasi di persona di primissimo ordine, estremamente capace e intelligente e quello che ci vuole per la Sicilia perché è un profondo esperto della “sicilianità. Corretto e garbato, mi dice».³⁶

L'8 giugno 1990 Pietro Giammanco veniva nominato dal Csm nuovo procuratore della Repubblica di Palermo. I rapporti tra Giammanco e Falcone, dall'iniziale collaborazione, via via andarono a guastarsi. Tanto che alle elezioni dei membri togati del Csm, il 4 luglio successivo, Falcone decideva di candidarsi per le liste collegate «Movimento per la giustizia» e «Proposta 88», ma non venne eletto. Per Chiaromonte la scelta di Falcone era dettata dalla convinzione che ormai la lotta contro la mafia si poteva condurre anche da Roma, influenzando sulla politica generale del governo: «capii, quel giorno, che Giovanni Falcone aveva deciso, in un modo o nell'altro, di lasciare Palermo».³⁷

La scelta di lasciare Palermo era anche la conseguenza di una lunga battaglia politica, iniziata il 9 maggio, quando veniva ucciso Giovanni Bonsignore, dirigente dell'assessorato regionale agli enti locali. Sembrava un delitto di mafia e non lo era, ma questo allora non si sapeva.³⁸ Su tale episodio si innestava una polemica tra Orlando e Falcone. L'ex sindaco, intervistato durante la trasmissione televisiva *Samarconda* del 17 maggio, accusava i giudici di Palermo sostenendo che «dentro i cassetti del palazzo di giustizia ci son prove abbastanza per fare chiarezza sui grandi omicidi politici». Compreso quello di Bonsignore.³⁹ Tre giorni dopo, intervistato da *Repubblica*, Falcone affermava che

35. Ludovico Ortona, *La svolta di Francesco Cossiga. Diario del Settennato (1985-1992)*, Torino, Arago, 2016, p. 236.

36. Ivi, pp. 240-241.

37. Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia*, p. 81.

38. La chiave mafiosa per interpretare il delitto in Emilia Midrio Bonsignore, *Silenzi eccellenti. Il caso Bonsignore: una battaglia per la giustizia*, a cura di Beatrice Agnello, Palermo, La Luna, 1994; la clamorosa svolta delle indagini in Lucio Luca, *Il Killer dell'ufficio accanto: la vera storia di Nino Velio Sprio*, Palermo, Vittorietti, 2008.

39. Bianconi, *L'assedio*, p. 55.

se l'ex sindaco sa qualcosa faccia nomi e cognomi, citi i fatti, si assuma le responsabilità di quel che ha detto. Altrimenti taccia. Non è lecito parlare in assenza degli interessati [...]. So che tutto questo ha a che fare con la mia candidatura al Csm, ma certamente non userei di questi espedienti per sottrarmi ai fallimenti delle mie inchieste.⁴⁰

Sulla polemica interveniva anche Cossiga, che incontrava al Quirinale, per una verifica, i procuratori della repubblica siciliani. La Presidenza della Repubblica, il 23 maggio, diramava un documento in cui si chiamavano a un forte impegno contro la mafia tutti gli organismi istituzionali. Cossiga dava atto alla magistratura che, allo stato dei fatti, non erano emersi elementi comprovanti le accuse lanciate da Orlando; inoltre richiamava il principio costituzionale secondo il quale la giustizia «non può per nessun motivo in uno Stato democratico essere basata su giudizi sostanzialmente politici». Per Cossiga il diritto alla critica della magistratura era lecito, quando esso era esercitato in chiara e assoluta responsabilità. Infine si augurava che con questa sua iniziativa fosse possibile porre fine al clima di confusione, strumentalizzazione e inquinamento portato talvolta ai limiti dell'irresponsabilità che aveva caratterizzato la vita politico-istituzionale degli ultimi anni a Palermo.

Così, sull'asse dello scontro tra Falcone e Orlando, si apriva una stagione di tensione tra Cossiga e il Csm, destinata a provocare lunghi e gravi conflitti tra i poteri dello Stato. Orlando veniva ascoltato dal procuratore di Palermo Celeste in merito a «eventuali responsabilità di magistrati palermitani per le affermazioni da lui fatte sui delitti politici». All'uscita dal palazzo di giustizia Orlando, intervistato da «L'Ora», spiegava:

In un paese civile i processi devono andare al dibattimento ed è necessario conoscere tutte le prove acquisite. Abbiamo scoperto solo dopo la morte di Bonsignore che c'era una relazione, una denuncia rimasta nei cassetti della magistratura. È una cosa importante sulla quale dobbiamo riflettere, non bisogna aspettare un delitto per fare giustizia [...]. Ho l'impressione che in questo nostro paese c'è chi vuole fare passare la convinzione che è più pericolosa la lotta alla mafia quanto non lo sia la mafia stessa.⁴¹

Queste accuse venivano ribadite nell'intervista, pubblicata in quei giorni sul «L'Espresso», al pentito di mafia Giuseppe Pellegriti: lo stesso

40. Silvana Mazzocchi, «I nomi, altrimenti stia zitto», in «La Repubblica», 20 maggio 1990.

41. Piero Melati, «È più pericolosa la lotta alla mafia quanto non lo sia la mafia stessa», in «L'Ora», 25 maggio 1990.

che, avendo indicato in Salvo Lima il mandante dell'assassinio di Mattarella e di La Torre, venne incriminato da Falcone per calunnia. Il pentito accusava il giudice di essere responsabile delle fughe di notizie su particolari dei suoi verbali e affermava che l'incriminazione per calunnia si basava «su argomenti che non stanno in piedi [...]. Perché quando un mafioso è in odore di pentimento non gli si fornisce una lista in cui, preliminarmente, gli si dice l'argomento che non deve toccare».⁴²

Falcone si trovava a difendersi non dagli attacchi del fronte anti-antimafia, ma da parte della stessa antimafia politica. Qui si scontravano, in realtà, due concezioni diverse del modo in cui si combatteva la mafia. Il problema di Falcone era quello di poter esaminare Cosa nostra fuori dai suoi rapporti politici, per poterne dimostrare in tribunale l'esistenza stessa che, da molte parti, veniva sino ad allora negata; inoltre rifiutava la teoria del «terzo livello», cioè della sottomissione della mafia a una super-cupola politica o a un grande burattinaio.⁴³ Di avviso contrario Orlando, per il quale il «terzo livello» non solo condizionava Cosa nostra, ma anche le indagini degli stessi giudici, persino di quelli che più apparivano impegnati nel contrasto alla mafia.

Alla fine di quell'estate del 1990, il 26 settembre, Cossiga scriveva una lettera ad Andreotti, presidente del Consiglio, e al guardasigilli Vassalli, per rilanciare la lotta alla mafia, chiedendo esplicitamente che Falcone venisse nominato alla Direzione generale degli affari penali del Ministero della giustizia: «a mio avviso, tutto quanto egli poteva dare in sede locale, l'ha dato; la sua capacità e la sua esperienza, il suo patrimonio di conoscenze e di relazioni debbono ora avere una utilizzazione a maggior livello». Non solo. Ancora secondo Cossiga

la sua nomina costituirebbe a mio avviso uno di quei «segnali forti» di cui abbiamo immensamente bisogno e la sua persona servirebbe non solo a dare lustro, ma a permettere un rafforzamento ed una più incisiva valorizzazione dell'apparato del Ministero nella dura lotta che ci attende. La presenza di Falcone a Roma, ci permette di utilizzare anche informalmente, per consiglio e collaborazione, un elemento di primissimo ordine. Egli è pronto ad accettare. Raccomando vivamente a Te e al Guardasigilli la rapida adozione di una delibera in tal senso.⁴⁴

42. Sandro Acciari, *Parola di killer*, in «L'Espresso», 3 giugno 1990, pp. 22-25.

43. Si veda Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 326-332.

44. Le lettere in *La crisi della Repubblica nel carteggio Andreotti - Cossiga*, I, 1985-1990, a cura di Luca Micheletta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025, pp. 245-246.

Falcone? Un servitore della Repubblica

Il punto di accelerazione di questi cambiamenti fu la nomina di Falcone a direttore degli affari penali al Ministero della giustizia il 13 marzo 1991. Una scelta voluta dal nuovo ministro Martelli del governo Andreotti, sostenuta da Cossiga e auspicata da tempo da Chiaromonte. Se non ora quando? Così Giuseppe Di Federico, studioso di sistemi giuridici e allora consulente di Martelli, poneva davanti il ministro la gravità dei problemi da affrontare: «guidi», gli disse, «un ministero vetusto, ossidato, burocratico in balia di cordate di magistrati litigiosi. Non illuderti, hai solo un anno davanti; non hai tempo né la possibilità di fare grandi riforme, ma il tempo di lasciare il segno con iniziative dirimpenti quello sì, ce l'hai».⁴⁵ La prima grande iniziativa era salvare il maxiprocesso in Cassazione, anzi, dirà Martelli a Falcone, «possiamo iniziare da dove eri arrivato, facciamo dell'eccezione la regola codifichiamo l'esperienza del pool antimafia, facciamola diventare legge e rendiamo la lotta alla mafia una priorità di governo».⁴⁶

Una priorità che Chiaromonte aveva indicato come proposte della sua commissione:

le questioni più importanti che abbiamo dunque sollevato riguardano il coordinamento delle forze dell'ordine (anche in relazione al bilancio, sempre più critico, che venivamo facendo dell'azione dell'Alto Commissariato, e alla riflessione sull'opportunità del superamento di questa struttura "straordinaria");

poi seguiva «il coordinamento delle istruttorie dei pubblici ministeri e le modifiche da apportare al nuovo Codice di procedura penale, in relazione ai processi di mafia; la protezione e la gestione dei "pentiti"; e infine «la revisione delle leggi esistenti per quel che riguarda le misure di prevenzione e le norme sugli appalti. Le leggi istitutive della Dia e della Dna, la legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati e quella sulle ineleggibilità, la legge antiracket».⁴⁷

La priorità del nuovo ministro era la scarcerazione dei mafiosi che aveva diviso l'opinione pubblica. L'ex ministro Virginio Rognoni scriveva: «la recente sentenza della Cassazione che ha consentito che uscissero dal carcere mafiosi condannati in secondo grado per supposta decorrenza

45. Claudio Martelli, *Vita e persecuzione di Giovanni Falcone*, Milano, La nave di Teseo, 2022, p. 193.

46. Ivi, p. 195.

47. Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia*, p. 36.

del termine di custodia cautelare, ha suscitato clamore e anche rabbia, indignazione e, per quanto mi riguarda, una grande amarezza». ⁴⁸ La stessa rabbia di quando, allora ministro dell'interno, era intervenuto con un decreto per salvare il maxiprocesso dalla strategia degli avvocati di allungare i tempi sino alla scadenza dei termini di carcerazione preventiva: «Si trattava di assicurare gli imputati non alla condanna, ma al giudizio. Si trattava di evitare lo scempio di una sentenza pronunciata in un'aula vuota con gli imputati ormai scarcerati. Se ciò si fosse verificato, la sconfitta dello Stato, cioè di noi tutti, sarebbe stata violenta, intollerabile».

Il governo Andreotti, come era successo durante il maxiprocesso, emanava un decreto legge con il quale si determinava una rilettura ad hoc proprio di quella parte della norma che Carnevale aveva utilizzato per far rilasciare i mafiosi. «Mi volete far firmare un decreto d'arresto», disse Cossiga quando si vide arrivare il decreto. Lo stesso Martelli ricorderà di come si sentisse «bersaglio di un destino beffardo: da anni tuonavo contro gli abusi della carcerazione preventive e, appena diventavo ministro della Giustizia, esordivo allungandola». ⁴⁹ Falcone che ancora non si era insediando al Ministero commentò: «questa beffa è una dichiarazione di guerra a Cosa Nostra». ⁵⁰

Le reazioni non si facevano attendere. Frino Restivo, avvocato palermitano e il presidente nazionale dell'Unione delle camere penali, dichiarava lo sciopero generale contro il decreto: «Non abbiamo più fiducia in uno Stato che ha attaccato in modo sconcio lo stato di diritto. Per la prima volta ricorriamo all'arma dello sciopero, ma è la prima volta che l'esecutivo invade i poteri e le competenze della magistratura». ⁵¹ Il ministro dell'interno Vincenzo Scotti però era stato intransigente: «Gli avvocati fanno il loro mestiere, io faccio il mio che in questo caso era quello di chiedere al ministro di Grazia e Giustizia un provvedimento per riportare in carcere le persone che ne erano uscite». ⁵²

Non ci poteva essere un clima più pesante per l'arrivo di Falcone a Roma, un incarico che a tanti, specie a sinistra, appariva politico più che

48. Virginio Rognoni, *Che errore scarcerare quei boss*, in «La Repubblica» 20 febbraio 1991.

49. Martelli, *Vita e persecuzione*, p. 170.

50. *Ibidem*.

51. Umberto Rosso, *La giustizia si ferma per lo sciopero delle toghe*, in «La Repubblica», 25 marzo 1991.

52. Umberto Rosso, *Il mio mestiere è chiedere che i mafiosi tornino in carcere*, in «La Repubblica» 5 marzo 1991.

tecnico. Da questa lettura scendevano tutti gli attacchi politici all'azione e alle proposte di Falcone. Prima fra tutte la creazione della Direzione nazionale antimafia e delle Direzioni distrettuali, il cui decreto legge veniva presentato alla fine del novembre 1991, innescando un enorme polemica che si protrasse sin alla sua conversione in legge nel febbraio 1992 e sfociava nella bocciatura del CSM alla nomina di Falcone a primo procuratore nazionale antimafia, preferendogli il magistrato Agostino Cordova, considerato un nemico di Martelli: «era il candidato ideale per una dimostrazione di forza nei confronti del ministro che sponsorizzava Falcone».⁵³

Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale della magistratura, e successivamente parlamentare del Pds, sostenne che la «Superprocura sarà in magistratura quello che la cupola è nella mafia; con una differenza in peggio: che al di sopra della cupola, stando a Falcone, non ci sono estranei, mentre la Superprocura sarà certamente diretta da organi esterni all'ordine giudiziario».⁵⁴ Cesare Salvi, dirigente del Pds e futuro ministro di giustizia, dichiarava su «L'Unità» che la Dia era «l'ennesima trovata di un governo privo di respiro, l'ennesimo ritorno alla ricorrente idea di un vertice gerarchico per i pubblici ministeri, per dare al potere politico la possibilità di controllare i giudici».⁵⁵ Subito dopo la conclusione dell'iter parlamentare, iniziò il fuoco di sbarramento per bloccare la nomina di Falcone alla direzione della nuova struttura. Sempre su «L'Unità», il costituzionalista ex comunista Alessandro Pizzorusso sostenne di non essere sicuro della «idoneità di Falcone a ricoprire il ruolo di superprocuratore», specie per il suo stretto rapporto con Martelli: «la collaborazione fra il magistrato e il ministro si è fatta così stretta che non si sa bene se sia il magistrato che offra la sua penna al ministro o se sia il ministro che offra la sua copertura politica al magistrato».⁵⁶

Orlando, il 14 agosto 1991, ritornava sulle famose prove lasciate nei cassette e, in un'intervista su «L'Unità», dichiarava:

Sono migliaia e migliaia i nomi, gli episodi a conferma dei rapporti tra mafia e politica. Ma quella verità non entra neppure nei dibattimenti, viene sistematicamente stralciata, depositata, e neppure rischia di diventare verità proces-

53. Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 156.

54. Ivi, p. 158.

55. *Ibidem*.

56. Ivi, p. 159.

suale [...]. E quante inchieste si sono fermate non appena sono emersi i nomi di Andreotti, Martelli e De Michelis?⁵⁷

Dopo poche settimane Orlando, accompagnato dagli ex comunisti Alfredo Galasso, Carmine Mancuso e Diego Novelli, ora gruppo dirigente della Rete, andava a presentare un esposto al Csm, con il quale si chiedevano spiegazioni sull'insabbiamento delle indagini sui delitti Reina, Mattarella, La Torre, Insalaco e Bonsignore e sui rapporti tra Salvo Lima e Stefano Bontate e del perché Falcone non avesse indagato sul «terzo livello».⁵⁸ Così, dopo circa un mese, il 15 ottobre, Falcone dovette discolarsi davanti al Csm. Magari ci fosse il terzo livello, sostenne Falcone: «Se ci fosse una sorte di Spectre, basterebbe James Bond per toglierla di mezzo. Purtroppo non è così. Abbiamo rapporti molto intensi, molto ramificati, molto complessi». Alla fine, dopo aver ripercorso tutte le indagini su mafia e politica, Falcone esclamava: «Non si può andare avanti in questa maniera, è un linciaggio morale continuo. Non si può investire della cultura del sospetto tutto e tutti. La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, la cultura del sospetto è l'anticamera del komeinismo».⁵⁹

Più che la lotta politica, a inquietare Falcone erano i segnali che arrivavano dalla mafia e dal suo conto aperto con il maxiprocesso che stava approdando in Cassazione. Il 9 agosto 1991 arrivava la notizia dell'omicidio in Calabria di Nino Scopelliti, il giudice di pubblica accusa che stava preparando il rigetto dei ricorsi per Cassazione avanzati dalle difese dei condannati al maxiprocesso. Il segnale politico era chiaro, la mafia, come sempre era avvenuto, puntava all'annullamento del processo. Falcone scrisse che «per la prima volta è stato direttamente colpito il vertice della magistratura». Era un segnale pesante, non una disputa politica o una presa di dichiarazione sui giornali, la mafia utilizzava il terrore, sparava: «non ci vuole molto a capire che [...] sarebbe stato inevitabilmente percepito dagli addetti ai lavori come una intimidazione nei confronti della suprema Corte e [che] le organizzazioni mafiose non temono eventuali reazioni dello Stato».⁶⁰ La reazione di Falcone, appoggiato dal governo, fu netta: senza nessun timore impose una

57. Saverio Lodato, «Indagate sui politici, i nomi ci sono», in «L'Unità», 14 agosto 1991.

58. Alessandro Longo, «Così insabbiano le inchieste di mafia», in «La Repubblica», 5 settembre 1991.

59. I verbali delle dichiarazioni di Falcone in Martelli, *Vita e persecuzione*, pp. 164-165.

60. Giovanni Falcone, *Perché Scopelliti? Mafia i nuovi bersagli*, in «La Stampa», 17 agosto 1991.

rotazione nell'assegnazione dei processi più importanti, così la temuta sezione presieduta da Carnevale saltò: «inflexibile con i terroristi», scriverà Martelli, «quel collegio era viceversa molto flessibile con i mafiosi condannati, sempre eccedendo errori anche trascurabili per mandare assolti gli imputati o per imporre un nuovo appello». ⁶¹ Il 30 gennaio del 1992 la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Aldo Valente, confermava la sentenza del maxiprocesso di Palermo riconoscendo la bontà del teorema Buscetta, l'unitarietà di Cosa nostra e l'esistenza della cupola mafiosa.

Chiaromonte ripercorreva, in un editoriale sull'«Unità» del 1° febbraio, i passaggi per giungere a un tale storico verdetto: «fu quello, certamente, il punto più alto di un'azione in cui da anni erano impegnati, con intelligenza, passione e professionalità, anche a costo di enormi sacrifici personali alcuni magistrati palermitani». ⁶² Chiaromonte spiegava come «l'ipotesi fondamentale sulla quale lavoravano questi magistrati era dell'esistenza di un comando unico di Cosa nostra». Ipotesi che imponeva «di indagare non solo sui singoli delitti e di ricercarne, uno per uno, i colpevoli, ma di andare a fondo per individuare i mandanti, pur se non direttamente implicati nelle singole azioni delittuose». Poi ricordava i veleni e i «corvi» indirizzati contro Falcone e affermava che il giudizio della Cassazione dava ragione «a quanti di noi non si sono mai lasciati trascinare da movimenti, “reti” e professionisti oltranzisti dell'antimafia in cerca di voti, in manovre oscure che pur ci sono state nel Palazzo di giustizia della capitale siciliana e fuori di esso».

Sempre Chiaromonte, in un'intervista del 23 febbraio successivo, ripercorrendo la storia del maxiprocesso tornava a difendere Falcone e il progetto della procura antimafia, che era conseguenza proprio di quella vittoria: «l'esigenza del coordinamento», diceva Chiaromonte, «è reale, e a mio parere c'è la necessità di un organismo che abbia una visione d'insieme del fenomeno mafioso». Bisognava scegliere per la sua guida il profilo più importante, senza fare gli errori del passato, quando ad esempio il Csm scelse Meli al posto di Falcone. Spiegava Chiaromonte:

Non si può che scegliere il magistrato con più conoscenza delle questioni legate ai problemi della lotta alla mafia. Quello che ha più esperienza, che in passato ha dimostrato maggiore capacità organizzativa ed è dotato dell'equilibrio necessario per un posto così delicato. I criteri di merito dovrebbero ave-

61. Martelli, *Vita e persecuzione*, pp. 202-203.

62. Gerardo Chiaromonte, *La vittoria postuma del pool antimafia*, in «L'Unità», 1° febbraio 1992.

re la prevalenza sugli altri, per esempio quelli riferibili all'anzianità che pure, in casi particolari, sono previsti dalla legge. Una disputa analoga, qualche anno fa, si verificò a Palermo, tra Falcone e Meli. E il Csm scelse quest'ultimo basandosi sui criteri d'anzianità. Ricordo. E non posso non ricordare anche che l'essere rimasti abbarbicati al passato portò i giudici a farsi un autogol, preferendo Antonino Meli a Giovanni Falcone. Voglio essere chiaro: ho nutrito e nutro stima per Meli. Soltanto che egli aveva una concezione e un giudizio sulla mafia che lo portò a frammentare le inchieste. Proprio mentre l'idea vincente, quella che aveva consentito il maxiprocesso, era di attaccare Cosa Nostra come «unica» associazione per delinquere.⁶³

Falcone era, per Chiaromonte, il candidato ideale per guidare la nuova procura, per molte ragioni:

Voglio ricordare che la vita di Falcone è stata spesa al servizio della democrazia, che un gravissimo attentato ha messo in pericolo la sua vita e quella della sua famiglia. Giudico non un limite, ma una manifestazione del suo impegno democratico e culturale quello di esser venuto a Roma per organizzare, secondo il suo punto di vista che naturalmente può essere opinabile, e realizzare con pienezza le sue teorie sulla lotta alla mafia.⁶⁴

Il clima sempre più cupo dopo la sentenza della Cassazione era dimostrato, secondo Chiaromonte, dall'assassinio, il 12 marzo, di Salvo Lima, l'uomo forte di Andreotti in Sicilia. «Un delitto di questo tipo», dichiarò Chiaromonte, «non può essere casuale o, comunque, deciso da un gruppo per scalzarsi in contrapposizione a un altro». Era invece «un regolamento di conti ad alto livello». E affondava nelle conclusioni del maxiprocesso con il riconoscimento del sistema organizzativo e centralizzato della mafia, una rivoluzione perché

sin allora c'erano solo sentenze della Corte di Cassazione che demolivano questa impalcatura, sostenendo che ogni delitto e ogni imputato andava giudicato a sé mettendo in discussione addirittura il concetto di associazione a delinquere di tipo mafioso. E ci fu lo scioglimento del pool anti-mafia. L'ultima sentenza invece [dimostrava che] l'intuizione di Giovanni Falcone e dei magistrati del suo pool era giusta.⁶⁵

63. Francesco La Licata, «Non condivido le critiche a Falcone», in «La Stampa», 17 agosto 1991.

64. *Ibidem*.

65. Marcella Ciarnelli, «Lima ucciso perché era un perdente?», in «L'Unità», 15 marzo 1992.

L'omicidio di Lima era quindi la prima vendetta della mafia per la fine della sua protezione dal carcere.

Il 17 aprile del 1992, a un mese dall'assassinio di Falcone, Gerardo Chiaromonte scriverà su «L'Unità» la sua ultima difesa del magistrato; lo faceva all'interno di una riflessione sul governo che bisognava dare al paese dopo le elezioni. Ancora una volta teneva la barra ferma sul «confronto fra Pds, Psi e Psdi di cui parla Martelli (per andare uniti a una eventuale trattativa con la Dc) è molto importante: e noi non avremmo dovuto avere esitazioni ad accettarlo. Per questo non condivido le oscillazioni e certe reazioni di alcuni dirigenti del Pds, che mi sembrano sbagliate». ⁶⁶ Per il nuovo governo serviva una continuità nell'azione dell'antimafia portata avanti negli ultimi anni. Quindi la prima questione era ancora il ruolo di Falcone: «Non posso tacere, di fronte all'argomento che circola in alcuni ambienti, secondo il quale Giovanni Falcone avrebbe tutte le qualità per essere nominato procuratore nazionale antimafia se non ci fosse l'ostacolo di essere "amico" di Martelli». Un tale argomento, ripetuto costantemente in un lungo duello a sinistra, gli sembrava:

inutilmente offensivo per un uomo come Falcone che fu definito a suo tempo "amico" del Pci da quelli che volevano eliminare il pool di Palermo, che successivamente, quando denunciò per calunnia il "pentito" Pellegriti fu definito amico di Andreotti e di Lima. La mia opinione è che Falcone sia un magistrato che ha dato prova di sé nella lotta contro la mafia anche a rischio della vita, che crede nelle sue idee e lavora per realizzarle. Tali idee sono ovviamente opinabili ma è offensivo scambiare per tentativi di compiacere volta a volta questo o quel potente della politica. ⁶⁷

Falcone era, secondo Chiaromonte, un uomo delle istituzioni repubblicane, della repubblica dei partiti, come lui: «era», scriverà ancora nelle sue memorie, «un uomo che nutriva grande rispetto per le istituzioni democratiche, faceva anzi derivare, da questo rispetto, il modo come concepire la sua responsabilità di magistrato». ⁶⁸

66. Gerardo Chiaromonte, «*Ho viaggiato nell'illegalità ed ecco come la combatterei*», in «L'Unità», 17 aprile 1992.

67. *Ibidem*.

68. Chiaromonte, *I miei anni all'antimafia*, 87.

MATTEO DI FIGLIA

Antimafia, magistratura e politica a ridosso del 1992

Introduzione

In questo breve saggio osserverò il 1992 considerandolo un perno attorno a cui ruotò un periodo più ampio, nel quale si verificarono trasformazioni radicali nel nesso tra antimafia, magistratura, politica e antipolitica. Ne derivò un passaggio decisivo nel rapporto tra la storia della Sicilia e la storia d'Italia, poiché se è certo possibile ragionare sui grandi snodi dell'Italia repubblicana citando poco o nulla quanto accaduto sull'Isola, almeno fino alla cesura del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, non sarebbe possibile farlo per gli anni successivi, proprio per i fatti verificatisi specie nella parte occidentale della regione, con epicentro a Palermo. Essi assunsero un'eco nazionale e internazionale, divenendo uno dei tasselli fondamentali del passaggio politico di metà anni Novanta.

Capoluoghi, provincie, capitali

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non furono certo i primi magistrati a cadere per mano mafiosa. Va forse osservato, però, che furono i primi palermitani, ovvero con un'estrazione cittadina legata al capoluogo siciliano. Ripercorriamo questa scia che si era già profilata: Pietro Scaglione, procuratore ucciso nel maggio del 1971, era di Lercara Friddi; Cesare Terranova, cui toccò la stessa sorte nel 1979, quando stava per riprendere il ruolo di consigliere istruttore dopo un periodo passato alla Camera dei deputati (nel gruppo della Sinistra indipendente), era nato nelle Madonie ma aveva lungamente vissuto e lavorato nel messinese; Gaetano Costa, procuratore capo

caduto nel 1980, era nisseno; Rocco Chinnici, consigliere istruttore ucciso da un'autobomba nel 1983, era nato a Misilmeri. In altre aree della regione si aggiunsero Giangiacomo Ciaccio Montalto, giudice milanese ucciso a Valderice, in provincia di Trapani, nel 1983, Antonino Saetta e Rosario Livatino, entrambi dell'agrigentino, uccisi nel 1988 e nel 1990.¹

Il punto più rilevante dell'azione antimafia intrapresa dalla magistratura palermitana fu certamente il maxiprocesso, preparato dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo e dibattuto in primo grado, in un'aula bunker appositamente costruita, tra il 1986 e il 1987. Vi si era impegnato un gruppo di lavoro interno all'ufficio istruzione, un pool, si disse, che si era occupato specificamente di reati mafiosi, per mantenere una visione di insieme sull'organicità di diversi fatti illeciti all'interno di un'unica cornice.² Come illustrato anche da Vittorio Coco in questa stessa sede, l'idea del pool richiama il legame tra la storia della lotta alla mafia e quella della lotta al terrorismo. Voglio qui aggiungere un riferimento al racconto di Giancarlo Caselli, magistrato della stessa generazione di Falcone e Borsellino (essendo nato nel 1939, come Falcone, ovvero un anno prima di Borsellino). Il ricordo di Caselli ci conduce in una dimensione pienamente nazionale quando accenna a come diversi magistrati che si occupavano di terrorismo avessero accolto il suggerimento di Emilio Alessandrini, sostituto procuratore a Milano, cominciando a riunirsi per mettere in comune le proprie conoscenze. In breve, queste esperienze divennero fruttuose e si allargarono a magistrati che non operavano in zone colpite da terrorismo: in questa circostanza Caselli conobbe Falcone e Borsellino. L'idea di formare un vero e proprio pool ci spinge invece a fermare la nostra attenzione su due capoluoghi settentrionali, Genova e Torino, perché sorse dopo l'uccisione del procuratore capo di Genova Francesco Coco. «La Cassazione», spiega Caselli, «aveva designato anche per questa inchiesta noi di Torino poiché correttamente aveva interpretato quel delitto come una rappresaglia contro Coco che si era opposto alla liberazione di alcuni detenuti, richiesta dai brigatisti in cambio del loro “prigioniero” [Mario] Sossi». Mario Ca-

1. Si veda il volume *Nel loro segno. In memoria dei magistrati uccisi dalle mafie e del terrorismo*, Roma, Consiglio superiore della magistratura, 2015, nel quale vengono attribuite alle mafie le uccisioni dei giudici Scaglione, Francesco Ferlino, Terranova, Costa, Ciaccio Montalto, Bruno Caccia, Chinnici, Alberto Giacomelli, Saetta, Livatino, Antonino Scopelliti, Francesca Morvillo, Falcone, Borsellino.

2. Per brevità mi limito a richiamare Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 315-320.

rassi, capo dell'ufficio istruzione di Torino, aveva allora deciso che questo genere di casi sarebbe stato seguito appunto da un gruppo di magistrati, trovando un modo per aggirare il principio della monocraticità, ovvero «intestando a sé stesso il processo come dirigente dell'ufficio, delegando poi per il compimento dei singoli atti, congiuntamente o disgiuntamente i singoli giudici istruttori». Diverse volte gli avvocati difensori ebbero a contestare questo procedere nei ricorsi, ma la Cassazione diede ragione a Carassi. Nel suo racconto Caselli osserva: «Carassi era piemontesissimo, e forse non sapeva l'inglese: non pronunciò mai, a quel che ricordo, la parola pool, che neppure, credo, gli sarebbe potuta venire in mente».³ Era a ogni modo proprio il modello base del pool, cui si ispirò Antonino Caponnetto, successore di Chinnici all'ufficio istruzione di Palermo.

Dopo i successi del maxiprocesso, però, quell'esperienza andò incontro ad alti e bassi. Nel 1987 venne pubblicato il celebre articolo di Leonardo Sciascia sui «professionisti dell'antimafia», che esplicitamente menzionava Borsellino, appena nominato procuratore capo a Marsala, per via della sua esperienza in processi di mafia che altri candidati, sebbene più anziani, non avevano. Sciascia temeva, con un riferimento all'antimafia del fascismo, che si creassero poteri speciali:⁴ aveva un piglio garantista e antifascista ma, credo, sbagliava i tempi e il bersaglio della polemica. Un anno dopo il Consiglio superiore della magistratura (Csm) scelse un altro criterio, e a capo dell'ufficio istruzione di Palermo nominò al posto di Falcone, anch'egli candidato, Antonino Meli, più anziano ma con meno esperienza in termini di contrasto alla mafia. Nell'estate di quello stesso anno (1988) Borsellino sottolineò pubblicamente che da allora aveva osservato uno smantellamento del pool, e delle energie che si erano agglomerate sotto la guida di Caponnetto. Seguirono polemiche dure, e lo stesso Borsellino venne audito al Csm. Non finì lì: quando venne sventato un attentato contro Falcone (giugno 1989), voci malevole sostennero che se lo fosse

3. Gian Carlo Caselli, Antonio Ingroia, *Vent'anni contro. Dall'eredità di Falcone e Borsellino alla trattativa*, a cura di Maurizio De Luca, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 30-31.

4. Leonardo Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, p. 3; ora (senza titolo) in Leonardo Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano, Bompiani, 2000 (1989), pp. 123-130. Si veda, per una storia di quella polemica: Salvatore Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia, Andreotti, l'antimafia e la politica*, Roma, Donzelli, 2007, p. 7 e ss.; e Carlo Guarnieri, *Leonardo Sciascia e l'ordinamento giudiziario*, in *Ispezioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, a cura di Lorenzo Zilletti e Salvatore Scuto, Firenze, Olschki, 2022, pp. 157-164, in particolare pp. 163-164.

organizzato da solo; venne pure la stagione delle lettere anonime che circolavano all'interno del Palazzo di Giustizia.⁵ In seguito vi furono dissapori tra Falcone e Pietro Giammanco, procuratore capo a Palermo negli anni in cui Falcone stesso era procuratore aggiunto, mentre la procura veniva da alcuni accusata di essere troppo morbida rispetto alla pista di ipotetici mandanti esterni alla mafia per i delitti più politici, ovvero quelli di Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana (Dc) ucciso nel 1979, Piersanti Mattarella, anch'egli democristiano, presidente della Regione, caduto nel 1980, e Pio La Torre, segretario regionale del Partito comunista italiano (Pci) ucciso due anni dopo con Rosario Di Salvo, altro comunista che lo accompagnava.⁶ Era questione assai complessa. Quando si parlava di mandanti esterni, nel dibattito pubblico si intendevano per lo

5. La saggistica su questi fatti è assai ampia. Mi limito qui a richiamare: Lucio Galuzzo, Franco Nicastro, Vincenzo Vasile, *Obiettivo Falcone*, Napoli, Tullio Pironti, 1989, pp. 222-293 e *passim*; Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Milano, Feltrinelli, 1993, *passim*; Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino*, Milano, RCS MediaGroup, 2012 (1994), pp. 148-157 e *passim*; Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2009 (2000), pp. 346-348 e *passim*; Jane C. Schneider, Peter T. Schneider, *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Roma, Viella, 2009, pp. 123-124; *L'antimafia di Paolo Borsellino*, Roma, Consiglio superiore della magistratura, 2017, in particolare le pp. 85-321; Giovanni Bianconi, *L'assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone*, Torino, Einaudi, 2017, *passim*; Piero Melati, *Paolo Borsellino. Per amore della verità. Con le parole di Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino*, Milano, Sperling e Kupfer, 2022, pp. 77-80. I verbali delle audizioni di Borsellino dell'estate 1988 e altra documentazione del Csm relativa alle procedure avviate in quel frangente possono trovarsi su internet nella pagina riassuntiva del sito del Csm: Paolo Borsellino, *Il "disarmo" dell'antimafia: la denuncia pubblica di Borsellino* (disponibile online). Ma si veda pure, per i verbali di diverse audizioni al Csm inerenti le vicende che stiamo ricostruendo, la pagina riassuntiva del sito del Csm: Giovanni Falcone, *Le tensioni nella vita professionale di Falcone* (disponibile online).

6. Si vedano le ricostruzioni del processo per quei delitti, e di alcune polemiche che lo accompagnarono, in Giovanni Grasso, *Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia*, Ciniello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2014, pp. 168-183; Pierluigi Basile, *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Palermo, Centro studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2010, pp. 118-126; Paolo Mondani, Armando Sorrentino, *Chi ha ucciso Pio La Torre? Omicidio di mafia o politico? La verità sulla morte del più importante dirigente comunista assassinato in Italia*, Roma, Castelvecchi, 2012, *passim*; Charlotte Moge, *La construction d'une mémoire publique de la lutte contre la mafia de 1982 à 2012 à partir d'un martyrologe: Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone et Paolo Borsellino*, Tesi di dottorato dell'Université Grenoble Alpes, in cotutela con l'Università degli Studi di Pisa, per la supervisione di Marie-Anne Matard-Bonucci, discussa il 30 novembre 2015 (consultabile online: <https://theses.hal.science/tel-01470596>), pp. 471-474.

più responsabilità ascrivibili alla classe politica:⁷ era un'idea cui contribuivano la frustrazione e la mortificazione di parte dell'opinione pubblica, consapevole che il livello dello scontro si era alzato moltissimo anche per gravi responsabilità e inadempienze della politica. Gli avvocati di parte civile per il caso La Torre, per limitarci a un esempio, condivisero tale linea, considerando la requisitoria della procura troppo tenue su questo punto.⁸ La polemica montò e, indirizzata alla procura, coinvolse Falcone. Inoltre poche settimane dopo la strage di Capaci, la pubblicazione di appunti presi da Falcone rese noto ai più che nel dicembre del 1990 il magistrato palermitano avrebbe voluto effettuare altre indagini su quei delitti (il suo sguardo era rivolto alle inchieste allora in atto su Gladio);⁹ tuttavia, va detto, lo stesso Falcone avrebbe sempre rifiutato l'idea di un «terzo livello», inteso come un ambito esterno alla struttura mafiosa e capace di ordinare a essa delitti decisi altrove.¹⁰ A ogni modo, Falcone accettò infine l'incarico di direttore generale degli affari penali presso il Ministero di grazia e giustizia. Egli muoveva dalla consapevolezza dell'esigenza di nuove strutture investigative e giudiziarie, che andavano istituite nella capitale, e scelse di collaborare con l'esecutivo, il che ci costringe a ragionare maggiormente sul nodo più politico.

Partiti, movimenti, reti

«Conservatore illuminato» è l'espressione che i primi due biografi di Falcone e Borsellino hanno adoperato per descriverne l'approccio ideologico e culturale.¹¹ Entrambi provenivano da famiglie borghesi, animate da senso delle istituzioni e spirito patriottico, alimentato anche dalle storie di parenti che avevano ricoperto cariche pubbliche, che erano partiti volontari

7. a. r., *Mattarella, 12 anni dopo, in primavera il processo*, in «L'Ora», 7 gennaio 1992, p. 7.

8. Mondani, Sorrentino, *Chi ha ucciso Pio La Torre?*.

9. Si vedano i diari pubblicati in La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, pp. 121-125; in particolare gli appunti presi da Falcone il 18 dicembre 1990 e i due del 19 dicembre 1990, qui alle pp. 122-123.

10. Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con Marcelle Padovani, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 168-169.

11. La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, pp. 29-30 e *passim*; la citazione è tratta da p. 50; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 26-27.

per le guerre intraprese dal Regno d'Italia o erano caduti al fronte.¹² Falcone aveva empatizzato per le battaglie per il divorzio ed era considerato di sinistra, forse moderata. Di Borsellino erano invece note le simpatie per la destra. Nel 1992, in uno degli scrutini per l'elezione del presidente della Repubblica, il suo nome venne indicato in diverse schede, probabilmente depositate da parlamentari del Movimento sociale italiano (Msi), partito cui era vicino.¹³ Le loro carriere si incrociarono d'altronde con radicali trasformazioni nel rapporto tra magistratura e politica, come mostra tra l'altro l'alto numero di magistrati che, dismessa momentaneamente la toga per candidarsi alle elezioni, avevano aderito, una volta eletti alla Camera o al Senato, ai gruppi parlamentari di sinistra: questo passaggio fu evidente a partire dalla sesta legislatura (1972) e segnava uno scarto col periodo precedente, quando la gran parte dei parlamentari che aveva esercitato la carriera di magistrato aveva aderito ai gruppi della Dc.¹⁴ Era una trasformazione di non poco conto, ove si consideri che per lungo tempo i rapporti tra la magistratura (tendenzialmente conservatrice, anche per l'estrazione sociale dei suoi componenti) da un lato e i movimenti sindacali e le forze progressiste dall'altro erano stati sovente conflittuali, il che aveva contribuito al mancato saldarsi di un fronte antimafia.¹⁵

Il tema dell'antimafia d'altronde tagliava trasversalmente gli ambienti politici. Partiamo da sinistra. Negli anni Ottanta a Palermo era molto attivo il Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato. Era nato, su

12. Rita Borsellino, *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, a cura di Livio Colombo, Milano, Melampo, 2006, p. 31; Maria Falcone, *Giovanni Falcone. Un eroe solo. Il tuo lavoro, il nostro presente. I tuoi sogni, il nostro futuro*, con Francesca Barra, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 36; si veda anche Salvatore Lupo, *Falcone, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, online.

13. Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 241; Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, Milano, Chiarelettere, 2007, pp. 26-27.

14. Per i dati: Ferdinando Venturini, *I magistrati eletti al Parlamento italiano. 1861-2013: dati e metodologia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1 (2017), pp. 172-226, in particolare la tabella di p. 212 e ss. Per un inquadramento generale della storia della magistratura rinvio a Carlo Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992; Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, il Mulino, 2012; Edmondo Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2018; Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Conflitto tra poteri. Magistratura, politica e processi nell'Italia Repubblicana*, Milano, Il Saggiatore, 2024.

15. Giuseppe Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Palermo, Sellerio, 1994.

iniziativa dei militanti Anna Puglisi e Umberto Santino, nel 1977. Pochi anni dopo era stato intitolato a Impastato, militante della nuova sinistra ucciso dalla mafia a Cinisi nel 1978.¹⁶ Impastato era stato vicino a gruppi quali Lotta continua e Democrazia proletaria, cioè ormai scomparsi o minoritari, ma negli ambienti che in qualche modo si sentivano interpreti della sua eredità si manteneva questo approccio. Emergeva la critica al Pci, accusato di aver troppo collaborato con la Dc, considerata parte integrante del sistema politico-mafioso.¹⁷ In realtà il Pci aveva una sua tradizione antimafia assai antica. Ne era interprete tra gli altri Pio La Torre, che aveva steso, insieme ad altri parlamentari comunisti, e a Terranova, una delle due relazioni di minoranza che, nel 1976, avevano chiuso i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta, e che, lo abbiamo già accennato, nel 1982 pagò il prezzo più alto.¹⁸ Anche la Dc ebbe i suoi caduti. Veramente, diversi democristiani erano già stati uccisi tra gli anni Quaranta e Cinquanta, ma fu il delitto Mattarella a segnare uno spartiacque che avrebbe caratterizzato tutto il decennio successivo, animando la vita interna di un partito nel quale convissero per anni anime assai diverse. Prendiamo due estremi: da un lato troviamo uomini come Vito Ciancimino, già assessore e sindaco, considerato vicino al clan dei corleonesi e poi condannato; dall'altro Leoluca Orlando, allievo del presidente della regione ucciso nel 1980, e impegnato in un'opera di coraggioso rinnovamento interno nella quale ritroviamo altri uomini legati a Piersanti Mattarella, tra cui il fratello di quest'ultimo, Sergio, giunto come commissario straordinario del partito.¹⁹ Dal 1985 Orlando diede vita alla così detta «primavera» di Palermo,

16. Umberto Santino, Anna Puglisi, con Sylwia Proniewicz, *La memoria e il progetto. Dal Centro Impastato al No Mafia Memorial*, Trapani, Di Girolamo, 2020.

17. Ad esempio Salvo Vitale, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994, pp. 151-152. Per il rapporto tra quest'area e i comunisti, Elio Sanfilippo, *Il grande abbaglio. Peppino Impastato e il Pci*, Palermo, Navarra, 2022.

18. *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, a cura di Vittorio Coco, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2013; si vedano pure i saggi in *Pio La Torre dirigente del Pci*, a cura di Tommaso Baris e Gregorio Sorgonà, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2018.

19. Una ricostruzione di quei fatti dal punto di vista della storia nazionale del partito in Guido Formigoni, Paolo Pombeni, Giorgio Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana. 1943-1993*, Bologna, il Mulino, 2023, p. 441; trovo convincente anche la descrizione del clima interno alla Dc palermitana di quegli anni offerta da Bianca Stancanelli, *La città marcia. Racconto siciliano di potere e di mafia*, Venezia, Marsilio, 2016. Si veda pure la rico-

ovvero a una serie di giunte anomale, rispetto alle alleanze nazionali, che avrebbero anche coinvolto il Pci, e che facevano del tema dell'antimafia uno dei tratti unificanti.²⁰

Mi sembra vada sottolineato un ritardo storiografico. Per quanto ne so, infatti, per il periodo che stiamo prendendo in esame non vi sono ancora adeguate ricerche in merito al dibattito sull'antimafia interno a due aree politiche che pure meriterebbero attenzione, ovvero il Partito socialista italiano (Psi) e il Movimento sociale.²¹ Entrambi avevano alle spalle una tradizione. Quella del primo risaliva all'epoca dei fasci dei lavoratori e alle uccisioni di diversi sindacalisti nei due dopoguerra (spiccavano Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale).²² Quella del secondo alla storia, forse un po' mitizzata, almeno sul piano dei concreti effetti giudiziari, che aveva avuto come protagonista il prefetto Cesare Mori, giunto a Palermo a metà degli anni Venti per volere di Benito Mussolini.

Tra Orlando e i socialisti palermitani vi furono aspre polemiche.²³ Il vero punto però era intanto divenuto quello relativo alla tenuta stessa del

struzione memorialistica di Calogero Pumilia, *Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, e, dello stesso autore, *La caduta. Eventi e protagonisti in Sicilia. 1972-1994*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

20. Sul piano della cronaca e della memorialistica mi limito a richiamare: Michele Perriera, *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, Palermo, La Luna, 1988; Gabriello Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della "primavera" di Palermo*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2014; Leoluca Orlando, *Palermo*, a cura di Carmine Fotia e Antonio Rocuzzo, Milano, Mondadori, 1990; Tano Gullo, Andrea Naselli, *Leoluca Orlando. Il paladino nella "rete". Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*, Roma, Newton Compton, 1991; Nino Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997. La ricostruzione più storiografica in Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica: la nuova "società civile" e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 20-28 e *passim*.

21. Sul secondo versante si veda il recente volume *Destra radicale, concezione dello stato e criminalità organizzata. Dal regime fascista alla Repubblica*, a cura di Giovanni Cerchia, Torino, Rinascimento, 2025.

22. Su quella tradizione: Santino, *Storia del movimento antimafia*; Gabriella Scolaro, *Il movimento antimafia siciliano. Dai fasci dei lavoratori all'omicidio di Carmelo Battaglia*, s.l., Terrelibere, 2007; Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Milano, Corriere della Sera, 2019 (2015), pp. 288-289; Alice Mattoni, *I movimenti antimafia in Italia*, in *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, a cura di Enzo Ciconte, Francesco Forgione, Isaia Sales, Soveria Mannelli, Rubbettino, vol. II, 2013, pp. 335-350, soprattutto pp. 337-338.

23. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, pp. 29-30.

sistema dei partiti. Infatti, se esisteva un trascorso di forze sociali che avevano lottato contro la mafia, negli anni Ottanta si verificarono trasformazioni evidenti. L'Italia era divenuta un paese a capitalismo avanzato, vi era stata la scolarizzazione di massa, una gran parte della forza lavoro era impiegata nel terziario. Così nel movimento antimafia di quel periodo troviamo, accanto a operai e sindacalisti, che sapevano di avere una storia di cui andare fieri, molti impiegati, professionisti, docenti, tra cui numerose donne.²⁴ In altre parole, l'antimafia diveniva un terreno di riconoscimento per pezzi della classe dirigente. Non era più, come era accaduto fino alla mobilitazione degli anni Cinquanta, un movimento dettato dalla «condizione» (operaia o contadina), ma dalla «convinzione», in linea con altri movimenti sociali di quel periodo.²⁵

Ciò si intrecciò con la crisi del sistema dei partiti che andava allora palesandosi. Possiamo seguire la parabola di Nando dalla Chiesa, figlio di Carlo Alberto, prefetto ucciso a Palermo nel 1982. Nel 1984 Nando dalla Chiesa diede alle stampe il libro *Delitto imperfetto*, che muoveva una accusa politica alla classe dirigente democristiana dell'Isola, specie a quella legata, sul piano nazionale, a Giulio Andreotti.²⁶ L'autore era allora iscritto al Pci. Due anni dopo non rinnovò la tessera; invece fondò a Milano il circolo Società civile che, dotato di un omonimo periodico, riuniva molti parenti di vittime della mafia, del terrorismo e delle stragi, e molto discusse dell'inadeguatezza della risposta dello Stato a queste emergenze.²⁷ A Palermo rispondeva a una logica per certi versi simile il Coordinamento antimafia, sorto alla metà degli anni Ottanta e che mantenne una marcata autonomia da tutti i partiti.²⁸

24. Sul movimento antimafia di quegli anni Santino, *Storia del movimento antimafia*, e Schneider, Schneider, *Un destino reversibile*.

25. Donatella Della Porta, Mario Diani, *I movimenti sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, p. 112 e *passim*; sull'antimafia nella storia dei movimenti in Italia: Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 213-218.

26. Nando dalla Chiesa, *Delitto Imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Mondadori, 1984.

27. Nando dalla Chiesa, *Milano - Palermo. La nuova Resistenza*, a cura di Pietro Calderoni, Milano, Baldini e Castoldi, 1993, p. 57 e ss.; Gianni Barbacetto, Nando dalla Chiesa, *Assalto al cielo. Storie di Società civile e di lotta alla corruzione*, Milano, Melampo, 2016; Saresella, *Tra politica e antipolitica*, pp. 45, 68-69.

28. Santino, *Storia del movimento antimafia*, pp. 321-325; Schneider, Schneider, *Un destino reversibile*, p. 153.

Mi pare possa individuarsi un punto di svolta nelle elezioni amministrative del 1990. Orlando, ancora democristiano, fu il candidato più votato. Il consiglio comunale elesse però l'altro democristiano Domenico Lo Vasco. Da sinistra si vide in questa decisione la prova che la figura di Orlando sarebbe rimasta sempre minoritaria nella Dc. D'altronde non andò meglio al Pci. Col muro di Berlino appena caduto e il dibattito sul cambio del nome che incombeva, il Partito comunista rinunciò al simbolo e fece causa comune con la lista Insieme per Palermo, andando incontro a una grave sconfitta. Pochi mesi dopo nacque la Rete, movimento che si poneva esplicitamente al di fuori del sistema dei partiti in polemica con esso. Vi ritroviamo diversi interpreti della lotta degli anni precedenti: tra i democristiani spiccava Orlando; tra gli ex comunisti possiamo annoverare dalla Chiesa, Diego Novelli, già sindaco di Torino, e Alfredo Galasso, avvocato di parte civile al maxiprocesso.²⁹ Alcuni di loro alimentarono le critiche contro la procura di Palermo nei mesi seguenti alla requisitoria per i delitti politici; lo fece anche Orlando, e ne derivò una polemica aspra con Falcone: prima vicini, i due giunsero alla rottura. La temperatura si alzò ulteriormente quando Falcone accettò l'incarico di direttore generale degli affari penali al Ministero di grazia e giustizia: il magistrato palermitano avrebbe dato un contributo decisivo all'adozione, da parte dello Stato, di misure che avrebbero segnato un prima e un dopo nella lotta alla criminalità organizzata; in parte del dibattito pubblico, però, la scelta di collaborare con un Ministero retto dal socialista Claudio Martelli, in un governo presieduto da Giulio Andreotti, venne letta come prova dell'approssimarsi di Falcone a un «palazzo di governo» (erano le parole scelte da Galasso ma credo condivise da molti della sua area)³⁰ allora considerato irredimibile. D'altronde, a me sembra che l'emergere dell'inchiesta Mani pulite e lo shock provocato dalle stragi ebbero un effetto livella, se non azzerando il dibattito, costringendolo a rimodularsi in una cornice mutata improvvisamente, nella quale le memorie di polemiche passata acquisivano un nuovo significato.

29. Santino, *Storia del movimento antimafia*, p. 272 e *passim*; Schneider, Schneider, *Un destino reversibile*, pp. 164, 172 e ss.; Saresella, *Tra politica e antipolitica*, p. 42; Daniela Saresella, *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, III, *Istituzioni e politica*, a cura di Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli e Paolo Pombeni, Roma, Carocci, 2014, pp. 205-225, in particolare pp. 220-221.

30. Si veda ad esempio lo scontro tra Galasso e Falcone sul tema, trasmesso in televisione e ora visionabile online: <https://www.youtube.com/watch?v=64S1rThk8fQ>.

Eredità immateriali

Concentriamoci su quattro contributi memorialistici, resi a trent'anni di distanza. Primo: in un libro del 2021 Ilda Boccassini, ex magistrata vicina a Falcone, ha ricordato il discorso che ella stessa tenne al Palazzo di giustizia di Milano in una commemorazione dei caduti della strage di Capaci. Aveva allora richiamato i contrasti tra il direttore generale degli affari penali del Ministero e alcuni giudici del pool di Mani pulite, sottolineando come quella di Falcone fosse stata una storia fatta anche di conflitti.³¹ Secondo: in un volume del 2022 Martelli ha ripercorso la vicenda di Falcone, ricordando i numerosi contrasti con pezzi della magistratura, critici verso le riforme promosse da Falcone, e riprendendo le polemiche di Orlando contro il giudice. Martelli ha rivendicato i meriti della politica del tempo, offuscati per lo più dal montare delle polemiche scaturite da Mani pulite e da quelle che egli descrive, anche ricordando i suicidi di alcuni indagati, come storture del rapporto tra giustizia, società e classe politica.³² Terzo: nel 2023, in un libro-intervista con Constanze Reuscher, Orlando è tornato su quegli anni, ripercorrendo la polemica con Falcone, raccontando del loro rapporto e dei momenti più duri e conflittuali. Ha rivendicato però i meriti della «primavera» e della sua stessa storia, quasi rispondendo a distanza a Martelli, a sua volta molto critico verso Orlando.³³ Quarto: in un testo del 2024 Teresa Principato, anch'ella giudice vicina a Falcone, ha ricordato la polemica di alcuni colleghi circa i progetti di riforma voluti dal giudice caduto a Capaci, ma ha sottolineato la complessità e l'intensità dei sentimenti mossi nel maggio del 1992, in una procura sconvolta; poi ha raccontato la rivolta di alcuni sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia contro Giammanco dopo la strage di Via D'Amelio. Ricostruendo gli anni successivi, Principato ha indugiato pure sulle frizioni interne alla procura registratesi al momento del passaggio tra la guida di Caselli (1993-1999) e quella del suo successore, Pietro Grasso (1999-2005):³⁴ offre, cioè, uno

31. Ilda Boccassini, *La stanza numero 30. Cronache di una vita*, Milano, Feltrinelli, 2021, in particolare pp. 58-59.

32. Claudio Martelli, *Vita e persecuzione di Giovanni Falcone*, Milano, La nave di Teseo, 2022.

33. Leoluca Orlando, Constanze Reuscher, *Enigma Palermo. La politica, la paura, il futuro. Storia di una città e del suo sindaco*, Milano, Rizzoli, 2023, pp. 121-127 e *passim*.

34. Teresa Principato, *Siciliana. Cronache di una vita di donna magistrato in prima linea*, Milano, Fuori Scena, 2024, pp. 113-125, 131-133, 135 e ss.

sguardo su quella che potremmo definire la memoria interna alla magistratura, e sul modo in cui il lascito delle stragi è stato vissuto e rielaborato all'interno del mondo professionale cui Falcone e Borsellino appartenevano. Ho citato questi quattro contributi, tra le decine che potremmo richiamare, solo per limitarci ai libri, per abbozzare una descrizione delle complesse memorie di quanto accaduto a ridosso del 1992, che hanno dato vita ad appartenenze e riletture, non di rado conflittuali.

Sarebbe impossibile, in queste poche righe, tracciare anche solo per brevi cenni i contorni di tali memorie, e rimando per considerazioni più ampie ai saggi di Charlotte Moge e Marcello Ravveduto in questo stesso volume. Osservo solo che su questo piano il compito dello storico è reso arduo dal drastico mutare del contesto, perché Falcone e Borsellino vennero ricordati in un'Italia molto diversa da quella in cui erano vissuti. Le loro morti anticiparono di poco la fine dell'emergenza che invece aveva scandito la vita italiana degli ultimi anni: prima altissimo, il numero degli omicidi crollò e la Sicilia, prima tra le aree più colpite, si assestò su un'incidenza di delitti tra le più basse del mondo, mentre i componenti della classe dirigente della mafia siciliana che aveva sfidato lo Stato vennero quasi interamente arrestati e condannati a pene altissime.³⁵ Ciò non comportò la fine delle mafie, né l'automatica acquisizione di una piena verità su quanto accaduto a ridosso delle stragi, ma attestava che le istituzioni avevano messo in campo una reazione imparagonabilmente più efficace di quelle mai sperimentate prima. D'altronde la ricezione di questo passaggio è di difficile lettura, poiché si intrecciò con trasformazioni politiche radicali. Anche su questo il 1992 fece da spartiacque tra contesti diversi, per come gli effetti di Mani pulite contribuirono a rimodulare il rapporto tra magistratura, politica e società, e per come la fine della Guerra fredda cambiò le identità ideologiche di riferimento. Mi concentro, in chiusura, su quest'ultimo aspetto, accennando al venire meno di forme di militanza che avevano scandito la vita pubblica italiana

35. Sul calo degli omicidi: Maurizio Catino, *Le organizzazioni mafiose. La mano visibile dell'impresa criminale*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 399; Sales, *Storia dell'Italia mafiosa*, pp. 281-282; si veda pure Lupo, *La mafia*, p. 343; Riccardo Abbate, Anna Pia Maria Mirto, *Le statistiche giudiziarie sulla criminalità organizzata. Un'analisi temporale e spaziale*, in *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di Rocco Sciarbone, Roma, Donzelli, 2011, pp. 95-124. Per il numero di omicidi nelle regioni italiane, e un paragone con altre aree europee: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report_Vittime-di-omicidio_Anno-2023.pdf.

per decenni, e al contestuale ampliarsi dello spazio di riconoscimento dell'antimafia.

Torniamo allora al 1993, e alla prima tornata di elezioni dirette dei sindaci,³⁶ che vide tra l'altro Orlando e dalla Chiesa candidarsi a Palermo e Milano mentre Claudio Fava, figlio di Giuseppe, giornalista ucciso a Catania nel 1984, si candidava a Catania. Il secondo e il terzo furono sconfitti al ballottaggio, mentre Orlando stravinse al primo turno. Emergeva ovunque, però, un nuovo modo di intendere il rapporto tra i candidati sindaco e i partiti. Vi erano altre trasformazioni, legate al nesso tra forme organizzate di mobilitazione e memoria. Seguiamo il Comitato dei lenzuoli, così chiamato perché sorto con la pratica di appendere ai balconi lenzuoli con scritte contro la mafia. Era nato nel 1992, subito dopo i funerali delle vittime della strage di Capaci, per impulso di Marta Cimino, figlia di Marcello Cimino, storico dirigente del Pci in Sicilia, e Giuliana Saladino, fine intellettuale, penna felicissima, che dal Pci si era allontanata dopo i fatti d'Ungheria del 1956.³⁷ Cimino era morto nel 1989, Saladino, anch'ella anima del Comitato, aveva sofferto dell'indebolimento del partito, che tra le altre cose non era stato in grado di impedire la chiusura de «L'Ora», quotidiano della sera vicino al partito, per decenni impegnato in campagne antimafia, in cui avevano scritto gli stessi Cimino e Saladino.³⁸ Come si connotava questo passaggio dai partiti ai movimenti? Nel 1993 un libro sulla nascita del Comitato dei lenzuoli riportava tra le altre la testimonianza di Franco (verosimilmente il giornalista Franco Nicastro), che osservava:

36. Mauro Calise, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 69 e ss.; Gianfranco Baldini, Guido Legnante, *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Bologna, il Mulino, 2000; e Aldo Di Virgilio, *Il sindaco elettivo: un decennio di esperienze in Italia*, in *Eleggere il sindaco. La nuova democrazia locale in Italia e in Europa*, a cura di Mario Caciagli e Aldo Di Virgilio, Torino, Utet, 2005, pp. 5-22.

37. Su Cimino e Saladino si veda: Michele Perriera, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Palermo, Sellerio, 1990; Giovanna Fiume, *Finché non c'è collera non c'è speranza*, in Giuliana Saladino, *Chissà come chiameremo questi anni*, Palermo, Sellerio, 2010, pp. 9-66; nello stesso volume si veda anche la testimonianza delle figlie: Giuditta e Marta Cimino, *Un uomo, una donna*, pp. 547-551.

38. Su «L'Ora» mi limito a richiamare: Ciro Dovizio, *L'alba dell'antimafia. Palermo, «L'Ora» e le prime inchieste sull'«onorata società»*, Roma, Donzelli, 2024; il rammarico di Saladino per la chiusura del giornale in Giuliana Saladino, *Che ci facciamo qui*, «Segno», 19 luglio 1992, pp. 7-11, riportato in Saladino, *Chissà come chiameremo questi anni*, pp. 537-543.

e i giovani che marciano da capaci a Palermo, le donne che espongono i lenzuoli al balcone, la gente che si indigna per i politici collusi, lo sanno da dove viene questo movimento? E la società civile non ha proprio bisogno di questi sindacati che, ancora oggi [...] sono capaci di portare sulle strade di Palermo centomila persone? Devono essere proprio grandi i guasti della politica, le colpe dei partiti di governo, le difficoltà della sinistra se anche quelli del “comitato dei lenzuoli”, la dottoressa e il professore, il sociologo e il giornalista, l’avvocato e il dirigente non vogliono saperne. Ora sono tutti qui a proclamare “no buoni” i sindacati. Senza distinzione di uomini e di sigle, nel sonno della ragione, tra populismo antimafia e disfattismo democratico, c’è davvero chi crede che dalle macerie nascerà il futuro?³⁹

Metteva dunque in evidenza il passaggio storico: il Comitato incrociava una fase del movimento antimafia in cui il rifiuto delle vecchie forme di associazione era integrale, e rischiava di non riconoscere più l’utilità di modelli antichi ma che, per quanto in crisi, avevano ancora un ruolo nella società.

Fu una caratteristica di tutto il periodo successivo alle stragi, e ovviamente andava ben al di là degli accadimenti siciliani, che si connettevano così al più generale clima del paese. Il 23 maggio e il 19 luglio divennero nuove date di un calendario civile, che si affiancavano a quelle più antiche, come il 25 aprile, ormai in crisi.⁴⁰ Dal 1996 ne sorse un’altra, ovvero il 21 marzo, scelto come giornata per la memoria e per l’impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, promossa da Libera, rete di associazioni fondata poco prima da don Luigi Ciotti.⁴¹ Libera fu interprete di spicco di una nuova dimensione, pienamente nazionale, dell’associazionismo anti-

39. Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Palermo, Gelka, s.d. (ma 1993), pp. 110-111.

40. Si veda *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, a cura di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 2017, dove il tema delle ricorrenze delle stragi è trattato da Salvatore Lupo.

41. Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, in collaborazione con Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa, Torino, Gruppo Abele, 2014 (pp. 52-56 per il 21 marzo); *Cento passi verso un’altra Italia. Con un dialogo con Luigi Ciotti*, a cura di Mario Lancisi, Milano, Piemme, 2015 (particolari riferimenti al 21 marzo alle pp. 66-68); Marcello Ravveduto, *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia*, in *L’Immaginario devoto tra mafie e antimafia*, I, *Riti, culti e santi*, a cura di Tommaso Caliò e Lucia Ceci, Roma, Viella, 2017, pp. 181-182. Sulla connessione tra l’antimafia degli anni Novanta e Duemila con la tradizione precedente, e sul ruolo di Libera: Mattoni, *I movimenti antimafie in Italia*, p. 342; Moge, *La construction d’une mémoire publique*, pp. 303-307.

mafia, e partecipò anche da protagonista a molte commemorazioni palermitane delle stragi del 1992. Queste, d'altronde, videro l'avvicinarsi di numerosi soggetti, tra cui un cartello locale di associazioni definitosi Palermo anno uno, istituzioni, l'Associazione nazionale magistrati, fondazioni e centri studio, spesso intitolate alle vittime. Assai meno individuabili, nelle fonti, i riferimenti ai partiti e ai sindacati.⁴² Concludo quindi ritornando ancora al 1993, e insistendo sul punto che ho già accennato, ovvero sul riplasmarsi delle cornici politiche, sul sorgere di nuove, che davano un senso diverso al fluire del tempo anche nel loro intrecciarsi con passaggi generazionali. Lo sottolineava Paolo, un altro protagonista del Comitato dei lenzuoli; si trattava verosimilmente di Paolo Viola, docente universitario, colto studioso della Rivoluzione francese, che nel libro sul Comitato del 1993 raccontava della partecipazione dei propri figli alle giornate di mobilitazione del dopo-stragi accostandole ai suoi ricordi d'infanzia. Rammentò i giorni dell'invasione dell'Ungheria, e disse di serbare l'immagine dei genitori attaccati alla radio: un ricordo politico, possiamo dire, legato alle grandi ideologie novecentesche. Nel 1956 aveva otto anni; nel 1993 i suoi figli ne avevano sette. «Questo», annotava lo storico con riferimento alla mobilitazione antimafia cui i ragazzi stavano assistendo e partecipando, «sarà in qualche modo il loro primo ricordo di interesse storico».⁴³

42. Mi permetto di rimandare al mio *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Roma, Donzelli, 2025.

43. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, pp. 32-33.

VITTORIO COCO

Una svolta nella storia del contrasto alla mafia

Reazioni

L'azione di contrasto alla mafia compresa tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento è stata indubbiamente la più incisiva di tutta la storia del fenomeno, con effetti più duraturi anche della tanto propagandata campagna antimafia che il regime fascista aveva affidato al prefetto Cesare Mori nella seconda metà degli anni Venti. A farla maturare fu la necessità delle istituzioni statali di reagire all'inedita offensiva da parte di quella che iniziò a essere chiamata Cosa nostra, secondo una dinamica che Salvatore Lupo ha definito di «sfida e risposta».¹

Da questo punto di vista non c'erano dei precedenti numericamente paragonabili alla "seconda guerra di mafia", il clamoroso regolamento di conti messo in atto dai corleonesi nei confronti dei loro avversari tra il 1981 e il 1983. In questo caso la stessa definizione di «guerra di mafia» risultava impropria, perché non si trattò di uno scontro che si svolse secondo gli schemi per così dire "classici" dei contrasti tra gruppi mafiosi – con un più o meno equilibrato scambio di colpi tra le due parti – ma di una sistematica eliminazione dei membri dello schieramento contrapposto, con un bilancio di diverse centinaia di morti. Allo stesso modo un fatto nuovo fu il verificarsi, a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta e con una cadenza sempre crescente, di assassinii di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, uomini politici e giornalisti, quelli che nel linguaggio giornalistico erano gli «omicidi eccellenti». Se andiamo indietro nel tempo possiamo pure ritrovare qualche momento in cui gli obiettivi del-

1. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 305.

la mafia avevano avuto una certa caratura (come Emanuele Notarbartolo nel 1893) o certe caratteristiche (come Joe Petrosino nel 1909), ma si era sempre trattato di casi legati a circostanze specifiche e che comunque non assunsero mai le dimensioni del periodo sopra indicato. Con gli «omicidi eccellenti», invece, nel giro di pochissimi anni nella sola Palermo venne messa in atto una sequenza di delitti mai vista prima nei confronti dei rappresentanti dello Stato, che toccò il suo apice – e allo stesso tempo l’inizio del suo declino – nel 1992 con quelli di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i due principali artefici del maxiprocesso di Palermo del 1986-1987.

Questo cambio di passo nell’utilizzo della violenza da parte dei gruppi mafiosi evidentemente non va letto all’interno della stereotipata dicotomia tra vecchia e nuova mafia – secondo la quale la prima sarebbe bonaria e onorifica e la seconda una sua degenerazione (come sostenne in chiave auto-assolutoria anche Tommaso Buscetta nelle sue testimonianze)² – ma come un elemento derivante dal contesto storico in cui si inseriva. In quel momento, infatti, l’Italia già da alcuni anni era attraversata da forme di violenza diverse per natura e caratteristiche, lo stragismo di estrema destra e la «lotta armata» di matrice politica opposta, che avevano un comune carattere eversivo. Le Brigate Rosse (Br) in particolare avevano parlato in maniera esplicita di un «attacco al cuore dello Stato», che risaliva al 1974, con il sequestro del magistrato Mario Sossi, e poi – prima ancora del delitto Moro del 1978 – aveva conosciuto un salto di qualità con l’assassinio di un altro magistrato, Francesco Coco, nel 1976. Nell’ambito di questo clima, dei gruppi criminali come quelli mafiosi che, pur facendo uso della violenza, tradizionalmente si erano dimostrati inclini a cercare l’accordo con i pubblici poteri, finirono per replicare quel modello terroristico, nella convinzione di poter trattare con le autorità su basi diverse. A questo proposito si dimostravano già lucidissime le analisi di alcuni dei contemporanei, tra cui quella di Pio La Torre, nel 1979 autore di un articolo su «Rinascita» significativamente intitolato *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche*. Di fronte all’impressionante catena di delitti verificatisi a Palermo in quell’anno, il segretario regionale del Pci, che nel 1982 sarebbe lui stesso caduto per mano mafiosa, rilevava:

La criminalità organizzata sta compiendo un salto di qualità molto preoccupante perché ormai comincia chiaramente a mutuare sistemi, metodi, e

2. Sulla questione cfr. ad esempio Rosario Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2000.

anche taluni obiettivi del terrorismo politico. Sappiamo bene che la mafia e il nuovo gangsterismo, per loro natura, perseguono obiettivi ben diversi da quelli del terrorismo politico. I terroristi puntano a colpire a morte lo Stato democratico. La mafia, invece, tende all'indebolimento dei pubblici poteri e a un collegamento con essi per realizzare i propri fini di illecito arricchimento. Sta di fatto, però, che oggi si verifica una convergenza obbiettiva nell'azione dei due "fenomeni" e, inoltre, si moltiplicano gli episodi di vera e propria collaborazione tra taluni settori del terrorismo e la criminalità organizzata.³

Quello che si stava verificando, continuava La Torre, era nei fatti un «attacco all'ordine democratico»,⁴ che per essere fronteggiato necessitava di «un coordinamento ad un livello superiore di tutta l'azione».⁵ Sebbene il suo auspicio avrebbe trovato piena realizzazione soltanto con il tempo – si pensi all'attuale Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (Dnaa) – già da allora riflessioni come la sua erano una spinta per le istituzioni a considerare queste offensive sullo stesso piano e, dunque, a utilizzare nella loro reazione alla violenza mafiosa gli stessi strumenti che erano stati impiegati contro il terrorismo. In effetti elementi quali le strutture investigative speciali, il coordinamento dei magistrati in gruppi di lavoro – i pool – e il ricorso a fonti interne inserite in un circuito giudiziario – i cosiddetti «pentiti» –, che si stavano impiegando con successo nei confronti della «lotta armata», di lì a poco si sarebbero dimostrati decisivi anche per la mafia.⁶ Ciò era possibile anche perché, al di là delle loro differenze, entrambe avevano in comune l'aspetto dell'organizzazione, per cui ci si rendeva conto che anche la controparte istituzionale doveva esserlo, regolandosi secondo due parametri fondamentali, la centralizzazione e la specializzazione. La capacità di mettere in pratica questi parametri portò poi anche a una selezione del personale, facendo sì che si formasse tutto un gruppo di investigatori – sia sul versante delle forze dell'ordine che su quello della magistratura – le cui carriere

3. Pio La Torre, *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche*, in «Rinascita», 16 novembre 1979, p. 3.

4. Ivi, p. 4.

5. *Ibidem*.

6. Su questo aspetto cfr. Antonino Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in «Meridiana», 87 (2016), pp. 173-202; Lupo, *La mafia*, pp. 274-280; Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

finirono per svilupparsi in gran parte su questi due fronti. Un esempio è quello di Giancarlo Caselli – non soltanto istruttore del processo contro i «capi storici» delle Br a Torino ma anche procuratore della Repubblica a Palermo subito dopo le stragi del 1992 – che tra l'altro, in un saggio emblematicamente intitolato *Le due guerre*, a proposito della nuova metodologia adottata ha scritto:

Sul piano tecnico, quale che sia il tipo di criminalità, si vince soltanto se si mettono in campo due parametri: specializzazione e centralizzazione. Specializzazione significa operatori che sviluppino continuamente conoscenze specifiche e affinino i metodi di lavoro, così da riuscire a penetrare le strutture da contrastare. Centralizzazione significa convogliare in un unico motore di raccolta tutti gli elementi acquisiti nel corso delle varie inchieste, evitando il rischio di disperdere le opportunità di intervento che soltanto una visione non parcellizzata, ma incrociata e integrale, può consentire.⁷

In concreto Caselli si riferiva ai due prototipi in questo ambito, e cioè il pool torinese di magistrati di cui lui stesso aveva fatto parte dal 1976 e i nuclei antiterrorismo guidati dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa tra il 1974 e il 1975 e poi ancora una volta tra il 1978 e il 1979, che furono anche le esperienze a cui si sarebbe richiamata più direttamente la successiva stagione dell'antimafia.

D'altra parte, essendo la mafia un fenomeno molto più antico della «lotta armata», già prima di allora gli investigatori avevano dovuto confrontarsi con quelle stesse problematiche, finendo con l'adottare soluzioni che, per dimostrarsi adeguate, spesso avevano dovuto esulare dalle pratiche ordinariamente utilizzate per il mantenimento dell'ordine pubblico. Dunque è vero che, al di là dell'influenza delle misure antiterrorismo degli anni Settanta, la lotta alla mafia aveva già in quel momento una sua più lunga e autonoma storia, che rientrava nella più generale tradizione emergenziale italiana, sviluppatasi fin dall'età liberale e dal fascismo, non soltanto sul fronte della criminalità organizzata ma anche su quello dell'eversione politica. Nel presente saggio si proverà a inquadrare la reazione statale allo stragismo mafioso degli ultimi decenni del Novecento come risultato della convergenza di queste due linee di sviluppo, che se da una parte ne rende complessa l'analisi, dall'altra può essere considerata alla base della particolare efficacia che ebbe la reazione stessa.

7. Gian Carlo Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Milano, Melampo, 2009, p. 30.

Apparati

La convergenza delle innovazioni degli anni Settanta con una più antica eredità mi sembra particolarmente visibile nella vicenda degli apparati investigativi, sulla cui complessità ha indubbiamente influito anche la molteplicità dei corpi che fin dalle origini ha caratterizzato il panorama poliziesco italiano. È vero infatti che, come si è detto, il nucleo di dalla Chiesa è stato il modello principale per alcune delle strutture operanti a Palermo fin dai primi anni Ottanta, ma va tenuto conto anche del fatto che organismi ad hoc per il contrasto alla mafia erano già esistiti in precedenza e si erano sviluppati soprattutto nell'ambito della pubblica sicurezza più che su quello dell'arma dei carabinieri all'interno della quale il nucleo era inquadrato.⁸

In questo senso le prime esperienze erano state quelle degli anni a cavallo del primo conflitto mondiale e poi dei primi del fascismo, fino ad arrivare a una più matura realizzazione negli anni Trenta, con la nascita dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia. In questo organismo, dipendente dal Ministero dell'interno, è evidente una prima applicazione di quei principi di centralizzazione e specializzazione che sarebbero stati formalizzati successivamente, anche se poi la differenza dei contesti storici – una dittatura e non un regime democratico – determinava ben altro *modus operandi* dei funzionari che ne facevano parte, come l'uso di metodi brutali per ottenere le confessioni dei sospettati di essere affiliati ai gruppi mafiosi. L'esperienza dell'Ispettorato fu anche quella a cui guardarono i primi governi successivi alla caduta del fascismo per riportare l'ordine in Sicilia, dove la mafia e il banditismo avevano conosciuto una nuova recrudescenza. Fu così costituito nuovamente un Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, che non soltanto riproponeva le metodologie del suo antecedente ma era anche guidato da funzionari che avevano occupato posti di responsabilità negli anni del fascismo. Pur avendo conseguito importanti risultati nella lotta al banditismo, l'Ispettorato non riuscì ad avere la meglio sull'ultima (e di gran lunga più importante) delle bande, quella di Salvatore Giuliano, per cui nel 1949 fu sostituito da un nuovo organismo, il Corpo forze repressione banditismo (Cfrb). Con il Cfrb i protagonisti dell'azione di contrasto diventavano i carabinieri e, nel

8. Sulla vicenda degli apparati tra la fine del periodo liberale e i primi anni dell'età repubblicana cfr. Vittorio Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

continuare a utilizzare pratiche da intelligence, più che a strutture civili si ispirava ai servizi segreti militari, dei quali il suo comandante, il colonnello Ugo Luca, poteva vantare una lunga e provata esperienza, avendo svolto compiti di controspionaggio durante la guerra civile spagnola e poi nel corso del secondo conflitto mondiale.⁹ Si arrivò così nel 1950 all'uccisione di Giuliano, che chiuse una stagione non soltanto relativamente alle dinamiche criminali – non più immediatamente legate alle conseguenze della guerra – ma anche per quanto riguarda le strutture di contrasto.

Da questo punto di vista, infatti, nel corso degli anni Cinquanta, complice un atteggiamento minimizzante nei confronti del fenomeno mafioso, non furono prese particolari iniziative repressive e dunque non si guardò più a quei modelli. In verità ciò non avvenne neanche nel decennio successivo, quando invece i governi di centro-sinistra cominciarono a dare maggiore rilievo alla questione della mafia. Dunque ad esempio appare diversa l'impostazione del Centro di coordinamento per le operazioni di polizia criminali, altrimenti detto Criminalpol, dal momento che voleva essere un organismo esteso all'intero territorio nazionale che nelle sue articolazioni periferiche operasse in sinergia con gli organismi di polizia giudiziaria già esistenti come le squadre mobili.¹⁰

Il precedente del Cfrb, o quanto meno di alcune delle pratiche da esso sperimentate, non era però stato del tutto dimenticato. Lo si vide nel momento in cui nel corso degli anni Settanta al generale dalla Chiesa furono affidati i già citati nuclei antiterrorismo, che misero in atto nei confronti delle Br una vera e propria antiguerriglia che si ispirava direttamente a quell'esperienza. Il punto di congiunzione era lo stesso dalla Chiesa, che da giovane capitano aveva militato nelle squadriglie di Corleone del Cfrb, a capo delle quali, attraverso una metodologia fatta di un sapiente uso dei confidenti e di pratiche *borderline* come il ritardato arresto dei soggetti individuati quali autori di reati, era riuscito a risalire ai responsabili di uno dei più gravi delitti politico-sindacali della Sicilia di quegli anni, quello di Placido Rizzotto. I nuclei antiterrorismo riproposero e consolidarono quella eredità, ottenendo nei confronti della lotta armata dei risultati di

9. Sulla carriera di Luca cfr. Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 107-117.

10. Cfr. Vittorio Coco, *Criminalpol Sicilia and the Mafia, 1966-1981*, in «Journal of Modern Italian Studies», 27/2 (2022), pp. 272-293.

grandissimo rilievo. A questo proposito Mario Mori, uno di coloro che più si è ispirato agli insegnamenti del generale, ha rilevato che in tal modo era avvenuto «il passaggio da un modello investigativo rozzo e primitivo a uno più sofisticato, basato non solo sulla capacità operativa dei nostri uomini, ma su una vera e propria dottrina, elaborata quasi con criteri scientifici».¹¹

Nei primi anni Ottanta questo modello utilizzato nei confronti dei gruppi terroristici ritornò a Palermo, dove trovò applicazione sia per quanto riguarda la struttura organizzativa che la concezione investigativa. Seguendo questo filo, un primo passaggio di rilievo può essere individuato nel 1981, momento in cui venne costituita la sezione anticrimine nell'ambito della legione carabinieri di Palermo.¹² Le origini di questi gruppi specializzati, come racconta ancora Mori, risalgono al periodo immediatamente successivo allo scioglimento del secondo nucleo antiterrorismo, quello che era stato costituito alcuni mesi dopo il ritrovamento del cadavere di Moro.¹³ Per non disperdere il patrimonio di competenze accumulato da quel nucleo furono appunto costituite all'inizio degli anni Ottanta una serie di sezioni anticrimine, distribuite sull'intero territorio della penisola, con l'iniziale compito di continuare l'azione di contrasto ai fenomeni eversivi, che poi in alcune aree geografiche virò verso la criminalità organizzata "non politica". Queste sezioni si ponevano non soltanto l'obiettivo di sviluppare ulteriormente i principi investigativi dell'originario nucleo ma anche di continuare a spingere nella direzione della collaborazione con il magistrato inquirente, con il quale ci doveva essere la «condivisione di ogni sviluppo dell'indagine».¹⁴

Alla guida dell'anticrimine di Palermo fu posto l'allora capitano Angiolo Pellegrini, che già nella seconda metà degli anni Settanta era stato impegnato a Reggio Calabria in numerose operazioni di contrasto alle organizzazioni di 'ndrangheta. Pellegrini adottò fin da subito una metodologia analitica che riprendeva quella precedentemente messa a punto dalla Chiesa e che consisteva, tra le altre cose, nel non limitarsi a perseguire le

11. Mario Mori, Giovanni Fasanella, *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Milano, Mondadori, 2011, p. 34. Sul cosiddetto "metodo dalla Chiesa" cfr. ora anche Mario Mori, Giuseppe De Donno, *La verità sul dossier mafia-appalti. Storia, contenuti, opposizioni all'indagine che avrebbe potuto cambiare l'Italia*, Milano, Mondadori, 2023, pp. 47-55.

12. Angiolo Pellegrini, Francesco Condoluci, *Noi gli uomini di Falcone. La guerra che ci impedirono di vincere*, Milano, Sperling & Kupfer, 2015, p. 21 e ss.

13. Mori, Fasanella, *Ad alto rischio*, p. 27 e ss.

14. Ivi, p. 36.

singole manifestazioni criminali ma cercare di inquadrare il fenomeno nel suo complesso. La prima e più importante realizzazione di questa prospettiva fu il rapporto Michele Greco + 161, redatto nel luglio 1982 congiuntamente a Ninni Cassarà della squadra mobile di Palermo che, fornendo una prima ricostruzione delle dinamiche tra le cosche palermitane, avrebbe costituito la base del maxiprocesso.

Si trattava di una visione pienamente condivisa da un magistrato come Falcone, al quale il capo dell'ufficio istruzione palermitano Rocco Chinnici aveva da poco affidato una delle più importanti e complesse inchieste del tempo, quella sul narcotraffico siculo-americano. Anche Falcone infatti era convinto che «bisognava considerare le molteplici inchieste di mafia come pezzi di un unico, grande mosaico da ricomporre»,¹⁵ secondo un disegno che avrebbe portato all'ordinanza-sentenza depositata nel novembre 1985. Fu su queste basi che l'Anticrimine finì per diventare il principale braccio operativo dell'ufficio istruzione palermitano, che affidò a esso numerose deleghe d'indagine, da quelle che si svilupparono come approfondimenti del rapporto Michele Greco + 161 fino ad arrivare a quelle sui legami con la criminalità mafiosa dell'imprenditoria catanese e sui delitti dalla Chiesa e Chinnici.

Spostandoci poco più avanti nel tempo, possiamo trovare un erede diretto delle sezioni Anticrimine (e dunque dei nuclei di dalla Chiesa) nel Raggruppamento operativo speciale (Ros) dei carabinieri, istituito nel 1990. Si trattava di un momento di più generale ristrutturazione dei servizi speciali di polizia giudiziaria, nell'ambito del quale nacquero anche il Servizio centrale operativo (Sco) della polizia di Stato e i Gruppi d'investigazione sulla criminalità organizzata (Gico) della guardia di finanza. Per quanto riguarda il Ros, come spiega ancora Mori, la continuità con le sezioni anticrimine era legata prima di tutto al fatto che da esse proveniva gran parte del suo organico, in possesso di «una cultura professionale ormai consolidata»¹⁶ a cui non era possibile rinunciare. D'altra parte rispetto alle sezioni anticrimine il Ros avrebbe dovuto avere delle competenze di carattere nazionale, secondo un progetto che lo stesso Mori discusse a lungo con Falcone, che ne fu «il sostenitore più entusiasta».¹⁷ Infatti il magistrato intravedeva nel Ros uno degli strumenti operativi per compiere il definitivo salto di qualità nella centralizzazione dell'azione di contrasto alla mafia, che nel 1991 portò all'istituzione

15. Pellegrini, Condoluci, *Noi gli uomini di Falcone*, p. 41.

16. Mori, Fasanella, *Ad alto rischio*, p. 76.

17. Ivi, p. 75.

della Direzione nazionale antimafia (Dna). L'idea, attuata grazie anche al fatto che il magistrato era passato a Roma, alla direzione degli affari penali del Ministero della giustizia, era quella di dare vita a un organismo di coordinamento tra le procure, e al contempo fu accompagnata dalla creazione di una Direzione investigativa antimafia (Dia), dalla composizione interforze e con funzione di polizia giudiziaria, della quale la Dna si sarebbe potuta avvalere nelle sue indagini.¹⁸

Pentiti

Un altro elemento nel quale si assiste a una sovrapposizione tra pratiche investigative tradizionali e innovazioni apportate dalla svolta rappresentata dall'antiterrorismo è l'utilizzo delle fonti interne. A esse gli organismi di polizia avevano fatto ricorso nelle loro indagini di mafia fin dal secondo Ottocento. Non si potrebbe spiegare altrimenti la dettagliata conoscenza di particolari interni all'organizzazione, come il rituale di giuramento, già descritto dal questore di Palermo nel 1876.¹⁹ Tuttavia nella maggior parte dei casi il confidente restava quasi sempre anonimo e nei processi di età liberale – ma fu così anche in quelli svoltisi negli anni del fascismo – il testimone d'accusa finiva per essere lo stesso funzionario di polizia che aveva redatto il verbale, garantendo lui stesso che quanto era stato scritto era frutto delle notizie fornite «da persona degna di fede» o ricavate dalla «voce pubblica» di quei luoghi. La conseguenza era che generalmente l'impianto accusatorio dimostrava dei punti di debolezza e la maggior parte delle sentenze si risolvevano in assoluzioni per insufficienza di prove.

Negli anni successivi ci furono pure soggetti dei quali non erano solo in pochi a conoscere l'identità e che furono autori di rivelazioni importanti. Tuttavia, in mancanza di un contesto preparato a comprenderne la rilevanza, le loro confessioni non furono adeguatamente sfruttate e dunque non servirono a invertire la tendenza sopra descritta. Il caso più noto, anche al grande pubblico, è quello di Leonardo Vitale, affiliato alla famiglia di Altarello di

18. Francesco Iannielli, Michele Roccheggiani, *La Direzione Investigativa Antimafia*, Milano, Giuffrè, 1995.

19. Il questore al procuratore del re, Palermo, 29 febbraio 1876, in Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, 1860-1905, b. 35, fascicolo: Denuncia Galati - Malfattori all'Uditore.

Baida. Le sue parole, frutto di un travaglio interiore e rese spontaneamente alla squadra mobile di Palermo nel 1973, furono sottovalutate e lui stesso dichiarato semi infermo di mente e rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto (sarebbe poi stato assassinato nel 1984).

Da questo punto di vista la svolta fu rappresentata dalla vicenda di Tommaso Buscetta. Il capo mafia aveva iniziato la sua collaborazione nel luglio del 1984, dopo essere stato arrestato in Brasile l'anno precedente. Si era rifugiato lì per sfuggire alla resa dei conti dei corleonesi, dei quali – stando a quanto lui stesso avrebbe poi dichiarato – era diventato un obiettivo, essendo vicino allo schieramento perdente, quello che faceva capo a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Per spingerlo a parlare c'era voluta una lunga e difficile opera di convincimento da parte degli uomini delle istituzioni, dal momento che un mafioso sapeva che quel gesto sarebbe stato interpretato da Cosa nostra come un tradimento.²⁰ D'altra parte Buscetta era ormai con le spalle al muro. I corleonesi stavano uscendo vincitori dallo scontro interno e avevano anche fatto terra bruciata attorno a lui, uccidendo alcuni suoi familiari. Non gli restava altro che collaborare con gli inquirenti, offrendo una mole di informazioni, ma soprattutto una capacità di interpretarle, che non aveva eguali rispetto al passato e che si sarebbe rivelata decisiva per l'istruzione del maxiprocesso.²¹ Questo è il motivo per cui Buscetta è diventato nel discorso pubblico il pentito per eccellenza anche se, a differenza delle dichiarazioni molto più genuine di Vitale, in lui sembra mancare del tutto la dimensione morale che il termine stesso porta con sé. A renderlo evidente sono le prime parole delle sue dichiarazioni:

Intendo premettere che non sono uno spione, nel senso che quello che dico non è dettato dal fatto che intendo propiziarmi i favori della Giustizia. E non sono nemmeno un "pentito" nel senso che le mie rivelazioni non sono motivate da meschini calcoli di interesse. Sono stato un mafioso ed ho commesso degli errori, per i quali sono pronto a pagare integralmente il mio debito con la Giustizia, senza pretendere sconti o abbuoni di qualsiasi tipo.²²

In tal modo fin dall'inizio Buscetta voleva rivendicare una coerenza nel suo percorso che lo aveva portato alla collaborazione con le autorità,

20. Un resoconto è ad esempio in Pellegrini, Condoluci, *Noi gli uomini di Falcone*, p. 157 e ss.

21. Sul punto rimando alle celeberrime considerazioni in Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con Marcelle Padovani, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 41-45.

22. Processo verbale dell'interrogatorio di Tommaso Buscetta, 16 luglio 1984, pp. 2-3.

fornendo in definitiva una ben precisa autorappresentazione di sé stesso.²³ In sostanza secondo la sua versione, nel momento in cui aveva scelto di affiliarsi, la mafia era un'altra cosa rispetto alla variante ormai degenerata e terroristica degli ultimi anni di cui i responsabili andavano individuati nei corleonesi. Si trattava evidentemente di una ricostruzione non esente da forzature perché coincideva fin troppo con il fatto che Riina e gli altri membri di quello schieramento erano proprio i suoi nemici mortali e, allo stesso tempo, contrastava in alcuni casi con l'evidenza dei fatti (si pensi alla volontà di Buscetta di negare di avere avuto un ruolo di un qualche rilievo nel narcotraffico). Gli inquirenti erano ben consapevoli delle ragioni – anche di carattere strumentale – che lo avevano spinto a parlare e della sua pretesa di considerarsi «mafioso vecchio stampo».²⁴ D'altra parte ritenevano anche che su questo piano fosse opportuno concedergli qualcosa, dal momento che la sua testimonianza per altri versi stava trovando numerosi riscontri a livello investigativo:

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini. In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.²⁵

Oltre che nel merito e nelle motivazioni, la differenza tra Vitale e Buscetta risiedeva dunque anche nel credito che gli inquirenti diedero alle parole del «boss dei due mondi», il quale accettò poi anche di andarle a confermare in un'aula di tribunale. Si trattava di un aspetto fondamentale, certamente in gran parte derivante dalle capacità e dalle intuizioni di chi lo

23. È questa la linea interpretativa di Lupo, una delle cui prime messe a punto è Salvatore Lupo, *Alle origini del pentitismo: politica e mafia*, in *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, a cura di Alessandra Dino, Roma, Donzelli, 2006, pp. 113-127.

24. Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni + 706, 8 novembre 1985, p. 805.

25. Ivi, pp. 806-807.

interrogava che, come disse Falcone a Marcelle Padovani, aveva affinato certe pratiche negli anni precedenti, con processi come quello Spatola-Inzerillo.²⁶ D'altra parte anche in questo caso il terreno era stato pure preparato dall'esperienza del contrasto al terrorismo, che è anche il contesto per il quale si utilizzò per la prima volta il termine «pentito», con un riferimento al ripensamento di colui che aveva militato nelle organizzazioni armate. Infatti, come ha scritto ancora una volta Caselli, sia per i gruppi mafiosi che per quelli terroristici si rivelava fondamentale la collaborazione di chi ne aveva fatto parte, che era l'unico a conoscere determinate informazioni:

Le Br [...] come Cosa Nostra: organizzazioni criminali totalmente diverse e tuttavia uguali nel ricorrere alla ferocia di stampo nazista qualora sia in pericolo la loro sopravvivenza. Organizzazioni diversamente strutturate ma che pongono sul piano del contrasto investigativo-giudiziario, problemi assai simili. Primo tra tutti, in un caso come nell'altro, quello di rompere la cortina del segreto che ontologicamente le avvolge. E i segreti, tutti i segreti, si possono conoscere soltanto se c'è modo di ascoltarli in presa diretta – con intercettazioni telefoniche o ambientali – o se c'è qualcuno, il pentito appunto, che li racconta.²⁷

Per quanto riguarda il terrorismo politico la vicenda centrale è quella di Patrizio Peci, uomo di spicco della “colonna” torinese delle Br, che si era convinto a fare le prime rivelazioni all'inizio del 1980, alcune settimane dopo il suo arresto. In questo caso ebbe un ruolo decisivo il generale dalla Chiesa che, pur non essendo più alla guida del nucleo, continuava a svolgere un'azione in questo ambito a capo della divisione Pastrengo di Milano. Il percorso verso la conquista della fiducia del brigatista non era stato facile. In quel momento, infatti, a parte alcune misure premiali previste dalla cosiddetta legge Cossiga del 1980, non esistevano provvedimenti organici in proposito. Dunque per superare le incertezze di Peci, dalla Chiesa dovette fare ricorso a tutta la sua credibilità come interlocutore, come uomo delle istituzioni, impegnandosi soprattutto a richiedere una vera e propria legge sul tema. L'esperienza di Peci fu dunque fondamentale sotto diversi punti di vista. In primo luogo per le informazioni che diede e per l'esempio che rappresentò per gli altri esponenti della «lotta armata». In questo modo, infatti, mise in moto un effetto domino che fu devastante per i gruppi terroristici, i quali, nell'estremo tentativo di fermare un fe-

26. Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, pp. 41-42.

27. Gian Carlo Caselli, *Prefazione a Dalla mafia allo Stato. I pentiti: analisi e storie*, a cura di Gruppo Abele, Torino, Gruppo Abele, 2005, p. 6.

no meno che li stava mettendo in ginocchio, nel corso del 1981 colpirono Roberto Peci, fratello di Patrizio (assassinato dopo cinquantaquattro giorni di sequestro). In secondo luogo con Peci si avviò un iter legislativo che avrebbe portato all'approvazione nel 1982 della cosiddetta legge sui pentiti, e che poi sarebbe stato ulteriormente sviluppato negli anni successivi, a partire dalle norme introdotte in merito nel 1991.

Giudici

La vicenda dei pentiti è probabilmente il tassello più importante di un processo più generale che prese forma a partire dalla seconda metà degli anni Settanta sia sul fronte dell'antiterrorismo che su quello dell'antimafia, e cioè lo svilupparsi di una maggiore sinergia tra il versante poliziesco e quello giudiziario. Come abbiamo visto nel paragrafo relativo agli apparati, nel corso degli anni Ottanta gli organismi investigativi palermitani cominciarono a operare sempre più a stretto contatto con la magistratura inquirente. Ancora una volta il precedente va individuato nell'azione di contrasto al terrorismo politico e in particolar modo nell'esempio rappresentato dallo stesso stretto rapporto tra il nucleo di dalla Chiesa e la procura torinese nella quale lavorava Caselli e che si sarebbe riproposto nelle sedi più impegnate da quel punto di vista. Così spiega la questione Armando Spataro, sostituto procuratore a Milano dal 1976 e coordinatore di numerose inchieste sul terrorismo "rosso" nel capoluogo lombardo:

Ci rendemmo conto che avremmo dovuto dialogare con le forze dirette da dalla Chiesa per due ragioni: una pratica, l'altra giuridica. La prima era evidente: come magistrati, avremmo potuto anche ben impostare un capo d'imputazione o affrontare problemi giuridici, ma poi le indagini le avrebbe condotte chi le sapeva fare, chi operava nelle strade, quindi occorreva un coordinamento operativo tra le varie forze in campo. La seconda: potevamo meglio contribuire, con questo scambio di esperienze, a impostare i futuri dibattimenti. Ogni indagine infatti aveva (ed ha) il suo sbocco davanti al giudice che pronuncia la sentenza: dunque, se come pubblico ministero mi preoccupavo solo dell'indagine, senza pensare al futuro processo, rischio di sbagliare nel modo di procedere e di compromettere l'esito del lavoro svolto.²⁸

28. Testimonianza di Armando Spataro in Fabiola Paterniti, *Tutti gli uomini del generale. La storia inedita della lotta al terrorismo*, Milano, Melampo, 2016, pp. 157-158.

A quel punto la magistratura inquirente era del resto andata incontro a una trasformazione parallela a quella che stavano vivendo gli organismi di polizia, sempre nel segno dell'adeguamento alle nuove esigenze investigative. Da questo punto di vista l'innovazione più importante fu quella relativa alla creazione di gruppi di lavoro, i più volte citati pool, che in definitiva si potrebbero considerare il corrispettivo in ambito giudiziario di strutture come il nucleo di dalla Chiesa.

Il primo di essi si costituì a Torino nel 1976, all'indomani dell'assassinio di Coco.²⁹ L'episodio rappresentava un salto di qualità nell'azione del gruppo terroristico, dal momento che per la prima volta commetteva un omicidio con premeditazione. La Cassazione, secondo la norma del Codice di procedura penale per la quale se la parte lesa era un magistrato il relativo procedimento doveva essere affidato a un ufficio giudiziario diverso da quello a cui apparteneva, aveva assegnato l'inchiesta alla procura di Torino, dove già erano aperti i fascicoli relativi ad altre azioni delle Br. A quel punto il capo ufficio istruzione Mario Carassi decise di avviare un'esperienza di lavoro collegiale, grazie alla quale si sarebbero conseguiti numerosi vantaggi. In tal modo infatti si sarebbe evitato che un singolo magistrato diventasse un bersaglio per le Br e che, allo stesso tempo, potesse avvalersi della collaborazione di alcuni dei suoi colleghi, fondamentale nella messa in piedi di un'inchiesta che stava assumendo un profilo sempre più complesso. Infatti, secondo una consapevolezza che gli operatori stavano cominciando a maturare sempre di più, per i gruppi della lotta armata – ma lo stesso valeva per quelli mafiosi – non ci si poteva limitare a perseguire soltanto l'evento, cioè il singolo fatto criminale, ma era necessario allargare il campo all'intero fenomeno, al fine di riuscire a colpire in maniera più incisiva.

Nei primi anni Ottanta anche questo modello sbarcò a Palermo, sebbene, come nel caso degli apparati di polizia, pure nel versante della magistratura inquirente era già in atto autonomamente un tentativo di adeguare la strumentazione alle nuove complesse sfide poste da Cosa nostra. Senza risalire troppo indietro nel tempo, si potrebbe citare il caso di Cesare Terranova, grande protagonista della prima reazione dello Stato repubblicano alla criminalità mafiosa con l'istruzione dei processi di Catanzaro e Bari negli anni Sessanta, che sarebbe stato assassinato dai corleonesi nel 1979. O Chinnici, la cui nomina a capo ufficio istruzione rappresentò non soltan-

29. Cfr. Caselli, *Le due guerre*, pp. 30-31.

to una svolta di attivismo per la macchina giudiziaria palermitana in fatto di processi di mafia³⁰ ma anche un tentativo di dare per la prima volta una diversa impostazione al lavoro degli inquirenti. Come ha ricordato Gioacchino Natoli, da questo punto di vista era risultata decisiva l'assegnazione del processo Spatola a Falcone, la cui «determinata convinzione che bisognasse strategicamente accompagnare ogni istruttoria di mafia con indagini bancarie e societarie, avrebbe fatto toccare con mano a tutti l'impossibilità di gestire processi di quelle dimensioni da parte di un solo magistrato».³¹ Riferendosi a quegli anni Borsellino ha dichiarato che

durante quel periodo, per varie ragioni, non fu mai possibile comporre e far funzionare una vera e propria équipe di giudici che si occupassero congiuntamente di una inchiesta. Venne tuttavia promossa la più stretta collaborazione ed il più intenso scambio di informazioni fra i giudici istruttori che conducevano inchieste sulla mafia, in particolare me, il dr. Giovanni Falcone e, successivamente, il dr. Giuseppe Di Lello.³²

Comunque si trattava già di una pericolosa (per la mafia) inversione di tendenza rispetto al lavoro tradizionalmente parcellizzato di inchieste affidate a più giudici istruttori, che Chinnici pagò con la vita nel luglio del 1983. A lui successe Antonino Caponnetto, che propose a quegli stessi magistrati di lavorare insieme all'inchiesta che era scaturita dal rapporto Michele Greco + 161, dando il via alla vera e propria nascita del pool antimafia. Come ha scritto lui stesso: «Mi ricordavo delle équipes che avevano funzionato egregiamente nei processi di terrorismo ed ero convinto che non avrei potuto fare a meno di stabilire un analogo metodo di lavoro dell'ufficio istruzione di Palermo».³³ In questo senso decisivi risultarono i consigli che Caponnetto chiese a Caselli su come avessero fatto i magistrati torinesi a impostare da un punto di vista formale un lavoro di tipo collegiale senza andare incontro a infrazioni procedurali.³⁴ Nel caso spe-

30. Sull'impatto della nomina di Chinnici cfr. Giuseppe Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Palermo, Sellerio, 1994, p. 159 e ss.

31. Gioacchino Natoli, *Nascita e storia del pool antimafia: il problema del metodo*, online, <https://www.giustiziainsieme.it/it/la-nostra-storia/2339-nascita-e-storia-del-pool-anti-mafia-il-problema-del-metodo>.

32. Audizione di Paolo Borsellino alla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura del 31 luglio 1988, p. 5, disponibile sul sito del Csm.

33. Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Milano, Garzanti, 1992, pp. 39-40.

34. Caselli, *Le due guerre*, pp. 31-32.

cifico la soluzione fu trovata sfruttando le norme di attuazione del Codice di procedura penale, in base alle quali formalmente Caponnetto intestava a sé tutti i diversi processi di mafia, delegando però contestualmente le istruttorie ad altri magistrati.

L'istruzione del maxiprocesso fu dunque anche uno sforzo di innovazione, sia delle consuetudini radicate che degli strumenti adottati nei confronti del fenomeno mafioso, che non potevano essere più gli stessi di quelli messi in campo per la delinquenza comune. A dimostrarlo ci sarebbero anche altri elementi altrettanto fondamentali di cui non si è parlato in queste pagine, primo tra tutti l'introduzione nel Codice penale, per la prima volta nella storia d'Italia, della legge di associazione mafiosa, che andava a specificare la "semplice" associazione per delinquere, fino ad allora la fattispecie utilizzata anche nei reati di mafia. In tal modo si interrompeva definitivamente un trend, che aveva caratterizzato la secolare storia del contrasto alla mafia, in base al quale l'azione più efficace era stata quasi sempre di carattere extragiudiziale (si pensi al confino di polizia negli anni del fascismo) e il tentativo di portarla fino in fondo anche da un punto di vista processuale si era trasformato in un senso di frustrazione da parte degli organi di polizia, come aveva chiaramente espresso dalla Chiesa in un'audizione del 1970 alla Commissione antimafia:

Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi.³⁵

35. Testo delle dichiarazioni del colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, comandante della legione dei carabinieri di Palermo, rese all'ufficio (consiglio) di presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia il 4 novembre 1970, vol. III, tomo II, pp. 236-237.

PAOLA MAGGIO

Prova e ragionevole dubbio nei processi alla criminalità organizzata

La mafia e il rito

A quasi quaranta anni dall'entrata in vigore del Codice sembra essere ampiamente prevalsa l'idea di una specificità nell'accertamento processuale dei fatti di "criminalità organizzata",¹ consacrata espressamente nel paradigma del "contraddittorio inquinato", oggetto della riforma costituzionale n. 2 del 1999. Il comma 5 dell'art. 111 ha cristallizzato una deroga permanente alle regole di formazione della prova in relazione ai fenomeni criminali mostratisi capaci di «inquinare» e svilire il contraddittorio.² Nella modifica costituzionale e nella successiva attuazione da parte della l. 1° marzo 2001, n. 63 si è registrata la legislativa presa d'atto della necessità di tutelare la genuinità delle fonti di prova recependo la massima di esperienza in base alla quale il silenzio dibattimentale dei dichiaranti in determinati contesti criminali può essere espressione di intimidazione, minaccia o violenza.³

1. La nozione è chiarita da Giovanni Conso, *La criminalità organizzata nel linguaggio del legislatore*, in «La Giustizia Penale», III (1992), pp. 385 e ss.; Renzo Orlandi, *Il procedimento penale per i fatti di criminalità organizzata*, in *Lotta alla criminalità organizzata: gli strumenti normativi*, a cura di Glauco Giostra e Gaetano Insolera, Milano, Giuffrè, 1995, p. 86 e ss.; Nicoletta Ventura, *Processo penale e organized crime. Contributo per una verifica della legislazione processuale penale antimafia*, in «L'indice Penale», 1 (2005), pp. 35-74; Antonio Scaglione, *Il processo per fatti di mafia oggi*, in «La Giustizia Penale», III (2019), pp. 553-576.

2. Carlotta Conti, *Giusto processo (dir. proc. pen.)*, in *Enciclopedia del diritto. Aggiornamento V*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 627-649: 629.

3. Paolo Tonini, *L'alchimia del nuovo sistema probatorio: una attuazione del «giusto processo»*, in *Giusto processo. Nuove norme sulla formazione e valutazione della prova*

La progressiva visione strumentale del rito penale improntata ad anormale finalità di lotta contro il terrorismo e la mafia, a dispetto del garantismo di matrice liberale,⁴ il controllo sociale che si è assegnato al processo, chiamato ad assolvere compiti di prevenzione generale in sede applicativa, hanno condotto la procedura a intaccare i monopoli definitivi dell'«area del penalmente rilevante in funzione sostitutiva o integrativa del diritto penale sostanziale».⁵ Il fenomeno ha determinato nel nostro paese una vera e propria trasformazione del ruolo del giudice (e ancor più del pubblico ministero) che si è riflessa specularmente sulla morfologia delle imputazioni processuali, sulla determinatezza e precisione degli addebiti, sulla loro verifica. Superata la visione del giudice «notaio», si è progressivamente affermata una figura di giudice «in grado di ricercare personalmente e autonomamente la prova»: la stessa interpretazione di fenomeni tanto complessi e strutturati ha imposto «una cultura giuridica diversa da quella tradizionale»⁶ con organi giudiziari più attenti alle specificità, più colti e attivi, interpreti autentici delle dinamiche criminali, capaci di oltrepassare il contesto normativo di partenza.⁷

Molteplici fattori sociali, politici, situazionali hanno inciso su questi mutamenti. Nel paese la consapevolezza collettiva della drammaticità del-

(*Legge 1° marzo 2001, n. 63*), a cura di Paolo Tonini, Padova, Cedam, 2001, pp. 3-45: 24; Marcello L. Busetto, *Il contraddittorio inquinato*, Padova, Cedam, 2009, p. 26 e ss.

4. Giovanni Tranchina, *Processo penale e società*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 29 (1986), p. 35 e ss.

5. Alberto Gargani, *Processualizzazione del fatto e strumenti di garanzia: la prova della tipicità "oltre ogni ragionevole dubbio"*, in «Legislazione penale», 1/3 (2013), pp. 839-857; Stefano Fiore, *La teoria generale del reato alla prova del processo. Spunti per una ricostruzione integrata del sistema penale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007; Enrico Marzaduri, *Il processo penale e le scelte di politica criminale*, in «Archivio penale», 3 (2014), pp. 165-179; Domenico Pulitanò, *Sui rapporti tra diritto penale sostanziale e processuale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 48/3 (2005), pp. 951-973: 967.

6. Luciano Violante, *Il terrorismo tra interpretazione e repressione*, in *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, a cura di Magistratura democratica, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 118. Significativo il titolo del saggio di Piergiorgio Morosini, *La creatività del giudice nei processi di criminalità organizzata*, in *Scenari di mafia. Orizzonti criminologico e innovazioni normative*, a cura di Giovanni Fiandaca e Costantino Visconti, Torino, Giappichelli, 2010, p. 535 e ss..

7. Giovanni Fiandaca, *Ermeneutica e applicazione giudiziale del diritto penale*, in Giovanni Fiandaca, *Il diritto penale tra legge e giudice*, Padova, Cedam, 2002, p. 40; Gaetano Insolera, *Guardando nel caleidoscopio. Antimafia, antipolitica, potere giudiziario*, in «L'indice Penale», 3 (2015), pp. 223-252.

le mafie si è raggiunta assai lentamente. Solo dai primi anni Ottanta, dopo decenni lasciati a rapsodiche narrazioni cinematografiche della mafia,⁸ si è registrata una più ampia proiezione del fenomeno mafioso sui media televisivi capace di accrescere la percezione criminale del medesimo da parte dell'opinione pubblica.⁹ Per certi versi addirittura «agiografica» è stata la narrazione del maxiprocesso, segnata anche dalla riproposizione da parte del «Giornale di Sicilia» nel 1986 della storia dei Beati Paoli a fumetti. In questo caso la visione ideologizzata della «vecchia mafia» ha fatto assumere un alone positivo e avventuroso all'organizzazione di uomini posti al di sopra della legge comune, mentre la gran parte della società civile siciliana continuava a mostrarsi incapace di percepirne il reale disvalore e nel tempo tutti i processi si erano infranti lungo assoluzioni «per insufficienza di prove».¹⁰

L'introduzione del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso nel 1982 e il cambiamento di strategia da parte degli organi istruttori sono stati decisivi nella risposta penale. Dopo decenni di sostanziale impunità, l'impatto sull'accertamento ha visto esaltare la concezione inquisitoria del rito già sperimentata con riguardo alla morfologia dei processi riguardanti il terrorismo, e poi riferita alla camorra e alla mafia.

Fra gli elementi caratteristici: il coinvolgimento di centinaia di associati-imputati,¹¹ le compromissioni dei fondamentali principi di garanzia del modello costituzionale. Lo stesso uso linguistico del termine «maxi» recava con sé «vaghezze emozionali, spettacolarità», per questo si preferiva la nozione economica e più tecnica di «macroprocessi», mutata dal modello tedesco del *Grossverfahren*.¹²

Un'espressione lampante del rito penale piegato all'esigenza di disvelare interi fenomeni criminali, piuttosto che di contestare addebiti indivi-

8. Per tutti Emiliano Morreale, *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, Roma, Donzelli, 2020, p. 101 e ss.

9. Rosario Mangiameli, *Mafia a dispense, tra fiction e realtà*, in «Meridiana», 2 (1988), pp. 203-218.

10. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018.

11. Franco Bricola, *Maxi processo ed esigenze di tutela della collettività*, in «Delta», 6 (1986), p. 8; Alessandro Gamberini, *Lotta al crimine organizzato e ciclopi processuali. «Riconoscibilità» dell'intervento giudiziario e «praticabilità» della funzione difensiva*, in «Dei delitti e delle pene», 1 (1986), p. 63 e ss.

12. Mario Pisani, *A proposito di «maxi-processi»*, in «L'indice Penale», 2 (1986), p. 705; altresì Luca Marafioti, Giulia Fiorelli, Marco Pittiruti, *Maxiprocessi e processo «giusto»*, in «Archivio nuova procedura penale», 3 (2012), pp. 1-49.

dualizzati. Un recupero delle *inquisitones generalis*¹³ – inchieste globali dai tratti storiografici – volte a ricostruire le vicende di gruppi delinquenti estesi, comprimendo e sveltando l'accertamento delle singole responsabilità. Queste tipologie di processi, ciclicamente presenti nel contrasto alla mafia,¹⁴ hanno riflesso «la complessità di un sistema sociale produttivo dell'illecito con le stesse macrostrutture caratteristiche della sua morfologia globale»,¹⁵ cercando di conciliare le esigenze poste alla base del maxiaccertamento con la risposta a fenomeni eccezionali.¹⁶ La base culturale – quasi «metafisica» – assunta dalle imputazioni collettive ha risentito sicuramente della enfaticizzazione della fase istruttoria contrassegnante il Codice di procedura penale del 1930 e per questo ha quasi imposto la scelta iniziale del legislatore del 1988, di privilegiare, in prospettiva contraria, il principio di separazione dei processi.¹⁷

La legge delega del 1987 aveva infatti contenuto le poche specificità dei riti di criminalità organizzata,¹⁸ guardando al necessario superamento dell'emergenza,¹⁹ forse con eccessiva fiducia.

La riforma nel 1988, fortemente ispirata a logiche di formazione della prova nella sede dibattimentale, intendeva rinunciare al sapere preacquisito durante le indagini ed esaltare la vocazione alla dialettica dibattimen-

13. Renzo Orlandi, *Inchieste preparatorie nei procedimenti di criminalità organizzata: una riedizione dell'inquisitio generalis?*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 2-3 (1996), pp. 568-592.

14. Esempi di maxiprocesso sono presenti sin dalla fine dell'Ottocento, si vedano le vicende degli Stuppagghieri e degli Amoroso, nonché i maxi reti seguiti alla repressione Mori. Una ricostruzione in Paola Maggio, Veronica Virga, *Indagini e processi di Mafia lungo un secolo*, in *Storia e diritto. Il contrasto alla mafia siciliana dal secondo Ottocento a oggi*, a cura di Antonino Blando e Costantino Visconti, Milano, Franco Angeli, 2025, pp. 34-97: 80.

15. Ennio Amodio, *La patologia del maxiprocesso: diagnosi terapeutica*, in «Cassazione penale», 11 (1987), p. 2056 e ss.

16. Guido Neppi Modona, *Il processo cumulativo nel nuovo codice di procedura penale*, in «Cassazione penale», 5 (1988), p. 948.

17. Luca Marafioti, *Maxi indagini e dibattimento «ragionevole» nel nuovo processo penale*, Padova, Cedam, 1990, p. 44 e ss.

18. Per un quadro d'insieme Vittorio Grevi, *Nuovo codice di procedura penale e processi di criminalità organizzata: un primo bilancio*, in *Processo penale e criminalità organizzata*, a cura di Vittorio Grevi, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 4.

19. Ennio Amodio, *Verso il nuovo codice di rito penale*, in «Il Corriere giuridico», 3 (1987), p. 321; Gian Domenico Pisapia, *Il nuovo codice di procedura taglia il traguardo*, in «Il Corriere giuridico», 2 (1988), p. 1921.

tale del modello accusatorio, nonostante l'emergere impetuoso di letture costituzionali contrastanti riflesse simbolicamente nell'*idolum theatri* del principio di "non dispersione della prova".²⁰ Ma è stata certamente la verità processuale cristallizzata nel maxiprocesso il 30 gennaio 1992 a sancire la criminalizzazione della associazione con caratteristiche e statuti che acquisiranno il senso del precedente vincolante negli accertamenti successivi. L'impossibilità di mettere in discussione l'organigramma di cosa nostra, il superamento delle retoriche culturaleggianti, l'affermazione definitiva dei tratti del sodalizio, deflagrati drammaticamente con l'omicidio di Salvo Lima il 12 marzo 1992, e le stragi di Capaci il 23 maggio, e di Via D'Amelio il 19 luglio del 1992, segnano una tragica svolta della storia del nostro paese. Una risposta violenta all'esito del maxiprocesso, e alla consacrazione dell'associazione di tipo mafioso. Un rito simbolico e collettivo, che ha determinato a sua volta la mutazione dell'effigie accusatoria del Codice di procedura penale del 1988, attraversandolo con un binario doppio normativo dedicato.

Sottosistemi e limiti del "doppio binario"

Rappresenta un'illusione pensare a un «tipo di processo penale che, con identità di struttura, possa applicarsi a tutte le regiudicande», poiché il processo per essere efficiente deve conformarsi al suo specifico oggetto.²¹

Tale dato solo apparentemente si scontra con l'illusione illuministica di uno strumento processuale astrattamente riferibile a tutte le tipologie di reato. In realtà esso prende atto della multiformità della procedura che è già immanente al sistema, ove spesso le forme si adattano alle caratteristiche concrete dei singoli reati.

Basti pensare alla classica frammentazione del rito ordinario e del rito pretorile (superata e potenziata dal dualismo giudice monocratico/giudice collegiale), o ancora riflettere sulle ulteriori aree di specificazione processuale disegnate per il giudice di pace penale. Spazi di tipicità all'interno del processo esistono altresì per l'area dei cosiddetti riti speciali. Ma il

20. Oreste Dominioni, *Un nuovo idolum theatri: il principio di non dispersione probatoria*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 3 (1997), p. 736 e ss.

21. Così Gaetano Foschini, *Sistema di diritto processuale penale*, Milano, Giuffrè, 1968, vol. II, p. 10.

fenomeno si è dilatato a dismisura, oltre che per la mafia e il terrorismo internazionale, si può ravvisarlo relativamente ai reati contro la libertà sessuale,²² alla normativa dettata contro lo sfruttamento e la prostituzione, la pornografia e del turismo sessuale in danno dei minori, al processo penale per lo straniero, alle disposizioni dirette a fronteggiare l'emergenza legate a inquinamento e rifiuti,²³ alla corruzione sistemica, alle norme volte a contrastare violenze familiari e contro le donne ricondotte di recente sotto l'egida differenziale di "codice rosso". A seguito del d.lgs. n. 150 del 2022 è sembrato delinearci un ulteriore sottosistema ad hoc nel quale accogliere le molte norme destinate alla giustizia riparativa, sebbene il legislatore delegato abbia preferito inglobare le importanti novità processuali all'interno del corpus codicistico e assegnare per questa via all'istanza riparativa un connotato generale e di sistema.

Nondimeno, il modulo processuale generale è oggi ampiamente affiancato da un complesso di microsistemi con talune differenziazioni legate alla natura del fatto-reato. L'anomalia, semmai, consiste nel fatto che, a un certo punto, la stretta specificità delle eccezioni pensate per i processi contro la «mafia» è sfuggita al controllo selettivo del legislatore. In particolare, l'emergenza scaturita dall'attacco alle «Torri gemelle» ha implicato un'estensione ai fenomeni terroristici internazionali di molte delle disposizioni processuali derogatorie concepite per i gruppi criminali interni.²⁴

A livello sia normativo sia criminologico sul sintagma doppio binario,²⁵ ampiamente presente nella dimensione giornalistica e mediatica, difetta un'assoluta convergenza di vedute, anche se è possibile cogliere una sorta di filo rosso che, collegando fra loro varie disposizioni destinate a operare nei procedimenti per delitti di criminalità organizzata (soprattutto, di criminalità mafiosa, per quel che importa qui, più da vicino, ma anche terrori-

22. Si veda Giorgio Spangher, *Commento alla legge n. 269 del 1998. Le nuove norme di diritto processuale penale*, in «Diritto penale e processo», 10 (1998), p. 1231.

23. Si tratta delle previsioni contenute nell'art. 3 d.l. 23 maggio 2008, n. 90, conv. con modifiche nella l. 14 luglio 2008, n. 123.

24. Cfr. l. 27 novembre 2001, n. 415; l. 14 dicembre 2001, n. 431; l. 15 dicembre 2001, n. 438 e agli attentati alle metropolitane (l. 31 luglio 2005, n. 155). In dottrina Alessandro Bernardi, *Lotta senza quartiere al terrorismo fondamentalista in Europa: riflessi sulle funzioni della pena*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 61/3 (2018), pp. 1049-1087; Gaetano Insolera, *Reati associativi, delitto politico e terrorismo globale*, in «Diritto penale e processo», 11 (2004), pp. 1325-1330.

25. Per un'analisi della nozione di Antonio Bitonti, *Doppio binario*, in *Digesto discipline penalistiche, Aggiornamento*, Torino, Utet, 2005, p. 393 e ss.

stica) consente di individuare, per differenza rispetto al regime processuale ordinario, le linee qualificanti di una disciplina processuale adattata alla fenomenologia criminale.²⁶

La stessa Corte di legittimità ha contribuito a definirne i contorni²⁷ legittimando l'utilizzo dei *trojan virus*, ha ulteriormente sagomato, ben oltre l'approccio teleologico o finalistico, le peculiarità soggettive e oggettive dei reati rientranti in questo novero.²⁸

Oggi può dirsi superata l'antistorica contrapposizione tra efficienze e garanzie a favore di una «plurischematicità procedurale legata alle concrete dimensioni del conflitto», in cui la caratteristica del fatto di reato, la sua ontologia, giustificano un certo tipo di risposta processuale.²⁹

In misura ancora più accentuata, il “doppio binario” appare come una formula ipocrita, non esistendo un “doppio binario” processuale, bensì, nei fatti, due distinti e diversi processi, con disciplina autonoma su snodi processuali decisivi: l'uno ha per oggetto i reati di criminalità organizzata (o tali ritenuti per assimilazione normativa); l'altro i reati comuni. Secondo questa prospettiva, le norme per quantità, ma soprattutto per «qualità ed incidenza sulle garanzie – non sono più soltanto derogatorie (nel senso di: ritagliate a mò di enclave nel processo ordinario) – sono divenute un sistema di regole altre, connotano il rito».³⁰

L'autonomia derogatoria accentua la visione dell'accertamento come strumento di politica criminale e non mero strumento di verifica; specchio del diritto sostanziale a sua volta espressione di esigenze processuali (cau-

26. Oltre alle disposizioni ove è espressamente contemplata l'espressione criminalità organizzata (l'art. 54-ter c.p.p.; l'art. 90-quater c.p.p., comma 1; l'art. 274 c.p.p., comma 1, lett. c); l'art. 371-bis c.p.p., comma 3, lett. c); l'art. 132-bis disp. att. c.p.p., comma 1, lett. a), rilevano i due significativi contenitori dell'art. 51, comma 3-bis e 3-quater e dell'art. art. 407, comma 2, lett. a) del codice di rito.

27. Cass., sez. I, 12 giugno 2001, Bagarella, in *CED*, n. 219626; sez. VI, 22 gennaio 1997, Dominante, in «Giustizia penale», II (1998), p. 499.

28. Cass., sez. un., 28 aprile 2016, Scurato, in «Cassazione penale», 8 (2016), p. 3563 e ss., ha ribadito la validità dell'approccio “teleologico” o “finalistico”, secondo il quale il significato dell'espressione “criminalità organizzata” deve essere definito avendo riguardo alle finalità specifiche della singola disciplina che deroga alle regole processuali generali.

29. In questi termini Giuseppe Riccio, *Itinerari culturali e premesse di metodo per la “Riscoperta” del modello processuale*, in «Diritto penale e processo», 11 (2001), p. 1327.

30. Piero Gaeta, *Il «processo di criminalità organizzata» tra frammenti di norme e corte di cassazione*, in «Cassazione penale», 9 (2017), p. 3016.

tele, sequestri, ecc.), per cui l'esistenza di un autonomo rito di criminalità organizzata non equivale a degrado delle garanzie, ma al contrario vale a sortire un effetto di chiarificazione della complessità.³¹

Non mancano critiche a tale prospettazione da parte di chi sottolinea la necessità di differenziare la dimensione descrittiva e quella prescrittiva: rilevare cioè l'esistenza di un modello separato di processo di criminalità organizzata è cioè cosa ben diversa dall'invocare la normalizzazione dell'eccezionalità o dal considerarla un tratto costituzionale di ordinamento, bisognerebbe al contrario arginare il diritto penale di lotta nei suoi esiti «anti-giurisdizione».³²

Affinché le deroghe rientrino e vengano assorbite nell'unico modello riferibile a ogni tipologia di reato, si è suggerito piuttosto di «depurare il testo codicistico delle norme costituenti il sottosistema regolatore delle forme processuali per l'accertamento dei reati in materia di criminalità organizzata e dei reati assimilati»: non essendo possibile cancellare l'intrinseca specialità di questo rito nel presente momento storico, le deroghe andrebbero confinate *extra codicem*, anche al fine di tracciarne le diversità e favorirne l'intelligibilità a fini operativi.³³ La prassi ha, da ultimo, manifestato, con riguardo alla disciplina delle intercettazioni, le difficoltà a identificare il contenitore descrittivo delle norme derogatorie sulla criminalità organizzata, originando conflitti giurisprudenziali³⁴ e nuovi interventi di interpretazione autentica da parte del legislatore.³⁵

31. Ivi, p. 3023.

32. Massimo Donini, *Mafia e terrorismo come «parte generale» del diritto penale*, in «Meridiana», 97 (2020), pp. 203-228.

33. Cfr. Ennio Amodio, *Il processo penale tra disgregazione e recupero del sistema*, in «L'indice Penale», 1 (2003), p. 7 e ss. Sulla stessa scia Luca Lupária Donati, *Il modello processuale differenziato per l'accertamento dei fatti di mafia*, in *La legislazione antimafia*, a cura di Enrico Mezzetti e Luca Lupária Donati, Bologna, Zanichelli, 2020, p. 405.

34. L'intervento delle Sezioni Unite sull'uso dei *trojan* si era reso necessario (Cass. sez. un. 28 aprile 2016, n. 26889, cd. Sentenza Scurato); in seguito la perimetrazione della nozione di criminalità organizzata è stata messa in dubbio da Cass. 30 marzo 2022 n. 34895, necessitando un intervento d'urgenza del Governo. Al riguardo Gaia Tessitore, *Sulla nozione di 'criminalità organizzata' ai fini della disciplina in deroga delle intercettazioni*, in «Sistema penale», 21 luglio 2023.

35. Il riferimento è al d.l. 105 del 2023 di interpretazione autentica sulla nozione di reati di criminalità organizzata. Si rinvia a Giuseppe Amarelli, *Reati di criminalità organizzata" ed intercettazioni: è davvero utile un decreto-legge di interpretazione autentica?*, in «Sistema penale», 25 luglio 2023.

Un cantiere aperto che non può trascurare l'esigenza di riferire l'accertamento «eccezionale» che prende le mosse dalle due principali norme-contenitore (l'art. 51 comma 3-*bis* c.p.p. e l'art. 407 comma 2 lett. a) c.p.p.) ai reati tassativamente previsti, anche a ragione delle rispettive connotazioni criminologiche. Lo impone una rigorosa applicazione del principio di proporzionalità, inteso nella sua triplice componente di: idoneità allo scopo legittimamente perseguibile; minor sacrificio possibile del diritto individuale da sacrificare (assoluta necessità della misura investigativa o coercitiva adottata); proporzione in senso stretto (graduazione dell'intervento coercitivo in ragione della gravità del fatto).³⁶

Al di là dei differenti approcci sembra oramai consolidata la presa d'atto sulla calibratura di talune norme processuali sui profili dell'illecito, in conformità alla connotazione pubblicistica dell'accertamento penale e al prodotto di quest'attività, cioè la decisione finale: l'obiettivo di una decisione giusta, infatti, non è posto soltanto a presidio degli interessi contrapposti nella concreta vicenda giudiziaria, ma mira altresì a incarnare l'interesse superiore dello Stato.³⁷

Bisogna al contempo individuare un temperamento di tale esigenza epistemica con il pregiudizio del principio d'eguaglianza-ragionevolezza, non compromesso di per sé dalla mera differenziazione delle procedure ma costantemente messo alla prova da disposizioni ad hoc.

In questa direzione vanno collocati gli apporti della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha riconosciuto la specificità dell'accertamento processuale per i fatti di criminalità organizzata,³⁸ analogamente a quanto ha mostrato di voler fare anche il giudice costituzionale italiano.³⁹

Data per assodata la necessità di garantire un nucleo di diritti irrinunciabili dell'individuo consacrati a livello costituzionale e riconosciuti nelle fonti di diritto internazionale, nella piena consapevolezza «degli elementi discrezionali e intuitivi» implicanti i bilanciamenti con le esigenze

36. Renzo Orlandi, *L'emergenza figlia delle garanzie? Riflessioni intorno alle norme e alle pratiche di contrasto alla mafia e al terrorismo*, in «Meridiana», 97 (2020), pp. 89-104: 101.

37. Sul punto si veda Giovanni Tranchina, *Impugnazione (dir. proc. pen.)*, in *Enciclopedia del diritto*. XX, Milano, Giuffrè, 1970, p. 700.

38. Cfr. Corte eur. dir. uomo, Caso Contrada v. Italy, 24 agosto 1998, Report 1998, V, leggibile anche sul sito <http://hudoc.echr.coe.int>.

39. Corte cost., 14 novembre 2006, n. 372, in «Archivio nuova procedura penale», 1 (2008), p. 119.

contrapposte di contrasto a gravi fenomeni criminali, si impongono usi controllati e modulari di questa tecnica,⁴⁰ guardando ai differenti versanti dell'aspetto strutturale organizzativo della risposta giudiziaria, della ricerca o dalla tutela delle fonti di prova, dell'assunzione e dalla valutazione della prova.

Se infatti sui primi due livelli si registra l'accettazione della specialità derivanti dal cosiddetto doppio binario, è sul fronte della valutazione probatoria che la tenuta dell'uguaglianza va puntualmente verificata.

La dottrina ha recisamente negato possibilità di differenziazioni su questo versante⁴¹ ritenendo che la specialità debba «fermarsi alla soglia della camera di consiglio, perché oltre non c'è nulla da salvaguardare se non il valore e la garanzia della giurisdizione».⁴²

Da qui la rimarcata necessità di rispettare i principi epistemologici incentrati sul valore del contraddittorio.⁴³

Allo stesso modo anche chi dà per assodata pure a livello di diritto sostanziale la flessibilizzazione di taluni diritti e talune garanzie, a fronte di antinomiche ragioni di sicurezza⁴⁴ correlate ai fenomeni, ritiene che le

40. Si veda Giorgio Pino, *Conflitto e bilanciamento tra diritti fondamentali. Una mappa dei problemi*, in «Etica & Politica», VII/1 (2006), pp. 1-57: 41.

41. La dottrina esclude che sia ammissibile una differenziazione delle regole processuali deputate al momento della valutazione probatoria: Glauco Giostra, *I limiti di una "strategia processuale differenziata" per i delitti di mafia*, in «Gazzetta giuridica», 32 (1997), p. 1 e ss.; Delfino Siracusano, *Introduzione*, in *Oralità e contraddittorio nei processi di criminalità organizzata. Atti del Convegno, presso l'Università di Palermo, Polo didattico di Trapani, 26-28 settembre 1997*, Milano, Giuffrè, 1999, p. 25.

42. In questi termini Andrea Antonio Dalia, *Un nuovo modello processuale per la criminalità organizzata*, in *Verso la riscoperta di un modello processuale. Convegno in memoria di Antonino Galati. Atti del Convegno. Caserta, 12-14 ottobre 2001*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 90 e ss.; altresì Grevi, *Nuovo codice di procedura penale*, p. 4.

43. Vincenzo Garofoli, *Art. 190-190 bis c.p.p.: dal metodo della giurisdizione al sistema del doppio binario*, in «Diritto penale e processo», 8 (2008), p. 945 e ss.

44. Francesco Viganò, *Terrorismo, guerra e sistema penale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 49/2 (2006), pp. 648-703; Günther Jakobs, *I terroristi non hanno diritti*, in *Contrasto al terrorismo interno e internazionale*, a cura di Roberto E. Kostoris e Renzo Orlandi, Torino, Giappichelli, 2006, pp. 3-17; sul tema, Roberto Bartoli, *Lotta al terrorismo internazionale. Tra diritto penale del nemico, jus in bello del criminale e anientamento del nemico assoluto*, Torino, Giappichelli, 2008, p. 25 e ss.; Filippo Giunchedi, *Il coordinamento internazionale in funzione di contrasto della criminalità organizzata e del terrorismo*, in *La prova penale*, II, *Le dinamiche probatorie e gli strumenti per l'accertamento giudiziale*, a cura di Alfredo Gaito, Torino, Utet, 2008, pp. 19-50: 22.

continue oscillazioni del pendolo legislativo,⁴⁵ così come la ricomprensione nel tessuto derogatorio di altri fenomeni criminali, andrebbero rigorosamente evitati.

Uno schema processuale costituito da sottosistemi a raggiera si dispiega all'interno del modello unico in una dimensione di realismo processuale:⁴⁶ devono contenersene gli effetti pregiudizievoli sugli assetti generali di garanzia caratterizzanti il rito.

Fatto e prova

Queste premesse generali ci conducono alle specificità in tema di prova e valutazione giudiziale dei comportamenti mafiosi.

Per comprendere le reali difficoltà di dimostrazione processuale della associazione per delinquere mafiosa⁴⁷ può tornare provocatoriamente utile un richiamo a Giuseppe Mario Puglia, ultimo di una stirpe di famosi avvocati palermitani, che nel 1930 diede alle stampe un articolo destinato a far scuola, dal titolo eloquente: *Il "mafioso" non è un associato a delinquere*.⁴⁸ Si trattava di un *refrain* classico nelle aule di giustizia siciliane che combinato alle difficoltà di prova e a un'omertà strumentale ha condotto a lungo

45. Gabriele Fornasari, *Le politiche sanzionatorie e il fenomeno della criminalità organizzata. L'«eterno ritorno» del carcere duro e delle presunzioni di colpevolezza*, in *Modelli sanzionatori per il contrasto alla criminalità organizzata. Un'analisi di diritto comparato*, a cura di Gabriele Fornasari, Trento, Università di Trento, 2007, pp. 1-11.

46. Nel senso ritenuto da Karl Olivecrona, *Il diritto come fatto*, a cura di Silvana Castignone, Milano, Giuffrè, 1967, p. 15 e ss.

47. Gaetano Insolera, *La nozione normativa di "criminalità organizzata" e di "mafiosità": il delitto associativo, le fattispecie aggravanti e quelle di rilevanza processuale*, in «L'indice Penale», 1 (2001), p. 19; Gaetano Insolera, *Il reato di associazione mafiosa: rapporti tra norme sostanziali e norme processuali*, in «Questione Giustizia», 3 (2002), pp. 574-586.

48. Il saggio è infarcito di citazioni della visione etnografica di Pitrè e di attacchi costanti alla magistratura fascista che non voleva capire come la mafia fosse un'altra cosa, che non si trattava di un fenomeno criminale, ma dell'«indispensabile esaltazione della personalità» del siciliano obbligato a difendersi dopo tanti secoli di conquiste straniere: Giuseppe Mario Puglia, *Il "mafioso" non è un associato a delinquere*, in «Scuola Positiva», X (1930), pp. 10-11. Su questa figura si soffermano Lupo, *La mafia*, p. 147; Antonino Blando, *L'avvocato del Diavolo*, in «Meridiana», 63 (2008), pp. 53-72: 68; Antonino Blando, *L'identificazione incerta. Il reato di associazione criminale e il ruolo dell'avvocatura tra età liberale e fascismo*, in *Storia e diritto*, p. 98 e ss.

a formule di proscioglimento dubitative, se non addirittura a declaratorie di improcedibilità.

La classe forense prestigiosa, non di rado rivestente ruoli parlamentari o politici, è stata a lungo avvinta nella retorica della *mafiosità* come tratto genetico, sociologico e comportamentale tipico della *sicilianità* e, come tale, non riducibile all'interno di tassative fattispecie incriminatrici. Certo, in un secolo molte cose sono cambiate, la percezione del disvalore criminale della mafia ha ottenuto ampia tipizzazione legislativa e si è realizzata una vasta opera di criminalizzazione del fenomeno, pervicacemente presente al sud, ma diffuso anche in altre zone d'Italia, in contesti non geograficamente consueti.⁴⁹ Taluni tratti sono rimasti però immutati a far data dal periodo postunitario.

In questa tipologia di processi si registrano difficoltà dimostrative derivanti dagli intrecci fra fattispecie, fatto da provare e prova, espressivi dell'anomalia congenita discendente dalla preliminare necessità di ricostruire la storia dell'associazione nonché le sue caratteristiche. Sul *thema probandum*⁵⁰ si iscrivono il ruolo complesso svolto dalla polizia giudiziaria, le difficoltà istruttorie quanto a carenze di prove documentali, la subornabilità delle fonti dichiarative, i capovolgimenti di verdetti nelle diverse fasi, un utilizzo peculiare degli slittamenti di competenza *per legittima suspicione*. La chiamata in correità mostra peculiarità derivanti dalle forme di manutengolismo,⁵¹ dalla capacità dei confidenti di orientare le indagini contro le cosche nemiche, segnalando la presenza costante già dalla fine dell'Ottocento di collaboranti inascoltati ed eliminati. La strettissima interconnessione tra la fattispecie penale e la prova emerge infine anche dal tessuto dell'art. 416-*bis* costruito oltre che in rispondenza agli esiti giurisprudenziali sulle misure di prevenzione anche in base alle narrazioni dei

49. Insuperata l'analisi *Mafie al nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Rocco Sciarone, Roma, Donzelli, 2019.

50. Orlandi, *Inchieste preparatorie nei procedimenti di criminalità organizzata*, p. 569; Renzo Orlandi, *Le peculiarità di tipo probatorio nei processi di criminalità organizzata*, in «Critica del diritto», 4 (1999), p. 534; Aniello Nappi, *Il problema della prova nei reati associativi e la prospettata riforma dell'art. 192 c.p.p.*, in «Gazzetta giuridica», 36 (1997), p. 1 e ss.

51. Lupo, *La mafia*, p. 6, pone in correlazione con l'omertà il manutengolismo. Con il termine genericamente ci si riferisce alle «complicità di cui i criminali godevano non solo tra contadini, popolani, trafficanti, ma tra imprenditori agricoli ovvero gabellotti (affittuari), professionisti e sindaci di paesi, notabili, persino membri dell'*establishment*».

confidenti che si dimostreranno, come nella iconografica figura di Tommaso Buscetta, centrali nella dimostrazione processuale del sodalizio mafioso.⁵²

Oggi le modalità di accertamento del fatto, l'epistemologia giudiziaria dominante il modello processuale⁵³ influenzano sia la legalità sostanziale ex art. 25 Cost. sia la prevedibilità dell'esito giudiziario, ex art. 7 CEDU.

Da sempre fattispecie poco nitide, con difetti primigeni di tipicità, originano imputazioni oscure e imprecise, determinano difficoltà di prova,⁵⁴ accrescono la signoria del pubblico ministero e del giudice. Il fatto tipico si processualizza mediante una gestione probatoria della fattispecie capace di influire sui tratti della tipicità e sui criteri di imputazione soggettiva. Non si tratta di mere semplificazioni probatorie ma di una vera e propria inversione del giudizio di conformità del fatto tipico⁵⁵ che implica vantaggi dimostrativi per il pubblico ministero,⁵⁶ mentre aumenta a dismisura l'onere dell'imputato di dimostrarsi innocente.

In queste tipologie di accertamenti il giudice è chiamato da un canto a misurarsi con gli elementi vaghi contenuti nelle disposizioni incriminative e, dall'altro, a relazionarsi con dati probatori peculiari e a situarne gli esiti in un determinato contesto criminale, con innegabile penetrazione della logica politica amico/nemico nella giurisdizione. In tutte le fasi processuali: dalla formulazione delle accuse sino alla condanna, l'autore non è mai individuato interamente guardando al fatto tipico, ma è il processo penale a selezionarlo.⁵⁷

52. Piergiorgio Morosini, *Contiguità alla mafia e prova penale*, in «Questione Giustizia», 3 (2005), p. 523.

53. Massimo Nobili, *Nuovi modelli e connessioni: processo. Teoria dello Stato. Epistemologia*, in «L'indice Penale», 1 (1999), p. 27 e ss.

54. A partire da Corte eur. dir. uomo, 25 giugno 2009, Liivik c. Estonia, in <https://hudoc.echr.coe.int>. In consonanza la lettura della Consulta: Corte cost., 9 aprile 1981, n. 96, in «Giurisprudenza costituzionale», 2 (1981), p. 806. L'esigenza di "riproducibilità" forense (o verificabilità empirica) degli elementi che concorrono a definire la fattispecie legale è tematizzata dalla giurisprudenza costituzionale sul versante del principio di determinatezza; altresì Francesco Mauro Iacoviello, *La motivazione della sentenza penale e il suo controllo in Cassazione*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 156.

55. Lo rileva acutamente Gargani, *Processualizzazione del fatto*, p. 839.

56. Anche il procuratore generale nelle sue note compendiate nella decisione Modaffari invita a considerare la valenza dell'affiliazione rituale più un problema processual-probatorio che di tipicità (Cass., sez. un., 27 maggio 2021, Modaffari, in «Foro italiano», II (2021), pp. 780-789, con nota di Giovanni Fiandaca, Andrea Merlo, *La partecipazione associativa è ancora in cerca di autore: le sezioni unite tra progresso e regresso*).

57. Incisiva sul punto la lettura di Massimo Donini, *Il diritto penale di fronte al nemico*, in «Cassazione penale», 2 (2006), pp. 735-777.

Entrano in gioco criteri dai confini mutevoli che impongono di tenere conto sia degli scopi del programma dell'associazione, sia delle regole interne e dei ruoli assegnati all'associato. E la relazione tra struttura dell'incriminazione e valutazione probatoria diviene ancor di più intricata per le condotte concorsuali, sfocianti in manifestazioni ambigue di contiguità con la mafia.⁵⁸

Eclatante la pretesa dimostrazione processuale di legami trattativisti fra mafia e vertici dello Stato che ha addirittura caratterizzato a livello di *story telling* alcuni accertamenti, rendendo permeabile ad approcci di tipo storiografico la verifica delle fattispecie.⁵⁹

In generale, il contributo penalmente rilevante nei fatti di mafia si manifesta con forme mimetiche e non sempre decifrabili, che rendono arduo il compito giudiziale di decodifica dei comportamenti e di sussunzione entro fattispecie penali astratte. Questa situazione determina una sorta di "adattamento biologico" della categoria sostanziale della tipicità allo *standard* di prova utile alla decisione, chiamato a compensare l'originario difetto della disposizione. Il che assume effetti paradossali ove si pensi alla principale fattispecie di riferimento: l'art. 416 *bis* c.p. Essa è stata costruita, com'è noto, sulla base delle massime d'esperienza (tratte principalmente dai repertori del procedimento di prevenzione), utili a semplificare l'accertamento.⁶⁰ Ma le caratteristiche della forza dell'intimidazione derivante dal vincolo associativo, della condizione dell'assoggettamento e dell'omertà, dopo aver contribuito a costruire *ab imis* l'ordito delle disposizioni penali⁶¹ hanno originato risultati processuali che, a loro volta, hanno influenzato (o addirittura surrogato) i successivi processi di valutazione probatoria.

58. Per tutti Costantino Visconti, *Contiguità alla mafia e responsabilità penale*, Torino, Giappichelli, 2003, p. 126 e ss.

59. Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza, 2014, *passim*; sulla necessaria alternatività tra approccio storiografico e giudiziario Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 2006, *passim*; Eligio Resta, *La verità e il processo*, in «Politica del diritto», 3 (2004), pp. 369-408; volendo, Paola Maggio, «La trattativa che non c'è». *La Corte di Appello di Palermo conferma l'assoluzione per l'ex Ministro Mannino*, in «Sistema penale», 2 (2021), pp. 5-15: 7.

60. Sia consentito rinviare a Paola Maggio, *Le massime d'esperienza nei processi di criminalità organizzata*, in *Le strategie di contrasto alla criminalità organizzata nella prospettiva di diritto comparato*, a cura di Gabriele Fornasari, Padova, Cedam, p. 199 e ss.

61. Franco Bricola, *Premessa al commento della l. 31/12/1982 n. 979*, in «Legislazione penale», 1 (1983), p. 240; Giovanni Fiandaca, *Sub art. 1 l. 13/9/1982 n. 646*, in «Legislazione penale», 1 (1983), p. 257.

Lo stesso Giovanni Falcone si era reso conto di un problema ciclicamente ricorrente: l'impossibilità di punire il reato associativo in quanto tale ha indotto l'accusa ad attivarsi per la ricerca della prova dei reati specifici.⁶² Seppure non siano mancati esiti risalenti⁶³ che hanno riconosciuto l'operare della associazione a prescindere dalla dimostrazione del compimento dei reati-fine.⁶⁴

In passato la caratteristica della mafia quale struttura criminale organizzata e verticistica è risultata utile per dimostrare la riconducibilità dei reati-fine alla volontà dei capi o componenti della cupola⁶⁵ ovvero comprovare che nessun delitto viene commesso dagli associati senza il consenso degli altri componenti.⁶⁶ Si sono realizzate vere e proprie «torsioni delle categorie fondamentali del reato ad opera della prassi giudiziaria», ove la necessità di surrogare la prova processuale ha compromesso i principi fondamentali di verifica della responsabilità penale.⁶⁷ La lusinga al convincimento che ne è derivata è consistita a un certo punto (superata la vulgata della mancata consistenza culturale del fenomeno) nell'utilizzo delle massime d'esperienza per sopperire ai vuoti probatori, con un notevole influsso sull'accertamento finale, solo in minima parte cognitivo e, in realtà, sintomatico di scelte potestative. Hanno contribuito al fenomeno l'ampiezza

62. Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con Marcelle Padovani, Milano, Rizzoli, 1991, p. 123 e ss.

63. Celebre la decisione del Tribunale di Sciacca, 30 maggio 1893, causa Vernaccini, in Magistratura democratica, *Mafia e istituzioni*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1981, pp. 48-49, che affermò la sufficienza della prova del comune intendimento fra cinque o più persone per commettere delitti, senza necessità del compimento di questi ultimi per ritenerla sussistente.

64. Giuseppe Guido Lo Schiavo, *Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane*, in «Giustizia penale», I (1952), p. 19 e ss.; sulla stessa linea un altro magistrato Ferdinando Umberto Di Blasi, *Il reato di associazione per delinquere*, in «Giurisprudenza penale», II (1930), p. 16, si riferiva a un sistema anti-giuridico e illegale a carattere «confederale».

65. L'argomento è stato ripreso, ad esempio, da Cass. sez. I, 6 dicembre 2005, Geraci, in «Diritto e giustizia», 3 dicembre 2005; più frequente l'uso del criterio nel passato: Ass. Caltanissetta, 7 aprile 2000, Aglieri, in *Foro it.*, II (2002), p. 360; Cass., sez. I, 28 novembre 1995, Bano, in «Cassazione penale», 3 (1997), p. 695. *Contra*, Cass. sez. VI, 16 febbraio 2006, Aglieri, in «Diritto e giustizia», 16 febbraio 2006; sez. un., 30 ottobre 2003, Calò e altri, in «Foro italiano», II (2004), p. 161; sez. V, 27 aprile 2001, Riina ed altri, in «Foro italiano», II (2002), p. 459.

66. Iacoviello, *La motivazione della sentenza penale*, p. 192 e ss.

67. Giovanni Fiandaca, *Diritto penale e processo*, in Giovanni Fiandaca, *Il diritto penale tra legge e giudice*, Padova, Cedam, 2002, p. 77.

della fattispecie penale caratterizzata «in termini elastici» e il frequente ricorso a «giudizi di valore» idonei a realizzare delle vere e proprie «manipolazioni del fatto»,⁶⁸ tanto più gravi ove si consideri la mutevolezza storica e geografica dei connotati delle associazioni criminali che poco si presta a cristallizzarsi entro massime prefabbricate o del tutto statiche. L'organizzazione criminale si mostra in evoluzione per le strategie, i comportamenti, le azioni di controllo economico dei territori, continuamente fluttuanti e non da ora sono i legami con le istituzioni e i centri di potere.⁶⁹

Il problema non è rappresentato in effetti dall'uso di questi dati esperienziali che non possono essere banditi dal processo, ove si discute di vicende umane, bensì dal cattivo uso dei medesimi o, addirittura, dall'abuso del “notorio” quale surrogato dell'accertamento concreto delle singole responsabilità. Anche riguardo ai processi di mafia l'ipotesi accusatoria che si avvale di massime d'esperienza deve trovare infatti conferma in elementi probatori che avvalorino il reale coinvolgimento di ciascun individuo, mediante la ragionevole eliminazione di spiegazioni confliggenti o alternative rispetto a quella prescelta.⁷⁰

Nessi e processi

Il passaggio verso prospettive di verifica rigorosa è parso rafforzato dalla consacrazione normativa del parametro generale, di matrice anglo-americana, “dell'oltre ogni ragionevole dubbio”,⁷¹ nuovo baricentro assiologico del sistema, in conformità alle garanzie fondamentali già contemplate.⁷²

68. Cfr. Alessandro Gamberini, *Anatomia di una condanna. Considerazioni sul principio del libero convincimento del giudice*, in «Dei Delitti e delle Pene», 1 (2000), pp. 163-164.

69. In proposito, Ernesto Ugo Savona, *Cosa nostra tra organizzazione gerarchica e rete criminale*, in «Questione giustizia», 3 (2008), pp. 104-116.

70. In questi termini, Paolo Ferrua, *Il giudizio penale: fatto e valore giuridico*, in *La prova nel dibattimento penale*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 315-422: 314; Giuseppe Di Vetta, *Tipicità e prova. Un'analisi in tema di partecipazione interna e concorso esterno in associazione di tipo mafioso*, in «Archivio penale», 1 (2017), pp. 1-49: 21.

71. La regola è stata acclusa nell'art. 533 comma 1 c.p.p. dalla l. 20 febbraio 2006 n. 46.

72. Sui contenuti della modifica si vedano Alfredo Bargi, *Sub art. 5 l. 20 febbraio 2006 n. 46*, in *Codice di procedura penale ipertestuale*, II, *Norme di attuazione e altre leggi sulla giustizia penale*, a cura di Alfredo Gaito, Torino, Utet, 2006, p. 199; Mario Chiavario, *Una legge già fulminata dalla Corte costituzionale. Quale recupero di un'occasione perduta?*, in «Legislazione penale», 1 (2007), pp. 9-29: 22; Paolo Ferrua, *La colpevolezza oltre ogni ragionevole*

Superata la lunga fase della sostanziale impunità⁷³ con l'eccezione di alcuni picchi,⁷⁴ dopo la stagione dell'emergenza nella quale si era avvertita l'esigenza di contrasto ai fenomeni criminali organizzati,⁷⁵ e dopo quella del "giusto processo" (che ha comunque consacrato una specificità e una tipicità delle regole processuali destinate a tale tipologia d'illeciti),⁷⁶ si è aperta quella di una rimeditazione dei contenuti del convincimento giudiziale. Il cambiamento si è in realtà ben presto rivelato più simbolico che realmente capace di innovare i contenuti dell'accertamento, in quanto le relazioni tra la prova di un determinato reato e la dimostrazione causale dell'esistenza del reato medesimo⁷⁷ da sempre richiamano i temi della conoscenza giudiziaria e del sapere scientifico.⁷⁸

Il riferimento alla certezza o alla probabilità si proietta sia sull'accertamento della causalità (che in una prospettiva nomologica involge il tema della probabilità o certezza espresse dalla legge scientifica) sia, più specificamente, sulla verifica processuale. Sebbene l'ontologia della responsabilità e l'epistemologia della prova siano aspetti da tenere ben distinti.

Prese di posizione più generali⁷⁹ – in un'ottica individual-garantistica – avevano già rimarcato la necessità di affermare un concetto forte di

dubbio, in *Il nuovo regime delle impugnazioni tra Corte costituzionale e Sezioni unite*, a cura di Leonardo Filippi, Padova, Cedam, 2007, p. 137 e ss. Secondo Francesco Mauro Iacoviello, *Lo standard probatorio dell'al di là del ragionevole dubbio e il suo controllo in Cassazione*, in «Cassazione penale», 11 (2006), p. 3869, la formula non va intesa come standard probatorio, bensì come metodo legale di giudizio fondato sulla dialettica del dubbio ragionevole.

73. Si veda, volendo, Maggio, Virga, *Indagini e processi di Mafia*, p. 50.

74. Sul periodo della repressione fascista, Manoela Patti, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2014, p. 185 e ss.

75. Cfr. Andrea Antonio Dalia, *Un nuovo modello processuale per la criminalità organizzata*, p. 90 e ss.; Massimo Nobili, *Associazioni mafiose, criminalità organizzata e sistema processuale*, in *Criminalità organizzata e risposte ordinamentali tra efficienza e garanzie*, a cura di Sergio. Moccia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p. 224.

76. Piergiorgio Morosini, *Contraddittorio nella formazione della prova e criminalità organizzata*, in «Diritto penale e processo», 3 (2000), p. 334 e ss.

77. Ombretta Di Giovine, *La causalità omissiva in campo medico-chirurgico al vaglio delle sezioni unite*, in «Foro italiano», II (2002), p. 609.

78. Giovanni Fiandaca, *Il giudice di fronte alle controversie tecnico-scientifiche. Il diritto e il processo penale*, in «Diritto & questioni pubbliche», 5 (2005), p. 1 e ss.

79. Federico Stella, *Giustizia penale e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 292 e ss., 346; Federico Stella, «L'oltre ogni ragionevole dubbio» come standard probatorio. *Le infondate divagazioni dell'epistemologia Laudan*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», XLVIII (2005), pp. 883-937.

causalità, da abbinare all'importazione del principio "dell'oltre ogni ragionevole dubbio",⁸⁰ con un monito etico-politico (prima ancora che scientifico) rivolto alla prassi applicativa, secondo il quale per condannare in sede penale – a differenza che in sede civile, dove varrebbe la regola del "più probabile che no" – il nesso causale deve essere ricostruito con un livello di rigore corrispondente alla soglia di un coefficiente probabilistico vicinissimo a cento con riferimento sia alla probabilità statistica, sia alla probabilità logica.⁸¹

L'asserita regola merita alcune precisazioni già sui contenuti dell'aggettivazione ragionevole⁸² e sugli effetti destinati a orientare la prassi giudiziale, in quanto la portata e la funzione del concetto devono essere diversamente riferite alla tipologia del grado di accertamento e di probabilità che si accompagna alle fasi procedurali distinte dal giudizio di merito, pur risultando evidente come il suddetto principio sia destinato a ripercuotere i suoi effetti sull'ideologia globale della giustificazione legale e razionale delle decisioni giudiziarie.⁸³

Le sezioni unite della Cassazione, nella nota sentenza Franzese – ancora prima del recepimento normativo del *no reasonable doubt* nel 2006⁸⁴ – avevano riacceso i riflettori sul nesso eziologico ritenendo che l'insufficienza, la contraddittorietà e l'incertezza del riscontro probatorio, e quindi il ragionevole dubbio sulla reale efficacia condizionante della condotta non potessero che condurre alla negazione dell'esistenza del nesso di condizionamento. Sotto questo profilo, la sentenza ha rappresentato terreno fecondo di studio dei controversi legami tra epistemologia scientifica

80. Sul tema Paolo Ferrua, *Il libero convincimento del giudice penale: i limiti legali*, e ancora Federico Stella, *Oltre il ragionevole dubbio: il libero convincimento del giudice e le indicazioni vincolanti della Costituzione italiana*, entrambi in *Libero convincimento del giudice penale. Vecchie e nuove esperienze*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 61 e ss., e 79 e ss.

81. Fiandaca, *Il giudice*, p. 8.

82. Cfr. Massimo Nobili, *Esiti, errori, arbitri: dietro un illustre formula: gli ultimi trent'anni*, in *Libero convincimento*, p. 42 e ss.; Ferrua, *Il giudizio penale*, p. 341, predilige l'espressione «dubbio plausibile».

83. Giovanni Canzio, *L'"oltre il ragionevole dubbio" come regola probatoria di giudizio nel processo penale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 1 (2004), p. 307, ritiene che la regola di giudizio sia destinata a «proiettarsi a ritroso» quale criterio organizzativo della programmata attività probatoria e criterio orientativo delle opzioni conseguenti agli apprezzamenti giudiziali di tipo prognostico.

84. Si vedano i saggi raccolti in *Giudizio penale e ragionevole dubbio*, a cura di Antonio Incampo, Adolfo Scalfati, Bari, Cacucci, 2017.

ed epistemologia giudiziaria nonché sulle relazioni tra diritto penale sostanziale e processo.⁸⁵ In particolare, la definizione di causa penalmente rilevante è stata direttamente collegata al metodo induttivo-probabilistico dell'accertamento probatorio e la causalità è valsa a esemplificare il fenomeno della cosiddetta processualizzazione delle categorie sostanziali (fenomeno per il quale si realizza un rapporto di fungibilità o sovrapposizione tra elementi del fatto ed elementi probatori).⁸⁶ L'aspetto saliente risiede nella relazione tra probabilità empirica e probabilità logica e nella possibilità per il giudice di argomentare comunque in ordine a tale certezza, superando i dati scientifici in base a circostanze del fatto concreto.

L'opzione delle sezioni unite Franzese ha comportato il superamento del modello nomologico puro che attribuisce un alto livello di credibilità razionale alle decisioni fondate esclusivamente sulla relazione quantitativa di tipo statistico della causalità, imponendo pure «profili inferenziali della verifica probatoria di quel nesso rispetto all'evidenza disponibile e alle circostanze del caso».⁸⁷

La presa d'atto ha ribadito ulteriormente (se ve ne fosse bisogno) la necessità generale di utilizzo dei criteri esperenziali al fine di ritenere logicamente provata o non provata la responsabilità penale: il ricorso a elementi conoscitivi e giustificativi estranei alle premesse è, difatti, funzionale al raggiungimento di un più accettabile livello di plausibilità della decisione che muove dalla «prova per esclusione» della rilevanza condizionalistica delle condotte, in una prospettiva *ex post* di eliminazione di fattori causali alternativi che non si accontenta delle semplici inferenze statistiche.⁸⁸

Negli accertamenti dei fatti di mafia, la sovrapposizione tra l'esigenza di reprimere l'organizzazione criminale nel suo complesso e la funzione essenziale di accertare condotte individuali ha a volte privilegiato un approccio eziologico e altre volte, invece, ha esaltato l'assunzione di un de-

85. Cfr. Giovanni Canzio, *Prova scientifica, ragionamento probatorio e libero convincimento del giudice nel processo penale*, in «Diritto penale e processo», 10 (2003), p. 1193.

86. Sul concetto specifico, Klaus Volk, *Sistema penale e criminalità economica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 204 e ss.; Ombretta Di Giovine, *Probabilità statistica e probabilità logica nell'accertamento del nesso di causalità*, in «Cassazione penale», 5 (2008), p. 2184.

87. Cfr. Cass. sez. un., 10 luglio 2002, Franzese, in «Foro italiano», II (2002), p. 622.

88. Di Giovine, *La causalità*, p. 617.

terminato ruolo funzionale per l'identificazione dei comportamenti penalmente rilevanti.⁸⁹ Gli effetti diretti di un tale stato di cose si sono riverberati in una notevole discrezionalità valutativa, casisticamente riscontrabile, e nella commistione fra i tratti tipici della partecipazione associativa e la dimensione probatoria.

Applicando *in parte qua* precetti analoghi, con riguardo al concorso esterno nel reato associativo, le sezioni unite della Corte di cassazione nel noto precedente Mannino hanno precisato come «sul piano della dimensione probatoria della partecipazione rilev[i]no tutti gli indicatori fattuali dai quali, sulla base di attendibili regole di esperienza attinenti propriamente al fenomeno della criminalità di stampo mafioso, possa logicamente inferirsi il nucleo essenziale della condotta partecipativa, e cioè la stabile penetrazione del soggetto nel tessuto organizzativo del sodalizio».⁹⁰

Nella prospettiva seguita sono stati evidenziati: «i comportamenti tenuti nelle pregresse fasi di osservazione e prova, l'affiliazione rituale,⁹¹ l'investitura della qualifica di uomo d'onore, la commissione di delitti scopo, oltre a molteplici, variegati e significativi, *facta concludentia*».⁹² Si è formalizzata una tendenza che, oltre a tenere conto in chiave evolutiva della mutevolezza delle strutture e dei ruoli criminali, ha inteso conferire maggiore solidità ai verdetti e alla loro tenuta nei successivi gradi di giudizio.⁹³ Queste argomentazioni, risentendo com'è evidente del dibattito che ha attraversato il tema della causalità penale e preteso una più rigorosa

89. Giovanni Fiandaca, *Ermeneutica ed applicazione giurisprudenziale del diritto penale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 2 (2001), p. 361; Giovanni Fiandaca, *Il concorso «esterno» tra sociologia e diritto penale*, in *Scenari attuali di mafia*, a cura di Giovanni Fiandaca e Costantino Visconti, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 491-519.

90. Per Cass. sez. un., 12 luglio 2005, Mannino, in «Foro italiano», II (2006), p. 80 e ss. (con nota di Giovanni Fiandaca, Costantino Visconti, *Il patto di scambio politico-mafioso al vaglio delle sezioni unite*) gli indizi gravi e precisi dovrebbero consentire di dedurre, «senza alcun automatismo probatorio, la sicura dimostrazione della costante permanenza del vincolo nonché della durata, è sempre utilizzabile, “messa a disposizione” della persona per ogni attività del sodalizio criminoso».

91. Nell'accezione delle sezioni unite Mannino il giuramento esprimeva un indicatore sintomatico di una condotta partecipativa, incapace da solo di integrare una partecipazione penalmente rilevante (Cass., sez. un., 12 luglio 2005, cit., 80).

92. Cass. sez. un., 12 luglio 2005, Mannino, *loc. ult.* In chiave del tutto analoga, sez. I, 11 dicembre 2007, Addante, in *CED*, n. 238839.

93. Cfr. Cass., sez. un., 30 ottobre 2002, Carnevale, in «Foro italiano», II (2003), p. 453; analogamente, sez. VI, 6 aprile 2005, Marasà, in *Guida dir.*, 2005, n. 25, 85. Si segnala altresì, sez. V, 20 aprile 2006, Prinziwalli, in «Diritto penale e processo», (2006), p. 1112.

verifica eziologica *ex post* del contributo prestato dal concorrente, influiscono sul tema delle massime d'esperienza e pongono in rilievo l'indubbio valore di questi «indicatori fattuali». Proprio per la particolare difficoltà della prova concorsuale, secondo i più autorevoli arresti giurisprudenziali, le massime d'esperienza non devono essere «generalizzate» (in conformità allo *standard* già prospettato dalla sentenza Franzese), ma possono più semplicemente essere dotate di «empirica plausibilità».⁹⁴

Si tratta di snodi cruciali in quanto l'attenuazione qualitativa delle massime nei processi di mafia che discende per esempio dalle difficoltà di provare l'efficacia causale tanto delle condotte associative, quanto in maggiore misura delle condotte concorsuali, può originare il rischio che il sapere socio-criminologico influisca negativamente sulla ricostruzione del nesso eziologico, consentendo di celare dietro il comodo presidio individual-garantista una *ratio* decisoria (di tipo intuizionista) utile a saggiare il rilievo penale di talune condotte contigue.⁹⁵ Su questo terreno d'osservazione privilegiato, la tendenza verso una maggiore concretizzazione delle dinamiche partecipative e concorrenziali⁹⁶ ha mostrato l'estrema manipolabilità e aleatorietà delle massime d'esperienza.

Le due macro categorie in cui le massime vengono tradizionalmente ricondotte, ovvero «la volgarizzazione di leggi scientifiche o la loro formulazione in versione popolare» e le «rozze generalizzazioni, semplici opinioni o, addirittura, pregiudizi diffusi», non lasciano dubbi sulla necessità di privilegiare il primo gruppo, senza risparmiare il sorgere di una tragica ironia quando si ipotizzino seriamente «leggi scientifiche riferibili al fenomeno mafioso».⁹⁷

D'altro canto, anche riguardo al sapere scientifico più o meno consolidato, emergono dubbi sull'affidabilità metodologica e sull'integrità delle intenzioni in rilievo, con costanti inviti a verificare teorie accreditate e in grado di fornire concrete, significative e attendibili informazioni idonee a sorreggere l'argomentazione probatoria inerente allo specifico caso esa-

94. Cass., sez. un., 12 luglio 2005, Mannino, p. 93.

95. In questi termini, Fiandaca, Visconti, *Il patto di scambio politico-mafioso*, p. 93.

96. Giovanni Fiandaca, *Diritto penale giurisprudenziale e ruolo della Cassazione*, in «Cassazione penale», 5 (2005), p. 1734; Ombretta Di Giovine, *L'interpretazione nel diritto penale. Tra creatività e vincolo della legge*, Milano, Giuffrè, 2006, *passim*.

97. Tullio Padovani, *Note sul concorso esterno*, in «Archivio penale», 2 (2012), pp. 487-498: 493.

minato; teorie, cioè, sulle quali è possibile registrare un preponderante, condiviso consenso.⁹⁸

Il che finisce in via generale per fare gravare sul giudice l'onere di dar conto dell'utilizzo delle massime, tanto più quando si tratti di criteri fluidi, poco oggettivabili, così da esplicitare le informazioni disponibili e fornirne razionale spiegazione.⁹⁹

Da questo punto, la recente conclusione assolutoria del processo Trattativa Stato-mafia (forme trattativistiche sono sempre state realizzate dalla mafia)¹⁰⁰ segna anche un momento di arrivo del parametro del ragionevole dubbio.¹⁰¹ La cultura della composizione mediatrice dei conflitti e della riparazione dei torti a mezzo di intese e scambi di reciproca utilità è tutt'altro che storicamente estranea alla tradizione mafiosa: con il grave paradosso che a lungo si è perpetuato un modello arcaico di definizione delle conseguenze delle condotte criminose.¹⁰² La verità dell'asserto "Trattativa", tuttavia, enucleato nella imputazione originarie e sigillato dal verdetto della Cassazione, non ha retto in questi termini al ragionevole dubbio.

I dati gnoseologici portati in giudizio rispetto alla originaria pretesa ricostruttiva non si sono mostrati coerenti né hanno consentito di giungere a seguito dell'accertamento a una accettabilità giustificata della medesima in virtù della sua capacità esplicativa.¹⁰³

98. Una rilettura critica della giurisprudenza seguita alle sezioni unite Franzese è offerta da Carlotta Conti, *Scienza controversa e processo penale: la Cassazione e il "discorso sul metodo"*, in «Diritto penale e processo», 6 (2019), pp. 848-861.

99. Cass., sez. IV, 17 settembre 2010, Cozzini e altri, in «Cassazione penale», 5 (2011), p. 1701. In dottrina, Paolo Tonini, *La Cassazione accoglie i criteri Daubert sulla prova scientifica. Riflessi sulla verifica delle massime di esperienza*, in «Diritto penale e processo», 11 (2011), p. 1345; Rocco Blaiotta, Gaetano Carlizzi, *Libero convincimento, ragionevole dubbio e prova scientifica*, in *Prova scientifica e processo penale*, a cura di Giovanni Canzio e Luca Lupària Donati, Milano, Giuffrè, 2018, p. 367 e ss.

100. Cfr. Giovanna Fiume, *Le bande armate in Sicilia, 1819-1849. Violenza e organizzazione del potere*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere, 1984, p. 112 e ss.

101. Per l'epilogo processuale della vicenda sia consentito rinviare a Paola Maggio, *I risvolti processuali nella trattativa Stato-mafia*, in «Foro italiano», II (2024), p. 575 e ss.

102. Giovanni Fiandaca, *Considerazioni su rieducazione e riparazione*, in «Sistema penale», 10 (2023), p. 147.

103. Per Guido Ubertis, *La prova penale. Profili giuridici ed epistemologici*, Torino, Utet, 1995, p. 8, l'indagatore del passato si trova a instaurare relazioni non con "fatti", ma con "enunciati fattuali"; si veda però Ferrua, *Il giudizio penale*, p. 323, sulla necessaria nozione di verità come "corrispondenza ai fatti".

In questo modo il principio del dubbio ragionevole ha finito per realizzare un argine di tipo processuale¹⁰⁴ rispetto alle debordanti istanze di repressione del piano sostanziale avanzate dall'accusa per il tramite dell'art. 338 c.p.

La *regola di giudizio* (detta altresì regola di decisione) che non ha consentito di pronunciare una sentenza di condanna ha aggiustato *ex post* la vacillante scelta iniziale accusatoria, aparendo non solo come un principio meramente processuale ma anche come il risvolto del principio sostanziale di legalità: l'etica del dubbio, sottesa al paradigma cognitivo del garantismo, che costituisce «la dimensione critica»¹⁰⁵ dell'etica della verità, che non si è affievolita nella pretesa identificazione di *pacta scelera* generali fra organi statuali e organizzazioni criminali, né è arretrata dinnanzi a malintese esigenze di sicurezza, in adempimento di un «compito di più spiccata attualità e rilevanza per una cultura giuridica liberale».¹⁰⁶

Il dubbio nell'accertamento dei fatti di mafia

Riprendere alla fine di questo lungo percorso la suggestiva formula dell'«oltre ogni ragionevole dubbio» nei processi di mafia, può essere utile per escludere che l'inserzione legislativa del 2006 abbia rimodulato il valore euristico delle massime d'esperienza, utilizzabili (in un'ottica radicale) esclusivamente quando costituiscano espressione «in forma familiare ed abbreviata, di un enunciato scientifico che abbia un elevato grado di conferma e abbia superato ripetuti tentativi di falsificazione».¹⁰⁷

Per contro, negli accertamenti di mafia, il parametro del dubbio ragionevole è spesso impiegato *ad colorandum* al fine di delineare un ruolo specifico della persona, «funzionale all'associazione e alle sue dinamiche operative e di crescita criminale»,¹⁰⁸ incapace di segnare reali tratti di specificità della verifica.

104. Più in generale Mario Chiavario, *Garanzie individuali ed efficienza del processo*, in «Cassazione penale», 5 (1998), p. 1515 e ss.

105. Domenico Pulitanò, *Il dubbio e il paradigma penalistico della certezza. Una ricognizione di problemi*, in «Quaderno di storia del penale e della giustizia», 2 (2020), p. 212 e ss.

106. Ivi, p. 226.

107. Stella, *Oltre il ragionevole dubbio*, p. 108.

108. Cass., sez. VI, 21 ottobre 2008, Cannizzo, in *CED*, n. 242397; Cass., sez. VI, 2 dicembre 2014, D'A., ivi, 261379.

Insomma, il “dubbio ragionevole” (assai rassicurante sul piano retorico e su quello psicologico) finisce qui per assumere il valore simbolico di riaffermazione dei precetti costituzionali posti a garanzia dell’imputato (e in special modo della presunzione di non colpevolezza), con itinerari dimostrativi sempre orientati dalla specificità del fenomeno e dalla sua dimostrazione.

In generale la bacchettata del legislatore nel 2006, inconfessatamente diretta a correggere tendenze giurisprudenziali ispirate dall’antiprincipio dell’*in dubio pro culpa*,¹⁰⁹ non sembra avere dunque rivoluzionato il sistema, valendo piuttosto a ravvivare l’obbligo per il giudice già pienamente desumibile dal lessico codicistico dell’art. 530 comma 2 c.p.p. (e dell’art. 533 c.p.p.) di prosciogliere sia nel caso di certezze negative sulla riferibilità del fatto, sia nei casi di prova mancante, insufficiente o contraddittoria; un obbligo presidiato da un «dispositivo uniforme», ma sorretto da motivazioni divergenti con le quali dare conto della diversità di «trame logiche» alla base di ciascun verdetto assolutorio.¹¹⁰ Alla regola dell’«oltre ogni ragionevole dubbio» pare allora assegnabile il senso di un rafforzato monito sistematico (che impone di acclarare la colpevolezza, mediante la verifica di ogni dato probatorio, esaminato nel “contesto” e sottoposto alla prova di resistenza rispetto a qualsiasi possibilità di falsificazione),¹¹¹ vocato a saldarsi con il valore euristico del contraddittorio nella formazione della prova.

La cristallizzazione esplicita nel testo di legge del criterio, già presente nel sistema costituzionale e nell’ordito codicistico,¹¹² non sembra essere riuscita, di contro, a riferire *standard* di affidabilità/probabilità alle decisioni più elevati rispetto a quelli già prevalentemente diffusi.¹¹³

Nel processo penale, a differenza che nelle scienze sperimentali, non è infatti possibile pervenire a conclusioni sicure ed è «preferibile sempre

109. Cfr. Carlo Enrico Paliero, *Il ragionevole dubbio diventa criterio*, in «Guida al diritto», 10 (2006), p. 78.

110. Franco Cordero, *Procedura penale*, Milano, Giuffrè, 2012, p. 994.

111. Per Ferrua, *Il libero convincimento del giudice*, p. 75 e ss., il motto che deve ispirare la valutazione delle prove come un insieme solidale è: «nulla fuori dal contesto».

112. Secondo Paolo Tonini, *Manuale di Diritto processuale penale*, Milano, Giuffrè, 2019, p. 259, la prova d’accusa che lascia sussistere un ragionevole dubbio è equiparata alla mancata prova.

113. Per Stella, *Oltre il ragionevole dubbio*, p. 103 e ss., «l’unica e ragionevole ipotesi dell’accusa deve resistere al vaglio “dell’oltre il ragionevole dubbio” e il grado di conferma (deve essere) talmente elevato da non consentire dubbi ragionevoli»; Federico Stella, *Giustizia penale e modernità. La protezione dell’innocente e la tutela delle vittime*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 60, 140.

puntare sul lavoro clinico sui singoli casi, evitando teoremi oziosi», in quanto «vero significa talmente probabile che il possibile dubbio residuo possa ragionevolmente essere rimosso».¹¹⁴

Certo, l'estremizzazione del criterio, in talune pronunce, ha imposto ai giudici di merito di valutare con particolare accortezza i capovolgimenti di precedenti verdetti assolutori,¹¹⁵ ma è soprattutto l'«obbligo rafforzato di motivazione»¹¹⁶ ad avere segnato il tema negli ultimi anni.

In questa dimensione la formula del *no reasonable doubt*, intesa quale criterio oggettivabile mediante una motivazione razionale incapace di soffrire diversificazioni o graduazioni, può flessibilizzarsi in relazione alla dimostrazione dell'esistenza del sodalizio confermata «da decenni di storia giudiziaria»,¹¹⁷ ma non può mai recedere rispetto alla necessità di fornire dimostrazione della partecipazione del singolo alla consorteria, secondo i parametri di giudizio tipici di ciascuna fase, dovendo tradursi sempre in argomentazioni logiche, rispettose del principio di non contraddizione.

Soltanto nella valorizzazione dell'obbligo di una motivazione, ragionata e coerente ma non di per ciò stesso ipertrofica, suscettiva di controlli successivi, i dubbi possono infatti essere sciolti e i passaggi necessitati possono essere compiuti.¹¹⁸

Il metodo della falsificazione, nucleo essenziale del ragionamento del giudice, diviene così pure un problema etico e giuridico, di cultura della giurisdizione, da legare agli irrobustimenti contemplati nell'art. 533 lett. e) c.p.p. E la versione riformata della norma – introducendo una “struttura dialogica rinforzata” per la motivazione – conferma il tentativo di smentita anche per le massime di esperienza,¹¹⁹ a presidio della razionalità

114. Cordero, *Procedura penale*, 995, esclude la «codificabilità» della misura della probabilità sufficiente per la condanna, paventando il rischio che la «neoplasia invit(i) alla manica larga sui dubbi».

115. Cass. sez. VI, 16 febbraio 2006, Aglieri, ha sovvertito il teorema Buscetta che prevedeva una sorta di automatismo della responsabilità dei boss che siedono nella “cupola” di Cosa Nostra per tutti i delitti eccellenti deliberati dal “gotha” mafioso. Invocava il parametro del “ragionevole dubbio” Cass., sez. I, 1° luglio 1987, Ingemi, in «Cassazione penale», 6 (1998), p. 1845.

116. Cass., sez. I, 26 luglio 2004, Grasso, in «Cassazione penale», 3 (2005), p. 764.

117. Così Cass., sez. II, 6 maggio 2015, Pappadà, in *CED*, n. 264138.

118. Carlotta Conti, *La prova scientifica alle soglie dei vent'anni dalla sentenza Franzese: vette e vertigini in epoca di pandemia*, in «Sistema penale», 9 febbraio 2021.

119. Ivi, p. 2.

del decidere, senza mai potersi affidare alla storia, alla geografia, alla sociologia del contesto criminale.

In questo senso il nesso inscindibile fra i profili sostanziali di legalità delle fattispecie e quelli processuali dell'accertamento impone di pervenire, nell'ottica massimamente cognitiva del "giusto processo", a concreti risultati di verifica dei reati commessi, di individuazione dei loro autori, e di condanna dei responsabili onde evitare che il sistema penale si mostri del tutto inadeguato rispetto alla realizzazione dei compiti preventivi e repressivi a esso spettanti.¹²⁰

L'essenza epistemologica del dubbio va colta nel ragionamento probatorio al di là delle mere variazioni nominalistiche o lessicali, come dimostra l'appassionata difesa del concetto da parte di Girolamo Bellavista quando si dibatteva dell'abbandono della formula dubitativa della insufficienza di prove, per incongruenza vera o presunta con i dettami costituzionali, strumento che a suo parere consentiva al giudice, «come allo storico, di restare incerto».

Alla «concezione del processo come dubbio» lo studioso contrapponeva il «dogmatismo giudiziale» di chi, per «carrierismo», «sollecitazioni di stampa», vanità politiche, finiva «col cercare un colpevole piuttosto che il colpevole», ricordando che «i frutti tossici di questa fretolosità giudiziaria travasa[va]no» nell'errore giudiziario e nella «bancarotta della giustizia penale».¹²¹

Moniti avvertiti come profondamente attuali,¹²² che inducono a guardare con fiducia al parametro del ragionevole dubbio quale presidio orientativo *ex post* della tipicità, quale correttivo rituale di vicende penali la cui eco, per durata e novero dei soggetti coinvolti, può costituire manifestazione tragica e sintomatica del potere punitivo esercitato attraverso il processo,¹²³ punire cioè "con" il processo, anziché punire "dopo" il processo.

120. Pulitanò, *Sui rapporti tra diritto penale sostanziale e processuale*, spec. p. 967.

121. Secondo Girolamo Bellavista, *Il processo come dubbio*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 3 (1967), p. 764: la formula dubitativa, tanto «presuntuosamente criticata», non era che l'ammissione di umana incertezza del giudice, simmetricamente riferibile alla formula assolutoria per insufficienza di prove».

122. Gaetano Carlizzi, *Errore giudiziario e logica del giudice nel processo penale*, in *L'errore giudiziario*, a cura di Luca Lupária Donati, Milano, Giuffrè, 2021, p. 93 e ss.; Sabino Cassese, *Il governo dei giudici*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 43 e ss. Sia consentito rinviare all'uso del criterio a fini assolutori nel processo Trattativa Stato-mafia, a Maggio, *I risvolti processuali*, p. 599.

123. Lo aveva denunciato predittivamente Nobili, *Nuovi modelli e connessioni*, p. 485.

MARIA CRISTINA CAVALLARO

Gli istituti di solidarietà dello Stato nei confronti delle vittime dei reati di mafia

Gli istituti di solidarietà nel quadro della Costituzione

Il ristoro alle vittime della mafia è un istituto di solidarietà, che ha anche natura assistenziale. Serve cioè a ripartire sull'intera società le conseguenze pregiudizievoli patite dalla vittima del reato e/o dai suoi familiari. Il suo fondamento pare agevolmente individuabile nell'art. 2 della nostra Carta costituzionale e nel generale principio di solidarietà, che esso racchiude: principio che è espressione del moderno stato di diritto e dello stato sociale.

Parte della dottrina ne rintraccia le radici nella cultura e nella letteratura illuministica e ne coglie la conferma sul piano giuridico nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, ma soprattutto nella Costituzione del 1795, che individuava alcuni doveri come necessari per assicurare i diritti. Così, «al cittadino si riconoscono diritti, ma al tempo stesso si impongono doveri, cioè comportamenti obbligatori necessari per conservare e far prosperare la comunità». ¹ Ma non v'è dubbio che fino a un certo momento storico la solidarietà sia stata interpretata come un «dovere morale» più che una «regola giuridica», per dirla con Rodotà: un dovere che traduce quell'idea di *fraternità*, la quale, tuttavia, della «triade rivoluzionaria» è stata sempre «la componente più debole». ²

Nelle moderne costituzioni, e nella nostra in particolare, la positivizzazione del principio di solidarietà avviene attraverso l'individuazione di

1. Guido Alpa, *Solidarietà. Un principio normativo*, Bologna, il Mulino, 2022, p. 23.

2. Stefano Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 11, 21.

precisi doveri che gravano sui singoli (che sono riferiti ai rapporti etico-sociali, ai rapporti economici e ai rapporti politici, artt. 29-54 Cost.) ed è strettamente legata alla dignità della persona:³ cosicché il riconoscimento dei diritti inviolabili della persona, sia come singolo, sia all'interno delle formazioni sociali, necessita dell'adempimento «dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2 Cost.).⁴

Con specifico riguardo alla solidarietà nei confronti delle vittime dei reati mafiosi, questa, molto brevemente, può essere assicurata attraverso il riconoscimento di benefici economici (che oggi avviene attraverso il fondo di solidarietà, appositamente istituito con la legge 22 dicembre 1999, n. 512), ovvero attraverso l'assunzione diretta presso le amministrazioni pubbliche (prevista dalla l. 23 novembre 1998, n. 407 e, in Sicilia, dalla l.r. 13 settembre 1999, n. 20).

Si tratta di istituti di solidarietà che, in quanto aventi natura assistenziale, si fondano su determinati presupposti e ne escludono altri: presuppongono che la vittima abbia subito un certo tipo di reato, che nella specie deve essere un reato di tipo mafioso, ma sia estranea all'ambiente in cui l'evento si è consumato; al contempo, l'elargizione del beneficio economico (da corrispondere eventualmente anche in forma di vitalizio) deve essere riconosciuta senza tenere conto delle condizioni economiche della vittima, o dei suoi familiari; e va tenuta distinta dal risarcimento del danno da reato, che è sicuramente la prima e universale misura, che precede qualsiasi obbligazione dello Stato, ma è istituito civilistico, disciplinato dagli art. 2059 c.c. e 185 c.p.⁵

3. Ivi, p. 46.

4. Per ulteriori approfondimenti in ordine al dovere di solidarietà: Vezio Crisafulli, *Lo spirito della Costituzione*, in *Studi per il decennale della Costituzione. Raccolta di scritti sulla Costituzione*, Milano, Giuffrè, 1958, vol. I, p. 104; Serio Galeotti, *Il valore della solidarietà*, in «Diritto e società», 1 (1996), pp. 1-24; Felice Giuffrè, *La solidarietà nell'ordinamento costituzionale*, Milano, Giuffrè, 2002; Giuseppe Barone, *Diritti, doveri, solidarietà, con uno sguardo all'Europa*, in «Rivista italiana di diritto pubblico comunitario», 6 (2004), p. 1244 e ss.; Alessandro Morelli, *I principi costituzionali relativi ai doveri inderogabili di solidarietà*, in www.forumcostituzionale.it, 20 aprile 2015; Francesca Polacchini, *Doveri costituzionali e principio di solidarietà*, Bologna, Bononia University Press, 2016; Alessandra Amore, *Il dovere di solidarietà nelle dinamiche della responsabilità da attività lecita della pubblica amministrazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2023. Si veda inoltre Paola Maggio, *Fattispecie indennitaria e danno da processo penale*, Torino, Giappichelli, 2017, p. 10.

5. Sul danno da reato, nell'impossibilità di fornire indicazioni esaustive, cfr. Giuseppe Cricenti, Giovanni D'Alessandro, *Il danno da reato e la faintesa dialettica tra fatto di*

In entrambi i casi, come già detto, l'esigenza è quella di ripartire, sia pure idealmente e in capo a un'intera comunità, il pregiudizio, i patimenti e le sofferenze subite dalla vittima di un reato e dai suoi familiari.⁶ In altri termini, il principio solidaristico così evocato manifesta la necessità di non far gravare sulla vittima di un reato violento le conseguenze e i danni sofferti, ritenendo invece doveroso che la comunità si faccia carico di sostenere la persona offesa dal reato, o i suoi familiari, per assicurarne il necessario «svolgimento della personalità», richiamato dall'art. 2 Cost. Come se lo Stato, avendo fallito nella funzione di assicurare adeguata protezione ai suoi consociati prevenendo la commissione del crimine, avvertisse la responsabilità di dover quantomeno alleviarne le sofferenze legate alla violenza subita.⁷

reato e danno risarcibile: osservazioni critiche alla sentenza n. 182 del 2021 della Corte costituzionale, in «Giurisprudenza costituzionale», 4 (2021), pp. 1756-1785: 1775; più in generale: *Il danno non patrimoniale*, a cura di Emanuela Navarretta, Milano, Giuffrè, 2010. Da precisare che l'art. 10 della legge n. 302 del 1990 prevede che «le elargizioni e gli assegni vitalizi sono erogati indipendentemente dalle condizioni economiche e dall'età del soggetto leso o dei soggetti beneficiari e dal diritto al risarcimento del danno agli stessi spettante nei confronti dei responsabili dei fatti delittuosi. Tuttavia, se il beneficiario ha già ottenuto il risarcimento del danno, il relativo importo si detrae dall'entità dell'elargizione», mentre «qualora il risarcimento non sia stato ancora conseguito, lo Stato è surrogato, fino all'ammontare dell'elargizione o della somma relativa alla capitalizzazione dell'assegno vitalizio, nel diritto del beneficiario verso i responsabili».

6. L'art. 2 della direttiva 2012/29/UE qualifica come vittima di un reato la «persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche che sono stati causati direttamente da un reato», ovvero il «familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona», laddove per familiare deve intendersi «il coniuge, la persona che convive con la vittima in una relazione intima, nello stesso nucleo familiare e in modo stabile e continuo, i parenti in linea diretta, i fratelli e le sorelle, e le persone a carico della vittima». La nozione è in parte confluita nell'art. 42, comma 1 lett. b), del d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 149, cosiddetta riforma Cartabia per la riforma del processo penale. Deve comunque precisarsi che la nozione introdotta con la riforma richiamata si riferisce esclusivamente al contesto della legge organica sulla giustizia riparativa e non supera le nozioni più rigorosamente processuali e generali di «persona offesa» e, laddove si eserciti l'azione civile, di «parte civile». Inoltre la stessa nozione, già contenuta nella direttiva 2012/29, non è espressamente richiamata dalla normativa in tema di istituti di solidarietà per le vittime di reati mafiosi: e ciò costituisce un limite, non tanto con riguardo alla nozione di vittima (la cui accezione europea è nel complesso sovrapponibile a quella di diritto interno), quanto piuttosto a quella di familiare, che nella versione contenuta al richiamato art. 2 della direttiva europea ha una portata assai ampia.

7. La questione meriterebbe ben più ampia riflessione e sarà, sia pure in parte, ripresa nel prosieguo del lavoro. Per un approfondimento della funzione anche preventiva del sistema penale si veda, senza pretesa di esaustività, Francesco Viganò, *Terrorismo, guerra e*

L'intervento solidaristico in favore delle vittime dei reati di mafia, nei termini così raffigurati, ha tardato ad affermarsi nel nostro paese e non è un principio del tutto scontato. Soprattutto perché non sempre è stato chiaro il ruolo assunto dalle istituzioni rispetto al fenomeno mafioso. È nota la teoria di Santi Romano che già agli inizi del Novecento riconosceva l'esistenza dell'istituzione illecita come ordinamento giuridico, parallela allo Stato, capace di imporre regole e offrire protezione e, dunque, capace di realizzare «un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite».⁸ A distanza di quasi un secolo, per Giovanni Falcone la mafia è ancora «metafora del potere».⁹

Se, cioè, la mafia è fenomeno assai antico,¹⁰ la lotta alla mafia, al contrario, non sempre è stata interpretata in modo univoco e coerente.¹¹ Leo-

sistema penale, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 49/2 (2006), pp. 648-703, che coglie tale funzione preventiva già nel reato di tipo associativo (come, d'altra parte, è l'associazione mafiosa): «La funzione del reato associativo diviene ancora più centrale allorché – come è il caso del terrorismo islamico – la preoccupazione fondamentale delle autorità inquirenti sia quella di prevenire, anziché di reprimere, la commissione di reati: la presenza di “gravi indizi” di appartenenza al sodalizio, anche in assenza di qualsiasi coinvolgimento nella esecuzione o preparazione di attentati o di altri delitti fine, consente alla pubblica accusa di richiedere e di ottenere la custodia cautelare dell'indagato, la quale viene così a svolgere nei fatti una funzione del tutto omologa a quella delle misure di prevenzione, consentendo di neutralizzare in tempo utile la pericolosità del (sospetto) terrorista». Sulle varie funzioni della pena, Giovanni Fiandaca, *Prima lezione di diritto penale*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 8 e ss.

8. Santi Romano, *L'ordinamento giuridico*, Pisa, Mariotti, 1917, p. 124; per Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli, 1993, «la mafia rappresenta quasi sempre un apparato d'ordine, ma presuppone sempre un disordine sociale e criminale da organizzare e da tenere sotto controllo», p. 11.

9. Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con Marcelle Padovani, Milano, Rizzoli, 1991.

10. Eric J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1959. In generale, per una rilettura della storia della Sicilia, che tende a superare alcuni stereotipi, decodificando l'idea di una «società statica e arretrata», per coglierne invece la «struttura complessa e continuamente ripiasmata dal mutamento sociale», cfr. *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Roma-Bari, Laterza, 2018.

11. Secondo la ricostruzione di Umberto Santino, ad esempio, è possibile scorgere nel movimento dei Fasci siciliani, la cui breve durata è legata alla repressione da parte dello Stato, durante il governo Crispi, un'embrionale forma di ribellione alla violenza mafiosa: in tal senso può evidenziarsi come, in una fase iniziale, la finalità repressiva abbia travolto anche un primordiale movimento antimafia, senza che vi fosse spazio per prestazioni di tipo solidaristico o assistenziale: Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2009.

nardo Sciascia, nel cogliere anche i tratti di una commistione tra mafia e antimafia durante il ventennio fascista, sottolinea come l'antimafia sia stata «strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile», ma osserva che ciò «può benissimo accadere anche in un sistema democratico, *retorica aiutando e spirito critico mancando*».¹²

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana è trascorso ancora un lungo arco di tempo prima di giungere a una compiuta disciplina degli istituti di solidarietà già richiamati, parallelamente alla incapacità delle forze politiche di assumere una posizione netta di fronte alla criminalità organizzata di stampo mafioso.¹³ Cosicché la loro introduzione risale, per lo più, al periodo in cui i reati di mafia hanno manifestato maggiore violenza, cioè durante la stagione delle stragi, che si colloca, com'è noto, negli anni Novanta dello scorso secolo.

Si tratta di un ritardo che probabilmente può essere spiegato, a sua volta, con il ritardo con cui la connotazione di un reato come “mafioso” sia entrata nel lessico del nostro legislatore:¹⁴ agli anni Sessanta risale la l. 31 maggio 1965, n. 575, recante Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo *mafioso*, anche straniere; ma solo a partire dal 1982, con la l. 13 settembre 1982, n. 646, meglio nota come legge Rognoni-La

12. Leonardo Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, il quale distingue tra il primo fascismo, che deve ancora affermarsi (ma, scrive Sciascia, «in Sicilia la mafia è già fascismo»), cercando così di «patteggiare con gli agrari siciliani e quindi con la mafia», e «il fascismo arrivato al potere», che ha bisogno di affermare «l'immagine di restauratore dell'ordine» e, per far ciò, occorre che gli stessi agrari si liberino «delle frange criminali più inquiete e appariscenti». E chiarisce che il potere di cui l'antimafia è strumento è «incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime – o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come “mafioso”».

13. Umberto Santino, *Oltre gli stereotipi: le ricerche del «Centro Impastato»*, in «Po-
lis Ricerche e studi su società e politica», 3 (2010), pp. 457-466.

14. «Il primo vocabolario del dialetto siciliano che registra la parola mafia è quello del Traina, pubblicato nel 1868», Leonardo Sciascia, *La storia della mafia*, in «Storia illustrata», 173 (1972), poi pubblicato in volume in Leonardo Sciascia, *La storia della mafia*, Palermo-Milano, Barion-Mursia, 2013, p. 7; stessa datazione, circa l'origine del termine in generale, si coglie in Lupo, *Storia della mafia*, p. 6. Il ritardo con cui il termine entra nella legislazione penale può essere inteso come il segno di un iniziale disinteresse dello Stato rispetto al fenomeno mafioso: sul punto, Nicola Tranfaglia, *Introduzione*, in *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. IX.

Torre, è stato introdotto nel nostro ordinamento il reato di associazione di tipo *mafioso*, la cui disciplina è contenuta oggi all'art. 416 *bis* del Codice penale.

Per altro verso, poi, va detto dell'evidente difficoltà che scontano gli istituti in esame, che coincide con la difficoltà di un'esatta qualificazione della nozione di "vittima di reato mafioso": poiché, come in parte ricordato e come meglio si vedrà, il relativo ristoro può essere ammesso solo a condizione che la vittima stessa o i suoi familiari siano del tutto estranei all'ambiente nel quale il delitto è maturato. Circostanza, quest'ultima, che non sempre può essere accertata con facilità, soprattutto nel caso in cui la vittima o i suoi familiari provengano dall'ambiente mafioso che si vuole contrastare: come nel caso dell'assassinio di Peppino Impastato o del piccolo Di Matteo, per rimanere agli esempi più noti.¹⁵ Ma proprio in questi casi gli istituti di solidarietà svolgono anche un'altra funzione, legata all'opportunità di offrire un'occasione di riscatto in favore di quelle vittime e dei rispettivi familiari che abbiano provato a liberarsi dai condizionamenti del contesto criminale nel quale sono cresciuti.

La disciplina generale. Il funzionamento del fondo e la richiesta di assunzione diretta alle dipendenze dell'amministrazione

All'interno della cornice di riferimento appena tratteggiata, la ricostruzione del quadro normativo non è semplice, dal momento che si tratta di un sistema piuttosto composito e stratificato, in conseguenza dei ripetuti interventi che si sono succeduti nel corso degli anni, sia da parte del legislatore nazionale, sia da parte del legislatore regionale, anche per effetto dei moniti provenienti dall'Unione europea.

Nel considerare la parabola di sviluppo della disciplina normativa occorre procedere dalla l. 13 agosto 1980, n. 466, che ha introdotto speciali elargizioni a favore di categorie di dipendenti pubblici e di cittadini vittime

15. Va precisato che l'art. 4, comma 4 *bis*, della l. 512 del 1999, in materia di accesso al fondo, prevede che le limitazioni all'estensione del beneficio economico al familiare della vittima, che non dimostri di essersi estraniato dall'ambiente criminale, non si applicano nel caso in cui «lo stesso abbia assunto, precedentemente all'evento lesivo che ne ha cagionato la morte, la qualità di collaboratore di giustizia ai sensi delle vigenti disposizioni di legge e non sia intervenuta revoca del provvedimento di ammissione ai programmi di protezione per cause imputabili al soggetto medesimo».

di azioni criminali o terroristiche: si tratta, nella specie, delle cosiddette vittime del dovere.

Diversa prospettiva si coglie nella l. 20 ottobre 1990, n. 302, che invece introduce Norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, prevedendo, all'art. 1, la possibilità di estendere i benefici «a chiunque avesse subito un'invalidità permanente non inferiore ad un quarto della capacità lavorativa, per effetto di ferite o lesioni riportate in conseguenza di atti di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico». Nell'articolato normativo, come già in parte sottolineato, non v'è alcun riferimento ai reati di tipo mafioso: i benefici previsti sono concessi a condizione che si tratti di un reato riconducibile ad «atti di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico» e che «il soggetto leso non abbia concorso alla commissione del fatto delittuoso lesivo», ovvero «risulti essere, al tempo dell'evento, del tutto estraneo ad ambienti e rapporti delinquenziali, salvo che si dimostri l'accidentalità del suo coinvolgimento passivo nell'azione criminosa lesiva, ovvero risulti che il medesimo, al tempo dell'evento, si era già dissociato o comunque estraniato dagli ambienti e dai rapporti delinquenziali cui partecipava».

Nonostante l'assenza di un esplicito riferimento ai reati di tipo mafioso, la l. n. 302 del 1990 introduce tuttavia un cambio di passo rispetto al ristoro riconosciuto in favore delle vittime del dovere, dal momento che amplia significativamente la platea dei potenziali destinatari, ammettendo che si tratti non solo di vittime del dovere, ma in generale di vittime di reati: tant'è che si richiede la sussistenza di un requisito oggettivo, ovvero la commissione di un certo tipo di reato, e di un requisito di tipo soggettivo, ossia la estraneità della vittima al fatto delittuoso. D'altra parte le condizioni appena richiamate non potrebbero essere ritenute necessarie con riferimento alle vittime del dovere, rispetto alle quali l'essere cadute, per l'appunto, nell'adempimento di un dovere ne assicurerebbe, in termini oggettivi, la relativa estraneità agli ambienti criminali. Allo stesso tempo, proprio il requisito dell'estraneità agli ambienti criminali, per ottenere l'elargizione del beneficio, sottintende quell'ulteriore finalità che la l. n. 302 del 1990 tende a riconoscere a tutela di questa particolare tipologia di vittime di reati: perché non si tratta solo di assicurare un sostegno economico, per alleviare il peso e la gravità delle conseguenze del reato, ma è anche l'opportunità di una riabilitazione, in favore dei familiari e di quelle vittime che siano tali per aver provato a svincolarsi dall'influenza e dai legami provenienti dalla associazione criminale.

Quasi dieci anni più tardi è la l. n. 512 del 1999 a istituire il fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, consentendo in termini espliciti l'estensione dei benefici previsti dalla l. n. 302 del 1990 anche in favore delle vittime di reati riconducibili all'art. 416 *bis* c.p.; nel 2008, il d.l. 2 ottobre 2008, n. 151, ha poi esteso i medesimi benefici anche ai familiari delle vittime, purché versino nelle medesime condizioni di estraneità richiesta per le vittime; mentre la con l. 26 febbraio 2011, n. 10, si è poi disposta l'unificazione del fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso con il fondo di solidarietà alle vittime delle richieste estorsive e dell'usura.

Infine, la l. 7 luglio 2016, n. 122, nel recepire la direttiva del Consiglio 2004/80/CE, contiene alcune disposizioni volte a tutelare i diritti delle vittime di reati intenzionali violenti e ha previsto un indennizzo a carico dello Stato e in favore della vittima di un reato doloso commesso con violenza alla persona, ponendolo a carico del fondo di rotazione precedentemente istituito con la legge del 1999, che ha conseguentemente assunto la nuova denominazione di fondo di rotazione per le vittime dei reati di tipo mafioso, dei reati intenzionali violenti e per gli orfani dei crimini domestici.

In questo contesto, si inserisce la legge della regione siciliana, n. 20 del 1999 che introduce Nuove norme in materia di interventi contro la mafia e di misure di solidarietà in favore delle vittime della mafia e dei loro familiari, poi modificata con legge regionale 20 novembre 2008, n. 15 (Misure di contrasto alla criminalità organizzata), il cui art. 4 prevede che «L'Amministrazione regionale, gli enti locali, le aziende sanitarie locali e gli enti o gli istituti dagli stessi vigilati sono tenuti, a richiesta, ad assumere nei propri ruoli, anche in soprannumero, per chiamata diretta e personale e con qualifica corrispondente al titolo di studio posseduto, in assenza di attività lavorativa autonoma o di rapporto di lavoro dipendente, il coniuge superstite, la vittima sopravvissuta, i genitori, il convivente *more uxorio* e gli orfani delle vittime della mafia e della criminalità organizzata».

L'articolato quadro normativo, qui soltanto richiamato nei suoi tratti essenziali, evidenzia la sussistenza di due distinti procedimenti amministrativi. Uno, funzionale all'erogazione del beneficio economico, di competenza del Comitato di solidarietà istituito presso il Ministero dell'interno. L'altro, finalizzato all'assunzione diretta presso i ruoli dell'amministrazione, che, per quanto riguarda la Regione siciliana, è di competenza della stessa Regione.

Il procedimento per l'accesso al fondo ha una disciplina abbastanza puntuale.

Il beneficio è riconosciuto alle persone fisiche e agli enti costituiti parte civile nei processi di mafia anche se, riguardo alle persone giuridiche, il beneficio è limitato al rimborso delle spese processuali: inoltre la l. 17 ottobre 2017, n. 161, subordina l'accesso al fondo delle associazioni o enti, per le spese di costituzione di parte civile in processi penali per mafia, a requisiti che comprovino il loro effettivo impegno in attività di contrasto al fenomeno mafioso (art. 32).

La domanda di accesso al fondo deve essere presentata direttamente al prefetto della provincia di residenza del richiedente o di quella in cui ha sede l'autorità giudiziaria che ha emesso la sentenza, entro tre mesi dal passaggio in giudicato della stessa. Il prefetto trasmette la richiesta al Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso, presieduto dal commissario per il coordinamento delle iniziative di solidarietà, che dovrebbe deliberare sulle istanze di accesso al fondo entro 60 giorni dal ricevimento dell'istanza (secondo quanto previsto dall'art. 12 del d.p.r. 19 febbraio 2014, n. 60): ma trattandosi di un termine ordinatorio, nella relazione 2021 sulle attività del Comitato di solidarietà si sottolinea che la media di durata dei procedimenti riguardanti le vittime della mafia oscilla tra 112 giorni e 280 giorni. Il Comitato si pronuncia sulla base dell'istruttoria svolta in sede prefettizia e la delibera può essere di accoglimento dell'istanza, ovvero di diniego. Pur non essendo espressamente disciplinata l'ipotesi, l'eventuale accoglimento può essere oggetto di revoca, in caso motivi sopravvenuti che giustificano il ritiro della misura precedentemente concessa.¹⁶

Con riferimento al procedimento di assunzione diretta, la legge regionale è piuttosto scarna.

La domanda va presentata direttamente presso l'assessorato per la famiglia, il lavoro e le politiche sociali, ma l'istruttoria è sempre di competenza della prefettura. Nel senso che è necessario che il prefetto riconosca la qualifica di vittima di reato di tipo mafioso. Non ci sono numeri e dati a disposizione, perché coperti da riservatezza.

16. Al riguardo, il Consiglio di Stato in sede di rilascio del parere sullo schema del decreto del presidente della Repubblica recante il Regolamento concernente le vittime dei reati intenzionali violenti, che avrebbe dovuto modificare il d.p.r. n. 60 del 2014 (il quale però è ancora in vigore), ha puntualizzato l'esigenza di assicurare adeguate garanzie partecipative, proprio in caso di revoca del beneficio: Cons. Stato, atti norm., 1° agosto 2018, n. 1994.

A ogni modo, in entrambi i casi, siamo in presenza di un procedimento amministrativo, disciplinato, in termini generali, dalla l. 7 agosto 1990, n. 241, secondo quanto ammesso dal Consiglio di Stato in sede consultiva, laddove espressamente si sottolinea l'importanza di prevedere l'applicazione delle disposizioni in tema di comunicazione di avvio del procedimento.¹⁷ Soprattutto, in entrambi i casi, la cornice di riferimento è la l. 302 del 1990, per cui l'accesso al fondo, come l'assunzione diretta, sono riconosciuti al ricorrere dei già menzionati requisiti, di carattere oggettivo e soggettivo.

In particolare, dal punto di vista oggettivo, deve trattarsi di vittime di uno dei reati di cui all'art. 416 *bis* del Codice penale o di delitti commessi al fine di agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso (la dichiarazione va riferita al soggetto deceduto, in caso di domanda presentata dagli eredi); ovvero di soggetti che si siano costituiti parte civile nel procedimento penale, per i danni subiti a seguito di un reato di tipo mafioso.

Dal punto di vista soggettivo, ulteriore condizione è che i richiedenti risultino essere del tutto estranei ad ambienti e rapporti delinquenziali,¹⁸ salvo che si dimostri l'accidentalità del loro coinvolgimento passivo nell'azione criminosa lesiva, ovvero risulti che i medesimi si siano dissociati o comunque estraniati dagli ambienti e dai rapporti delinquenziali cui partecipavano. Deve sottolinearsi che il requisito dell'estraneità risultava più rigoroso nei confronti dei familiari delle vittime, per i quali il d.l. n. 151 del 2008 ha posto la condizione che il beneficiario, a sua volta, non fosse coniuge, convivente, parente o affine entro il quarto grado di soggetti nei cui confronti risulti in corso un procedimento penale.¹⁹ Va sin d'ora precisato che la recente senten-

17. Cfr. ancora Cons. Stato, atti norm., n. 1994 del 2018.

18. Nella originaria formulazione, l'art. 1 della l. 302 del 1990 prevedeva che l'estraneità fosse riferibile «al tempo dell'evento», ma il successivo d.l. n. 151 del 2008 ha eliminato l'inciso.

19. In particolare, l'art. 2 *quinquies* del d.l. 151 del 2008 dispone che: «Fermo le condizioni stabilite dall'articolo 4 della legge 20 ottobre 1990, n. 302, e successive modificazioni, i benefici previsti per i superstiti sono concessi a condizione che: a) il beneficiario non risulti coniuge, convivente, parente o affine entro il quarto grado di soggetti nei cui confronti risulti in corso un procedimento per l'applicazione o sia applicata una misura di prevenzione di cui alla legge 31 maggio 1965, n. 575, e successive modificazioni, ovvero di soggetti nei cui confronti risulti in corso un procedimento penale per uno dei delitti di cui all'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale; b) il beneficiario risulti essere del tutto estraneo ad ambienti e rapporti delinquenziali, ovvero risulti, al tempo dell'evento, già dissociato dagli ambienti e dai rapporti delinquenziali cui partecipava».

za della Corte costituzionale, n. 122 del 2024, ha fatto venir meno il divieto nei confronti dei parenti o affini entro il quarto grado, dal momento che, osserva la Corte, il meccanismo presuntivo si rivela irragionevole, in quanto «pregiudica proprio coloro che si siano dissociati dal contesto familiare e, per tale scelta di vita, abbiano sperimentato l'isolamento e perdite dolorose», e si risolve in «uno stigma per l'appartenenza a un determinato nucleo familiare, anche quando non se ne condividano valori e stili di vita».²⁰

L'interpretazione della giurisprudenza

I profili di complessità emersi dalla breve disamina degli istituti sin qui richiamati suggeriscono l'opportunità di soffermarsi su alcune delle questioni più delicate e sulle soluzioni che possono ricavarsi da uno sguardo alla giurisprudenza.

In particolare, si tratta di verificare la natura e l'intensità del potere dell'amministrazione circa l'apprezzamento della sussistenza dei requisiti per il riconoscimento dei benefici economici: se cioè sia un potere vincolato al punto da escludere ogni apprezzamento discrezionale, con evidenti ricadute anche in punto di giurisdizione.²¹

20. Corte cost., 24 maggio 2024, n. 122. La Corte si è pronunciata solo sulla parte relativa al meccanismo presuntivo nei confronti dei parenti e affini fino al quarto grado, ritenendo irragionevole la sua estensione in quanto è facile «ipotizzare in modo agevole che, al rapporto di parentela o di affinità fino al quarto grado, possa non corrispondere alcuna contiguità al circuito criminale». Non si è pronunciata invece sui rapporti di coniugio e di convivenza, in primo luogo perché non sottoposti al vaglio di legittimità. Ma probabilmente anche perché, in tali ipotesi, la presunzione di non estraneità all'ambiente criminale potrebbe essere più ragionevole, in considerazione del fatto che tali rapporti risultano invece connotati da un legame affettivo stabile e duraturo.

21. Fino a un certo momento, che sommariamente può collocarsi intorno al primo decennio del Duemila, l'interpretazione della giurisprudenza, in ordine alla natura del potere esercitato dall'amministrazione sulla ricorrenza di requisiti oggettivi e soggettivi in capo al destinatario del beneficio, è stata nel senso di ritenere che si trattasse di un potere valutativo, non qualificabile come discrezionale in senso tecnico, ma funzionale ad accertare la ricorrenza dei requisiti medesimi, con conseguente giurisdizione del giudice amministrativo. Negli ultimi anni tale orientamento ha subito una torsione, volta a riconsiderare il potere dell'amministrazione di concedere il beneficio economico in termini di «obbligazione a carico della collettività, connotata da finalità solidaristiche», che conseguentemente riconosce la posizione soggettiva del richiedente il sussidio la titolarità di un diritto soggettivo, giustificata dall'assenza di potere discrezionale, sia in merito all'ammontare del beneficio, sia con riguardo alla

Come detto più volte, infatti, ai fini del riconoscimento del beneficio, è necessaria la ricorrenza di due requisiti.

Il requisito oggettivo, cioè la natura mafiosa del reato di cui è vittima il richiedente (o i suoi familiari) può essere agevolmente provato, secondo quanto disposto dalla l. n. 302 del 1990, laddove ci sia una sentenza penale che ne accerti la sussistenza. Tuttavia, secondo l'art. 7 della stessa legge n. 302, oltre all'ipotesi appena richiamata, che lega l'elargizione del beneficio all'accertamento fatto con sentenza, ancorché non definitiva, è altresì possibile che l'amministrazione competente si pronunci sul conferimento dei benefici in assenza di un puntuale riferimento a una sentenza ma «sulla base delle informazioni acquisite e delle indagini esperite». In merito a ciò, la giurisprudenza ha sostenuto che la verifica che il giudice ordinario deve compiere in ordine alla ricorrenza del requisito in esame ha una natura peculiare, poiché, a differenza dell'accertamento condotto in sede penale, ai fini dell'erogazione del beneficio richiesto non è necessario individuare «gli autori del crimine, ma la natura dello stesso». Con la conseguenza che, nel caso in cui le indagini svolte non consentano di avviare il giudizio penale, ciò di per sé non sarebbe sufficiente per escludere il diritto a esigere beneficio richiesto, «potendo il Giudice pervenire, attraverso l'esame degli atti, all'accertamento della natura del delitto come mafioso a prescindere dall'identificazione degli autori».²²

sussistenza dei presupposti per la sua erogabilità. Anche secondo la giurisprudenza amministrativa, a fronte della richiesta di accesso al fondo di solidarietà, l'attività dell'amministrazione si sostanzia nell'accertamento della sussistenza dei presupposti normativi, di tipo oggettivo e soggettivo, senza che ricorrano manifestazioni di alcun potere valutativo e discrezionale. La tesi così prospettata comporta, a sua volta, la necessaria giurisdizione del giudice ordinario, con riguardo alle controversie sorte in caso di diniego di accesso al Fondo di solidarietà. Cass. sez. un. 20 ottobre 2015, n. 21306; per la giurisprudenza amministrativa, T.A.R. Calabria, sez. I, 17 febbraio 2021 n. 143, che richiama Cass. sez. un., 28 giugno 2019 n. 17438. Tuttavia, per quanto la qualificazione della situazione soggettiva come diritto e la conseguente giurisdizione del giudice ordinario sembrano pacifiche, continuano ad aversi pronunce del giudice amministrativo che hanno a oggetto la legittimità o meno del provvedimento di esclusione dai benefici, ma che non sollevano il profilo della giurisdizione. Senza contare che sul sito del Ministero dell'interno, nell'ambito della illustrazione del procedimento da seguire al fine di ottenere il beneficio, fino a qualche tempo fa si leggeva che in caso di rigetto della domanda il richiedente può presentare ricorso al Tribunale amministrativo regionale entro 60 giorni dalla notifica del decreto di rigetto o, in alternativa, presentare ricorso al presidente della Repubblica entro il termine di 120 giorni dalla predetta notifica.

22. Corte d'appello, sez. lav., Reggio Calabria, 31 gennaio 2020, n. 27, secondo cui «il tipo di accertamento da condursi dinnanzi al Giudice sarebbe stato diverso da quello proprio

Pare così evidente che la valutazione riconosciuta al giudice debba preliminarmente competere all'amministrazione, alla quale è rivolta la richiesta di accesso al fondo. Ciò potrebbe avere delle conseguenze sulla natura del potere esercitato, nella misura in cui lo stesso non sarebbe unicamente ancorato alla ricorrenza del requisito oggettivo, accertato in sede penale, ma potrebbe essere valutato e apprezzato dalla stessa amministrazione, prima ancora che dal giudice. Riaffiorerebbe in tal modo quel «potere valutativo» che si tendeva a riconoscere in capo all'amministrazione e che giustificava, sino a qualche anno fa, la giurisdizione del giudice amministrativo sulle controversie eventualmente insorte.

Quanto alla ricorrenza del requisito soggettivo, la Corte di cassazione ha sempre affermato la necessità di verificare la totale estraneità della vittima e dei suoi familiari agli ambienti criminali, ritenendo plausibile richiedere una evidenza oggettiva della dissociazione rispetto al fenomeno mafioso. Sino a spingersi a considerare necessaria «l'abiura della mentalità criminale», soprattutto in quelle ipotesi nelle quali «per ragioni familiari la frequentazione dell'ambiente criminale mafioso risulti naturalmente molto assidua» e a reputare fondato il diniego del beneficio, laddove sia assente la prova materiale della totale estraneità. Il principio è stato ribadito in altra occasione, laddove il giudice di legittimità ha affermato che «non è sufficiente che il beneficiario sia incensurato o non sia affiliato a una cosca mafiosa», ma si rende necessario accertare «la completa estraneità degli ambienti delinquenziali mafiosi, intesi in senso ampio e in modo particolarmente rigoroso».²³

L'argomentazione seguita tende a sottolineare la *ratio* della l. n. 302 del 1990, che corrisponde alla ragionevole volontà di «riservare uno speciale trattamento, di tipo assistenziale, alle vittime della criminalità organizzata», fondata sulla evidente percezione della riprovevolezza dei reati di cui i richiedenti i benefici sono vittime e sulla pericolosità e allarme sociale che gli stessi reati manifestano. Sarebbe però contrario al principio di ragionevolezza, riconducibile all'art. 3 Cost., esprimere solidarietà e garantire assistenza in favore di soggetti «non del tutto estranei agli ambienti delinquenziali (mafiosi o terroristici); e ancor più incomprensibile sarebbe

del Giudice Penale essendo funzionale ad accertare non gli autori del crimine, ma la natura dello stesso, sicché la circostanza che le indagini non fossero sfociate in un processo in ambito penale sarebbe stata del tutto ininfluenza ai fini del diritto del beneficio reclamato».

23. Cass. civ., sez. I, 4 maggio 2022, n. 20541.

escludere il requisito dell'estraneità per i familiari e gli eventuali aventi causa superstiti». ²⁴

Al tempo stesso però, nella consapevolezza che la prova dell'estraneità potrebbe essere una *probatio diabolica*, soprattutto a carico dei familiari, in tempi più recenti si è precisato che, ai fini del riconoscimento del beneficio economico, qualora non sia in discussione la matrice mafiosa dell'evento (sia pure in mancanza della individuazione dei responsabili), il dubbio della non totale estraneità della vittima agli ambienti nei quali il crimine è maturato deve essere comunque ragionevole e “vestito” o “qualificato”: diversamente il familiare che ha fatto richiesta del beneficio «non avrebbe alcuna possibilità, di fronte alle allegazioni dell'amministrazione, di dimostrare che il congiunto era vittima innocente». ²⁵ E verrebbe meno, in tal caso, l'ulteriore funzione connessa agli istituti di solidarietà rivolti in favore delle vittime di reati di mafia, che è quella di offrire a coloro che sono legati a certi ambienti l'opportunità di un riscatto, nella prospettiva di un reinserimento in un tessuto sociale più sano.

Anche in tal caso deve sottolinearsi come la valutazione in ordine alla ricorrenza del requisito soggettivo svolta, a valle, dal giudice implichi che la stessa possa e debba essere condotta, a monte, dall'amministrazione. Così ragionando, è possibile cogliere una sostanziale conferma della evidente difficoltà di qualificare l'attività volta al riconoscimento del sussidio in favore delle vittime di reati mafiosi come ancorata a rigidi e stringenti presupposti normativi, del tutto priva di apprezzamenti valutativi e discrezionali.

Ad analoga deduzione sembra condurre l'interpretazione fornita dal Consiglio di Stato, in una pronuncia di qualche anno addietro.

24. Cass. civ., sez. lav., 31 luglio 2020, n. 16570, che afferma: «La dimostrazione della dissociazione rispetto alla suddetta realtà e l'abiura della mentalità criminale è particolarmente necessaria – e difficile – laddove per ragioni familiari la frequentazione dell'ambiente criminale mafioso (per quanto qui interessa) risulti naturalmente molto assidua».

25. Cass. civ., sez. I, 25 maggio 2022, n. 16844: nella specie, la Cassazione ha ritenuto infondato il diniego di accesso al beneficio, giacché «la carenza del requisito di cui alla l. n. 302 del 1990, art. 1, comma 2, lett. b), vale a dire la totale estraneità della vittima agli ambienti malavitosi, è stata tratta, a fronte dell'omicidio dello stesso, da informative della Questura degli anni 2004-2005, nelle quali, a distanza oltretutto di oltre venti anni dall'omicidio, ci si limitava a riferire che la vittima era stata “indiziata di delitto” e/o “pregiudicato per atti osceni”, senza alcuna indicazione ulteriore per identificare l'Autorità e gli atti di indagine; mentre i ricorrenti avevano dedotto, senza alcun elemento istruttorio contrario da parte dell'amministrazione, che la vittima non era stata mai sottoposta a procedimenti penali né aveva subito condanne di alcun genere».

In primo luogo, perché nonostante il già riferito orientamento in punto di giurisdizione del giudice ordinario nella materia considerata, il giudice amministrativo si pronuncia sulla legittimità di un provvedimento di diniego del beneficio, ritenendo implicitamente risolta a proprio favore la questione di giurisdizione: e dunque c'è da pensare, valutando la natura discrezionale del provvedimento oggetto del sindacato di legittimità. In secondo luogo, e nel merito, il giudice, da un lato, ripone la *ratio* della previsione legislativa, circa il requisito soggettivo della totale estraneità della vittima agli ambienti criminali, nella necessità di scongiurare il rischio che il beneficio economico possa “ridondare” a favore di quegli stessi ambienti in cui il crimine si è compiuto; dall'altro lato, sottolinea la distinzione tra vittima e familiare, rilevando come rispetto al quest'ultimo il requisito della totale estraneità assuma un tratto più rigoroso (potendosi escludere il beneficio in caso di semplice legame di parentela del familiare della vittima con ambienti criminali), perché si tratta di un «danneggiato in via riflessa», la cui posizione non coincide con quella della «vittima primaria».

In altri termini, secondo il Consiglio di Stato, l'estraneità della «vittima primaria» sembrerebbe quasi implicitamente provata dall'essere appunto *vittima* di quell'ambiente dal quale provava a estraniarsi; mentre con riguardo al familiare occorrerebbe escludere, in radice, l'evenienza di un *pactum sceleris* con l'associazione mafiosa, «per assicurarsi il prezzo, o parte del prezzo, del sacrificio» sofferto dalla stessa vittima «primaria». Tuttavia, precisa il giudice amministrativo, pur ammettendosi che il maggior rigore richiesto dalla legge ai fini della prova dell'estraneità del familiare agli ambienti mafiosi operi alla stregua di una presunzione, ciò non può tradursi nella preclusione di riuscire a provare «l'insussistenza di rapporti di commistione di interessi o di frequentazione»; ovvero, ragionando *a contrario*, la sussistenza di un vincolo familiare non può fondare la certezza che il beneficio economico riconosciuto al familiare della vittima possa essere traslato in favore degli ambienti criminali ai quali questi eventualmente appartenga. Insomma, se di presunzione si tratta, non può essere una presunzione *iuris et de iure*, ma deve ammettere la prova contraria: «pena l'insanabile contrasto con gli artt. 3 e 24 della Costituzione».²⁶

E difatti, la Corte costituzionale nella sentenza n. 122 del 2024, prima richiamata, si è pronunciata sull'illegittimità costituzionale della norma in esame, proprio nella parte in cui esclude i benefici nei confronti dei fami-

26. Cons. Stato, sez. III, 1° dicembre 2017, n. 5641.

liari (parenti e affini entro il quarto grado), sulla base di una mera presunzione. La Corte ha chiarito da un lato, e come già sottolineato, l'irragionevolezza della presunzione assoluta, che rischia di pregiudicare «nella sua assolutezza, proprio coloro che si siano dissociati dal contesto familiare»; per altro verso ha sottolineato come la presunzione assoluta violi «anche il diritto di agire e difendersi in giudizio (art. 24 Cost.), impedendo di dimostrare al soggetto interessato, con tutte le garanzie del giusto processo, di meritare appieno i benefici che lo Stato accorda», aggiungendo che «è la dialettica del processo, con il dispiegarsi del contraddittorio, che consente di ricostruire in maniera completa la storia personale e familiare delle parti e di delineare, al di là di rigidi e penalizzanti meccanismi presuntivi, la specificità di ogni vicenda».

In realtà deve osservarsi come la dialettica processuale dovrebbe essere una fase eventuale: perché l'apprezzamento della prova contraria che il familiare della vittima voglia argomentare, per escludere ogni suo contatto con gli ambienti mafiosi, nonostante la sussistenza di legami di parentela con esponenti di tali ambienti, sottintende in primo luogo un potere valutativo dell'amministrazione. È l'amministrazione a dover «ricostruire in maniera completa la storia personale e familiare» del soggetto che richiede il beneficio, per «delineare la specificità di ogni vicenda» e disporre l'erogazione del beneficio economico, ove ricorrano i presupposti oggettivi e soggettivi richiesti dalla legge. Semmai, di tale ricostruzione potrà e dovrà poi farsi carico anche il giudice, laddove le parti interessate contestino, appunto in sede giurisdizionale, la misura adottata dall'amministrazione.

Il ruolo dell'amministrazione nel bilanciamento tra ragionevolezza e solidarietà

Quanto osservato sinora si traduce nella necessità che l'amministrazione operi un opportuno bilanciamento: tra l'esigenza di riconoscere, al soggetto che richiede il sussidio, la possibilità di provare la radicale insussistenza di interessi o commistioni con gli ambienti criminali e la necessità di impedire che l'eventuale erogazione del beneficio possa favorire proprio quegli ambienti che si intende combattere e contrastare. In altri termini, la previsione legislativa, che esclude il ristoro economico in favore di familiari di vittime di reati mafiosi che siano legati da vincoli di parentela con esponenti delle associazioni mafiose, deve essere bilanciata con la neces-

sità di ammettere la prova contraria a favore dell'interessato, per trovare il giusto equilibrio tra la garanzia del riconoscimento del sussidio assistenziale, idoneo ad assicurare anche una funzione riabilitativa, e la necessità di scongiurare il rischio concreto «che il mero legame parentale possa dar luogo a traslazione di somme in favore degli ambienti criminali cui i parenti o gli affini appartengono».²⁷

Nell'ambito che qui interessa, e senza pretesa di esaurire in poche battute un pensiero che ha invece un respiro più lungo e che per questo richiederebbe ulteriori momenti di approfondimento, è forse possibile ritenere che il canone solidaristico abbia sì giustificato l'esigenza di assicurare assistenza alla vittima di reati violenti, ovvero ai suoi familiari, ma nel quadro di un processo più ampio, che spinge nella direzione di una centralizzazione della vittima del reato e che tende a superare il principio della necessaria natura pubblica dell'intervento penale, di matrice prettamente liberale. In altri termini, se il pensiero liberale affida allo Stato il compito di perseguire l'autore del fatto delittuoso, al duplice scopo di assicurare le garanzie del reo e di scongiurare ogni "aspirazione vendicativa" da parte della vittima, con evidente "identificazione" della vittima nello Stato,²⁸ viceversa il dibattito moderno, che si arricchisce del principio solidaristico, spinge verso una progressiva valorizzazione della vittima all'interno del processo penale, sino ad ammettere l'opportunità di una riconsiderazione del fine ultimo della norma incriminatrice, spostandone il baricentro dal concetto di «bene giuridico» tutelato, alla necessità di guardare alla «persona offesa».²⁹

In questo contesto, che accoglie il principio solidaristico come intimamente legato alla dignità della persona, l'avvertita necessità di sostenere la persona offesa e i suoi familiari, anche con altre misure di tipo assistenziale, conferma il diverso punto di osservazione prescelto, che si rivolge, appunto, alla valorizzazione della vittima del reato.

Per tale ragione l'ammontare dell'indennizzo, anche alla luce degli orientamenti della giurisprudenza europea formulati ai fini del corretto

27. Cass., sez. lav., n. 31136 del 2019.

28. Luigi Cornacchia, *Vittime e giustizia criminale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 56/4 (2013), pp. 1760-1793.

29. Marco Venturoli, *La "centralizzazione" della vittima nel sistema penale contemporaneo tra impulsi sovranazionali e spinte populistiche*, in «Archivio penale», 2 (2021), pp.1-37. Al processo di centralizzazione della vittima è anche legato il dibattito sulla cosiddetta funzione riparativa della pena: Fiandaca, *Prima lezione di diritto penale*, p. 33.

recepimento della direttiva del Consiglio 2004/80/CE, sulla tutela delle vittime di reati intenzionali violenti, deve essere tale da compensare in misura appropriata le sofferenze morali e materiali patite dalla vittima. In particolare, la grande sezione della Corte di giustizia, su una questione oggetto di rinvio pregiudiziale da parte della nostra Corte di cassazione, ha riconosciuto in capo agli Stati membri un certo margine di apprezzamento in ordine alla quantificazione dell'indennizzo, dal momento che mancano, nella direttiva 2004/80/CE, precise indicazioni al riguardo. Tale valutazione è rimessa ai singoli Stati, giacché si rende necessario garantire la sostenibilità finanziaria degli interventi a favore di tutte le vittime di reati violenti: ma al tempo stesso, secondo i giudici di Lussemburgo, la determinazione dell'indennizzo, per quanto non debba essere parametrata a un risarcimento del danno, non può avere un rilievo «puramente simbolico» o risultare «manifestamente insufficiente», tenuto conto delle conseguenze del reato per le stesse vittime. La Corte ha infatti precisato che l'indennizzo può essere considerato «equo ed adeguato», laddove sia idoneo a compensare opportunamente le gravi sofferenze sofferte dalle vittime.³⁰

Sembra evidente che l'esigenza di commisurare l'ammontare dell'indennizzo alla gravità del fatto delittuoso sofferto sottolinei l'attenzione che viene prestata nei confronti della vittima del reato, in piena aderenza con la

30. In particolare, secondo la Corte, «l'articolo 12, paragrafo 2, della direttiva 2004/80 dev'essere interpretato nel senso che un indennizzo forfettario concesso alle vittime di violenza sessuale sulla base di un sistema nazionale di indennizzo delle vittime di reati intenzionali violenti non può essere qualificato come "equo ed adeguato", ai sensi di tale disposizione, qualora sia fissato senza tenere conto della gravità delle conseguenze del reato per le vittime, e non rappresenti quindi un appropriato contributo al ristoro del danno materiale e morale subito», Corte UE, grande sezione, 16 luglio 2020, C-129/19. Il rinvio è stato disposto dalla Corte di cassazione, la quale ha sollevato il dubbio «sul carattere equo ed adeguato, ai sensi dell'articolo 12, paragrafo 2, della direttiva 2004/80, dell'importo forfettario di euro 4.800, previsto dal decreto ministeriale del 31 agosto 2017, per l'indennizzo delle vittime di violenza sessuale». C'è da dire, tuttavia, che come osservato dalla stessa Corte UE, «il giudice del rinvio chiede, in sostanza, se il diritto dell'Unione debba essere interpretato nel senso che il regime della responsabilità extracontrattuale di uno Stato membro per danno causato dalla violazione di tale diritto sia applicabile, per il motivo che tale Stato membro non ha trasposto in tempo utile l'articolo 12, paragrafo 2, della direttiva 2004/80, nei confronti delle vittime residenti in detto Stato membro, nel cui territorio il reato intenzionale violento sia stato commesso»: «salvo poi pronunciarsi anche sulla natura equa ed adeguata di tale indennizzo»: sul punto Chiara Amalfitano, *Diritto della vittima o vittime del diritto? un nuovo episodio dell'intricato (e contraddittorio) percorso giurisprudenziale relativo all'interpretazione della direttiva 2004/80/ce*, in «Sistema Penale», 7 (2020), pp. 227-242.

volontà di assicurare l'effettività del principio solidaristico, affinché il ristoro non assuma un tratto simbolico, ma rappresenti una misura adeguata, che consenta alla vittima o ai suoi familiari un aiuto concreto e un congruo sostegno rispetto al peso delle conseguenze del reato.

In relazione alla peculiare natura che caratterizza la tipologia dei reati mafiosi, c'è un'altra considerazione da fare. Che attiene alla scelta del legislatore di affrontare il fenomeno della criminalità organizzata, sia attraverso misure più spiccatamente repressive riferibili agli autori dei reati, sia assicurando un trattamento di tipo assistenziale alle vittime. Il tema, superando i profili più strettamente legati al generale processo di valorizzazione della vittima del reato, si riallaccia, in termini oggettivi, alla *ratio* e al fondamento della l. n. 302 del 1990, che, come detto, è diretta conseguenza «della speciale gravità e dello speciale allarme sociale riconnessi ai predetti fenomeni delinquenziali».³¹

In tal senso, gli istituti di solidarietà in favore delle vittime di reati mafiosi si saldano anche con questa esigenza, assegnando allo Stato l'obbligo di ristorare il pregiudizio sofferto dalle vittime di un certo tipo di reato, essendo fallita la funzione di assicurare loro adeguata protezione, attraverso le politiche di contrasto alla criminalità organizzata.³² In tale prospettiva si profila la necessità, tipica ed esclusiva di questa tipologia di reati, di accertare la totale estraneità della vittima e dei suoi familiari agli ambienti criminali: per evitare che una misura economica, strettamente legata e conseguente al contrasto alla criminalità organizzata, possa ritornare in favore di quegli stessi ambienti che si vuole avversare. Senza rinunciare, tuttavia, all'ulteriore opportunità che gli istituti di solidarietà tendono a garantire in favore delle vittime di reati di mafia, e cioè l'opportunità di affrancarsi dalla violenza dell'ambiente dal quale eventualmente provengono, per un reinserimento graduale nella società.

Qui emerge la peculiarità del bilanciamento che è chiamata a svolgere l'amministrazione in questa specifica ipotesi, poiché si tratta di un bilanciamento che vede coinvolti due principi, entrambi espressione del moderno stato di diritto, ma che in questo caso sembrano essere confliggenti: il principio di solidarietà e il principio di eguaglianza.

31. Cass. civ., sez. lav., n. 16570 del 2020.

32. Sergio Bonini, *Lotta alla criminalità organizzata e terroristica, garanzia dell'individuo, garanzia della collettività: riflessioni schematiche*, in «Cassazione penale», 49/5 (2009), pp. 2216-2231.

È evidente, infatti, come osservato dalla Corte di cassazione, che sarebbe estraneo al principio di ragionevolezza, contenuto nell'art. 3 Cost., manifestare solidarietà attraverso il riconoscimento di speciali provvidenze assistenziali in favore di soggetti che non siano «del tutto estranei agli ambienti delinquenziali (mafiosi o terroristici)»: ³³ e c'è sempre il rischio che «la vittima, apparentemente onesta ed esente da emende, stringa un *pactum sceleris* con un'associazione criminale per assicurarsi il prezzo, o parte del prezzo, del suo sacrificio». ³⁴

Per questa ragione la valutazione che l'amministrazione è chiamata a svolgere è particolarmente complessa, poiché da un lato interessa il riconoscimento del sussidio in favore di soggetti vittime di reati mafiosi, ma che siano estranei agli ambienti criminali, per evitare che la misura economica possa foraggiare quelle associazioni criminali che si intendono contrastare; ma al contempo tale valutazione deve essere bilanciata con l'esigenza di consentire alla vittima, e ai suoi familiari soprattutto, la possibilità di dimostrare, nonostante l'eventuale vincolo di parentela, l'insussistenza di collegamenti, vicinanza di interessi, o di mera frequentazione con gli stessi ambienti criminali. E ciò perché, diversamente, sarebbe loro impedito quel sostegno e quell'occasione di riscatto che l'istituto di solidarietà potrebbe concorrere ad assicurare.

Dunque, ci troviamo di fronte a un potere, il cui esercizio implica il coinvolgimento di più posizioni soggettive, che devono trovare una necessaria composizione e un punto di equilibrio con gli altri interessi pubblici e privati. E non v'è dubbio che tale potere debba essere esercitato nel rispetto del principio del giusto procedimento, per assicurare la piena partecipazione dei soggetti interessati, e debba essere funzionale al perseguimento di un interesse pubblico: la cui corretta individuazione può consentire di assicurare l'adeguato bilanciamento tra la funzione solidaristica dell'intervento e la sua ragionevolezza. ³⁵

In altre parole, gli istituti di solidarietà previsti dall'ordinamento tendono senz'altro ad assicurare un sostegno alle vittime di mafia, per alleggerirne il peso della sofferenza subita. Ma proprio il principio solidaristi-

33. Cass., sez. lav., 28 novembre 2019, n. 31136.

34. Cons. Stato, sez. III, n. 5641 del 2017.

35. Sul principio di ragionevolezza, nei sensi qui richiamati, si veda per tutti, Guido Corso, *Il principio di ragionevolezza nel diritto amministrativo*, in «Ars Interpretandi», 7 (2002), p. 437 e ss.

co e la doverosa garanzia dello sviluppo della persona, come singolo e all'interno delle formazioni sociali, suggeriscono un'ulteriore visione: che è quella di offrire l'opportunità di una riabilitazione in favore di quelle vittime e, soprattutto, dei rispettivi familiari, i quali, essendo legati da vincoli di parentela con determinati contesti criminali, provano ad affrancarsi dal degrado degli ambienti delinquenziali nei quali sono cresciuti.

Ecco perché diviene cruciale assicurare il corretto svolgimento procedimentale della decisione da assumere e individuare l'interesse pubblico che l'amministrazione deve perseguire: ma al contempo, in ragione delle osservazioni fatte, diviene agevole cogliere una prevalenza del fine solidaristico, se è vero che proprio il principio di solidarietà costituisce il fondamento delle misure sin qui analizzate. Ciò non significa negare ogni rilevanza alla necessità, avvertita dalla giurisprudenza, di escludere la sussistenza di un *pactum sceleris* con l'associazione mafiosa; ma tale accertamento, come sottolineato dalla Corte di cassazione, è finalizzato ad assicurare che il sospetto della persistenza del vincolo sia ragionevole, cioè «vestito» o «qualificato», e pertanto deve avvenire nel rispetto di alcune garanzie, proprio per evitare un frettoloso abbandono del fine solidaristico che l'amministrazione è chiamata a realizzare.

CHARLOTTE MOGE

Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi: le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia

Le stragi di Capaci e via d'Amelio rientrano appieno nel concetto storiografico di «evento»,¹ perché costituirono un punto di svolta e indussero un processo di elaborazione storica. Per la loro tragicità furono un vero e proprio «trauma culturale»,² in quanto colpirono le coscienze e segnarono la memoria della collettività, modificandone l'identità. I traumi collettivi sono fattori di «discontinuità storica»,³ anche perché lasciano poi un segno, un'impronta. Appunto perché memorabili, diventano oggetti memoriali la cui «presenza spettrale»⁴ condiziona la lettura dell'evento in sé e del periodo che si apre con esso. Siccome «l'evento è quello che diventa»,⁵ l'analisi dell'onda d'urto e delle rappresentazioni forgiatesi poi si iscrive necessariamente nella lunga durata, l'unica in grado mettere in luce le tappe della sedimentazione memoriale delle stragi.

La coincidenza della stagione stragista con, da un lato, la fine dei partiti di massa, «grandi produttori di cornici identitarie»,⁶ e, dall'altro, la centralità crescente delle vittime ha favorito la «privatizzazione della memoria»,⁷

1. François Dosse, *Événement*, in *Historiographies II. Concepts et débats*, a cura di Christian Delacroix, François Dosse, Patrick Garcia e Nicolas Offenstadt, Paris, Gallimard, 2010, pp. 743-756.

2. *Cultural Trauma and Collective Identity*, a cura di Jeffrey C. Alexander, Ron Eyerman, Bernhard Giesen, Neil J. Smelser e Piotr Sztompka, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2004.

3. Jacques Le Goff, *Histoire et mémoire*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 247-248.

4. Dosse, *Événement*, p. 746.

5. Michel de Certeau, *La prise de parole et autres écrits politiques*, Paris, Le Seuil, 1994 [1968], p. 51.

6. Matteo Di Figlia, *Sinistra e antimafia*, in «Segno», 435 (2021), pp. 49-54: 52.

7. Giovanni De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 14.

teorizzata da Giovanni De Luna. La memoria pubblica⁸ dell'antimafia si è quindi costruita dal basso, fuori dalle istituzioni, a partire da una narrazione corale veicolata nelle commemorazioni. Nell'ambito della storia del tempo presente,⁹ è indispensabile intendere commemorazione in senso largo, vale a dire ovviamente le cerimonie – ufficiali e civili – ma anche le diverse ondate di memorialistica, ovvero il variegatissimo materiale scritto, orale e audiovisivo prodotto per commemorare le vittime delle stragi (stampa, trasmissioni televisive, biografie, autobiografie, libri intervista, inchieste giornalistiche, romanzi, graphic novel, fiction televisive, film, documentari, podcast). Le commemorazioni, in quanto congiunzioni di luoghi della memoria materiali e immateriali, sono dei «laboratori di memoria»¹⁰ che – nel caso dell'antimafia – ambiscono sempre di più a diventare laboratori di storia. Le commemorazioni sono dunque un luogo di elaborazione storica, giacché costruiscono e trasmettono un racconto dell'antimafia e delle stragi ma, siccome sono sempre più propense a proporre delle riletture del passato, si possono definire anche un luogo di rielaborazione storica. Si tratta di una memoria che vuole farsi storia, però questa storia (ri)elaborata si rivela talvolta alquanto problematica. Se le commemorazioni delle vittime sono senz'altro un vettore di storicizzazione, le due stragi hanno una sedimentazione memoriale diversa che fa emergere un racconto controverso e gli anniversari decennali favoriscono la diffusione di una riletture dietrologica e complottistica della storia.

Le commemorazioni come vettore di storicizzazione

La mediatizzazione delle stragi cristallizza alcuni elementi che diventano poi delle caratteristiche memorabili, poiché «offrendoci le loro versio-

8. «La memoria pubblica è l'insieme dei discorsi riguardanti il passato che trovano spazio nella sfera pubblica, cioè in quello spazio che non coincide né con le istituzioni dello Stato, né con le cerchie dei cittadini privati, ma che si configura come il luogo dell'incontro dei privati e della critica, o delle pressioni che questi esercitano nei confronti dello Stato. In altre parole, è *l'immagine del passato pubblicamente discussa*»: Paolo Jedlowski, *La memoria pubblica: cos'è?*, in *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, a cura di Marita Rampazi e Anna Lisa Tota, Torino, UTET, 2007, p. XIV.

9. Jean-François Soulet, *L'histoire immédiate. Historiographie, sources et méthodes*, Paris, Armand Colin, 2012.

10. Pierre Nora, *Présentation*, in *Les lieux de mémoire, La République*, a cura di Pierre Nora, Paris, Gallimard, 1987, vol. I, p. 18.

ni degli avvenimenti e del passato, i mezzi di comunicazione partecipano, infatti, sia alla scrittura della storia che alla formazione della memoria». ¹¹ La dimensione spettacolare degli attentati condiziona fin da subito la narrazione mediatica dell'evento. Di fronte all'orrore, i media usano innanzitutto le immagini dell'autostrada sventrata e di via d'Amelio devastata. In televisione «l'immagine è messa in posizione dominante quando si pensa che possa avere un impatto emozionale significativo sul telespettatore». ¹² È quindi funzionale al coinvolgimento emotivo del cittadino. Sulla stampa invece, per compensare la staticità delle immagini e suscitare l'emozione, i giornalisti ricorrono all'iperbole per descrivere gli effetti apocalittici delle esplosioni. Per la strage di Capaci prevalgono i dati obiettivi: le dimensioni del cratere, ¹³ la distanza cui è sbalzata la macchina della scorta, le centinaia di chili di tritolo. ¹⁴ Per via d'Amelio la diretta televisiva dà subito una dimensione storica all'evento. I media descrivono una scena di guerra e, sui giornali, c'è una profusione di dettagli raccapriccianti sui corpi dilaniati. ¹⁵ Le stragi vengono sempre commemorate attraverso l'uso delle immagini delle telecronache, si risente quindi un forte bisogno di attingere alle fonti originarie. L'evento sembra inenarrabile se non con le immagini, i dati e le parole di allora, quelle dello stupore e dello sgomento, come se fossero le uniche capaci di rendere la violenza e aiutare a metabolizzare lo shock. Oltre alle immagini dei luoghi degli attentati, sono emblematiche quelle del funerale delle vittime di Capaci, e in particolare l'intervento sconvolgente di Rosaria Costa, giovane vedova dell'agente di scorta Vito Schifani. Rivolgendosi ai mafiosi per esortarli a cambiare e proponendo perfino di perdonare, la *mater dolorosa* diventa «il simbolo della rivolta». ¹⁶ Il ricordo della mobilitazione civile inedita è anche al centro delle commemorazioni. Nelle pubblicazioni memoriali sono riprodotte le foto della folla sotto la pioggia dopo Capaci, dei lenzuoli appesi ai balconi, delle catene umane

11. Olimpia Affuso, *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Roma, Carrocci, 2010, p. 7.

12. Gérard Leblanc, *Treize heures/Vingt heures*, Marburg, Hitzeroth, 1987, p. 111.

13. Felice Cavallaro, *Ore 18.20: Apocalisse di mafia*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1992, p. 2.

14. Attilio Bolzoni, *Una strage come in Libano*, in «la Repubblica», 24 maggio 1992, pp. 2-3.

15. Ruggero Farkas, *La madre l'ha vista morire*, in «l'Unità», 20 luglio 1992, p. 3.

16. Corrado Stajano, *Rosaria, il simbolo della rivolta*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1992, p. 8.

e degli scioperi della fame del luglio 1992 per rappresentare l'impegno civile nato dall'emozione collettiva e illustrare così le testimonianze di familiari, colleghi e cittadini.¹⁷ Tutte insistono sulla rabbia profonda e la rottura con la classe politica.¹⁸ In un processo riflessivo quasi di metastoria, i testimoni elaborano un racconto condiviso sottolineando la percezione univoca della dimensione storica del momento. «In quanto destrutturante, l'evento ristruttura il tempo con nuove modalità», va quindi «considerato come risultato e come nuovo inizio».¹⁹ La svolta nei rapporti tra società civile e politica viene contestualizzata a posteriori e collegata a Tangentopoli per dare la giusta dimensione di cambiamento epocale: le stragi sono percepite ormai come uno spartiacque che segna il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Siccome «annunciare la morte [...] significa anche celebrare il morto»,²⁰ le rappresentazioni mediatiche pongono le basi della costruzione memoriale delle vittime. L'attenzione si concentra subito sui magistrati, entrambi eroicizzati, e appare una netta gerarchia: prima di tutto viene Giovanni Falcone, personalizzazione assoluta della lotta alla mafia, poi Paolo Borsellino, e infine, Francesca Morvillo e i poliziotti delle scorte,²¹ percepiti come vittime collaterali. Sulla stampa Falcone è descritto con una profusione di epiteti lodativi: è il «Grande Nemico», «il simbolo della lotta alla mafia»,²² «il giudice antimafia»,²³ «il motore della lotta alla mafia»,²⁴ e perfino «il simbolo

17. Emblematici i due volumi pubblicati in supplemento dal «Corriere della Sera»: *Falcone e Borsellino, 1992-2012. Il coraggio e l'esempio. Le parole* (vol. 1), *Le immagini* (vol. 2), Milano, MediaGroup, 2012.

18. La scelta di La7 di aprire la serata commemorativa del ventennale di Capaci (il 18 maggio 2012) con le immagini del funerale, rafforzate in sottofondo dalla lettura integrale dell'articolo *Vergogna, vergogna, assassini* di Giuseppe D'Avanzo (in «la Repubblica», 25 maggio 1992, p. 2) dimostra quanto quella rottura sia considerata oggi come uno dei momenti più significativi di catarsi collettiva.

19. Dosse, *Événement*, p. 746.

20. Alain Rabatel, Marie-Laure Florea, *Annoncer la mort*, in «Questions de communication», 19 (2011), pp. 7-28: 23.

21. Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

22. Attilio Bolzoni, *Una strage come in Libano*, in «la Repubblica», 24 maggio 1992, pp. 2-3.

23. Giovanni Pepi, *Un'esplosione nel vuoto di potere*, in «Giornale di Sicilia», 24 maggio 1992, p. 1.

24. «L'infame attentato» che scuote il Palazzo, in «Il Tempo», 24 maggio 1992, p. 2.

della vittoria», «un eroe antimafia»,²⁵ «un eroe scomodo»,²⁶ «un mito discreto e moderno d'impegno civile», «un personaggio indimenticabile»,²⁷ che avrebbe meritato «la medaglia d'oro della Resistenza». ²⁸ Borsellino, anche se «eroe», «martire»,²⁹ «pioniere dell'antimafia»,³⁰ «enorme memoria storica dell'antimafia»,³¹ viene definito principalmente attraverso il legame che aveva con Falcone. È «l'amico»,³² il suo «miglior allievo»,³³ e di conseguenza «il suo naturale successore»,³⁴ «l'erede»,³⁵ nonché «l'ultimo simbolo dell'antimafia». ³⁶ Presentato come «l'eterno numero due», «il valoroso numero due dell'antimafia»,³⁷ la sua condizione subalterna diventa un vero tratto distintivo che influenza le rappresentazioni. Anche se continuamente ricordati insieme, il binomio risulta a lungo squilibrato. Nella memorialistica si ricorre spesso alla metafora calcistica per illustrare la leadership di Falcone, paragonato a Maradona.³⁸ L'operato paradigmatico del pool antimafia

25. Gerardo Chiaromonte, *Un eroe antimafia*, in «l'Unità», 25 maggio 1992, p. 1.

26. Marcelle Padovani, *Quel giudice scienziato*, in «l'Unità», 24 maggio 1992, p. 2.

27. Pino Arlacchi, *Ma stiamo perdendo la guerra*, in «la Repubblica», 25 maggio 1992, p. 1.

28. Giorgio Bocca, *Quel giudice della nuova Resistenza*, in «la Repubblica», 25 maggio 1992, p. 1.

29. Attilio Bolzoni, *E per addio l'abbraccio degli onesti*, in «la Repubblica», 25 luglio 1992, pp. 2-3.

30. Farkas, *La madre l'ha visto morire*, p. 4.

31. Enrico Fierro, *L'amico di Falcone*, in «l'Unità», 20 luglio 1992, p. 4.

32. *Ibidem*.

33. *Ucciso l'erede di Falcone*, in «Il Tempo», 20 luglio 1992, p. 1.

34. Guido Guidi, *Sapeva di essere condannato a morte*, ivi, p. 2.

35. *Ucciso l'erede di Falcone*.

36. Francesco La Licata, *Ucciso l'ultimo simbolo dell'antimafia*, in «La Stampa», 20 luglio 1992, p. 3.

37. Fierro, *L'amico di Falcone*.

38. «Eravamo una squadra nella quale c'era un campione: Giovanni era Maradona. È quello che ha fatto il successo del pool antimafia, una vera squadra con i portatori d'acqua, noi, e un campione, Falcone»: testimonianza di Leonardo Guarnotta in Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino. Falcone e Borsellino gli uomini e gli eroi*, Roma, Aliberti, 2012, p. 23. Va sottolineato che questa assimilazione viene in realtà da una minaccia del boss Michele Greco a Falcone: «Signor giudice, lei è davvero bravo. Lei è il Maradona dei magistrati. Per toglierle la palla bisogna farle lo sgambetto» (citato in Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 75). La metafora calcistica è ripresa come titolo di capitolo («Sgambettarlo come Maradona») in un romanzo per bambini e nel fumetto tratto dal romanzo: Luigi Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*, Milano, Rizzoli, 2012 [2004], p. 68 e Claudio Stassi, *Per questo mi chiamo Giovanni*, Milano, Rizzoli, 2012, p. 73.

è basato sul cosiddetto «metodo Falcone» e la collaborazione di Buscetta, quindi il giudice appare il principale artefice del maxiprocesso. La dimensione storica della prima vittoria giudiziaria favorisce un racconto spesso epico dell'esperienza del pool, che miticizza le gesta eroiche dei magistrati.³⁹ La memorialistica veicola la percezione del periodo come un'età dell'oro della lotta alla mafia.

Da eroi, i magistrati diventano poi martiri attraverso l'esaltazione di determinate caratteristiche. Da un lato, l'abnegazione e il sacrificio li avvicina al modello cristico e alla figura del martire, grazie anche all'estensione – dopo il Concilio Vaticano II – del concetto teologico a chiunque avesse dato la vita per ideali di giustizia: le vittime di mafia diventano così dei «martiri della giustizia».⁴⁰ L'onnipresenza del vocabolario religioso per descrivere l'impegno dei magistrati⁴¹ sacralizza le vittime e contribuisce a fare della memorialistica una specie di agiografia laica. Dall'altro, il senso del dovere e il senso dello Stato consentono una lettura patriottica dell'impegno contro la mafia, perché «si sacralizzano le qualità civili dei cittadini morti per tutelare le libertà democratiche. Le vittime rappresentano la “summa” delle virtù repubblicane».⁴² Le vittime assurgono non solo a patrioti ma addirittura a partigiani, e integrano il martirologio nazionale. È proprio tramite questa lettura repubblicana – rafforzata nell'ultimo decennio dalla collaborazione tra le associazioni antifasciste⁴³ e antimafia – che

39. Il romanzo grafico *Un fatto umano* è significativo della volontà di storicizzare e miticizzare l'esperienza del pool, attraverso il ricorso al maestro puparo Mimmo Cuticchio come voce narrante e la ripresa dei codici della favola, poiché i personaggi sono figure animalesche. Manfredi Giffone, Fabrizio Longo, Alessandro Parodi, *Un fatto umano. Storia del pool antimafia*, Torino, Einaudi, 2011.

40. Tommaso Caliò, *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche e industria culturale nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2022, pp. 143-167; e Deborah Puccio-Den, *Victimes, héros ou martyrs? Les juges antimafia*, in «Terrain», 51 (2008), pp. 94-111.

41. Maria Falcone definì «religione del dovere» l'impegno del fratello (intervista realizzata a Palermo il 17 luglio 2012) mentre Agnese Borsellino sottolineò nel suo libro postumo quanto la fede religiosa del marito avesse determinato il suo impegno professionale, assimilandolo a «un credo», «una missione» (Agnese Borsellino, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 157).

42. Marcello Ravveduto, *La religione civile dell'antimafia*, in *Strozzateci tutti*, a cura di Marcello Ravveduto, Roma, Aliberti, 2010, p. 520.

43. L'Anpi e l'Istituto Cervi collaborano con Libera dal 2011 con la creazione del progetto Radici per il futuro. Libera è partner per festeggiare il 25 aprile e la Giornata della memoria e dell'impegno. In collaborazione con Libera, l'Istituto Cervi ha proposto nel 2021 anche un campo estivo nei luoghi di memoria della Resistenza sul modello di quelli fatti da Libera nei

la memoria della lotta alla mafia s' inserisce nella storia nazionale. Per dirla con le parole di Marcello Ravveduto:

Il potere della memoria muta la scia di sangue delle regioni meridionali in occasione di riscatto nazionale per quella parte d'Italia che non ha contribuito direttamente al Risorgimento e alla Resistenza. [...] La Resistenza alle mafie è un fattore di integrazione civile che ha consentito al Mezzogiorno di offrire alla patria il sacrificio dei suoi martiri in difesa della democrazia repubblicana.⁴⁴

Facendo del Vangelo e della Costituzione i due pilastri della riflessione sull'impegno civile, don Luigi Ciotti – fondatore di Libera – dà una dimensione identitaria alla narrazione collettiva basata su figure eroiche «fondative come quelle del Risorgimento o della Resistenza».⁴⁵ I valori che hanno guidato l'impegno delle vittime fanno eco ai principi fondatori della Repubblica e le vittime diventano così nuovi referenti morali e identitari. Promuovere la cultura della legalità basata su quei valori appare quindi come un modo per ravvivare l'identità repubblicana.⁴⁶

Capaci e Via D'Amelio: una sedimentazione memoriale diversa, una storia controversa

Nonostante una costruzione simile delle figure di martiri della Repubblica per i magistrati, le due stragi hanno una sedimentazione memoriale diversa e una storia controversa. Il ricordo della strage di Capaci è fin da subito molto consensuale. La Fondazione Falcone (creata dalla sorella Ma-

beni confiscati alle mafie. <https://www.istitutocervi.it/ricordati-di-resistere-campo-estivo-libera> (consultato il 10 febbraio 2023). Sul rapporto fra antifascismo e antimafia, si veda Alessandro Casellato, *Mattarella, don Ciotti e la Resistenza*, in «Piazza Enciclopedia Magazine», 2 febbraio 2015, https://www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/Mattarella_don_Ciotti_e_la_resistenza.html (consultato il 9 febbraio 2023). L'alleanza delle associazioni antifasciste e antimafia serve anche ad arginare la «crisi dell'antifascismo». Cfr. Di Figlia, *Sinistra e antimafia*, pp. 54-55.

44. Ravveduto, *La religione civile dell'antimafia*, p. 572.

45. Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, in collaborazione con Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa, Torino, Gruppo Abele, 2014, pp. 198-199.

46. Charlotte Moge, *Victimes de la mafia, martyrs de la République italienne. La mémoire de l'antimafia comme nouveau creuset de l'identité nationale*, in *Mutations et usages du martyr politique (Europe méridionale XIXe-XXIe siècle)*, a cura di Pierre-Marie Delpu, Madrid, Éditions de la Casa de Velázquez, 2025.

ria qualche mese dopo la strage) organizza la commemorazione in stretta collaborazione con le autorità. Il patrocinio ottenuto dal Ministero dell'istruzione ha permesso in particolare l'istituzione dal 2006 di un'iniziativa memoriale molto innovativa, la Nave della legalità. Per la dimensione dell'evento, il numero di giovani e di responsabili politici coinvolti, il 23 maggio è un unicum, con un'eco mediatica importante. La coincidenza perfetta tra cerimonia civile e cerimonia ufficiale è abbastanza singolare nella galassia dell'antimafia e questa istituzionalizzazione ha favorito l'emersione di un racconto condiviso della strage e della figura di Falcone. Nonostante sia denunciato l'isolamento del magistrato prima della morte, la commemorazione veicola una storia lineare, talora un po' semplicistica e manichea, della lotta alla mafia. La ritualizzazione del 23 maggio ha contribuito a sacralizzare la figura del giudice Falcone, istituendo vari luoghi della memoria, tutti riconducibili soltanto a lui, come il quartiere della Kalsa dov'è nato, l'aula bunker che simboleggia il successo del maxiprocesso e l'Albero Falcone, «altare laico»⁴⁷ in quanto oggetto di devozione civile⁴⁸ e luogo di commemorazione della strage. Tuttavia emerge sempre più qualche voce discordante – fra magistrati e giornalisti – per criticare questa «Falconeide», diventata col tempo un «festival della retorica di Stato».⁴⁹ L'ascendente di Maria Falcone sull'organizzazione del 23 maggio è stato un fattore di omogeneizzazione del discorso pubblico su Capaci e ha rafforzato l'egemonia memoriale di Falcone. Un'egemonia alquanto problematica, in particolare per i familiari delle vittime della scorta, che dal 1993 fanno una cerimonia dissidente sul luogo dell'eccidio, presso il monumento ai caduti inaugurato nel 2003 accanto all'autostrada. L'attivismo di Tina Montinaro per la creazione del Giardino della memoria⁵⁰ e l'esposizione itinerante della carcassa dilaniata della macchina della scorta – «vero e

47. Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2009, p. 372.

48. Charlotte Moge, *Eroe, uomo, santo? Il paradosso della memoria di Giovanni Falcone*, in *L'Immaginario devoto tra mafie e antimafia*, I, *Riti, culti e santi*, a cura di Tommaso Calì e Lucia Ceci, Roma, Viella, 2017, pp. 228-232.

49. Sandra Rizza, *A che cosa siamo serviti noi cronisti antimafia?*, in «la Repubblica», 24 maggio 2022, p. 11.

50. Il Giardino della memoria è sorto dietro il monumento, nell'uliveto dove è stata catapultata la Quarta Savona Quindici, la macchina dei tre agenti della scorta uccisi. Il terreno è stato dato a Tina Montinaro in occasione del ventesimo anniversario della strage per sistemare i resti della macchina; i lavori sono stati attuati nel 2017.

proprio oggetto di memoria»⁵¹ – ha ridato, negli ultimi anni, maggiore visibilità mediatica ai tre poliziotti uccisi. Nonostante questa concorrenza memoriale, il racconto storico della strage è univoco – almeno così è stato fino al 2022 – perché i processi hanno chiarito le dinamiche dell’attentato. L’unico punto in sospeso rimane quello dei mandanti occulti.

La memoria della strage di via d’Amelio è invece più travagliata. La molteplicità delle associazioni create per tutelare la memoria di Borsellino⁵² e la coesistenza di diverse cerimonie, istituzionali e civili, rivelano le tensioni che esistono fra i familiari del magistrato (divisi sostanzialmente in tre poli: vedova e figli da una parte, fratello e sorella dall’altra, ma non sempre d’accordo tra di loro) e fra il fratello e le istituzioni. Questa frammentarietà, inizialmente dovuta alle divergenze di posizionamento nel dibattito pubblico, viene rafforzata dalla rivelazione del disastro giudiziario dei processi sulla strage, i cui tre tronconi hanno validato fino al terzo grado di giudizio le dichiarazioni di un falso pentito.⁵³ Il sospetto di complicità istituzionali nella scomparsa dell’agenda rossa di Borsellino e nell’elaborazione del clamoroso depistaggio delle indagini – rivelato dal pentito Gaspare Spatuzza nel 2008 – fa crescere il risentimento del fratello Salvatore che, nel 2009, crea il Movimento delle agende rosse per chiedere la verità sulla strage. L’associazione ritualizza la celebrazione dell’anniversario⁵⁴ e favorisce l’emersione di un racconto corale controverso. La commemorazione diventa così un luogo di elaborazione storica, in quanto costruisce e veicola una lettura degli eventi che ha vocazione a farsi storia per compen-

51. Anna Lisa Tota, *Tra simbolo e funzione: l’orologio della memoria*, in «il Mulino», 51/4 (2002), pp. 630-639: 632.

52. Charlotte Moge, *La construction d’une mémoire publique de la lutte contre la mafia de 1982 à 2012 à partir d’un martyrologe: Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone et Paolo Borsellino*, Tesi di dottorato dell’Université Grenoble Alpes, in cotutela con l’Università degli Studi di Pisa, per la supervisione di Marie-Anne Matard-Bonucci, discussa il 30 novembre 2015 (consultabile online: <https://theses.hal.science/tel-01470596>). Per una presentazione delle varie associazioni dedicate alla figura di Borsellino si veda *ivi*, pp. 299-303.

53. Romain Legendre, *Il caso Scarantino. La discrezionalità e l’emergenza*, in *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, a cura di Patrizia Dogliani e Marie-Anne Matard-Bonucci, Roma, Donzelli, 2017, pp. 183-194.

54. “Acchianata” sul Monte Pellegrino, raduno davanti a Palazzo di Giustizia, manifestazione e dibattito alla facoltà di giurisprudenza il 18 luglio, commemorazione in via d’Amelio il 19 luglio.

sare la mancata verità giudiziaria. Questa ricostruzione delle dinamiche della strage si basa su varie inchieste giornalistiche (principalmente *La Trattativa* e *L'agenda rossa*)⁵⁵ che fanno riferimento ad atti giudiziari o indagini in corso all'epoca della loro pubblicazione,⁵⁶ ma il cui esito investigativo o processuale viene denunciato perché insoddisfacente.⁵⁷ Anche se può sembrare paradossale, risulta centrale la parola di alcuni magistrati inquirenti. Nei loro interventi⁵⁸ denunciano le mancanze della giustizia e la cosiddetta versione “ufficiale” che – secondo Roberto Scarpinato – lascerebbe da parte i «fuorisceca della storia»,⁵⁹ ovvero i legami occulti fra Cosa nostra, massoneria deviata, mondo economico e pezzi dei servizi segreti (elementi indagati nell'istruzione *Sistemi criminali*, archiviata per insufficienza di prove nel 2001).⁶⁰ La centralità dei servizi deviati in questo racconto totalizzante, che non ammette contraddittorio, cristallizza una forte conflittualità con le istituzioni e al loro interno. La trattativa, l'agenda rossa e il depistaggio influiscono quindi molto sulla memoria della strage, sottoposta a intense polemiche, e ridanno spessore alla figura di Borsellino.

Fino alla seconda metà degli anni Duemila la figura di Falcone domina la memorialistica. Liquidato in mezza frase nel romanzo di Garlando,⁶¹ Bor-

55. Maurizio Torrealta, *La Trattativa*, Milano, BUR, 2010 (prima edizione nel 2002 e seconda aggiornata nel 2010); Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *L'agenda rossa*, Milano, Chiarelettere, 2007.

56. L'esistenza della trattativa fu accertata dalla Corte d'assise di Firenze nel 1999 e l'istruttoria sulla scomparsa dell'agenda rossa fu aperta nel 2005.

57. Si pensi al proscioglimento del capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli dall'accusa di aver sottratto la borsa di Borsellino nella quale c'era l'agenda rossa (https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/borsellino/altro/agenda_rossa_gup.pdf consultato il 2 marzo 2023) o all'assoluzione del colonello Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno, che dopo una condanna in primo grado nel processo Trattativa Stato-mafia vennero assolti in appello e in Cassazione (la sentenza di appello in <https://www.giurisprudenzapenale.com/2022/08/11/trattativa-stato-mafia-le-motivazioni-della-sentenza-della-corte-di-assise-di-appello-di-palermo>, consultato il 2 marzo 2023; quella di Cassazione in <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2023/11/Cass.-n.-45506-23.pdf>, consultato il 21 luglio 2025).

58. Sono presenti al dibattito del 18 luglio sera che si svolge alla facoltà di giurisprudenza e in via d'Amelio il 19.

59. *Le ultime parole di Falcone e Borsellino*, a cura di Antonella Mascali, Milano, Chiarelettere, 2012, p. 10.

60. Richiesta di archiviazione del proc. pen. n. 2566/98 R.G.N.R. nei confronti di GELLI Licio + 13, https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/archiviazione_sistemi_criminali_gelli.pdf (consultato il 6 marzo 2023).

61. Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*, p. 83.

sellino viene pesantemente sottodimensionato e a tratti perfino ridicolizzato nella fiction Rai del 2006,⁶² in cui appare pigro e stupido. Tali scelte, a volte imbarazzanti, sono funzionali all'esaltazione della figura di Falcone e favoriscono la diffusione di una rappresentazione fuorviante in cui solo Antonino Cassarà⁶³ funge da binomio efficiente a Falcone. Dal 2007 le rivelazioni sull'agenda rossa, sul depistaggio nonché la pubblicazione del papello⁶⁴ e delle dichiarazioni di vari testimoni e collaboratori di giustizia – come Massimo Ciancimino, Gaspare Spatuzza,⁶⁵ Luigi Ilardo⁶⁶ e in seguito Gaspare Mutolo⁶⁷ – focalizzano l'attenzione sulla trattativa, che diventa allora una chiave di lettura sempre più pregnante per la strage di via d'Amelio, in un primo tempo, e poi per il periodo delle stragi. Di conseguenza la perdita del primato memoriale di Falcone si verifica al ventesimo anniversario della strage di Capaci. La stampa⁶⁸ e le celebrazioni evocano in modo paritario il binomio Falcone-Borsellino, il successo del pool è presentato come il risultato di un operato collettivo. Da allora le commemorazioni non sono più incentrate su Falcone bensì sul momento storico che si apre con la strage di Capaci. Molto significativa in questo senso è la diffusione il 23 maggio 2012 sulla Rai del film *I 57 giorni*,⁶⁹ che rappresenta esclusivamente la figura di

62. *Giovanni Falcone. L'uomo che sfidò Cosa nostra*, fiction Rai realizzata da Antonio e Andrea Frazzi, 2006.

63. Vicedirigente della squadra mobile di Palermo, ucciso con l'agente di scorta Roberto Antiochia il 6 agosto 1985.

64. Massimo Ciancimino, Francesco La Licata, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Milano, Feltrinelli, 2010. Una copia del papello è pubblicata a p. 197.

65. *Nel nome del padre*, Palermo, Novantacento, 2010, e *Io accuso*, Palermo, Novantacento, 2010, ma molto più istruttive sono le ricostruzioni analitiche e contestualizzate di Francesco La Licata per Ciancimino (*Don Vito*) e di Alessandra Dino, *A colloquio con Gaspare Spatuzza. Un racconto di vita, una storia di stragi*, Bologna, il Mulino, 2016.

66. Nicola Biondo, Sigfrido Ranucci, *Il patto. La trattativa nel racconto inedito di un infiltrato*, Milano, Chiarelettere, 2010. I giornalisti ricostruiscono la collaborazione fra Michele Riccio, colonello dei carabinieri, e il suo informatore Luigi Ilardo, boss mafioso, tra il 1994 e il 1996, quando questi fu ucciso da Cosa nostra. Più recentemente, si veda Anna Vinci, *Luigi Ilardo. Omicidio di Stato. La testimonianza della figlia Luana*, Milano, Chiarelettere, 2021.

67. Anna Vinci, Gaspare Mutolo, *La mafia non lascia tempo*, Milano, Rizzoli, 2013.

68. Si vedano in particolare i supplementi di «Repubblica» (23 maggio 2012) e «La Stampa» (13 maggio 2012). Va sottolineato che nel supplemento del «Giornale di Sicilia» (23 maggio 2012) la figura di Falcone è pressoché scomparsa poiché nessun articolo gli è dedicato.

69. *I 57 giorni*, film realizzato da Alberto Negrin, 2012.

Borsellino nel periodo che va da Capaci a via d'Amelio. La fusione memoriale delle due figure induce una fusione memoriale dei due eventi, come dimostra l'uso ormai sistematico del plurale: "le stragi".⁷⁰ Il paragone diffuso con l'11 settembre⁷¹ serve a descrivere il trauma collettivo e a sottolineare quanto le stragi siano considerate uno spartiacque nella storia recente. Nel discorso pubblico e mediatico si nota un allargamento temporale del periodo delle stragi: con gli attentati di Capaci e via d'Amelio, vengono sempre più evocate le stragi del 1993⁷² e il periodo si conclude con l'arresto dei fratelli Graviano ai primi del 1994. Questa nuova periodizzazione, collegata alle conseguenze di Tangentopoli, corrisponde al biennio di transizione politica. In questo contesto la figura di Falcone risulta insufficiente per capire la posta in gioco del periodo e quella di Borsellino prende il sopravvento perché appare indispensabile per cogliere la complessità delle dinamiche in campo. La trattativa, volta anche a stabilire nuovi rapporti con la classe politica emergente, diventa quindi un elemento centrale nella rilettura globale del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Ventennale e trentennale: il rischio di una rilettura dietrologica e complottistica della storia

Come analizzato da François Dosse, gli eventi eclatanti «si pongono sempre più come altrettanti enigmi irrisolti [...] perché fundamentalmente l'enigma portato dall'evento sopravvive alla scomparsa di esso. [...]

70. Questa tendenza è stata confermata nel trentennale, dato che perfino il comunicato stampa della Fondazione Falcone che annuncia le celebrazioni del 23 maggio 2022 è intitolato «programma del XXX anniversario delle stragi di Capaci e via d'Amelio», <https://www.fondazionefalcone.org/area-download/#169-171-cartella-stampa-1652952964> (consultato il 21 febbraio 2023).

71. «Il 23 maggio è stato per noi come quel che l'11 settembre 2011 [sic] fu poi per gli Stati Uniti e per il mondo: la micidiale, lucida e folle inventiva criminale sorprese tutti e da quel momento cambiò tutto»: Riccardo Arena, *Le loro idee camminano ancora*, in «Giornale di Sicilia», 23 maggio 2012, p. 1. Intervistato da La7, Andrea Camilleri dichiara: «Falcone e Borsellino sono i nostri eroi. È come se fossero cadute le nostre Torri Gemelle»: Carmine Fotia, *Quella terra sollevata sotto i piedi di Falcone*, in «il manifesto», 23 maggio 2012, p. 8.

72. Attentati di via Fauro a Roma (14 maggio 1993), di Firenze (27 maggio 1993, cinque morti), di via Palestro a Milano (27 luglio 1993, cinque morti), di Roma (San Giovanni al Velabro e San Giovanni in Laterano, 28 luglio 1993) e la mancata strage dell'Olimpico (23 gennaio 1994).

quanto enigma, l'evento è anche ciò che risorge continuamente, che non scompare mai del tutto; è quel passato che non vuole passare». ⁷³ Difatti col tempo la vicenda delle stragi si fa sempre più intricata, sorgono interrogativi e interpretazioni che ne alimentano la dimensione enigmatica. Di conseguenza la memorialistica si trasforma in uno strumento di indagine, aumentando il rischio di una lettura dietrologica e complottistica della storia. Per il ventesimo anniversario molte produzioni memoriali si concentrano sugli ultimi cinquantasette giorni di Borsellino ⁷⁴ e propongono una versione dei fatti che colmi le zone d'ombra, talvolta rivendicando il ricorso all'immaginazione. ⁷⁵ La ricostruzione di quel periodo, quasi ora per ora, rilancia il dibattito sui moventi delle stragi, collegati – si suppone – alle indagini che i magistrati avevano in corso (Mafia e appalti, Gladio-Stay Behind, omicidi politici degli anni Ottanta per Falcone; Mafia e appalti, mandanti di Capaci, trattativa per Borsellino). L'ipotesi che Borsellino fosse venuto a sapere della trattativa ridà una centralità all'agenda rossa sparita, nella quale avrebbe consegnato dubbi, scoperte e deduzioni. ⁷⁶ Le dichiarazioni di Spatuzza sulla presenza di una persona esterna a Cosa nostra durante la preparazione dell'attentato ⁷⁷ e quelle di Mutolo sul turbamento di Borsellino dopo aver incontrato Bruno Contrada al Ministero degli interni ⁷⁸ riaccendono il mistero sul coinvolgimento di membri dei servizi

73. Dosse, *Événement*, p. 746

74. Si veda la graphic novel di Giacomo Bendotti, *Paolo Borsellino. L'agenda rossa*, Padova, Becco Giallo, 2012; il telefilm *I 57 giorni*; il documentario *Due anni di stragi. Vent'anni di trattativa*, dvd pubblicato dal *Fatto Quotidiano*, 2012; le inchieste giornalistiche di Giorgio Bongiovanni e Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino. Dalla strage di Capaci a via d'Amelio*, Roma, Aliberti, 2011; e Enrico Deaglio, *Il vile agguato. Chi ha ucciso Paolo Borsellino. Una storia di orrore e menzogna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

75. «C'è invece un incontro che è totalmente di mia invenzione. Si tratta della scena al cimitero, dove Borsellino ha un dialogo con Vito Ciancimino. Ho pensato questa scena con l'intento di raccontare il momento in cui Borsellino prese coscienza che era in corso una trattativa tra lo Stato e la mafia. Da narratore avevo bisogno di dare al mio protagonista la certezza di quanto stava accadendo»; così in Bendotti, *Paolo Borsellino. L'agenda rossa*, p. 104, in riferimento alle tavole del fumetto alle pp. 72-74.

76. Ivi, pp. 42, 60, 68-69.

77. Dino, *A colloquio con Gaspare Spatuzza*, p. 149.

78. «Mi disse solo due parole: che aveva visto il dottor Contrada e il dottor Contrada si era messo a disposizione se gli occorreva qualcosa. Ma lui era arrabbiato non per questo, ma perché diceva: “ma come fanno questi a sapere che io sono qua?”»: Testimonianza di Gaspare Mutolo in *Due anni di stragi, vent'anni di trattativa*. Questa scena è sistematicamente descritta o rappresentata nelle produzioni memoriali citate sopra (si veda la nota 74).

segreti. Subentra poi un processo di contaminazione quasi speculare che rimette in luce elementi finora lasciati da parte, come la sparizione dei diari di Falcone,⁷⁹ e condiziona una rilettura degli altri omicidi eccellenti attraverso il filtro dell'onnipresenza dei servizi segreti e della trattativa – in particolare per La Torre⁸⁰ e dalla Chiesa⁸¹ –. Per quanto riguarda Falcone e Borsellino, molte ambiguità si cristallizzarono su Bruno Contrada, ex capo della squadra mobile di Palermo, poi in forza alla Criminalpol e al Sisde.⁸² Indagato nel dicembre 1992 per favoreggiamento, destituito, è stato condannato per concorso esterno; nel 2015 però la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per quella sentenza perché «all'epoca dei fatti la tipologia di reato non era stata ancora codificata».⁸³ Ne sono derivate battaglie per la revoca della condanna, poi ottenuta, e per i risarcimenti. Da un lato, Contrada ha sempre negato con forza ogni suo coinvolgimento,⁸⁴

79. Edoardo Montolli, *I diari di Falcone. Le verità nascoste nelle agende elettroniche del giudice*, Milano, Chiarelettere, 2018.

80. Si veda solo Paolo Mondani, Armando Sorrentino, *Chi ha ucciso Pio La Torre? Omicidio di mafia o politico? La verità sulla morte del più importante dirigente comunista assassinato in Italia*, Roma, Castelvecchi, 2012; Elio Sanfilippo, Nino Caleca, *Perché è stato ucciso Pio La Torre?*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2012. Entrambe le pubblicazioni rivelano che il politico era sorvegliato da decenni dai servizi, ma la sorveglianza fu sospesa una settimana prima dell'omicidio. Alla cerimonia di Montecitorio il 30 aprile 2012 Emanuele Macaluso sottintese addirittura una complicità dei servizi visto che non avvertirono La Torre dei preparativi di Cosa nostra.

81. Andrea Rossi, *Caselli: "Dalla Chiesa vittima dei rapporti tra Stato e mafia"*, in «La Stampa», 4 settembre 2012, p. 16. Anche se posteriore, il libro di Benito Li Vigni, *Morte di un Generale. Carlo Alberto dalla Chiesa ucciso da un complotto Stato-mafia*, Roma, Sovera, 2014, dimostra la persistenza della trattativa e del complotto come chiave di rilettura. Fu poi rimessa in luce anche la sparizione delle carte del prefetto dalla Chiesa la sera dell'omicidio attraverso un anonimo al pm Nino Di Matteo durante l'inchiesta sulla Trattativa: Salvo Palazzolo, *Il mistero delle carte di Dalla Chiesa. L'ultima traccia: "Trafugate dall'auto"*, in «la Repubblica», 3 settembre 2020.

82. «Uno degli uomini maggiormente impegnati in prima linea sul fronte della lotta alla mafia per decenni»: Vittorio Coco, *Poliziotti, carabinieri e mafiosi a Palermo (1962-1974)*, in «Italia contemporanea», 293/2 (2020), pp. 149-176: 154. Per una ricostruzione dettagliata della carriera di Contrada, si veda Maurizio Torrealta, *Il quarto livello*, Milano, Bur, 2011, pp. 299-317.

83. Coco, *Poliziotti, carabinieri e mafiosi a Palermo*, pp. 154-155.

84. Bruno Contrada, Letizia Leviti, *La mia prigionia. Storia vera di un poliziotto a Palermo*, Venezia, Marsilio, 2012. Nega ad esempio di aver incontrato Borsellino a Roma mentre Mutolo stava rivelando la sua complicità con Cosa nostra al magistrato. Insiste sul fatto che tali accuse non sono state messe a verbale: ivi, p. 124.

dall'altro, sulla sua figura si sono addensati sospetti per alcuni tra i più gravi fatti verificatisi a Palermo, dal fallito attentato dell'Addaura nel 1989 ai depistaggi dell'indagine su via d'Amelio, dato che dirigeva il gruppo di lavoro del Sisde che affiancò le autorità di polizia giudiziaria dopo l'uccisione di Borsellino, e quindi pure nei mesi in cui cominciò il depistaggio.

Sono state ricondotte a Contrada figure ambivalenti dai soprannomi equivoci, come «Faccia da mostro»⁸⁵ e il «Signor Carlo/Franco»,⁸⁶ che appaiono in circostanze inquietanti. Inoltre, è stato coinvolto nelle indagini anche Lorenzo Narracci,⁸⁷ altro funzionario del Sisde, vicino a Contrada, che secondo alcuni lo avrebbe collegato alle stragi. Le accuse a Narracci, però, sono sempre cadute. Il modus operandi stesso delle stragi e l'incapacità a individuare complicità o mandanti esterni hanno quindi alimentato il sospetto del coinvolgimento di membri dei servizi, ravvivando il ricordo traumatico degli anni Settanta.

A livello semantico ritroviamo ovviamente le parole «stragi», «terrorismo», «stragismo» e numerose espressioni astratte che riprendono le «menti raffinatissime» evocate da Falcone dopo l'Addaura, il «gioco grande» che coinvolgerebbe indefiniti «apparati», «entità» o «centri occulti di potere» in grado di «orientare le scelte della mafia».⁸⁸ L'uso ricorrente dell'espressione «strategia della tensione» da parte della magistratura per descrivere il biennio 1992-1994 (anche nelle sentenze di archiviazione)⁸⁹ serve innanzitutto a sottolineare l'effetto destabilizzante

85. Scopertosi da poco essere Giovanni Aiello, agente del Sisde. Lirio Abate, *Faccia da mostro*, Milano, Rizzoli, 2021.

86. Ciancimino, La Licata, *Don Vito*, pp. 246-248.

87. Torrealta, *Il quarto livello*, pp. 119-125. Il suo numero di cellulare fu ritrovato a Capaci dopo l'eccidio, si veda Biondo, Ranucci, *Il patto*, p. 272. Dopo anni, gli inquirenti lo ritengono estraneo ai fatti, un altro agente avrebbe perso il biglietto durante il sopralluogo sulla scena dell'attentato ma lui denuncia comunque la presenza di persone sconosciute a lui e Contrada: Stefania Limiti, *Strage di Capaci: le parole dell'ex spia Narracci svela atti "irrituali e illegittimi" del Sisde*, in «Il Fatto Quotidiano», 6 agosto 2020. Nel 2010 fu individuato sia da Ciancimino (in quanto accompagnatore del «Signor Franco») sia da Spatuzza (come la persona esterna a Cosa nostra presente durante la fabbricazione dell'autobomba di via d'Amelio) che poi si è ravveduto e l'inchiesta fu archiviata nel 2016, <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-borsellino-quater/58528-strage-via-d-amelio-archiviata-indagine-su-narracci.html> (consultato il 28 febbraio 2023).

88. Leone Zingales, *Giovanni Falcone, un uomo normale. Conversazione con Maria e Anna Falcone*, Roma, Aliberti, 2007, p. 120.

89. Richiesta di archiviazione del proc. pen. n. 2566/98 R.G.N.R. nei confronti di GELLI Licio + 13. L'espressione viene usata ben quattordici volte.

delle stragi, in un periodo cruciale di transizione politica, però favorisce anche inevitabilmente un'interpretazione dietrologica e complottistica della storia. La mancata individuazione dei mandanti e delle complicità esterne – finora impossibili da dimostrare in sede giudiziaria – alimenta un filone della memorialistica che spesso e volentieri si tinge di sensazionalismo per denunciare, non senza disprezzo, «la visione mafiocentrica delle narrazioni giudiziarie».⁹⁰ La ricostruzione proposta verte su un ragionamento teso a dimostrare la continuità storica dello «stragismo italiano con radici siciliane e il suo carico di complicità istituzionali».⁹¹ Gli autori ribaltano l'accusa di complottismo rivendicando l'accezione originaria di complotto in quanto «intrigo e macchinazione criminale».⁹² Referendosi alla «profetica [...] ipotesi investigativa»⁹³ – seppur archiviata – formulata nell'inchiesta *Sistemi criminali*, veicolano una lettura dietrologica delle stragi come filo rosso della storia dell'Italia repubblicana, da Portella della Ginestra a via d'Amelio, passando per il caso Mattei. Facendo di ogni erba un fascio, questa lettura risulta controproducente poiché sminuisce di fatto elementi e complicità accertati in sede giudiziaria – come quella di Marcello Dell'Utri⁹⁴ – che appaiono meno esaltanti dei punti ancora in sospeso. Per il trentesimo anniversario di Capaci, ha fatto scalpore la trasmissione Report, che ha dedicato una puntata alla pista nera.⁹⁵ Secondo i testimoni intervistati (collaboratori di giustizia, poliziotti), Stefano delle Chiaie – Avanguardia nazionale – avrebbe partecipato alla preparazione della strage di Capaci. Qualche mese dopo un'altra puntata presenta ulteriori sviluppi dell'indagine, secondo cui sarebbe stato addirittura Delle Chiaie, nel 1992, a indicare su

90. Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *Il libro nero delle stragi. Il fuoricena del potere in Italia dal delitto Mattei agli attentati contro Falcone e Borsellino*, Milano, Chiarelettere, 2021, p. 214.

91. Ivi, quarta di copertina.

92. *Ibidem*.

93. Antonio Ingroia, Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *Io so*, Milano, Chiarelettere, 2012, p. 9.

94. Condannato nel 2014 in Cassazione a sette anni di reclusione per concorso esterno, https://www.repubblica.it/politica/2014/05/09/news/dell_utri_sentenza_cassazione-85677592/ (consultato il 6 marzo 2023).

95. *La bestia nera*, in *Report*, 23 maggio 2022, <https://www.raiplay.it/video/2022/05/Report--Puntata-del-23052022-132f42a2-2cb9-4b96-b1c0-76050f64649c.html> (consultato il 28 febbraio 2023).

una mappa i luoghi da colpire sul continente con autobombe nel 1993.⁹⁶ Già indagato per *Sistemi criminali*, la figura di Delle Chiaie collega le stragi di mafia con quelle eversive degli anni Settanta e riattiva l'idea del disegno criminale di destabilizzazione sotto l'egida della P2 di Licio Gelli. Il fatto che torni alla ribalta questa pista nera proprio ora, per il trentennale, dimostra la continuità dei processi di contaminazione tra due periodi storici cruciali però maturati in contesti ben diversi. Questa rilettura delle stragi del 1992-1993 desta difatti non poche perplessità dal punto di vista storico. Riduce Cosa nostra al ruolo di semplice esecutore materiale di una strategia eversiva pluridecennale che sarebbe cessata grazie alla trattativa, senza che si realizzasse però la svolta autoritaria ricercata negli anni Settanta. Oltreché fondamentalmente anacronistico, far prevalere gli obiettivi politici di soggetti esterni all'organizzazione significa sottovalutare la capacità stessa della mafia di elaborare una strategia criminale a fini politici, coinvolgendo figure riconducibili ai servizi o alla massoneria mentre, com'è ovvio, una delle peculiarità della mafia è appunto questa sua spiccata capacità pervasiva che le consente di tessere una rete di complicità con persone insospettabili. Insistendo sulla presenza inquietante – che va comunque indagata – di personaggi legati ai servizi deviati, non solo si rilegano in secondo piano le ragioni obiettive che condussero Cosa nostra ad adottare una strategia stragista, ma si sfrutta a oltranza l'immagine di uno Stato bifronte screditando l'ideale per il quale le vittime hanno dato la vita. Pertanto, nonostante convergenze di disegni destabilizzanti e *modus operandi* nonché similitudini di ambienti e figure, sembra doveroso non cedere alle sirene complottistiche che risorgono puntualmente agli anniversari. Anzi, tale sete di sensazionalismo deve spingerci a interrogare il bisogno di creare una continuità tra le diverse stagioni di sangue che hanno segnato la storia del paese.

Denunciando il rituale delle commemorazioni e la retorica di Stato, alcuni giornalisti, magistrati ed esponenti del movimento antimafia rivendicano l'indagine e l'accertamento delle dinamiche delle stragi come unico vero modo di onorare la memoria delle vittime e fanno delle commemorazioni un luogo di (ri)elaborazione storica. La memoria travagliata delle stragi rivela soprattutto un bisogno di giustizia e di storia. Questo «passato

96. *Facce da mostro*, in *Report*, 2 gennaio 2023 <https://www.raiplay.it/video/2022/12/Report---Puntata-del-02012023-308ee7b3-60a5-4e88-bb29-317d9e2155e6.html> (consultato il 28 febbraio 2023).

che non passa»⁹⁷ comporta il rischio di un uso pubblico, spesso polemico e purtroppo fuorviante della storia, e provoca un'isteria del dibattito pubblico in cui ricercatori accademici, per le dovute cautele espresse nei confronti di alcune (ri)letture – talvolta complottistiche –, vengono bollati come difensori di pratiche devianti o protettori dei mafiosi.⁹⁸ Tale deriva preoccupante impone di stare particolarmente attenti alle strumentalizzazioni, facendo tesoro dell'analisi di Carlo Ginzburg: «chi tenta di ridurre lo storico a giudice semplifica e impoverisce la conoscenza storiografica; ma chi tenta di ridurre il giudice a storico inquina inevitabilmente l'esercizio della giustizia».⁹⁹

97. Éric Conan, Henry Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris, Fayard, 1994.

98. Basti pensare alle polemiche scatenate da Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza, 2014 o, più recentemente, alle accuse di Saverio Lodato nei confronti di Salvatore Lupo.

99. Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, p. 109-110.

MARCELLO RAVVEDUTO

Il paradigma delle stragi fra storia e immaginario

Premessa

Le campagne pubblicitarie della Benetton di Oliviero Toscani, tra la fine degli anni Ottanta e il Duemila, mostrano agli italiani ciò che non vuole essere visto, eccitando lo spirito critico per arrivare direttamente al nodo della questione. Nascono, così, le foto del malato di Hiv in fin di vita, la divisa insanguinata di un bosniaco morto in guerra, il prete che bacia la suora, la ragazza anoressica che si mostra nuda, i preservativi colorati esposti come una bandiera, le famiglie omosessuali tenute insieme da un bambino, la donna di colore che allatta un neonato bianco. Si potrebbe continuare a lungo. Si sdogano tabù di cui tutti parlano in privato ma che sono indicibili in pubblico. La foto diventa una lama che squarcia il velo dell'ipocrisia costringendo chi finge di non vedere a prendere posizione. Il 3 maggio 1992 su «L'Espresso», nell'ambito di questo ciclo, compare una foto che non sembra avere nulla di provocatorio, anzi pare ricalcare uno stereotipo ormai scontato.

Ci sono tre donne. Lo sfondo è il muro sfarinato di una vecchia casa di paese. Si intuisce che appartengono a tre diverse generazioni della stessa famiglia. Si può supporre siano la nonna, la mamma e la figlia. Sono vestite di nero, hanno capelli corvini e carnagione scura. La più giovane e la più anziana sono vicine, nell'angolo superiore destro della foto. La prima è in piedi, poggiata al muro con le braccia conserte. Lo sguardo è fisso, perso nel vuoto. Il viso sembra una maschera di cera. La seconda è seduta e ha le mani sulle ginocchia, con un fazzoletto in quella destra. Il volto ha una smorfia di dolore. La terza occupa quasi il centro della foto. È inginocchiata, col capo chino, le mani giunte sulle cosce e stringe un fazzoletto. Non riusciamo a vederle gli occhi ma la rassegnazione è dipinta sul volto. Le tre donne sono orientate verso un corpo senza vita, coperto da un lenzuolo. Si capisce che si tratta di

un uomo perché, poco distante, c'è una coppola rovesciata. È immaginabile che sia caduta quando l'uomo è stato colpito. Il sangue defluito dal cadavere conferma l'ipotesi dell'omicidio. Nella pozza che si è formata è riflesso il volto della donna più giovane. Si potrebbe pensare che le tre donne, la moglie, la figlia e la madre, stiano contemplando il corpo del marito, padre e figlio.

La scena, attraverso alcuni semiofori, è immediatamente riconducibile al contesto mafioso: la coppola, le donne vestite a lutto, il paese, il sangue. A questi elementi visivi se ne possono aggiungere alcuni intuitivi: il volto della ragazza, quasi indifferente, specchiato nella pozza di sangue potrebbe voler significare che la violenza della mafia si riflette sulle future generazioni; la rassegnazione della donna matura è indicativa del ruolo assegnato alla moglie del mafioso; la disperazione dell'anziana è la sofferenza di una madre che, schiantata dal dolore, ha dovuto sedersi per non crollare. La mafia è una questione di famiglia e le donne sono le vittime vicarie segnate dal lutto.

Dov'è la provocazione di Toscani? La scena inquadrata sembra il fermo immagine di un film degli anni Cinquanta: nel paese assolato e silenzioso una lupara ha "cantato"; un uomo è stato assassinato e il cadavere rimane a terra a fare bella vista di sé, finché le donne della famiglia non coprono il corpo per restituirgli il pudore perduto. Forse la provocazione è proprio nell'anacronistica rappresentazione della mafia. La coppola, sfacciatamente al centro della scena, sembra negare, proprio perché paradossalmente accentuato, lo stereotipo di Cosa nostra. La foto, pubblicata sul più importante settimanale italiano, commissionata da un'impresa in grande ascesa, sfida l'opinione pubblica a confrontarsi con un dato di fatto: la mafia non è solamente una questione siciliana. Quell'immagine è la consapevolezza che Cosa nostra non è quel che si vede ma ciò che fa. Venti giorni dopo, l'attentato terroristico di Capaci e poi quello di via D'Amelio avvaloreranno l'intuizione: lo scontro con i poteri criminali non riguarda unicamente chi vive in *terra infidelium*.

L'impatto delle stragi

In settant'anni di storia repubblicana (1948-2018) sono state scritte 3.457 monografie (romanzi, saggi, inchieste e memoriali) che riportano nel titolo i termini «mafia», «camorra» o «'ndrangheta».¹ Se scomponiamo il

1. Archivio digitale del catalogo del Servizio bibliotecario nazionale (OPAC SBN), <https://bit.ly/2C8T12F> (consultato il 23 ottobre 2018).

Tabella 1. Valori assoluti

	1948-2018	1948-1992	1992-2018
Mafia	2709	1017	1692
Camorra	426	130	296
'Ndrangheta	322	56	266
Totale	3457	1203	2254
Totale %	100%	35%	65%

Elaborazione su dati OPAC SBN

dato ci accorgiamo che esiste una sproporzione: la prima con 2.709 opere raggiunge il 78 per cento; la seconda con 426 opere rappresenta il 12 per cento; la terza con 322 opere arriva al 10 per cento (tabelle 1-2). Impostando il 1992 come anno di partenza le monografie sulla mafia scendono al 75 per cento (1692); quelle sulla camorra arrivano al 13 per cento (296); quelle sulla 'ndrangheta salgono al 12 per cento (266). In tutto sono 2.254, ovvero il 65 per cento del totale (tabelle 1-2). Raffrontando i due intervalli (1948-2018 - 1992-2018) si evince che nel secondo periodo è stato scritto il 62 per cento delle opere sulla mafia, il 69 per cento di quelle sulla camorra e l'82 per cento di quelle sulla 'ndrangheta (tabella 3).

Dopo il 1992 c'è un forte incremento della letteratura sui fenomeni mafiosi con un'ascesa dell'interesse sulla 'ndrangheta. La controprova è data da due elementi: 1) compiendo la ricerca con i nomi «Giovanni Falcone» e «Paolo Borsellino» compaiono 131 monografie dedicate al primo e 107 al secondo;² 2) nel 1994 viene pubblicato un *panorama bibliografico* in cui si legge:

Nell'immaginario diagramma dell'interesse della pubblicistica per il fenomeno mafioso, un secondo vertice [il primo è nel 1983] si riscontra dopo le stragi del 1992 [...]. I dati quantitativi configurano l'ascesa dell'interesse verso il crimine organizzato nei termini di una vera e propria impennata che ha inizio all'incirca nel biennio conclusivo degli anni Ottanta e, attraverso una lievissima flessione nel 1991, riprende quota, appunto, nell'ultimo anno considerato [il 1993].³

2. Per consultare l'elenco delle monografie nell'Archivio digitale del catalogo del Servizio bibliotecario nazionale (OPAC SBN), <https://bit.ly/3KK26k1>, <https://bit.ly/43VivLp> (consultati il 18 aprile 2023).

3. *Mafie: panorama bibliografico (1945-1993)*, a cura di Angela Bedotto, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 38.

Tabella 2. Percentuali

	1948-2018	1948-1992	1992-2018
Mafia	78%	84%	75%
Camorra	12%	11%	13%
'Ndrangheta	10%	5%	12%
Totale	100%	100%	100%

Elaborazione su dati OPAC SBN

In questo scenario non si può sottovalutare il ruolo degli instant book, pubblicati nell'autunno del 1992. In particolare due testi fissano nella memoria collettiva il lutto della strage attraverso le testimonianze di Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, agente della scorta di Giovanni Falcone, e del giudice Antonino Caponnetto, “padre” del pool antimafia. I due protagonisti sono rispettivamente intervistati da Saverio Lodato e Felice Cavallaro. Le case editrici sono la napoletana Tullio Pironti e la milanese Garzanti. Nel primo caso il testo parte dalla lettera ai mafiosi che Costa ha letto durante le esequie nella cattedrale di Palermo in cui implora i mafiosi di cessare la violenza. Rosaria è la *mater dolorosa* che incarna il dolore della Nazione.⁴ Se cerchiamo «funerali Falcone» su YouTube l'algoritmo della piattaforma suggerisce di cercare anche le parole «vedova Schifani». La giovane moglie, di appena ventidue anni, è l'icona del dramma condensato nella frase «Io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio».⁵ Nel secondo caso il motivo da cui prende origine il libro è lo scalpore destato dal dolore rassegnato del giudice: «È finito tutto», dice al giornalista che gli chiede se c'è speranza per Palermo.⁶

Anche il cinema, nonostante i diversi tempi di produzione, è immediatamente reattivo. Nella primavera del 1993 esce il film *Giovanni Falcone* di Giuseppe Ferrara. Il regista non è nuovo a operazioni del genere. Già dieci

4. Charlotte Moge, *Eroe, uomo, santo? Il paradosso della memoria di Giovanni Falcone*, in *L'Immaginario devoto tra mafie e antimafia*, I, *Riti, culti e santi*, a cura di Tommaso Calì e Lucia Ceci, Roma, Viella, 2017, pp. 228-232.

5. La clip del funerale è online <https://bit.ly/2TxTfW4> (consultato il 13 novembre 2018).

6. La clip con la frase di Caponnetto è online <https://bit.ly/3L3yvU2> (consultato il 30 gennaio 2023). I due instant book sono: Rosaria Schifani, Felice Cavallaro, *Lettera ai mafiosi. Vi perdono ma inginocchiatevi*, Napoli, Tullio Pironti, 1992; Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Milano, Garzanti, 1992.

Tabella 3. Raffronto percentuali

	1948-2018/1948-1992	1948-2018/1992-2018	Totale
Mafia	38%	62%	100%
Camorra	31%	69%	100%
'Ndrangheta	18%	82%	100%

Elaborazione su dati OPAC SBN

anni prima era stato il primo a raccontare i *Cento giorni a Palermo* (1984) di Carlo Alberto dalla Chiesa. L'attività del prefetto è ricostruita alternando alla finzione cinematografica le immagini di repertorio della Rai. L'opera, definita «piatta» e «didascalica»,⁷ attesta la rilevanza che la tv ha raggiunto nella descrizione del fenomeno mafioso. Anche il racconto di Falcone subirà lo stesso trattamento: un instant movie caratterizzato da una «frettolosa rilettura di ritagli di giornale su oltre un decennio di delitti di mafia».⁸ Se dal punto di vista cinematografico il film è stato aspramente criticato, dal punto di vista storico, invece, si presenta come una docufiction sulla progressiva strategia eversiva dei corleonesi. Immagini e storie assegnano all'opera di Ferrara un ruolo importante nella formazione di una nuova retorica dell'antimafia. Il giudice, attraverso un transfert con il personaggio di Antonius Block de *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman, gioca a scacchi con la morte pur sapendo di non poter vincere la partita. Il destino dell'eroe è chiaro sin dalla prima sequenza in cui vediamo un giovane magistrato di spalle che giura sulla Costituzione. La scena è alternata con il rituale di affiliazione a Cosa nostra: da un lato i servitori dello Stato, dall'altro quelli dell'antistato. Essendo nota la vicenda biografica, comprendiamo che quel giuramento lo condurrà verso il sacrificio finale. Falcone è un «martire» della Costituzione sulla quale ha giurato come un Vangelo.

Un'ulteriore conferma dell'incidenza delle stragi sull'immaginario collettivo proviene da Google ngram viewer che permette di elaborare l'occorrenza della parola «mafia» nel corpus di Google books.⁹

7. Vittorio Albano, *La mafia nel cinema siciliano. Da In nome della legge a Placido Rizzotto*, Manduria, Barbieri, 2003, p. 72.

8. Ivi, p. 84

9. Google ngram viewer permette di calcolare la frequenza d'uso delle parole nella libreria digitale di Google books, per lingue nazionali, in un periodo che va dal 1800 al 2019.

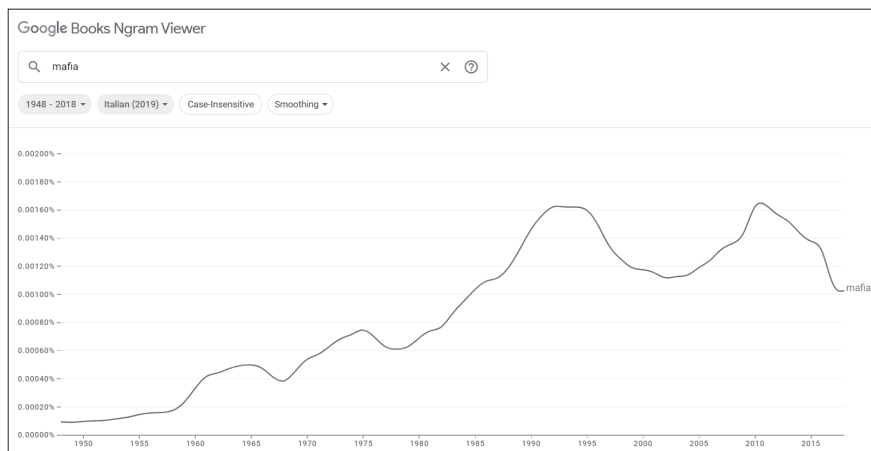


Figura 1. <https://bit.ly/3oep772>, consultato il 15 aprile 2023

Osservando l'andamento della curva (figura 1), otteniamo gli stessi risultati della ricerca bibliografica. Il termine «mafia», tra il 1948 e il 2018, è perfettamente in linea con lo sviluppo storico del tema nel discorso pubblico. La prima impennata della parola coincide con l'istituzione della Commissione antimafia (1962), la strage di Ciaculli (1963) e la promulgazione della legge 31 maggio 1965 numero 575.¹⁰ La seconda riguarda il periodo 1975-1985, ovvero il decennio in cui si scatenava la seconda guerra di mafia, si costituisce il pool antimafia, si ottiene la collaborazione di Tommaso Buscetta e si avvia il maxiprocesso. La terza ascesa interessa l'intervallo 1990-1995 nel quale si colloca l'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi (1991), la stagione stragista del 1992-1993 e l'arresto di Totò Riina (1993). L'ultima (2009-2012) è determinata dalla ripresa dal processo sulla Trattativa con la testimonianza dell'ex ministro dell'interno, Nicola Mancino, successivamente indagato (2012),¹¹ e la commemorazione del ventennale delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

10. La norma contiene le «disposizioni contro la mafia» estendendo l'applicabilità delle misure di prevenzione, previste dalla legge del 1956, agli appartenenti ad associazioni mafiose.

11. Cfr. <https://bit.ly/43JkOAT> (consultato il 30 gennaio 2023).

I funerali

Le esequie di Falcone e Borsellino, in virtù della «spettacolare violenza dell'attentato, veicolata con drammatica vividezza dai media»,¹² caricano la sfera pubblica di tensione emotiva. I media fissano le immagini come una fotografia istantanea che colonizza ricordi individuali e memoria collettiva: l'evento costituisce una mediazione del passato non come qualcosa che «ritorna», ma in quanto reinterpretazione nel presente.¹³

Il rito funebre entra a far parte del «presente storico» grazie al «sentimento di partecipazione delle masse al destino nazionale».¹⁴ L'impatto emotivo delle stragi produce la percezione di un cambiamento del corso della storia e, in molti casi, della vita personale. Si ha così una congiunzione tra memoria pubblica e memoria autobiografica in cui i ricordi sono la proiezione dell'immaginario mediale.

I media, perciò, svolgono una triplice funzione, «commemorativa», «riparatoria», «trasformativa»: attivano la ciclicità dell'anniversario, aiutano l'elaborazione di un trauma storico, indicano una strada praticabile (l'antimafia sociale).¹⁵ La televisione consacra Giovanni Falcone e Paolo Borsellino come eroi la cui storia va tramandata. Il pubblico assiste alla cerimonia televisiva partecipando alla costruzione di una narrazione collettiva che salda passato e presente: il prima è un segnale premonitore di ciò che accadrà dopo. Così le parole di Falcone, nel documentario *Nemici della mafia. La solitudine del giudice Falcone* (1988) di Marcelle Padovani, ascendono al grado di aforismi esemplari. Ecco come lo presenta la giornalista: «Giovanni Falcone è un eroe. Costretto a vivere, sedici ore su ventiquattro, in un piccolo ufficio di acciaio e cemento per lottare contro la mafia, non può assaporare i piccoli piaceri della vita quotidiana». Quando il magistrato comincia a parlare riduce la drammatica asserzione a un sem-

12. Diego Gavini, *Funerali di Stato: narrazioni e rappresentazioni del conflitto fra istituzioni e mafia*, in *Conflitti*, a cura di Rocco Bochicchio, Valeria Ducatelli e Caterina Lidano, Roma, UniversItalia, 2017, pp. 247-258: 254.

13. Olimpia Affuso, *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Roma, Carocci, 2010, p. 17.

14. Pierre Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, in *Fare Storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di Jacques Le Goff e Pierre Nora, Torino, Einaudi, 1981, pp. 139-158: 140.

15. Daniel Dayan, Elihu Katz, *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993, p. 23.

plice: «questo tipo di attività incide pesantemente sulla privacy». Padovani dice: «Lei pare che abbia detto: “Il vigliacco muore più volte al giorno, il coraggioso una volta sola”. *Questo significa che non ha paura?*». Falcone: «L’importante non è stabilire se uno ha paura o meno, è saper convivere con la propria paura e non farsi condizionare dalla stessa. Ecco il coraggio è questo, altrimenti non è più coraggio, è incoscienza».¹⁶

L’altro caso esemplare è l’ultima intervista a Paolo Borsellino di Lamberto Sposini a distanza di un mese dalla strage di Capaci. Il giornalista gli chiede se dopo la morte di Falcone si senta un «sopravvissuto». La risposta: «Guardi, io ricordo ciò che mi disse Ninni Cassarà allorché ci stavamo recando assieme sul luogo dove era stato ucciso il dottor Montana [...] convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano». Si ferma, come trafitto da un pensiero, poi riprende:

La sensazione di essere un sopravvissuto e di ritrovarmi, come viene ritenuto, in estremo pericolo è una sensazione che non si disgiunge dal fatto che io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri insieme a me; e so anche che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare senza lasciarci condizionare dalla sensazione, o financo dalla certezza, che tutto questo può costarci caro.¹⁷

I due magistrati mettono in primo piano l’ordinarietà dell’essere umano rispetto alla straordinarietà dell’eroe ma il funerale introduce un nuovo paradigma: la diretta televisiva impone la rilettura del passato in funzione del tragico presente. Le stragi periodizzano il tempo della storia come le guerre. Influiscono sulla percezione del vissuto ridefinendo la geografia simbolica. I media creano uno spazio in cui non ci sono più uomini ma solo eroi: eroi sono i morti, eroi sono i vivi che devono piangere quei morti. La sofferenza urlata dei presenti muta la visione passiva dei telespettatori in partecipazione collettiva. È la televisione a tessere la trama della narrazione: ogni inquadratura, ogni intervista, ogni testimonianza, ogni voce fuori campo è un pezzo della cornice in cui si inserisce l’evento. La tv è il sacerdote del funerale che invita il pubblico a prendere parte all’avvenire della storia nel presente. La cerimonia investe la dimensione collettiva e scuote

16. L’intervista a Falcone è online <https://bit.ly/2Br8ZE5> (consultato il 23 gennaio 2019). Il corsivo è mio.

17. L’intervista a Borsellino è online <https://bit.ly/2tcfmGE> (consultato il 23 gennaio 2019).

le fondamenta del vivere civile non come un momento privato di dolore ma come un atto pubblico di sdegno. Il rito, perciò, è un'espiazione del senso di colpa, l'elaborazione di un trauma nazionale.

Immagini, musica e parole

L'evento mediale è un "monumento elettronico" che dà sostanza alla memoria e costituisce uno strumento per l'organizzazione del tempo personale e storico: «Alle persone della stessa generazione [...] forniscono punti di riferimento condivisi, il senso di un passato comune e legami tra storia personale e collettiva».¹⁸ Sottolineano passaggi d'epoca, indicando possibilità di cambiamento e marcano segmenti temporali, segnando, talvolta, l'inizio e la fine di un'era: «spezzano i calendari esistenti [...] e possono essere catalogati come [...] un intervento decisivo e significativo nella storia».¹⁹ L'avvenimento è uno strappo nel tessuto collettivo, rivela la profondità della crisi che può essere esorcizzata o con l'assenza d'informazione o con la sublimazione in narrazione.²⁰ I lutti dell'antimafia assumono, così, la struttura del racconto seriale: da un programma all'altro, da un palinsesto all'altro, da un medium all'altro, i protagonisti si trasformano in "personaggi": incarnano ruoli e favoriscono forme di identificazione stimolando la memoria collettiva attraverso un processo infinto di *remediation*.²¹

Il telegiornale è il punto di accesso alla ricostruzione della memoria. Angela Buttiglione nell'edizione delle 22 annuncia la morte di Falcone e degli agenti Schifani, Dicillo, Montinaro. Francesca Morvillo è ancora indicata come «ferita alle gambe». Si vedono, per la prima volta, le immagini del "cratere". Le auto sono seppellite. È un brulicare di forze di polizia e cittadini accorsi a vedere l'accaduto. Il cronista è già in grado di riferire che per l'attentato sono stati utilizzati «1000 chili di tritolo collocati in una canaletta che [...] prende tutte e due le corsie. L'esplosivo è stato fatto brillare a distanza». Un comando «poteva contare su informatori che a

18. Affuso, *Il magazine della memoria*, p. 239.

19. *Ibidem*.

20. Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, p. 151.

21. Jay David Bolter, Richard Grusin, *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Milano, Guerini e Associati, 2003.

Punta Raisi hanno dato la notizia dell'arrivo a Palermo del magistrato». ²² Sono già noti tutti i dati che impiantano nella memoria collettiva il paradigma dell'attentato terroristico. Tranne i mafiosi che hanno azionato il telecomando e i passeggeri delle auto coinvolte nell'esplosione, nessuno ha mai visto la scena originale della deflagrazione, eppure questa immagine, insieme a quella di via D'Amelio, ha colonizzato le narrazioni audiovisive.

Anche la scena musicale reagisce alla crisi. Nell'album *Stabiliamo un contatto* (1992) gli Stadio inseriscono *Per la bandiera*. Saverio Grandi ha scritto il testo con la collaborazione di Francesco Guccini. Nel 2009 ricorda come è nata la canzone: «L'ho scritta di getto dopo la morte di Paolo Borsellino. Era da poco stato ucciso anche Giovanni Falcone. “Per la bandiera” è stata scritta per la scorta di Borsellino e per quella di Falcone». ²³

Il brano è un grido di dolore che richiama l'attenzione di «un Paese che guarda / che è complice o impotente / che tace e piega la testa». I poliziotti sembrano italiani in terra straniera che si battono *Per la Bandiera*. La canzone è l'elaborazione del lutto affidata alla voce delle vittime, una *Spoon River* che entra nei meandri psicologici e sentimentali di chi vive in bilico tra le esigenze del quotidiano e il dovere professionale. È il dramma di un presente che inghiotte il futuro. La tranquillità familiare, la certezza del reddito, la possibilità di far studiare i figli, la serenità dell'amore coniugale, la gioia delle piccole conquiste, la sicurezza della pensione sono ridotte a utopia. Quasi banalmente, si costruisce l'architettura di un destino fatale.

Io sono qui per la legge / o meglio noi siamo la scorta / proteggerò un uomo importante / gli apro e chiudo la porta / questo mestiere mi ha scelto / almeno ho un lavoro sicuro / perché ho una moglie ed un figlio / e devo pensare al futuro, / almeno finché ne avrò [...] L'auto cammina veloce / fra gli oleandri dei campi / l'odore mi arriva forte / si spacca tutto in quei lampi / sembra che il sole non scaldi / ho freddo lo voglio toccare / un'anima che va a sfiorare / la schiuma delle onde del mare / e poi s'innalza e chissà [...] Sento uno strappo di tuono / in questo sabato sera / sassi ed asfalto nel cielo / di fuoco rosso e lamiera / non sento male è un istante / ma ora il futuro è chimera.

Il video della canzone si apre con un primo piano sul volto di una bambina, sperduta nella folla. Un elicottero volteggia in cielo. Persone

22. L'edizione speciale del Tg1 è online <https://bit.ly/2tfc3yE> (consultato il 2 febbraio 2019).

23. Saverio Grandi interviene in forum online è online <https://bit.ly/2X7lnlB> (consultato il 2 febbraio 2019).

ammassate si muovono confusamente. Sulla ringhiera di un balcone è affisso il cartello «Verità e Giustizia». Una signora è in lacrime. Nelle scene successive il teatro delle stragi si alterna alle immagini dei giudici e delle manifestazioni antimafia. Infine, i funerali: l'assalto alla cattedrale; i feretri portati via, la rabbia contro il presidente Scalfaro; le vedove sulle bare imbandierate; il volto di Rosaria Schifani; gli applausi dei palermitani; lo striscione «Non li avete uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe»; i ragazzi che si tengono per mano.²⁴ La clip sottolinea il contenuto civile del brano rifacendosi a un repertorio televisivo che già alla fine del 1992 si è consolidato nell'immaginario collettivo.

Gli agenti delle scorte sono protagonisti anche in *Signor tenente* di Giorgio Faletti, presentata alla quarantaquattresima edizione del Festival di Sanremo (1994). Il brano si piazza al secondo posto e ottiene il premio della critica. Durante l'esibizione, raggiunto il centro del palco, rimane immobile; inquadrato in primo piano ha la barba incolta e gli occhi lucidi. Cantando la prima strofa stona ripetutamente ma nel passaggio alla seconda l'interpretazione cambia: il volto, all'inizio smorto e malinconico, si atteggiava in una smorfia di rabbia; la musica si fa incalzante; gli occhi si stringono rafforzando il pathos dell'interpretazione. «Minchia signor tenente che siamo usciti dalla centrale / ed in costante contatto radio / abbiamo preso la provinciale / ed al chilometro 41 presso la casa cantoniera / nascosto bene la nostra auto c'asse vedesse che non c'era / e abbiám montato l'autovelox e fatto multe senza pietà».

Ora Faletti non canta più. Recita come in un rap melodico. All'inizio sembra il racconto di un'attività routinaria di pattugliamento stradale. Il protagonista della canzone è un giovane carabiniere meridionale. Uno dei tanti ragazzi del sud che ha scelto l'arma non per missione ma per mestiere. All'improvviso il burocrate cambia tono e la voce si fa interprete della tragedia: «La provinciale sembrava un forno / c'era l'asfalto che tremolava e che sbiadiva tutto lo sfondo / ed è così tutti sudati che abbiám saputo di quel fattaccio / di quei ragazzi morti ammazzati / gettati in aria come uno straccio / caduti a terra come persone che han fatto a pezzi con l'esplosivo».

Il giovane carabiniere ha saputo via radio della morte dei loro colleghi. Il calore che esala dall'asfalto da un lato raffigura l'esplosione, dall'altro rappresenta lo smarrimento degli uomini in divisa, «stanchi di sopportare quel che succede in questo paese / dove ci tocca farci ammazzare per poco

24. Il video della canzone è online <https://bit.ly/2ShzMlx> (consultato il 2 febbraio 2019).

più di un milione al mese». Nel finale la rabbia scema. Il tenente non è più il superiore gerarchico ma un fratello maggiore a cui si chiede comprensione: «per cui se pensa che c'ho vent'anni / credo che proprio non mi dà torto / se riesce a mettersi nei miei panni magari non mi farà rapporto / e glielo dico sinceramente».²⁵

Ne *Il divo* (2008) di Paolo Sorrentino la strage di Capaci raggiunge l'apice del surrealismo iconico. La sequenza iniziale mostra la Fiat Croma di Falcone che, in assoluto silenzio, crolla al suolo dopo lo sbalzo dell'esplosione. Più avanti rivediamo la stessa scena montata in modo da associare la figura di Giulio Andreotti (Tony Servillo) all'attentato di Falcone: uno skateboard telecomandato attraversa il Transatlantico mentre il Parlamento sta votando il presidente della Repubblica. Andreotti è tra i papabili. Lo skateboard, usato dai mafiosi per collocare l'esplosivo sotto l'autostrada, dopo una lunga corsa decolla e si tramuta nell'auto di Falcone che si schianta nel cratere aperto dalla bomba. La deflagrazione di Capaci avviene metaforicamente nel «palazzo» contaminando l'elezione del presidente della Repubblica e impedendo ad Andreotti di ascendere al Quirinale. La scena mescola surrealismo e coscienza popolare dando vita a una metastoria che interpreta una fase di passaggio senza rinunciare all'autonomia della finzione cinematografica.

Statu nascenti

Ne *La mafia uccide solo d'estate* (2013) di Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, la televisione è lo strumento per conoscere e interpretare il fenomeno mafioso. La televisione, evocata dalla inseparabile telecamera, dall'apparecchio televisivo, dallo studio in cui lavora e dalle immagini di repertorio è l'assoluta protagonista del film.

L'intera trama si gioca sul superamento della dicotomia tra cinema e tv. È una contaminazione di generi: il tradizionale *mafia movie* è trattato con le tecniche di ripresa e di montaggio de *Il Testimone*, il programma che ha reso celebre Pif al grande pubblico. Nella prima scena conosciamo Flora, presentata come il personaggio femminile di una fiaba in netto contrasto con la trama del film. Nella vita, come nel film, la televisione è il suo mestiere. La tv, quindi, ha una sua autonomia; è una sottotraccia narrativa che

25. La clip della canzone è online <https://bit.ly/2YrQBET> (consultato il 2 febbraio 2019).

racconta la storia della mafia e delle sue vittime in un arco temporale che va dal 10 dicembre 1969 (strage di viale Lazio) al 19 luglio 1992 (strage di via D'Amelio), con un'incursione nella contemporaneità. Il televisore è il "formatore" della coscienza civile di Arturo. Dal medium apprende «che non esiste città o cittadina o villaggio d'Europa che possa vantare [...] l'intero establishment politico burocratico militarpoliziesco massacrato».²⁶ Lo spettatore, attraverso le immagini di repertorio, interpreta la realtà storica di quel tempo nello stesso modo in cui l'Italia degli anni Ottanta imparava a conoscere il fenomeno mafioso. La presa di coscienza di Arturo, rappresentante di una generazione, avviene con la morte di Carlo Alberto dalla Chiesa. La sequenza del funerale affianca o sovrappone persone realmente presenti ai personaggi della finzione narrativa: «Lo spettatore è immerso nell'ambiente di quegli anni ed è chiamato così a valutare e prendere decisioni sulla credibilità del sistema politico e degli intrecci di quest'ultimo con la criminalità organizzata».²⁷

La stessa ibridazione avviene nella scena dei funerali per le vittime di via D'Amelio, quando la presa di coscienza diventa scelta di parte. Mentre vediamo i cittadini palermitani che sfondano il cordone di sicurezza per assistere alle esequie (21 luglio 1992), Arturo e Flora s'incontrano nella folla e si baciano ritrovandosi nella comune battaglia. Il riconoscimento ha un retroscena doloroso: la ragazza ha scoperto che il padre è colluso con i mafiosi. Nella scena successiva Arturo è nella sala operatoria e, ancora una volta, con la telecamera filma sé stesso e Flora nel momento del parto. Il protagonista, in qualità di narratore, dice: «Quando sono diventato padre ho capito che i genitori hanno due compiti fondamentali: il primo è quello di difendere il proprio figlio dalla malvagità del mondo; il secondo è quello di aiutarlo a riconoscerla».²⁸ L'esperienza personale diventa modello di trasmissione del sapere. Non solo. La scelta d'impegno civile si salda alla memoria generazionale: Arturo e Flora sono i ragazzi del 1992 che elaborano il lutto affidando all'esempio delle vittime innocenti una funzione pedagogica. Nella sequenza conclusiva il bambino, nato dall'amore che sconfigge la morte, cresce viaggiando nella memoria della città di Palermo. I genitori lo aiutano a riconoscere «la malvagità del mondo» conducendolo nei lu-

26. Giuliana Saladino, *Romanzo civile*, Palermo, Sellerio, 2000, p. 142.

27. Anna Papparcone, *Cinema e televisione, da conflitto a sinergia: La mafia uccide solo d'estate di Pier Francesco Diliberto*, in «Forum Italicum», 51/3 (2017), pp. 683-702: 695.

28. La clip della scena è online <https://bit.ly/2JGKXeP>.

ghi che hanno marchiato la loro generazione. Il sacrificio di questi uomini ha modificato lo spazio urbano: dalla targa a Filadelfio Aparo a quella di Pio La Torre, dalla stele di Mario Francese ai monumenti di via D'Amelio e di Capaci, dalla lapide di Boris Giuliano al basso rilievo di Carlo Alberto dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro, per terminare il "cammino", con il figlio ormai adolescente, di fronte all'epitaffio di Rocco Chinnici. Di fronte al portone di via Pipitone Federico, storia personale, storia familiare e storia nazionale diventano un tutt'uno nel nome del magistrato che Arturo e Flora hanno «pure conosciuto».

Fin qui ciò che vediamo, ma è nell'insieme di visibile e non visibile che il film trasmette speranze, aspettative, consuetudini e ruoli incorporandoli nell'immaginario collettivo. Fermiamoci al momento in cui Arturo e Flora s'incontrano nel marasma dei funerali. Il loro riconoscersi nella dimensione collettiva, a partire da posizioni individuali diverse, testimonia la disponibilità a rompere le relazioni precedenti per compiere una scelta in comune. «Tutto ciò che è stato appare allora come fondamento passato del proprio essere attuale che va ripercorso, come nella regressione psicoanalitica, per ripensarlo come storia. Storia individuale e storia collettiva».²⁹

Il film è la storia di una rinascita (come attesta la scena del parto): «è prima di tutto constatazione, evidenza, che il passato è passato e va superato non negandolo, ma comprendendolo. [...] *Il nuovo diviene allora eticamente superiore all'antico*».³⁰ Attraverso gli occhi del figlio i due protagonisti riguardano criticamente la loro vita e non si sentono più vincolati alle decisioni prese quando «non sapevano». Arturo e Flora, in quanto generazione, comprendono il passato e lo rifiutano in nome di una nuova consapevolezza: «una vitalità nuova, inimmaginabile prima, consente ai due di sopportare una battaglia giudicata, dall'esterno, disperata. Questa aumentata potenzialità percettiva e intellettuale è strettamente legata allo *stare insieme*».³¹ I due protagonisti vivono lo *statu nascenti* dell'innamoramento, quella pulsione che dà origine tanto all'amicizia quanto ai movimenti collettivi.

L'unione di Arturo e Flora, nel marasma della crisi repubblicana, simboleggia dunque la coesione dell'antimafia sociale, evidenziando tanto il ruolo della memoria generazionale quanto l'impulso allo «stare insieme»

29. Francesco Alberoni, *Statu nascenti*, Bologna, il Mulino, 1968, p. 192.

30. Ivi, pp. 192-194; corsivo nel testo originale.

31. Ivi, p. 199; corsivo nel testo originale.

che danno luogo a un'incessante *remediation* delle origini. Facciamo un altro esempio. Il 23 maggio 2012, ventesimo anniversario della strage di Capaci, Jovanotti pubblica un post su Facebook:

Per quello che riguarda la mia vita considero il 23 maggio 1992 il giorno in cui mi sono accorto di essere legato ad una storia, ad un paese, a una comunità di persone [...]. Ancora più delle immagini della strage di Capaci a svegliarmi furono i giorni successivi, le immagini della folla per le strade di Palermo, dei ragazzi che erano ragazzi come me, la maggior parte di loro non erano dei militanti esperti di cortei, ma giovani cresciuti negli anni '80, senza mitologie di impegno politico o sociale, erano ragazzi che rivendicavano la libertà della propria terra dagli usurpatori di ogni genere. Sfidavano gli autori della strage di Capaci a viso aperto.³²

La presa di coscienza di Lorenzo Cherubini lo spinge a scrivere la canzone *Cuore* (1992). Il brano non è mai stato inserito in album o raccolte. La prima volta che lo canta in pubblico è al velodromo di Palermo il 22 maggio 2008, durante il *Safari tour*. Su YouTube un video amatoriale riprende l'esibizione. Jovanotti è sul palco, il pubblico urla «Giovanni, Giovanni, Giovanni!». Il cantante comincia a parlare: «Non è stato tanto il fatto di cronaca in sé a cambiare la mia visione del mondo e il mio rapporto con questa terra. È stata la vostra reazione, che il giorno dopo mi arrivò addosso come qualcosa che mi riguardava anche se vivevo molto lontano».³³

Nel rap di Jovanotti è condensata la ribellione di una generazione che scende in piazza per denunciare «chi guida lo Stato / per non essersi mai abbastanza impegnato, / a creare una via per chi vuole operare». La rabbia dei «ragazzi» di Palermo non è distruttiva, anzi è la dimostrazione di chi ha «deciso di farsi coraggio / perché non ci sia un'altra strage di maggio», di chi chiede «fatti, giustizia, rigore morale». Un pensiero critico che sfida l'opinione pubblica proponendo un'altra «cultura» e un nuovo immaginario cosicché «quando nel mondo si parli d'Italia / non si dica soltanto la mafia, i mafiosi, / perché oggi è per questo che siamo famosi». Arturo e Flora, innamorandosi, hanno accettato la sfida costruendo un immaginario in cui i protagonisti sono i «caduti dell'antimafia». La potenza del messaggio sta nel «riconoscimento di una comune condizione», nell'esigenza dello «stare insieme» per scardinare le «solidarietà» e le «divisioni» che hanno permesso «col proprio silenzio un'azione violenta».

32. Il post di Jovanotti è online <https://bit.ly/2z93iJD> (consultato il 27 giugno 2018).

33. Il video amatoriale è online <https://bit.ly/2XfA869> (consultato il 27 giugno 2018).

L'icona

27 marzo 1992. Palazzo Trinacria, rione Kalsa. Falcone e Borsellino partecipano alla presentazione della candidatura alla Camera del collega Giuseppe Ayala. I due magistrati sono l'uno accanto all'altro. Si dicono qualcosa, parlano a bassa voce. Poi uno dei due fa una battuta e un sorriso complice appare sui loro volti. Tony Gentile, del «Giornale di Sicilia», scatta una foto. Il giorno successivo il quotidiano non la pubblica, si preferisce riservarla per un'altra occasione. Tra maggio e luglio, dopo la strage di Capaci, qualcuno si ricorda della «bella foto» di Tony, la invia perciò all'agenzia stampa con cui collabora. Il 20 luglio, il giorno successivo alla strage di via d'Amelio, i maggiori quotidiani nazionali la pubblicano in prima pagina. La foto è considerata il simbolo della Sicilia che rinasce, in realtà l'interpretazione è influenzata dalla scelta dei media di usarla come icona della memoria: «Quello scatto, purtroppo, ha acquisito il significato che oggi gli diamo per quello che è successo dopo, a causa delle stragi. Se non fossero stati uccisi Falcone e Borsellino, sarebbe stata una foto come un'altra».³⁴

La foto diventa il simbolo di un'amicizia che rimane oltre la morte, l'emblema di un legame inossidabile che si palesa nei discorsi di Paolo Borsellino in memoria di Falcone: il 20 giugno 1992 alla veglia antimafia dell'Agesci, e il successivo il 25 giugno nella biblioteca comunale di Palermo, dove terrà il suo ultimo discorso in pubblico. Una tensione umana e professionale ricostruita nella fiction *Paolo Borsellino. I 57 giorni* (2012) e nella docufiction *Paolo Borsellino. Adesso tocca a me* (2017).

«Nessuna fotografia nasce icona. [...] Per essere tale deve essere universalmente riconosciuta».³⁵ L'icona si riconosce perché esprime la sintesi di una fase storica, come la foto di Anna Iberti scattata da Federico Patellani, che simboleggia la nascita della Repubblica,³⁶ oppure quella di Paolo Pedrizzetti che inquadra «il ragazzo con la P38», diventata simbolo degli Anni di piombo.³⁷ Così, dopo la morte dei magistrati, lo scatto li tramuta nell'icona delle vittime innocenti delle mafie. «In questo caso è la storia

34. Lidia Baratta, *Quella sera che Falcone e Borsellino ridevano come due amici qualunque*, in «Linkiesta», 23 maggio 2012.

35. Ferdinando Scianna, *Che "icona"*, in «Doppiozero», 16 ottobre 2017.

36. La foto di Patellani, <https://bit.ly/2U2thuG> (consultato il 24 aprile 2016).

37. La foto di Pedrizzetti <https://bit.ly/2SljKxq> (consultato il 17 dicembre 2013).

che trasforma l'immagine, anche se, a volere cercare un retroterra iconografico, il dettaglio del dipinto di Raffello dei due angioletti che parlano complici, infinitamente riprodotto, potrebbe magari inconsciamente avere aiutato la sua riconoscibilità aggiungendovi il crisma dell'innocenza».³⁸

Ritroviamo la foto anche nella campagna pubblicitaria della nuova Fiat 500 (2007).³⁹ Lo spot è un messaggio «che aiuta a leggere il passato e il presente e che lascia presagire un futuro di evoluzione, di crescita comune».⁴⁰ Le immagini ripercorrono cinquanta anni di storia italiana, dalla nascita della Repubblica al primo decennio del Duemila, mostrando avvenimenti tragici in contrapposizione alle personalità che hanno reso lustro all'Italia. Una grandezza in cui gli spettatori posso rispecchiarsi identificandosi con l'azienda torinese. Il fil rouge è *Nuovo Cinema Paradiso* (1988) di Giuseppe Tornatore, vincitore del premio Oscar: un film italiano eccellente per le eccellenze nazionali. Di più: la storia dell'Italia repubblicana, tra luci e ombre, è bella come un film da Oscar. La voce narrante è di Ricky Tognazzi, ovvero un regista che racconta una trama collettiva. Nella pubblicità, quindi, memoria storica e immaginario sono la stessa cosa: ricordiamo quegli eventi e quelle persone perché esistono le immagini che li rammentano, rendendoli sempre attuali in quanto esemplificazione di valori universali. Quando sullo schermo appare la foto dei giudici scattata da Tony Gentile, immediatamente seguita da quella delle macerie di Capaci, Tognazzi dice: «La differenza tra il bene e il male».⁴¹ Niente di più retorico, ma anche niente di più efficace: lo «stare insieme» di Falcone e Borsellino rappresenta l'Italia dell'antimafia. Scrive Andrea Meccia:

Facendo prevalere il carattere identitario nazionale, si nutre la speranza che quello spot possa unirci ulteriormente nell'idea di comunità immaginata. E questa operazione la compie l'industria manifatturiera italiana per eccellenza, cui il nostro Paese *deve* la propria crescita economica, il proprio benessere che da materiale si trasforma anche in morale, affiancando i visi di Falcone e Borsellino a quelli di un prodotto commerciale.⁴²

38. Scianna, *Che "icona"*.

39. La campagna pubblicitaria è dell'agenzia «Leo Burnett» con la collaborazione di Massimo Gramellini, del foto editor Mauro Vallinotto e del musicista Giovanni Allevi. Il vero ispiratore dello spot è stato Sergio Marchionne.

40. *Leo Burnett Torino per Fiat*, <https://bit.ly/2Ve5HLB> (consultato il 21 febbraio 2019).

41. Lo spot è online <https://bit.ly/2Ov2aGB> (consultato il 18 dicembre 2015).

42. Andrea Meccia, *Mediamafia. Cosa nostra tra cinema e TV*, Trapani, Di Girolamo, 2014, p. 141.

Una giusta osservazione, ma è anche vero che le auto saltate in area a Capaci sono veicoli della Fiat e che la carcassa della vettura di Falcone è diventata un monumento che rammenta «la differenza tra il bene e il male».

Nel mese di novembre dello stesso anno, Luciano Ligabue pubblica il singolo *Buonanotte all'Italia*. È una ninna nanna malinconica in cui il paese è trasfigurato in un «presepio» dal «muschio ingiallito [...] che non viene mai cambiato». L'Italia, «con gli sfregi nel cuore», è sospesa «tra progresso e peccato / fra un domani che arriva ma che sembra in apnea / ed i segni di ieri che non vanno più via»; dove «chi ha tutto il potere / la guarda distratto come fosse una moglie / come un gioco in soffitta che gli ha tolto le voglie». Il video parte dalle immagini della Resistenza per arrivare ai Duemila: un passato costellato di «angeli» che hanno reso «tutto possibile». Un passato, ancora una volta, influenzato dall'immaginario collettivo: una galleria del Novecento in cui sfilano personalità del mondo della politica, della religione, dell'impresa, del cinema, della televisione, della stampa, della musica, della letteratura, del teatro, della scienza e dello sport. Ogni volto evoca una storia. Una storia tanto di Ligabue quanto degli italiani che non dimenticano l'esempio di Falcone e Borsellino, inseriti nel filmato in foto separate ma in sequenza consecutiva.⁴³

La foto di Gentile, in fondo, rappresenta il ritratto dell'amicizia; quel sentimento che, insieme all'amore, è lo *statu nascenti* di una presa di coscienza collettiva.

Conclusioni

Il panorama mediale analizzato è ossessivamente ripetitivo e fondato su narrazioni televisive e in misura minore cinematografiche. Le trame hanno il tono apologetico delle storie eroiche; sono piccoli manuali di memoria civile intrisi di retorica lenitiva. L'immaginario ci trasporta in un passato avviluppato su sé stesso, un *loop* senza fine. Una memoria statica, ferma sempre alle stesse immagini. Il trauma del lutto e la sofferenza del dolore hanno curvato il tempo in una sequenza digitale che si autoriflette: si parte dalle stragi per arrivare al presente e dal presente per tornare alle stragi. La fine coincide con il punto di partenza. Il racconto

43. Il video della canzone è online <https://bit.ly/1Mz6JWw> (consultato il 12 maggio 2011).

mediale conferma la teoria di Viktor Mayer-Schönberger: gli esseri umani «non possono più sfuggire al loro passato. Il passato li insegue, pronto a farsi catturare da chiunque abbia una connessione internet». ⁴⁴ Capaci e via D'Amelio, perciò, sono l'epifania del presentismo, ovvero la riflessione permanente su un presente che non ci piace a causa di un passato distopico. È la retrotopia dell'antimafia. ⁴⁵ I media, mettendo in relazioni notizie ufficiali con opinioni, credenze e interpretazioni, costruiscono e ricostruiscono l'evento, al punto che è la narrazione a creare la memoria più che l'evento stesso.

Così l'evento prende forma e sostanza dello spettacolo che lo costruisce, uno show la cui narrazione entra in concorrenza con la scrittura della Storia. Del resto, oltre che nei discorsi del pubblico, gli eventi vivono in tutta una serie di rimandi, citazioni e reinterpretazioni che si esprimono in documentari, in film e miniserie. Per cui svolgendosi nel lungo periodo e su molti piani, tra fiction, rituale e realtà, l'evento viene certamente ricordato. E così compie la sua parte nella formazione della memoria collettiva. Ma al contempo lascia dopo di sé racconti di personaggi ed eroi e un grande spettacolo mediatico, più che un fatto storico, rimarcando che memoria non è sinonimo di storia. ⁴⁶

La ripetizione seriale delle stragi soggiace a uno «schema iterativo» ⁴⁷ che rimbalza da un medium all'altro: l'evento riparte ogni volta dallo stesso punto congelando nel tempo Falcone e Borsellino come forieri del lutto collettivo. In *Giovanni Falcone* di Giuseppe Ferrara il giudice vive costantemente ossessionato dall'immagine della fine che prende forma attraverso la reiterata citazione della partita a scacchi tra Antonius Block e la Morte. Una perfetta metafora cinematografica, che esalta l'eroismo di Falcone: il magistrato antimafia è il nobile cavaliere che combatte una crociata contro gli infedeli per liberare la terra santa (Palermo, la Sicilia e l'Italia), affrontando faccia a faccia il suo destino. Lo stesso accade con Borsellino. La replicazione martellante degli ultimi cinquantasette giorni e la coscienza di correre verso il fatale destino sono condensate nell'ultima intervista che, non a caso, assume un valore narrativo autonomo, prima

44. Viktor Mayer-Schönberger, *Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Milano, Egea, 2010, p. 90.

45. Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

46. Affuso, *Il magazine della memoria*, p. 76.

47. Cfr. Umberto Eco, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, Bompiani, 2015 [1964].

come testo teatrale,⁴⁸ e poi come citazione nella fiction *Paolo Borsellino*. Nel suo insieme il flusso audiovisivo trasporta gli uomini in carne ossa nella “civiltà del romanzo”: «Il personaggio assumerà così quella che chiameremo una “universalità estetica”, una sorta di compartecipabilità, una capacità di farsi termine di riferimento di comportamenti e sentimenti che appartengono a tutti noi, [...] esso è il risultato della resa universale di una vicenda particolare».⁴⁹

Concludendo, la mediatizzazione delle stragi ha trasferito la magistratura in una «sfera sacra [...] distinta dalla sfera profana».⁵⁰ Quella morte così assurda ha generato «una serie di atti rituali diffusi il cui potere simbolico»⁵¹ è in grado di conferire ai giudici antimafia il ruolo di sacerdoti della Repubblica, ridefinendo le coordinate dell'identità professionale. La morte in sé, però, non produce automaticamente un modello narrativo. Solo grazie al capitale culturale investito dagli «imprenditori della memoria» la nazione si unifica nella *Repubblica del dolore*.⁵²

48. Ugo De Vita ha tratto dall'intervista il testo teatrale *Senza lasciarci*, portato in scena allo Spasimo di Palermo il 23 maggio 2002.

49. Eco, *Apocalittici e integrati*, p. 231.

50. Marco Santoro, *Effetto Tenco. Genealogia della canzone d'autore*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 15.

51. Ivi, p. 117.

52. Cfr. Giovanni De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011.

ANDREA VERRI

Sciascia, la giustizia e la mafia in
Una storia semplice e A futura memoria

L'ultimo testo narrativo di Sciascia è anche l'ultimo suo giallo e l'ultimo suo racconto che abbia a che fare con la mafia. È rilevante vedere come le idee sciasciane elaborate nel corso degli anni Ottanta su tale argomento e sulla giustizia si siano trasfuse in un testo narrativo. Non si intende qui analizzarle e studiarle, cosa per altro già ampiamente fatta, quanto osservare come funzioni in questo caso il meccanismo dell'invenzione narrativa.

Un diplomatico in pensione, Giorgio Roccella, tornato a casa in Sicilia dopo anni, scopre che nel villino di campagna si trova un famoso quadro rubato. Avvisa la polizia ma il commissario è coinvolto nell'organizzazione criminale, per cui Roccella viene ucciso la sera stessa nel villino dove viene anche lavorata la droga. La droga e il quadro, per essere spostati, vengono poi trasferiti in stazione: capostazione e manovale sono complici ma, spaventati, si ribellano, perché temono di essere scoperti, e perciò vengono uccisi. A sistemare il tutto, con i complici, in stazione, è padre Cricco, un prete che, vestito da capostazione, è parte dell'organizzazione criminale: viene visto e scambiato appunto per il capostazione dall'«uomo della Volvo», un rappresentante di farmaci che per caso passava di lì. Al ritrovamento dei cadaveri, quest'ultimo viene trattenuto ingiustamente.

Durante un sopralluogo nel villino il brigadiere Lagandara e il professor Franzò, amico di Roccella, per caso, per un errore del commissario, arrivano a capire che egli è colpevole. Accortosi che il brigadiere ha capito, il commissario, il giorno dopo, cerca di uccidere il brigadiere ma finisce ucciso da lui che si difende. Per decisione del questore, del colonnello dei carabinieri e del procuratore non verrà resa nota la colpevolezza del commissario e tutto sarà messo a tacere. L'uomo della Volvo, scarcerato,

riconosce per caso in padre Cricco il finto capostazione ma, temendo di ritrovarsi in altri guai, se ne va senza dire niente.

Il romanzo, o racconto consideratane la brevità, è scritto nell'estate del 1989 ed esce nelle librerie il giorno in cui lo scrittore muore. Conclude non solo la parabola umana e letteraria di Sciascia ma anche il decennio tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, che vide l'autore impegnato sui giornali in vivaci polemiche inerenti alcune questioni di mafia e giustizia, delle quali si era sempre occupato. Alcuni testi giornalistici stesi in quell'arco di tempo sono raccolti in *A futura memoria*, un volume nato per un'idea del 1988 della casa editrice Bompiani, e accompagnato da una *Introduzione* dell'autore, probabilmente dell'estate 1989, contemporanea dunque alla stesura del racconto.¹

Una lettura parallela delle due opere è giustificata dunque cronologicamente ma anche tematicamente. È stato osservato che nei singoli articoli che compongono *A futura memoria* lo scrittore ricorre alla letteratura ed essa gli offre «uno schema interpretativo».²

Traina ha istituito un parallelo tra l'ultima opera narrativa e la raccolta di articoli per come lo scrittore rappresenta il rovesciamento della giustizia in potere.³

Anche Ambroise riconosce un collegamento tra i due libri: a suo parere, in *A futura memoria* si può cogliere, da parte del racalmutese, «la coscienza di essere uno che legge il suo tempo», ad esempio in una risposta a Nando dalla Chiesa, ove afferma che tanti di coloro i quali scrivono non sono capaci di «leggere la realtà, di capirla, di farne giudizio». Secondo lo studioso, per lo scrittore la comprensione corrisponderebbe all'«articolo da lui firmato» e la lettura della realtà sarebbe «anche leggere la morte» ben presente tra i fatti di cronaca commentati in *A futura memoria*. Quando nel romanzo il brigadiere Lagandara deve osservare la

1. Paolo Squillaciotti, *Note*, in Leonardo Sciascia, *Opere*, vol. I, *Narrativa, teatro, poesia*, Milano, Adelphi, 2012, pp. 1930-1931. Paolo Squillaciotti, *Note*, in Sciascia, *Opere*, vol. II, *Inquisizioni, memorie, saggi*, t. II, *Saggi letterari, storici e civili*, Milano, Adelphi, 2019, pp. 1439-1441.

2. Ricciarda Ricorda, *A futura memoria (Se la memoria ha un futuro)*, in «Todomo-do», VII/7 (2017), pp. 113-124: 117; si veda sul carattere letterario di questi scritti anche Antonio Di Grado, «*Quale in lui stesso affine l'eternità lo muta...*». *Per Sciascia, dieci anni dopo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1999, pp. 77-78.

3. Giuseppe Traina, *La soluzione del cruciverba*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1994, p. 170.

scena del delitto per poi stendere il verbale, «dalla lettura l'attenzione si sposta alla scrittura [...]. L'atto dello scrivere posto in relazione con la realtà ordinata in funzione di una morte (il delitto) cancella la differenza» tra il brigadiere e lo scrittore.⁴ Insomma, negli articoli Sciascia intende leggere la realtà, nel romanzo fa altrettanto e vi raffigura anche proprio tale lettura-scrittura.

In alcuni articoli lo scrittore analizza i fatti immaginando differenti interpretazioni, come farebbe l'investigatore di un romanzo poliziesco o meglio seguendo la logica che potrebbe seguire uno scrittore di gialli che cerchi di costruire una trama. Nell'articolo sul merlo parlante di dalla Chiesa stila alcune ipotesi, come pure nel testo sul caso Sofri, a partire dall'articolo pubblicato su «Lotta continua» l'indomani dell'assassinio di Calabresi. Ancor più ciò succede nell'articolo sulla morte di Calvi, nel quale cerca di costruire un personaggio (come aveva fatto con il Moro dell'*Affaire*): «basta metterselo [Calvi] di fronte come personaggio, e con quel tanto di pietà che l'operazione comporta».

In particolare, a proposito della morte del banchiere, da interpretare come suicidio o come omicidio, Sciascia nell'articolo anticipa alcune considerazioni sul giallo che deve aver avuto poi ben presenti al momento di stendere *Una storia semplice*. Il siciliano, facendo riferimento a quanto affermato in merito al caso del banchiere dalla figlia di Edgar Wallace che aveva scritto una storia simile, sostiene: «è un brutto thriller quello del suicidio [un romanzo giallo in cui il morto si sarebbe suicidato sarebbe deludente per i lettori], ma sarebbe un cattivo giallo quello – ad imitazione di Wallace – dell'omicidio». Lo scrittore inglese infatti sarebbe «complicato, macchinoso; e noioso».⁵ In *Una storia semplice* il questore, badando frettolosamente a quanto Roccella aveva scritto e alla scena del delitto, si convince che si tratti di un suicidio, per come vorrebbero anche i colpevoli: il commissario e padre Cricco. Il brigadiere Lagandara, però, sostiene da subito che si tratti di un omicidio maldestramente camuffato da suicidio. Nel romanzo, quando si considera la storia della morte di Roccella un suicidio, la si qualifica come *semplice*, come nel titolo, mentre quando la si considera un omicidio, la si qualifica come *complicata*; inoltre i colpevoli, commissario e prete, quando vogliono qualificare negativamente l'ipotesi

4. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1231-1232. Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, Milano, Mursia, 2004 [1974], pp. 267-268, 272.

5. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1229, 1313, 1210, 1214-1215.

dell'omicidio, la definiscono spregiativamente come *romanzo*.⁶ Sciascia, nell'articolo sulla fine del banchiere, aveva già scritto un vero e proprio racconto giallo nella qualità di investigatore che ricostruisce la vicenda, le motivazioni, la mentalità e la psicologia dell'omicida, il supposto suicida Calvi: egli avrebbe escogitato un suicidio tale da sembrare omicidio, «una forma di suicidio complicatissima (il berretto di Charles Bovary)». Già qualche pagina prima aveva detto che il caso di Calvi gli appariva «complicatissimo: ma [...] al modo del berretto di Charles Bovary» simile «alla faccia di un imbecille». ⁷ Avviene dunque uno scambio: Calvi sarebbe morto per un suicidio complicato ma imbecille, che finge essere omicidio; Roccella sarebbe morto per omicidio in una storia complicata che qualcuno vuol camuffare da semplice storia di suicidio. Il ritorno dell'aggettivo *complicato* e del suo opposto, della questione del suicidio o dell'omicidio, il valore metaletterario che tutto ciò acquisisce nel racconto per via del titolo e dell'uso del termine *romanzo*, e dunque il rilievo conseguente, testimoniano un legame non secondario tra gli articoli e l'opera narrativa.

Dal punto di vista dei temi affrontati, la prima vicinanza da rilevare tra articoli e racconto riguarda la questione della mafia. *Una storia semplice* è una storia di mafia, ma mai la parola viene nominata nel racconto, mai vi si fa riferimento; altrettanto i rinvii alla Sicilia sono effettivamente scarsi: quasi per caso l'ex moglie del diplomatico ucciso, Roccella, fa riferimento al fatto che il marito fosse siciliano; quando il questore le chiede se abbia dei sospetti circa il motivo per cui sarebbe dovuto essere ucciso, risponde: «Era siciliano [...] e i siciliani, ormai da anni, chi sa perché, si ammazzano tra loro». ⁸ *Una storia semplice* è già per il suo stesso autore un «apologo», ⁹ il che spiega in parte i tratti di astrazione riguardanti l'ambientazione. Ma come osserva Traina, il racconto è uno dei due soli libri, da quando – all'incirca dagli anni Settanta – l'autore sceglie di non situare le sue storie esclusivamente sull'isola, in cui «l'ambientazione siciliana è realmente significativa». ¹⁰ Ha osservato Ricorda che «via via che la linea della palma sale verso il nord, nella narrativa sciasciana la dimensione spa-

6. Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 1202-1203, 1207, 1206, 1219.

7. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1211, 1208.

8. Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1218.

9. Leonardo Sciascia, *Il mistero, questo nostro pane quotidiano*, intervista a cura di Benedetta Craveri, in «Mercurio» (supplemento di «La Repubblica»), 28 ottobre 1989, p. 2, cit. in Squillaciotti, *Note*, in Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1931.

10. Giuseppe Traina, *Leonardo Sciascia*, Milano, Mondadori, 1999, p. 201.

ziale tende a perdere consistenza, assumendo una connotazione meno concreta, svincolata da precise coordinate geografiche; la propensione a sbalzare i luoghi in una dimensione simbolica, a farne metafora di particolari situazioni e condizioni esistenziali, [...] si accentua [...], fino a colorirsi di valenze di ordine, per così dire, metafisico».¹¹ Già nel *Giorno della civetta* si era detto che la linea della palma risaliva verso nord. In *A ciascuno il suo* si vedeva già una mafia «in lingua» sostituire «le mafie vernacole», cioè, secondo Traina, da Sciascia «la mafia viene persa di vista come specifico fenomeno siciliano» ed «è il potere centrale a mutuare i comportamenti collaudati dalla mafia in Sicilia».¹²

Nel racconto del 1989 effettivamente non sono così forti però i valori simbolici dello spazio: l'ambientazione siciliana è importante per la trama ma è poco sottolineata, come non è immediatamente evidente il contesto dell'organizzazione criminale siciliana. Essa però è ben presente: Roccella viene ucciso perché nel suo villino¹³ si lavora droga e alla fine del racconto il lettore scopre che l'organizzazione ha terminali nelle istituzioni civili (il commissario) e religiose (padre Cricco), ma anche nelle ferrovie (il capostazione e il manovale). Insomma la mafia c'è nel racconto, ma quasi non si vede.

In *A futura memoria* ecco cosa si dice della mafia degli anni Ottanta: «una confederazione di associazioni criminali non più definibile – dall'esterno – come definibile era la vecchia mafia: e cioè secondo i suoi interessi, i suoi bersagli, l'estrazione delle persone che vi si affiliavano. Oggi tutte le associazioni criminali, in ogni parte del mondo, hanno interessi disparati, occulte e contraddittorie intrusioni, appaiono amorfe e in amorfo processo di aggregazione». I capi mafiosi oggi – dice Sciascia – sono diversi da quelli di una volta, ma – tiene a precisare subito – il fatto che una volta si uccidesse di meno e con «minore efferatezza» non è da ascrivere a una supposta «nobiltà» della vecchia mafia. Ancora in *A futura memoria*, 25 agosto 1982, descrive di nuovo la mafia degli anni Ottanta: «fenomeno più vasto, indefinibile e – visibilissima nei suoi molteplici effetti – invisibile nella sua gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze

11. Ricciarda Ricorda, *Leonardo Sciascia. Lo spazio come metafora*, in «La modernità letteraria», 3 (2010), pp. 123-135: 135.

12. Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 339-340, 576. Traina, *Leonardo Sciascia*, pp. 142-143.

13. Traina, *La soluzione del cruciverba*, p. 161: *Una storia semplice* è «una storia di mafia, una storia sulla “nuova mafia”, quella che si regge sul traffico di droga, invadendo [...] e contaminando proprio gli ultimi spazi vivibili».

e protezioni». ¹⁴ La mafia di *Una storia semplice* è appunto talmente amorfa da essere in più settori, ma da non venire riconosciuta; se ne vedono gli effetti, la droga e gli omicidi, ma non si riesce a definirla: nulla ci dice il racconto della sua organizzazione, nulla dei capi, né di chi la aiuta. Tutti i colpevoli di *Una storia semplice* di cui viene a sapere il lettore paiono appartenere a bassi ranghi organizzativi: il commissario che forse uccide proprio Roccella, padre Cricco che forse uccide materialmente capostazione e manovale, ma che in ogni caso vi si sostituisce nel mandare via quanto è stato tolto dalla villa di Roccella. Molto diverso era nel *Giorno della civetta* e in *A ciascuno il suo*, nei quali quanto Sciascia dice non essere più comprensibile della mafia negli anni Ottanta, è invece raccontato negli anni Sessanta. Nello stesso secondo articolo di *A futura memoria* viene individuata la causa del cambiamento della mafia: «la droga e il traffico delle armi l'hanno fatta dislagare in ogni parte del mondo». ¹⁵ La droga è esattamente quel di cui ci si occupa nel villino di Roccella.

Durante la polemica su dalla Chiesa, 20 febbraio 1983, lo scrittore dice che la mafia si è trasformata in «“multinazionale del crimine”», in un certo senso omologabile al terrorismo e senza più regole di convivenza e connivenza col potere statale e col costume, la tradizione e il modo di essere dei siciliani». ¹⁶ Questo il motivo per cui *Una storia semplice*, anche come storia di mafia, pare così poco siciliana: è una storia di mafia ma di una mafia che è molto poco siciliana.

Nell'articolo precedente, 19 settembre 1982, la mafia potrebbe essere qualificata come «cangiante»: ora produce droga, non fa più da intermediaria. La mafia non ha più con lo «Stato in sclerosi di classe» una «funzione di sottopolizia e avanguardia reazionaria», perché lo Stato è mutato e perché «la gestione della droga [...] ha spaventato [...] quegli uomini politici siciliani di partiti politici ritenuti infeudati alla mafia o infeudanti

14. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1207, 1218.

15. Ivi, p. 1219. Traina, *La soluzione del cruciverba*, pp. 161-162. Leonardo Sciascia, *Mafia*, in Fabrizio Calvi, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 ai nostri giorni*, prefazione di Leonardo Sciascia, traduzione e note di Franca Caffà, Milano, Rizzoli, 1989 [1986], p. 16 (un testo originariamente del 1972, uscito in aprile in «Storia illustrata», poi in «Libération» il 30 dicembre 1976) fa riferimento, velocemente, alla produzione della droga da parte della mafia. Nel 1979 il capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, scoprì che l'eroina per l'America veniva raffinata anche nel palermitano e nel trapanese (Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 291).

16. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1234.

la mafia». Così essi, a differenza di quanto accadeva negli anni del *Giorno della civetta* e di quando dalla Chiesa era nel suo primo servizio in Sicilia, «hanno preso a parlarne [della mafia] non solo credendoci, ma [...] con paura». La droga comporta molti più omicidi di prima: «una rete di omicidi vasta e continuata» ed è dunque una questione che non può essere ignorata in Italia e all'estero. A ciò e al compromesso storico è da ricondurre, secondo lo scrittore, «il tentativo [della Dc] di sganciarsi, di defilarsi: ma senza un effettuale processo di autocritica». A sua volta la mafia si sarebbe data a delitti dalla «qualità “eversiva”». ¹⁷ Insomma, in *Una storia semplice* si fa riferimento alla droga come unico tratto evidente della mafia, perché centrale attività della mafia degli anni Ottanta, ma anche, in prospettiva storica, perché ne avrebbe radicalmente mutato la natura e il rapporto con elementi della classe dirigente. Sciascia coglie anche in altri articoli di *A futura memoria* il tentativo di parte della Dc di cambiare rapporto con la mafia. Per quanto riguarda *Una storia semplice* in cui, a differenza di quanto accade nel *Giorno della civetta* e in *A ciascuno il suo*, non compaiano relazioni tra esponenti politici e mafia, ciò è dovuto probabilmente al fatto che in quegli anni tali relazioni stavano mutando per quella parte della Dc che le rifiutava. L'8 aprile 1989, quindi poco prima che scriva *Una storia semplice*, viene trasmessa dalla Radio svizzera italiana un'intervista di Franco Loi a Sciascia, in cui l'autore ritorna sul fatto che la mafia sia diventata «un'internazionale del crimine, in cui l'alimentazione più grossa viene dalla droga»; sul fatto che di conseguenza la «vecchia mafia [...], in cui il capomafia era conosciuto, indicato a dito, non si nascondeva, quella è scomparsa», mentre quella nuova «di cui non si conoscono più i capi, [...] ha attività le più varie, [...] cosa che non si può fare restringendo tutto alla Sicilia. Necessariamente, è il mondo che diventa così». Nel momento in cui sta per scrivere la sua ultima storia di mafia, lo scrittore ha ben presente una differenza fondamentale tra i suoi primi due romanzi di mafia, in cui i mafiosi sono effettivamente riconosciuti per strada, e il suo ultimo in cui i capi non compaiono. Nella stessa intervista ritorna anche sul rapporto nuo-

17. Ivi, pp. 1225-1227. Il 15 maggio 1983 di nuovo traccia una storia dei rapporti tra classe dirigente Dc compromessa e mafia: dal centro-sinistra e la commissione d'inchiesta sulla mafia, al «monopolio della droga», che rende «pericoloso» per alcuni uomini politici avere a che fare con la mafia, al tentativo di alcuni di essi di allontanarsene, alla sua «rabbiosa reazione» (ivi, p. 1241). Salvatore Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Roma, Donzelli, 2007, p. 27, evidenzia questa convinzione sciasciana sull'origine del distacco tra Dc e mafia. Su tale distacco, Lupo, *La mafia*, pp. 299, 310-311.

vo tra Dc e mafia, ma con parole che fanno emergere maggiormente dubbi sul partito e, appena velato, il timore che esso potrebbe non trasformarsi veramente e solamente fare del trasformismo: «a un certo punto tutto è mutato ed è mutato, direi, in forza di questo partito [...] in cui c'è tutto. [...] è inconcepibile che uno stesso partito, cambiando poco gli uomini che lo detengono, nel giro di venti anni abbia espresso un sindaco di Palermo, che è il simbolo della mafia e un altro sindaco, che è il simbolo della antimafia. Questo è quasi un prodigio».¹⁸ Una posizione che ha influito sulla polemica iniziata con l'articolo *I professionisti dell'antimafia*.

In questa rappresentazione della mafia degli anni Ottanta in *Una storia semplice* ha un ruolo anche la convinzione manifestata il 27 dicembre 1987 nell'articolo sulla sentenza del maxiprocesso, sul quale comunque lo scrittore esprime un giudizio positivo: «non ho mai creduto che la mafia fosse un fatto fortemente unitario e piramidale: e ritengo che il crederlo produca fuorviazioni, rischi, cedimenti a facili e momentanee soddisfazioni (come quelle che nei “media” si notano di fronte all'esito di questo processo)».¹⁹ Una mafia priva di struttura centralizzata è sicuramente quella del romanzo.

Infine, ancora, sulla scelta di non rappresentare la mafia in *Una storia semplice* se non per alcune sue manifestazioni di livello più immediato, deve aver pesato anche la consapevolezza, espressa in altre occasioni, di non essere un esperto di mafia e quindi della mafia in tutte le sue manifestazioni più recenti: il 19 settembre 1982 non vuole essere considerato un «mafioso» ma «uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda [...]». Sono un esperto di mafia [...] a livello delle cose viste e sentite, delle cose vissute e in parte sofferte». Che Sciascia si consideri più esperto della mafia fino agli anni Sessanta, quella di cui ha dato rappresentazione in quegli anni, quella che ha visto sin da quando era bambino e sulla quale ci sono fonti,²⁰ emerge chiaramente in una intervista dell'1982: «In un paese di mafia sono nato [...]. Ho respirato il fenomeno, credevo di conoscerlo... e forse in quel microcosmo del mio paese lo conoscevo, così come conosce-

18. Franco Loi, Leonardo Sciascia, «Un mio amico dice che la Democrazia Cristiana è un fatto prodigioso», in «Todomodò», VII (2017), pp. 3-10: 8.

19. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1305-1306. Il 16 marzo 1986 (ivi, p. 1271) riconosce l'importanza del maxiprocesso.

20. Ivi, p. 1220. Rosario Castelli, «Contraddisse e si contraddisse». *Le solitudini di Leonardo Sciascia*, Firenze, Cesati, 2016, pp. 22-23.

vo la mafia de *Il giorno della civetta* [...]. Oggi non potrei scrivere un altro libro simile: perché non conosco questa Mafia».²¹

Nella rappresentazione della mafia in *Una storia semplice* spicca una mancanza rispetto a quanto ne scrive Sciascia negli articoli degli anni Ottanta: il carattere eversivo mafioso che è per lo scrittore un dato nuovo rispetto alla sua storia precedente. Quanto invece viene raccontato nell'ultima opera non ha, almeno alla prima apparenza, nulla di eclatante, non vi è per esempio neanche l'ombra delle migliaia di morti interne alla mafia di inizio anni Ottanta.²² Tutto ciò che è raccontato potrebbe essere fatto passare come una storia semplice, e alla fine passa per una storia semplice, visto che nulla si saprà di chi ha ucciso Roccella e di come sia realmente morto il commissario, né si saprà che padre Ricco è coinvolto: un fatto di cronaca minore che in realtà non lo è. La scelta potrebbe essere legata in parte alla polemica sui professionisti dell'antimafia. La storia del romanzo non richiamerebbe immediatamente l'attenzione e forse lo scrittore sceglie di proposito una storia con questa caratteristica per sottintendere che la sorveglianza contro la mafia non deve essere di facciata, retorica, espressa in manifestazioni pubbliche di richiamo, ma attenta e in continua sorveglianza. Quando il 16 marzo 1986 riconosce l'importanza del maxiprocesso, premette comunque che «i commerci continuano a essere taglieggiati come prima, forse peggio di prima»; l'11 maggio seguente stigmatizza un possibile uso retorico negativo del termine maxiprocesso, che potrebbe paradossalmente acquietare e quindi indebolire la lotta contro la mafia: «denominazione esatta [...] ma, al tempo stesso, quasi in funzione di togliere l'illusione che si voglia e si possa fare di più».²³ Il 14 gennaio 1987 a polemica sui professionisti dell'antimafia, esplosa, in risposta al comunicato

21. Sciascia: ora per la mafia è arrivato il giorno dell'avvoltoio, a cura di Giovanni Cerruti, in «La Stampa - Tuttolibri», 11 settembre 1982, p. 1; lo scrittore continua facendo riferimento alla vecchia e alla nuova mafia richiamando aspetti su visti. Non sa spiegarsi bene l'uccisione di dalla Chiesa: «Credo che la Mafia, anche attraverso la mitizzazione dei mass media, ha scoperto che certe figure dell'Istituzione, nello sfacelo generale, sono insostituibili: e perciò nella sua truce logica li elimina. [...] In ciò io vedo il duplice aspetto di calcolo e di follia. Per dirla con Amleto: è una follia non priva di metodo. Hanno ucciso dalla Chiesa per impedire che il Mafioso venisse espulso dalla politica». Valter Vecellio, *Il giorno della civetta tra cronaca e metafora*, in «Todomodo», II (2012), pp. 37-47: 42.

22. Lupo, *La mafia*, pp. 296-299, 306-310, per la strategia omicida mafiosa «contro personaggi eminenti del mondo “di sopra”: politici, giornalisti e uomini delle istituzioni». Ivi, pp. 294-296, per il massacro che vide l'affermazione dei corleonesi.

23. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1271, 1275.

del Coordinamento antimafia,²⁴ che lo attaccava con violenza, Sciascia così lo qualifica: «non da loro né da chi sta dietro a loro [...] verrà una radicale lotta alla mafia. Loro sono affezionati alla “tensione”, e si preoccupano che cada. Ma le “tensioni” sono appunto destinate a cadere».²⁵ *Una storia semplice* non ha tensione: rischia di non essere notata; se nella realtà si bada solo alla tensione che naturalmente scema, i fatti del romanzo passerebbero, come nella finzione accade, sotto silenzio. Il 26 gennaio seguente, in polemica con Pansa, prosegue la metafora continuata di chi sale ai piani alti e di chi, condannatoci da un Pansa-Minosse giudicante, finisce come Sciascia nello «scantinato», ma non «perde il senso della realtà»; invita quindi il sindaco di Palermo:

scenda [...] a sentire quel che hanno da dire i rappresentanti della Cisl, della Uil, della Cgil: io li ho incontrati in questi giorni, e mi sento straordinariamente confortato, e direi più sicuro, nell'apprendere che queste cose loro prima di me le avevano dette [...].

I cortei, le tavole rotonde, i dibattiti sulla mafia, in un paese in cui retorica e falsificazione stanno dietro ogni angolo, servono a dare l'illusione e l'acquiescimento di far qualcosa.

Poco oltre ricorda la morte del commissario straordinario al comune, Gianfranco Vitocolonna, morto per le conseguenze di una «sedizione, [...] in cui più di una vena mafiosa era ravvisabile», e verso la quale – sostiene Sciascia – i «“professionisti dell'antimafia” [...] nessuna attenzione» avrebbero avuto.²⁶ Lo scrittore percepisce dunque il rischio che non si prenda in considerazione il rischio di infiltrazione della mafia. *Una storia semplice* è, pur di genere completamente diverso, un insieme di fatti nei quali la mafia, ben infiltrata, ha un ruolo di primo piano che passa di fatto sotto silenzio.

Infine su questa rappresentazione della mafia per sottrazione forse ha avuto peso anche la particolare situazione in cui si trova lo scrittore considerando, dopo l'articolo sui professionisti dell'antimafia, la sua intera carriera in rapporto alla mafia; lui stesso lo nota in alcuni articoli di *A futura memoria*: quando nessuno parlava di mafia, ha scritto di mafia e

24. Castelli, «Contraddisse e si contraddisse», pp. 30-31.

25. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1292. Lupo, *La mafia*, pp. 331-332, richiama questo passo sciasciano a proposito dell'attacco di Leoluca Orlando a Falcone, del 1990, sulle presunte informazioni riguardanti mafia e politica che sarebbero state nascoste dal magistrato.

26. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1302-1303.

per questo è stato attaccato, quando molti parlano di mafia, viene attaccato egualmente per ciò che dice.²⁷ In un articolo di poco precedente quello dei professionisti dice:

quando ho pubblicato *Il giorno della civetta*, se mi avessero invitato a un dibattito, a un convegno sulla mafia, ne sarei stato lusingato e felice; e ancora di più se mi avessero invitato a parlarne in una scuola. Ma figuriamoci se una cosa simile poteva allora accadere: con tutto il potere, il parapotere e il criptopotere che della mafia negavano persino l'esistenza. In più di un giornale siciliano apparvero articoli in cui mi si accusava di aver inventato la mafia [...]; e l'onorevole Moro, avendo assistito a una rappresentazione del *Giorno della civetta*, andò a congratularsi con gli attori dicendo che sì, la mafia esisteva, ma io avevo certamente esagerato. E non avevo esagerato per nulla. Oggi, invece, ricevo in media una volta la settimana l'invito a partecipare a un dibattito o convegno sulla mafia; e, sempre in media, almeno tre inviti per settimana a tenere nelle scuole conversazioni sulla mafia.²⁸

Difficile non pensare che lo scrittore, anche per un arguto gioco dell'intelligenza, non abbia di proposito evitato riferimenti espliciti alla mafia in *Una storia semplice*.

La questione della mafia e dell'antimafia – è stato osservato da Fiandaca²⁹ – è collegata all'«attenzione sciasciana per la giustizia, il diritto e la funzione del giudice». Anche in *Una storia semplice* i due grandi temi sono compresenti e legati, e come il primo è presente nel romanzo in modo simile a quello in cui si presenta negli articoli di giornale, così accade per il secondo.

In *A futura memoria* Sciascia spesso torna sul segreto istruttorio e sul rapporto tra magistratura e giornali. Nell'introduzione, all'interno della lettera spedita a Sandro Pertini, nominato Tortora, parla di «continua infrazione, da parte degli uffici giudiziari, del segreto istruttorio, [...] nociva e [che] si configura come una specie di diffamazione nei riguardi dell'imputato, ha di buono che permette alla pubblica opinione di farsi, appunto, un'opinione»; a proposito del caso Calvi svolge un'ipotesi anche a partire dalla «non segretezza [...] nei nostri uffici giudiziari». Ha presente il peso

27. Ivi, pp. 1195, 1286, 1311.

28. Leonardo Sciascia, *La mafia esiste? Segue dibattito*, in «L'Espresso», 23 novembre 1986, p. 234. Vecellio, *Il giorno della civetta tra cronaca e metafora*, pp. 38-39.

29. Giovanni Fiandaca, *Intervento*, in *1987-2017. I professionisti dell'antimafia trent'anni dopo*, in «Tododomodo», VII (2017), pp. 247-316: 270.

che la carta stampata, e più in generale il mondo della comunicazione, ha nel caso Tortora, anche quando osserva che «alla spettacolarità dell'operazione [giudiziaria] la sua inclusione [quella di Tortora] conferiva ulteriore spettacolarità». Parlando del controllo dell'opinione pubblica sull'amministrazione della giustizia, ricorda che «scoprire altari e altarini dovrebbe essere funzione assidua di coloro che hanno a che fare con la carta stampata e con altri mezzi che comunicano e formano opinione». Ogni cittadino ha diritto «a non essere esposto al pubblico ludibrio senza convincenti prove della sua colpevolezza». Di seguito riconosce come la così detta fuga di notizie almeno gli abbia consentito di farsi un giudizio oggettivo sull'innocenza di Tortora; precisa che non si tratta di una vera fuga di notizie, perché «alle notizie viene dall'interno aperta la porta e consegnate a fidate mani»; sulla fuga ritorna anche alla fine dell'articolo. A distanza, il 26 gennaio 1987, ricorda il peso che nella vicenda dell'uomo televisivo ebbe la «“cultura dell'indiscrezione”» e si augura «la rescissione di ogni legame – a parte le eventuali e pubbliche conferenze-stampa – tra i giudici e i giornalisti».

Di nuovo, sul caso Sofri nomina «il cosiddetto segreto istruttorio». A parte le polemiche con Pansa, Scalfari e Bocca, il 18 aprile 1986 rileva il peso che potrebbe avere l'informazione nell'influenzare il maxiprocesso, nel momento in cui osserva che Buscetta sa di aver «perduto la benevolenza della stampa» e sa «che gli basterebbe fare il nome di un uomo politico, magari di un solo uomo politico, e preferibilmente democristiano, per riguadagnare al doppio il favore della stampa». Stigmatizza anche il comportamento di quest'ultima, isolandone usi linguistici metaforici sclerotizzati e d'effetto, che non vanno però alla verità dei fatti, anzi, fuorviano i lettori: «invece di ironizzare sul “cantare” di Buscetta e sulle sue “stecche”, [...] dovrebbe fare un po' di autocritica sul fatto di aver creduto e di aver fatto credere che Buscetta fosse l'angelo sterminatore incombente sull'intera mafia siciliana e internazionale».³⁰

Dunque, il fatto che dagli uffici giudiziari escano di proposito informazioni, è un problema che continuamente durante gli anni Ottanta troviamo negli articoli finiti poi in *A futura memoria*. In *Una storia semplice*, nella quale però tutto è effettivamente ridotto ai termini essenziali, lo spazio dedicato alla stampa è inferiore a quello dedicatole nel *Cavaliere e la morte* nel quale, oltre ai titoli di giornali nella conclusione del romanzo,

30. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1193, 1211, 1245, 1251-1253, 1300, 1314, 1272-1273.

che ricompariranno anche alla fine di *Una storia semplice* (le due opere, come osservato da Traina, sono un dittico),³¹ vi è l'incontro del Vice col Grande Giornalista. Nell'ultima opera vi è solamente un accenno velocissimo a un giornalista, che richiama quanto accennato sul rapporto negativo tra uffici giudiziari e giornalisti, cui vengono fatte arrivare alcune notizie che non dovrebbero circolare; sul ruolo conseguentemente ancillare del giornalismo che rinuncia a fare il suo mestiere e impedisce dunque una corretta informazione; e su ciò a cui dovrebbe limitarsi il rapporto tra giudici e informazione. Dopo poco meno di due ore da quando il brigadiere Lagandara scopre il cadavere di Roccella e manda un agente ad avvisare la questura, giungono «tutti quelli che dovevano arrivare: questore, procuratore della repubblica, medico, fotografo, un giornalista prediletto dal questore e un nugolo di agenti». Volutamente, come fosse normale, viene inserito tra i normali presenti, sul luogo del delitto appena scoperto, un giornalista e, come fosse normale, si informa il lettore che il questore ha il suo giornalista preferito. Si lascia al lettore dedurre che se il giornalista è tra i primi ad arrivare e a essere ammesso sul luogo del delitto, a informarlo deve essere stato il questore, che però a quel che scopriamo dalle prime righe del romanzo non pare brillare per dedizione all'ufficio cui è preposto, se circola in questura il gioco di parole: «il questore non è mai in questura a quest'ora».³²

Del «giornalista prediletto» sono le «fidate mani» lette in *A futura memoria*, di cui sopra, cui vengono date le informazioni che non dovrebbero uscire dagli uffici, come in questo caso in cui il giornalista non è di certo il primo che un questore deve informare (dovrebbe informare il colonnello dei carabinieri, ma per rivalità non lo fa). Alla fine del romanzo lo scrittore ci fa intravedere anche ciò a cui secondo lui dovrebbe limitarsi il rapporto tra organi inquirenti e informazione: le conferenze-stampa. Il questore, quando si deve decidere quale sia la versione ufficiale della morte del commissario, per invitare colonnello dei carabinieri e procuratore generale a concludere (è presente anche il brigadiere), dice: «tra poco avremo i giornalisti alla porta». Il capitolo si conclude così: «E perciò sui giornali: *Brigadiere uccide incidentalmente, mentre pulisce la pistola, il commissario capo della polizia giudiziaria*».³³ Non viene precisato dall'autore, ma è

31. Traina, *La soluzione del cruciverba*, p. 107.

32. Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 1201, 1193.

33. Ivi, pp. 1228, 1230.

evidente che il giornalista prediletto non farà il suo mestiere fino in fondo, non si occuperà di verificare la versione ufficiale per informare i lettori, poiché deve contraccambiare ovviamente il favore del questore di cui è fatto oggetto.³⁴

In più, in merito all'amministrazione della giustizia, in *A futura memoria*, si trova il rifiuto di leggi speciali anche per affrontare la mafia, il richiamo allo stato di diritto e alla responsabilità dei giudici contro il rischio che cittadini finiscano in carcere ingiustamente. Secondo lo scrittore «Stato democratico» e «poteri» speciali da accordare a un prefetto sono inconciliabili. Anzi, secondo lui «già in Sicilia polizia e magistratura hanno poteri sufficientemente acostituzionali, se non anticostituzionali [...] il generale dalla Chiesa ne ebbe già troppi nella lotta contro il terrorismo» e ne è sortita la legge sui pentiti, che secondo lo scrittore sarebbe non giusta e non in linea con la Costituzione.³⁵

Per il caso Tortora e degli altri arrestati ingiustamente, vi è la questione della «responsabilità» dei magistrati: uno di loro in Italia «non solo non deve rendere conto dei propri errori e pagarne il prezzo, ma qualunque errore commesso non sarà remora alla sua carriera, che automaticamente percorrerà fino al vertice». Secondo lo scrittore, con «un ordinamento simile [...] ci vorrebbe un corpo di magistrati d'eccezionale intelligen-

34. Si è autorizzati a svolgere così la trama del romanzo, viste le sue caratteristiche particolari: a partire da quanto lo stesso autore afferma in Leonardo Sciascia, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992, p. 111, Squillacioti, *Note*, in Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1930, osserva come il libro, frutto di condensazione, sia dilatabile «se solo si prolungano le tracce sparse nella trama, si sviluppano le sequenze narrative, si approfondiscono le allusioni, si scioglie insomma il non detto». Domenico Scarpa, *Filologia morale*, in «Todomodo», III (2013), pp. 105-110: 109-110: «Una storia semplice [...] raduna i bersagli di una vita in un centro puntiforme dove la parola dello scrittore li attinge facendoli implodere nel collasso finale della verità»; parallelamente: è la sua «lingua che rinuncia a tutto, puro scheletro, scenario segmentato a matita numero 3».

35. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1235. Sulle posizioni garantiste e sulle preoccupazioni sciasciane, e di altri, che mossero in particolare lo scrittore siciliano alle polemiche di quegli anni, negli articoli di *A futura memoria*, fino a quella sui professionisti dell'antimafia: Lupo, *La mafia*, pp. 321-326; Lupo, *Che cos'è la mafia*, pp. 3-36. Castelli, «Contraddisse e si contraddisse», pp. 19-48, ricostruisce la polemica dei professionisti, che si trova raccontata e rivista anche recentemente nei diversi interventi di Massimo Bordin, Nando dalla Chiesa, Giovanni Fiandaca, Emanuele Macaluso, Gianfranco Marrone, Leoluca Orlando, Paolo Pezzino Gaetano Savatteri, Peter T. e Jane Schneider, Rocco Sciarone, Duccio Trombadori, Vincenzo Vitale, Valter Vecellio, in *1987-2017. I professionisti dell'antimafia trent'anni dopo*, pp. 249-316.

za, dottrina e sagacia non solo, ma anche – e soprattutto – di eccezionale sensibilità e di netta e intemerata coscienza». Con il proprio e particolare gusto del paradosso lo scrittore propone che un giudice prima di iniziare a esercitare passi almeno tre giorni in carcere: «sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza». L'effetto di tutto ciò è il fatto che la «fiducia nella giustizia [...] si va perdendo, se non si è addirittura perduta». Di fronte alle accuse rivolte a chi difende Tortora di non fare altrettanto per chi non è noto, Sciascia risponde che di Tortora parla perché su di lui ha informazioni e ricorda che accusa simile, cioè che di un «qualsiasi poveraccio» non si sarebbe occupato, gli era stata già rivolta anni addietro per un altro caso. Poche righe sotto chiede conto del caso di «un povero marittimo di Eboli» e di altri, arrestati per errore. Anni dopo, il 2 gennaio 1987, si domanda quanti giovani che abbiano aderito a gruppi terroristici, senza aver commesso reati gravi, siano ancora in carcere perché non hanno rivelazioni da fare, in cambio delle quali venir scarcerati in base alla legge sui pentiti.³⁶

In questi articoli è già scritta la vicenda dell'uomo della Volvo di *Una storia semplice*. È un uomo qualsiasi della cui storia di ingiusta e breve incarcerazione mai si parlerà a lungo sui giornali, perché sconosciuto, non famoso. L'uomo della Volvo in questura, dove è andato volontariamente, anche se contro voglia, viene interrogato duramente dal commissario prima e anche dal questore e colonnello, poi, e trattenuto. Il magistrato decide:

[...] casuale per quanto si voglia, l'uomo della Volvo entrò nell'ufficio del capostazione, vide quel dipinto, se ne invaghì a colpo di fulmine, fece fuori i due e se lo portò via. [...] È un personaggio, questo della Volvo, per cui mi è venuta una immediata affezione. [...] Tenetemelo bene al fresco.

Questore e colonnello concordano nel ritenere ciò, come dice il colonnello: «Terrificante!»³⁷ e cioè stupido. L'uomo della Volvo è un rappresentante di farmaci, trattenuto in modo ingiusto, dal momento che è per caso passato per la stazione: non può essere coinvolto nella storia di Roccella. Il magistrato lo sa, ma decide di fermarlo: non ha evidentemente le doti che

36. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1246-1247, 1243-1244, 1252-1253, 1282-1283. L'«eccessiva “irresponsabilità”» dei giudici e gli arresti di persone di cui non si sa niente perché non famose, sono ripresi anche nella lettera a Sandro Pertini riportata nell'introduzione, ivi, p. 1193.

37. Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 1211-1212, 1214, 1215.

Sciascia dice necessarie perché funzionino le regole italiane della carriera dei magistrati, anzi ha esattamente caratteristiche opposte: i magistrati, per far funzionare un sistema come quello italiano di irresponsabilità, dovrebbero essere, come visto, di *eccezionale intelligenza, dottrina, sagacia, sensibilità* e di *netta e intemerata coscienza*. Il magistrato si dimostra di eccezionale stupidità (si veda in più il dialogo con il professor Franzò) e di una eccezionale mancanza di sensibilità e coscienza. Se fosse sensibile e coscienzioso, non incarcererebbe senza motivo un uomo, solo per affezione a un personaggio, poiché saprebbe di non avere a che fare con un personaggio ma con un uomo. Il magistrato però si sente libero di fare ciò perché sa di poterlo fare: si comporta letteralmente da irresponsabile sia nel senso comune del termine sia nel significato del lessico giuridico: se sapesse di non poterlo fare senza rischiare qualcosa, non solo non farebbe ciò che fa ma neanche si permetterebbe di dire liberamente ciò che dice a questore e colonnello. Se avesse passato qualche giorno in carcere prima di iniziare la carriera, forse non toglierebbe la libertà a cuor leggero a un'altra persona. L'uomo della Volvo perde (come scritto in *A futura memoria*) la fiducia e alla fine, quando riconosce padre Cricco come uno dei tre che erano in stazione, non torna indietro per non inguaiarsi di nuovo. Il caso di Tortora, dice Sciascia il 3 agosto 1985 è «il caso del diritto, il caso della giustizia», così come il caso dell'uomo della Volvo, nell'epigrafe a *Una storia semplice*, è l'occasione di «scandagliare [...] le possibilità che forse ancora restano alla giustizia».³⁸

Il parallelo può continuare: il 23 febbraio 1986 scrive che il fascismo non poteva vincere contro la mafia, «ci voleva [...] più diritto: [...] bisognava mettere i siciliani nella condizione di scegliere [...] tra il diritto e il delitto e non tra il delitto e il delitto»; più avanti: contro la mafia «è possibile ci riesca invece lo Stato democratico, con tutte quelle garanzie che offre alla libertà del cittadino» perché «questo è oggi il vantaggio [...], lo stato di diritto: [...] del diritto di non sopportare soprusi, angherie, diretti o indiretti sfruttamenti, torbide intrusioni della delinquenza associata nella cosa pubblica». Angherie e intrusioni della mafia sono presenti in *Una storia semplice*. A polemica sui professionisti dell'antimafia iniziata, dirà: «contro la mafia io difendevo il diritto e la dignità umana, come oggi contro le torture dell'antimafia» e ancora il giorno dopo: «nel credere la democrazia impotente nella lotta alla mafia, c'è chi crede di supplirvi con la retorica [...] e, soprattutto, con quella

38. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1260; Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1191.

che è stata denominata “cultura del sospetto”». Il risultato è di «fare intravedere prossimo o lontano, ma comunque dovuto, lo scatto delle manette ai polsi di chiunque – che abbia una certa notorietà – venga chiamato o spontaneamente si presenti in un ufficio giudiziario anche per fare una irrisoria testimonianza. “Cultura” che è forse da annoverare a quella, più deleteria e antica, che considerava vergognoso il testimoniare».³⁹ L’uomo della Volvo va «di malavoglia e con apprensione»⁴⁰ in questura a causa evidentemente di quelle culture di cui parla Sciascia, per una testimonianza che crede di poco conto – razionalmente non ha nulla da temere non avendo fatto niente – ma teme perché è abituato a pensare che automaticamente scattano le manette quando si va a testimoniare. Viene confermato nella sua convinzione. Se lo Stato democratico si fosse però comportato non come uno Stato dittatoriale, non come ci si comporta quando vigono leggi straordinarie, cioè se lo Stato democratico non avesse incarcerato senza motivo l’uomo della Volvo, la mafia sarebbe stata colpita, perché l’uomo della Volvo sarebbe tornato indietro a testimoniare che aveva visto in stazione padre Cricco. Insomma, proprio come sotto il fascismo, l’uomo della Volvo è costretto a scegliere tra delitto e delitto e non tra diritto e delitto: se torna indietro verrà probabilmente compiuto un delitto contro di lui, finirà di nuovo nei guai ingiustamente; l’altra opzione, tacere, non tornare indietro a testimoniare, è anch’essa un delitto: significa contribuire all’impunità.

Inoltre da una parte il commissario, che è colpevole, dall’altra il questore, il colonnello e il magistrato hanno più o meno tutti lo stesso comportamento. Sia il commissario sia il procuratore interrogano con durezza il professor Franzò, per una ripicca, una vendetta, usando dunque in modo non corretto la loro posizione di forza.⁴¹ Durante l’interrogatorio dell’uomo della Volvo tutti lo trattano abbastanza duramente. Il commissario ha un interesse personale immediato: non essere scoperto, ma gli altri tre non lo hanno, o almeno non lo si viene a sapere. Poi questi ultimi tre nasconderanno la verità sul commissario. L’essere colpevoli o meno non influisce sui comportamenti scorretti degli uomini delle istituzioni che, sia nel caso siano colpevoli sia nel caso non lo siano, li hanno simili, non si è in grado

39. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1263-1264, 1265-1266, 1296, 1299-1300. Sciascia, *Mafia*, p. 15, ritiene che «anche oggi le sole azioni che vengono compiute contro la mafia sono di tipo repressivo e non rispondenti ai principi della Costituzione repubblicana».

40. Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1211.

41. Ivi, pp. 1208, 1216.

di distinguere. Le condotte degli uomini delle istituzioni in funzioni apicali, non avvicinati a quelli di uno stato di diritto, non essendo giusti, non permettono di distinguere tra colpevoli e non e aiutano l'organizzazione mafiosa. Se nel *Giorno della civetta* la protezione di cui gode il capo mafia Mariano Arena è chiaramente imputata a un interesse di alcuni uomini politici, qui il quadro è molto meno chiaro, indistinto. Di sicuro, colpevoli e non colpevoli, tutti aiutano la mafia nascondendo la verità.

Ci si trova tutto sommato in una situazione simile a quella che Sciascia tratteggia negli articoli sul caso Tortora: i magistrati responsabili non sono coinvolti nella camorra, ma di fatto, facendo arrestare persone che non dovrebbero essere arrestate, non si oppongono alla camorra medesima, e quindi al contrario, forse, pur senza volerlo, rischiano di agevolarla. Questa osservazione non emerge negli articoli di Sciascia direttamente, ma quando scrive che per combattere la mafia ci vuole più diritto sta di fatto sostenendo anche questo. Ambroise scrive sul magistrato di *Una storia semplice*: «non si sa se imbecille perché complice o complice perché imbecille (ma forse la formula è più adatta al questore, il magistrato è solo un inetto)». ⁴² Ha ragione indubbiamente, il sospetto che il questore possa essere colpevole è sapientemente dissimulato dall'autore il quale non ha dato – a quanto dice – seguito a un progetto inizialmente pensato più ampio, ⁴³ ma rimane il fatto che anche il colonnello dei carabinieri si adegua e che il quadro, per come risulta a opera conclusa, mostra un comportamento omogeneo non corretto, mantenuto da tutti e tre i più alti gradi delle istituzioni di indagine e giudicanti, che compaiono nel romanzo. Il complesso appunto si adatta abbastanza bene a quanto lo scrittore scrive il 27 aprile 1980: «tanto più una società si riconosce nelle leggi che le associazioni segrete vogliono ignorare o abbattere, e se ne sente garantita, tanto meno diffuso sarà, intorno al raggruppamento clandestino, il contesto direttamente o indirettamente protettivo». ⁴⁴ Se riscriviamo il testo in negativo, otteniamo *Una storia semplice*: sia che si sia colpevoli o no, se una società non si riconosce nei valori dello stato di diritto e non se ne sente garantita (l'uomo della Volvo), tanto più sarà diffuso, intorno al raggruppamento clandestino, il contesto direttamente o indirettamente protettivo. In un contesto simile non è facile distinguere tra chi direttamente e chi

42. Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, p. 274.

43. Squillaciotti, *Note*, in Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1930.

44. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1201.

indirettamente protegge la mafia, tutto tende a assomigliare alla mafia e la mafia tende a essere difficilmente riconosciuta come tale, forse anche per questo nel racconto lo scrittore non la nomina, il lettore deve fare lo sforzo che, secondo lui, si deve compiere in Italia per distinguerla.

Di tutti i personaggi solo due si riconoscono nei valori dello stato di diritto: come osserva Ambroise, il brigadiere Lagandara e il professor Franzò provano «che l'omertà non è compatta. Però sono degli sconfitti».⁴⁵ Non solo, Sciascia, pensando a sé, durante la polemica sui professionisti dell'antimafia, il 26 gennaio 1987 scrive:

posso ben dirlo dopo trent'anni di polemiche – che il nostro è un tremendo paese, dove basta ci si attenti a toccare il picchiotto, per bussare alla porta della verità, che si viene proclamati untori anche da chi sa che le unzioni non esistono e che chi bussa non ha niente a che fare con la peste. E il guaio è che ciò avviene a livello di chi propriamente ha “voce in capitolo”, espressione che viene dal fatto che quel passo della sacra scrittura detto “capitolo” soltanto i canonici avevano il privilegio, in cattedrale, di cantarlo: privilegio da cui altri ne discendevano.⁴⁶

L'uomo della Volvo per evitare di fare la fine dell'untore va via, il brigadiere Lagandara dice la verità e rischia di finire accusato per la morte di Roccella nell'esatto ruolo delinquenziale che era invece del commissario, il vero colpevole; infatti, alla fine lo stupido magistrato sostiene che ciò che il brigadiere ha ricostruito dei fatti e della colpevolezza del commissario potrebbe essere attribuito a lui tanto quanto al commissario; si salva solo per l'immediato rifiuto, opposto dal questore e dal colonnello, all'insensata ipotesi del magistrato; non casualmente all'inizio del capitolo il narratore osserva che il brigadiere era di fronte ai tre «come un imputato davanti alla Corte d'Assise» e alla fine del capitolo, quando i tre devono decidere, il brigadiere viene fatto uscire e poi fatto rientrare per sentire che cosa hanno deciso, proprio come si fa con un imputato con la sentenza che lo riguarda. Quasi per un'inezia, per un caso, il brigadiere, l'unico a dire la verità, non finisce nei guai proprio come l'uomo della Volvo e come dice il passo di *A futura memoria* per colpa di uno di quelli che ha voce in capitolo: il magistrato.⁴⁷

45. Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, p. 275.

46. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1297.

47. Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 1228-1230. Per Traina, *La soluzione del cruciverba*, pp. 164, 166-167, Sciascia si rispecchia nel professor Franzò, nel brigadiere Lagandara e nell'uomo della Volvo.

Il finale appunto forse si può spiegare anch'esso con *A futura memoria*. È, come tutti hanno notato, ambiguo: l'uomo della Volvo va via, per evitare problemi, «cantando». Di per sé il rifiuto del personaggio potrebbe richiamare la posizione sciasciana sui giudici popolari del processo di Torino alle BR, il cui comportamento (non presentarsi) viene, se non proprio condiviso, quanto meno capito dallo scrittore: con uno Stato in quelle condizioni e che non garantisce ciò che dovrebbe garantire.⁴⁸ In più, però, qui vi è il «cantando» che sembra richiamare la gioia e la spensieratezza, il rifiuto delle responsabilità. In realtà probabilmente si tratta del fatto che si sia evitato quello che Sciascia chiama «l'errore rovinoso – e cioè l'impunità del colpevole e la condanna dell'innocente», questo è ciò che accadrebbe se il brigadiere o l'uomo della Volvo passassero per colpevoli. A cantare è forse non il personaggio o non solo il personaggio, ma l'autore stesso che, per quanto possibile, fa finire bene la storia: almeno non è stato incarcerato un innocente, anche se il colpevole è libero. Questo è il principio garantista formulato anche così: «preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata. Questa è la mia eresia: gli inquisitori mi diano la condanna che vogliono. Ma ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo nostro paese: benché non sembri».⁴⁹ Vi sono il gusto del paradosso e l'irriverente consapevolezza di dire una verità vera, inoppugnabile, ma da molti rifiutata. Gli stessi spiriti tipici dell'autore che si intravedono nella decisione di far cantare il personaggio.

Del resto, altro di positivo non compare in *Una storia semplice*, mentre in *A futura memoria*, comunque, si riconoscono dei progressi nella lotta alla mafia e si apprezza in parte l'esito del maxiprocesso. Osserva Sciascia aspetti positivi: la rete di protezione della mafia nelle istituzioni e nella classe dirigente meno salda e nuovi strumenti nella lotta alla mafia.⁵⁰ Il 1° marzo 1986 Sciascia ricorda quanto qualche anno prima aveva scritto sul nuovo rapporto tra classe dirigente e mafia e sue «azioni eversive» e riconosce i nuovi elementi positivi della situazione i cui prodromi già

48. Valter Vecellio, *Saremo perduti senza la verità*, Milano, La Vita Felice, 2003, pp. 55-60.

49. Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1231. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1198, 1304. Ennio Amodio, Elena Maria Catalano, *La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale*, Palermo, Sellerio, 2022, p. 215.

50. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1227, 1241-1242. *Sciascia: ora per la mafia è arrivato il giorno dell'avvoltoio*: «Ma non sono eccessivamente pessimista, credo che la Mafia ora abbia paura».

aveva individuato all'epoca: «il secolare muro dell'omertà ha cominciato a cedere», «le rivelazioni sulla mafia cadono su un terreno fertile, a volte fin troppo», «qualcosa sta mutando, qualcosa è già mutato».⁵¹ Il quadro del romanzo è invece completamente oscuro, influenzato forse anche da quanto accaduto con i “professionisti dell'antimafia”.

Non per caso l'unico atto di giustizia nel romanzo è un duello da film western, nel quale il brigadiere uccide, per non essere ucciso da lui, il commissario; la frontiera degli Stati Uniti è espressamente richiamata nel romanzo dal narratore all'inizio, quando osserva che i magazzini del villino di Roccella, quelli dove si lavora la droga, lo circondavano appunto «come un fertilizio da western americano».⁵² In *A futura memoria*, il 26 gennaio 1987, nella polemica sui professionisti dell'antimafia paragona il coordinamento antimafia della cui «legittimità [...] in uno stato di diritto» dubita, a «aggregazioni istintive o manovrate [...] che in certi film western reclamano [...] una giustizia sbrigativa e sommaria».⁵³ Insomma nell'Italia di *Una storia semplice* saremmo in un film western quanto ad amministrazione della giustizia, se un brigadiere della polizia può aspirare al massimo a un duello per avere ciò che più si avvicina alla giustizia, ma non lo è, e per Sciascia soprattutto, visto che rifiuta la pena di morte.

Il 6 agosto 1988 invece chiarisce cosa vorrebbe dallo Stato, l'opposto della frontiera con la giustizia improvvisata e ingiusta: «decisione, fermezza, intelligenza, concordia tra i diversi organismi della pubblica amministrazione preposti al compito di combattere la mafia».⁵⁴ È il contrario di *Una storia semplice*: il commissario è corrotto, il procuratore della repubblica è uno stupido e i carabinieri e la polizia, come più volte stigmatizzato nel romanzo,⁵⁵ si ostacolano e quindi ostacolano le indagini, in lotta tra loro per competere in modo stupido, a partire dai loro più alti in grado, che incontriamo nel romanzo: il colonnello e il questore, il quale, in più, pare non lavorare molto visto che spesso non è in questura, sempre che non sia addirittura coinvolto nel malaffare.

51. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1268-1269.

52. Sciascia, *Opere*, vol. I, p. 1200.

53. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, pp. 1300-1301. Un racconto sciasciano in *Il mare colore del vino*, su una storia di mafia, era già intitolato *Western di cose nostre*, Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 812-816.

54. Sciascia, *Opere*, vol. II, t. II, p. 1310.

55. Sciascia, *Opere*, vol. I, pp. 1201, 1202, 1204, 1208, 1209.

A peggiorare il quadro, è quanto osserva Traina che rileva come nel romanzo tutti i rapporti familiari e sociali siano disgregati e vi sia «una somma di solitudini».⁵⁶ Essa effettivamente, se possibile, si può considerare, a partire da quanto scrive lo studioso, maggiore rispetto a quanto emerge nelle altre opere sciasciane nelle quali comunque spesso i protagonisti sono soli. Qui, se ha ragione Traina, tutti sono soli. Irti mette in luce il legame tra legge e rapporti tra gli uomini: ove non c'è legge, c'è solitudine,⁵⁷ forse in *Una storia semplice* così estesa è la solitudine perché la legge è quasi del tutto assente.

Nel complesso *Una storia semplice* riscrive di fatto gli articoli di *A futura memoria*. Il passaggio avviene da testi nati per i giornali a un testo narrativo; articoli di commento, a volte polemici, confluiscono in un testo essenziale che ha a che fare con l'apologo, nel quale sono centrali i fatti, non eventuali parti saggistiche praticamente assenti. Il che è di particolare rilievo visto il forte legame del racconto con gli articoli e la più generale tendenza alla scrittura mista saggistica-narrativa di Sciascia.

Quindi, anche se con caratteri particolari, si compie per l'ultima volta, e fino all'ultimo, nell'attività scrittorica di Sciascia, quel fenomeno che accade spesso, il rimando tra realtà, scrittura della realtà, scrittura più propriamente d'invenzione. Così era successo con *Todo modo*, *L'affaire Moro*, *Il cavaliere e la morte* (nel suo ultimo anello per la storia dei “figli dell'Ottantanove”),⁵⁸ anche se in questi casi precedenti si assiste a una concatenazione più complessa di quella individuabile tra l'ultima raccolta di articoli e l'ultima opera narrativa, per le quali però effettivamente la concatenazione è stata interrotta dalla morte dell'autore.

56. Traina, *La soluzione del cruciverba*, p. 162.

57. Natalino Irti, *Il giorno della civetta e il destino della legge*, in «Todomodò», VII (2017), pp. 107-112: 110-111.

58. Andrea Verri, *Per la giustizia in terra. Leonardo Sciascia, Manzoni, Belli e Verga*, prefazione di Ricciarda Ricorda, Piove di Sacco, Art&Print, 2017, pp. 109-111. Da ultimo affronta il tema della giustizia in Sciascia, *Ispezioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, a cura di Lorenzo Zilletti e Salvatore Scuto, Firenze, Olschki, 2022. In particolare Ricciarda Ricorda, *L'ispezione estrema della terribilità* (ivi, p. 100), riferendosi a *Porte aperte*, osserva come lo scrittore riesca ad affrontare molti argomenti legati alla giustizia (alcuni dei quali sono stati qui richiamati a proposito di *Una storia semplice*) «attraverso la forma del romanzo, riuscendo a incarnarli in personaggi e storie capaci di arrivare al pubblico ampio [...] di quanti si rivolgono alla letteratura».

DONATELLA LA MONACA

La «Palermo del fuoco e delle lacrime» nel “racconto” di Vincenzo Consolo

«Non di finzione purtroppo, non di romanzo oggi si tratta, ma di realtà, di tragica, dolorosa realtà», chiosa Vincenzo Consolo nel marzo del 1992, sul «Corriere della Sera»,¹ dinanzi all’ennesimo evento sanguinoso, l’assassinio di Salvo Lima, con un’intonazione turbata rivelatrice della crescente centralità che il rapporto dilemmatico tra fatto e finzione riveste nella sua scrittura. Espressione tormentata ne sarà di lì a breve *Lo spasimo di Palermo*, il romanzo nella cui trama inventiva, intessuta intorno al massacro di Via D’Amelio, si dramatizzano l’insidia del «silenzio», la ripulsa dell’«invasione del resoconto», lo spettro della «scomparsa di memoria».² Ci si soffermerà in questo intervento sull’inesausto lavoro tematico-formale attraverso cui, in particolare nel decennio controverso degli anni Novanta, in cui incrudeliscono le stragi mafiose, tali tensioni si traducono sulla pagina saggistica e inventiva dello scrittore che, anche nella misura breve della prosa giornalistica, interroga la storia contemporanea e la capacità della parola di farsi interprete di resistenza civica. Si rifletterà altresì su come, in particolare dagli anni in cui matura l’esperienza esemplare del *Sorriso dell’ignoto marinaio* del 1976 persista, anche nella forma dell’articolo, l’esigenza di andare oltre la descrittività referenziale attraverso un esercizio della penna che attinge proprio dalle molteplici pronunce della finzione, letteraria e artistica, dal figurare inedito nel racconto della realtà, il suo peculiare vigore conoscitivo ed etico.

1. Vincenzo Consolo, *Pietà per chi muore sulla zattera della Medusa*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1992, poi in Vincenzo Consolo, *Cosa loro. Mafie tra cronaca e riflessione*, a cura di Nicolò Messina, Milano, Bompiani, 2017, p. 85.

2. Vincenzo Consolo, *Lo Spasimo di Palermo*, in Vincenzo Consolo, *L’opera completa*, a cura di Gianni Turchetta, Milano, Mondadori, 2015, p. 901.

Si dispiega, infatti, dal 1970 sino al 2010 il diagramma degli scritti consoliani, legati alla fitta collaborazione con la stampa quotidiana e periodica, delineato nel volume curato da Nicolò Messina il cui titolo, nella voluta declinazione al plurale, *Cosa loro. Mafie tra cronaca e riflessione*, allude proprio all'inedefesso agonismo ingaggiato dallo scrittore contro le forme plateali e occulte di un sistema criminale da cui «prendere senza compromessi le distanze e da contrastare indefettibilmente».³

Dal Risorgimento tradito al delitto di Aldo Moro, dall'istruzione del maxiprocesso alle battaglie pacifiste, ricostruzione documentaria, urgenza testimoniale, scandaglio antropologico, disamina storico-societaria connotano il "racconto" di alcuni tra gli snodi più dolorosi e contraddittori di una contemporaneità adulterata dal «processo di degenerazione del potere politico e degli organi dello Stato parallelamente all'evolversi e all'ingigantirsi della mafia, di questo cancro della società civile che sul corpo dello Stato sembra aver operato la sua metastasi».⁴ Tale assunto formulato dallo scrittore, nel solco della rimeditata esemplarità sciasciana, delinea il tema fondante di cui si alimentano gli interventi che si susseguono in questo volume, intersecandosi in una fittissima trama di rimandi intertestuali estesa anche alla coeva scrittura inventiva. La prassi della militanza pubblicistica, qui colta nella sua serrata, quarantennale continuità, scorta infatti, in un reciproco scambio rispetto ai racconti e ai romanzi, la parabola intellettuale e artistica di Consolo confermandone, in una più scandita evoluzione, la consustanziale tensione civile. Sin dall'inizio degli anni Settanta, da prose come *A Corleone è l'anno zero* o *La mafia a New York è come un'isola*, la spinta ragionativa, il vigore della denuncia, la necessità di rendere visibile la genesi storica dei costumi malavitosi, la scaturigine sociale ed economica dei rapporti di connivenza affondano in una filigrana di memorie letterarie, figurative da cui traggono spessore simbolico, evidenza icastica, forza provocatoria come risuona eloquente da titoli quali *Quei leoni diventati sciaccalli*, *Le cetre appese ai salici*, *Pietà per chi muore sulla zattera della Medusa*, *Quella buona gente e quella folla manzoniana*, *Sciascia come Sherlock Holmes nei sotterranei del potere di Cosa nostra*. Che si tratti di testi meditativi dal respiro saggistico o dell'incursione diretta tra le piaghe del quotidiano, le scelte espressive si caricano di una responsabilità etica

3. Nicolò Messina, *In limine. Nota del curatore*, in Consolo, *Cosa loro*, p. 9.

4. Vincenzo Consolo, *Sciascia come Sherlock Holmes nei sotterranei del potere di Cosa nostra*, in «Il Messaggero», 22 maggio 1994, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 129.

problematica come i personaggi e le vicende a cui, tra passato e presente, tra realtà e finzione danno voce.

Ancor più accorta diviene l'orchestrazione della pagina quando dalle pastoie dei casi giudiziari più torbidi sembra emergere, grazie alla tempra e alla dirittura morale di pubblici ministeri, giudici, intellettuali, il segnale concreto dell'esercizio equo del diritto cui lo scrittore offre una ribalta mai retorica. Indicativo si rivela, in tal senso, nel gennaio del 1975, l'articolo *Pantaleone assolto: «Ha provato i fatti»* dedicato sull'«Ora» di Palermo al processo intentato ai danni del giornalista Michele Pantaleone imputato di diffamazione per aver denunciato un impiego illecito di finanziamenti regionali. La caratura di quella assoluzione con formula piena, epocale nell'infrangere una lunga sequela di insabbiamenti, di complici collusioni, viene restituita da Consolo attraverso la dilatazione di un dettaglio d'ambiente, l'effigie di un giudizio universale che campeggia, manomessa e usurata, sugli scranni della corte a insegna di un'amministrazione della giustizia troppo spesso anch'essa violata:

E così oggi si è ripreso il processo, nella terza sezione penale del tribunale, in questo immenso e assurdo palazzo del Piacentini, in un'aula in cui campeggia, in fondo, sopra gli scranni della corte, un grande affresco di un pittore novecentista: un giudizio universale, dove il Cristo è assiso su una nuvola, sotto un Padre Eterno che fa capolino a osservare come giudica il figlio: e poi volteggianti in aria, nudi che sembrano filoncini di pane mal cotti, con la testa in giù o in su, per dannazione o per salvamento; e in basso, papi, generali, procuratori generali, eccetera; una figura poi è coperta da una macchia gialla. «Perché»? Chiedo all'usciera. C'è sotto un Mussolini o pure una figura sporca, mi risponde.⁵

La sacra ritualità del supremo giudizio divino scempiata da manipolazioni volte verosimilmente a cassare echi scomodi della storia recente si intona, in tutta la sua straniante desublimazione, con l'aula di quel palazzo «immenso e assurdo» in cui, con un'antifresi stridente, si fa strada, a dispetto della mortificante cornice, la dimostrazione autentica della legalità:

L'aula, stretta e dal soffitto altissimo, è assolutamente refrattaria all'acustica, le parole rintronano e si sperdono, sfumano in un astratto, indistinto suono, bisogna fare uno sforzo enorme per non perderle. E specie in questo dibattito, stamattina, in cui finalmente sembra che la giustizia parli un linguaggio concreto.⁶

5. Vincenzo Consolo, *Pantaleone assolto: «Ha provato i fatti»*, in «L'Ora», 29 gennaio 1975, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 27.

6. *Ibidem*.

Altresì «concreto» nella sua accezione demistificatoria è il «linguaggio della giustizia» così come prende corpo nella scrittura di coloro che le affidano il compito impervio di affondare nei grumi più ulcerati della storia nazionale a cui Consolo si rivolge costantemente nei suoi interventi. Non a caso nello stesso 1975 a cui risale sull'«Ora» la ricostruzione della vicenda giudiziaria di Michele Pantaleone, lo scrittore torna sulle colonne di «Fronte popolare» a ricondurne la matrice alla «forza della civile e dura denuncia» perseguita dal documentarista ai danni del potere mafioso in-scrivendone l'operato in una ideale genealogia che da Hobsbawm giunge sino a Sciascia:

Michele Pantaleone, con i suoi libri-inchiesta, libri-documento, è dei tre, proprio per il mezzo diretto e immediato («vero») che ha usato, quello che più direttamente e profondamente ha inciso sulla realtà mafiosa, suscitando immediatamente la reazione del potere mafioso, troppo ottuso, incolto e indifferente a un affondo di tipo storico-sociologico, come quello di Hobsbawm, o di tipo altamente letterario come quello di Sciascia. E quindi Pantaleone, risulta il più colpito dalla reazione mafiosa.⁷

L'«affondo storico-sociologico», l'inflessibilità documentaristica, la rilettura «altamente letteraria», accostati in questo passo ai nomi di interpreti esemplari, costituiscono di fatto le modalità elettive dell'ininterrotta riflessione metaletteraria sottesa dalla prosa giornalistica di Consolo in una crescente, problematica interlocuzione.

Lo scrittore non cessa, infatti, di ragionare, sia nel discorso cronachistico che nel racconto inventivo, su quali possano essere il registro, l'intonazione, la densità adeguati a rendere la pagina grimaldello conoscitivo e al tempo stesso sfida memorabile all'usura del tempo. Tasselli significativi di tale inquieto rovello, anche per il riverbero che riverberanno sulle modalità di narrazione della stagione stragista degli anni Novanta, si rivelano alcune prose di un decennio prima legate alle corrispondenze dal territorio isolano. In una di esse, *Quel giorno a Salemi*, realizzata per il «Messaggero» nel 1982 il cui incipit tornerà testuale qualche anno più tardi nelle *Pietre di Pantalica*, Consolo non esiterà a ribadire come la «febbrile incessante attenzione ai fatti e intelligenza di essi» trasformi lo scrittore di cronaca nel «vero letterato» in grado di «lasciar cadere le scorie nella sua rigorosa ri-

7. Vincenzo Consolo, *Mafia e Dc*, in «Fronte popolare», febbraio 1975, poi in Consolo, *Cosa loro*, pp. 32-33.

cerca letteraria come uno scalpellino, un tornitore fa cadere scaglie, trucioli» per scoprire «l'osso della realtà». ⁸ Tale metafora condensa l'aspirazione a penetrare i nervi scoperti degli eventi attraverso le potenzialità di una lingua nutrita di tradizione poetica, attraverso le risorse dell'immaginario artistico e letterario mai però intese come esornativo repertorio retorico, «scaglie e trucioli da lasciar cadere», quanto attinte come un arsenale di chiavi interpretative inedite, di angolazioni inattese, armi bianche affilate per svelare l'«osso della realtà» in tutta la sua nuda concretezza. «Scrittura di “presenza”» la definisce, parafrasando Roland Barthes, in un dattiloscritto rinvenuto tra le sue carte e datato al 1985, a indicare «una scrittura militante interamente liberata dallo stile», lessema qui declinato nell'accezione polemica di «forma senza scopo» incline a «omologarsi a coincidere con la scrittura d'informazione che non appartiene alle coordinate letterarie, ma che è la trascrizione di un parlato conforme a un angusto, dimesso codice linguistico». ⁹ In un provocatorio rovesciamento argomentativo Consolo guarda all'«informazione di massa», all'«informazione visiva» come a «nulla di più falso, inattendibile, superficiale e labile per la sua rapidità e per la sua distanza dalla realtà» opponendovi proprio la scrittura di presenza o di testimonianza «che sgorga dall'interno della realtà, che è frutto di osservazione e di riflessione di essa e su di essa, che è personale, lenta, dibattuta, frutto di un processo, d'un giudizio morale e storico». ¹⁰ Così si esprime tracciando una ferma divaricazione tra l'«informazione» ripiegata sulla «letteratura di stile» e quella scrittura di «presenza» che nella sua vocazione a farsi interprete e testimone degli snodi storico-sociali più critici trova la sua vera cifra letteraria. In tal senso nel bilancio consoliano essa connota le endemiche lacerazioni di una Sicilia «dove al disastro istituzionale e sociale», scrive, «si è sempre accompagnato un fenomeno come la mafia, che su quel disastro si è collocata a interrare radici parastituzionali, a vigorosamente rameggiare sulle macerie impedendo la sana cultura della giustizia sociale e della civiltà». ¹¹

La scrittura di presenza dunque si offre esemplare e antagonista al tempo stesso di questo spaccato su cui sin dallo stigma della «mala pianta»

8. Vincenzo Consolo, *Quel giorno a Salemi*, in «Il Messaggero», 2 giugno 1982, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 41.

9. Vincenzo Consolo, *La scrittura di «presenza» in Sicilia*, in Consolo, *Cosa loro*, p. 44.

10. Ivi, p. 45.

11. *Ibidem*.

aleggia l'eco dantesca, in una diacronia che da *Che cosa è questa Sicilia* di Sebastiano Aglianò, «nuovo disegno dell'isola dopo il baratro della guerra e la crisi del dopoguerra», attraverso le inchieste di Danilo Dolci negli anni Sessanta, gli «appassionati libri» di Giuliana Saladino nel decennio Settanta sino al «diario sconvolgente» di un insegnante, Aurelio Grimaldi, nel carcere minorile di Palermo pressoché coevo, nel 1984, alla stesura del dattiloscritto consoliano. In un'implicita continuità, alla «grammatica formale»¹² della parola si accosta, in un intervento sul «Messaggero» del 1986, l'intensità testimoniale dell'arte fotografica di Letizia Battaglia che «da racconto, poesia, s'è fatta cronaca brutale»¹³ della Palermo degli anni Ottanta, della «città di forti contrasti, di clamorosi stridori»¹⁴ ritratta in tutta la sua viscerale ambivalenza, in scatti in cui coesistono «dolcezza, amore, pietà, indignazione, odio, furore [...]. La Palermo del fuoco e delle lacrime, la Palermo tenera dei bambini, la Palermo ricca delle feste».¹⁵ Permea tale atavica mescolazione di fasti e miserie, la desolante consapevolezza della sotterranea rete di collusioni che stritola in un'unica spirale i poteri alti e le loro infime diramazioni in una deriva per cui, conclude Consolo, i «Gattopardi e i Leoni» di lampedusiana memoria «non sono stati sostituiti ma essi stessi si sono trasformati in sciacalli e iene e che forse tali sono sempre stati».¹⁶

Muovendo da tale orizzonte concettuale ed espressivo Consolo attraverserà, nel prosieguo dei suoi interventi, quasi in un discorso in ragionata evoluzione, i momenti cruciali della violenza stragista in Sicilia riconducendone la matrice, sul «Messaggero» nel 1995, agli anni del dopoguerra a quel tragico 1° maggio 1947 in cui si consuma l'eccidio di Portella della Ginestra:

Quel tragico primo maggio la mafia riprendeva il linguaggio punitivo dell'assassinio, che aveva da sempre praticato, e insieme inaugurava, nella nuova storia italiana, il linguaggio della strage come messaggio clamoroso e terroristico di potenza e impunità per alleanze stabilite con il potere politico e organi dello Stato, per mandati da essi ricevuti. Linguaggio che doveva giungere, sappiamo alle estreme conseguenze, giungere a Capaci, a via D'Amelio, a colpire vale a dire non più avversari di «classe», ma istituzionali: giudici,

12. Vincenzo Consolo, *Quei leoni diventati sciacalli*, in «Il Messaggero», 16 febbraio 1986, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 55.

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*.

15. *Ibidem*.

16. *Ivi*, pp. 55-56.

prefetti, poliziotti che con le armi della legge il potere politico-mafioso hanno cercato di combattere.¹⁷

Dirimente nel «cambio di linguaggio della mafia: dall'antico rurale linguaggio dei pallettoni della lupara al linguaggio moderno e cittadino del tritolo», dagli assassini di «capilega, sindacalisti, inermi contadini» agli eccidi plateali, si configura nella ricostruzione dello scrittore, la strage di Ciaculli evocata sul «Corriere della Sera» appena tre giorni dopo il massacro di Capaci il 26 maggio del 1992:

In un torrido fine giugno del 1963, a Ciaculli, un'Alfetta carica di tritolo uccideva, dilaniandoli, sette carabinieri: un tenente, tre marescialli, tre semplici guardie. Fu quell'esplosione il primo, tremendo cambio di linguaggio della mafia: dall'antico, rurale linguaggio dei pallettoni della lupara passava al linguaggio moderno e cittadino del tritolo; dalle vendette contro singoli avversari alle cieche, indiscriminate stragi con l'esplosivo o con le sventagliate di mitra.¹⁸

La ferocia di quello sterminio assume altresì nell'immaginario dello scrittore, così come si legge nelle battute incipitarie di questo articolo intitolato *Falcone il furore di un siciliano giusto*, lo spessore di un momento iniziatico, quasi la partecipazione del giovane appena laureato ai funerali di quei servitori dello Stato possa averne determinato la scelta di entrare nella magistratura «per arrestare quel linguaggio fragoroso e mortifero della mafia, quel linguaggio del tritolo dall'accento ormai da terrorismo basco, da guerriglia libanese».¹⁹ E se il linguaggio fragoroso e mortifero di Ciaculli sembra scortare l'ingresso di Giovanni Falcone nell'agone civico, certamente ne segna profetico il ferale epilogo sulla «strada tra l'alta roccia e il mare», in una deflagrazione avvenuta nella «vacanza della suprema autorità, nel vuoto del governo dello Stato».²⁰ In un andamento compositivo che si amplifica negli interventi consoliani, redatti a muovere dal 1992, la lucida denuncia civile si innerva sempre più in una partitura dal respiro narrativo tramata di memorie letterarie: «Falcone non aveva più la barba brizzolata, gli erano rimasti solo i baffi sopra quelle labbra dalla parola

17. Vincenzo Consolo, *L'isola di Giulio*, in «Il Messaggero», 1° ottobre 1995, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 146.

18. Vincenzo Consolo, *Falcone, il furore di un siciliano giusto*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1992, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 90.

19. *Ivi*, p. 92.

20. *Ibidem*.

avara, in quel viso da arabo con quell'espressione pensosa, triste, di uomo «*con toda su muerte a cuestras*» come dice il poeta». ²¹ Il verso mutuato da Garcia Lorca imprime densità poetica a un profilo del giudice che già dal titolo, *Falcone, il furore di un siciliano giusto*, evoca nella sua accezione etimologica la carica ideale, la «passione ardente» di uno dei «siciliani migliori» tradito, nella prosaica perifrasi del celeberrimo romanzo di Natoli che chiude l'articolo, da una «setta di *Diabolici Paoli*, massonerie, logge segrete, servizi deviati dello Stato» ²² artefici occulti di una feroce strategia del terrore.

«Dolorante e arditata come un' Antigone» ²³ viene ritratta altresì nel tempio palermitano dove si svolgevano i funerali delle cinque vittime, Rosaria, la vedova dell'agente Schifani. «Nobilissimo viso da Madonna di Antonello, profondo, fermo dolore, furia rattenuta» ²⁴ connotano la lacerazione con cui la giovanissima donna dal presbiterio, si scaglia contro l'«oltraggio ad una giustizia che è senso antico e profondo dell'umano»: ²⁵

«Frasi e discorso irruente diretto ad accusare o ad oltraggiare qualcuno, a denunciare fatti e situazioni incresciose», recita il vocabolario alla voce *Invettiva*. Ma, fuori della metafora, fuori della letteratura, dentro la cruda realtà, d'invettiva erano nel tempio palermitano dove si svolgevano i funerali delle cinque vittime, le parole di Rosaria, la vedova dell'agente Schifani. Nobilissimo viso da Madonna di Antonello, profondo, fermo dolore, furia rattenuta da tragica Ifigenia o Antigone, la giovanissima donna, dal presbiterio, davanti alle bare, davanti al cardinale, ai ministri, agli alti magistrati, davanti alla folla assiepata nelle navate della chiesa di San Domenico, rompendo il codice del rituale, disubbidendo all'impegno di pronunciare soltanto parole concordate così inveiva. ²⁶

La drammatica, irrituale, attualità di questo sdegno vibrato riaccende nella memoria consoliana le risonanze di quell'invettiva che, da Dante a Petrarca, a Gadda sino a Pasolini, riemerge, nelle «situazioni insopportate»

21. *Ibidem*.

22. *Ivi*, p. 93.

23. Vincenzo Consolo, *Dies irae a Palermo*, in «Euros», settembre-dicembre 1993, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 122.

24. Vincenzo Consolo, *L'invettiva*, in «Euros», maggio 1992, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 89.

25. Vincenzo Consolo, *Il canto dell'impegno*, in «Il Messaggero», 25 marzo 1993, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 109.

26. Consolo, *L'invettiva*, p. 87.

bili dove non è più possibile il lamento o l'ironia, e sempre nelle pagine di scrittori di sentire etico, di fervida passione civile». ²⁷ A essi idealmente Consolo si riconduce evocando l'acre requisitoria scagliata dal protagonista del suo *Nottetempo casa per casa* romanzo del 1988, nei confronti di una Sicilia fascista che lo costringe all'esilio: «Adesso odio il paese, l'isola, odio questa nazione disonorata, il governo criminale, la gentaglia che lo vuole... Odio finanche la lingua che si parla...». ²⁸ Ancora una volta, però, l'ancoraggio alla tradizione letteraria, lungi dall'essere innalzamento retorico, conferisce nerbo assonante all'urgenza della cronaca legittimando, nelle forme dell'«invettiva bruciante», «il sentimento di ogni cittadino onesto» nel giorno successivo alla strage di Capaci. Nel restituire la straziata dignità della giovane vedova dell'agente di scorta al giudice Falcone l'autore del *Sorriso dell'ignoto marinaio* attinge a un immaginario iconografico elettivo, accostando alla nobiltà delle madonne antonelliane il tumulto doloroso eppure «rattenuto» di interpreti femminili del teatro tragico quali Ifigenia o Antigone, figure, nella loro sofferta furezza, diversamente vittime delle spietate logiche del potere. Nell'incarnare l'icasticità del mito l'immagine di Rosaria Schifani si sovrappone, nella medesima pagina consoliana, a un'altra «nobile donna siciliana», Francesca Serio, madre trafitta dall'uccisione del figlio, il sindacalista Salvatore Carnevale, così come essa rivive in un passo miliare della penna di Carlo Levi: «Così questa donna si è fatta in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre». ²⁹ Nella forza lapidaria delle «parole» pronunciate allora, nel maggio del 1955 come in quello sgomento maggio del 1992 nella gremita cattedrale di Palermo, l'esecrazione dell'invettiva proprio in quanto espressione di «un limite di insopportabilità che mai si sarebbe dovuto varcare» diviene, nella lettura consoliana, viatico di, pur esasperato, risveglio coscienziale. «Si sono sentite parole, si sono visti gesti in questi giorni a Palermo che sembravano echi di scene di Euripide o Shakespeare», conclude infatti perseguendo l'analogia con un mondo tragico dilemmatico in cui la ricerca della giustizia passa attraverso il patimento parossistico del dolore. E come Francesca Serio e Rosaria Schifani, «sorelle» della sofoclea principessa tebana, sfilano nel dettato consoliano «matri spose figlie» che rivendicano verità e diritti, che sul bianco di

27. *Ibidem*.

28. *Ivi*, p. 86.

29. *Ivi*, p. 87.

migliaia di lenzuola esposte sui balconi danno voce ad una Palermo che «chiede giustizia», che «vuole vivere».³⁰

E proprio il baratro mostruoso di Capaci diviene emblema di una resistenza etica martoriata, ma non vinta nell'immagine della *Voragine a Palermo*, posta a insegna di un articolo su «Panorama» del 7 giugno 1992 in cui, disattendendo la devastante accezione distruttiva evocata dal lessema, Consolo ne amplifica all'opposto il riverbero beffardo per le mafie che in essa avessero creduto di divorare ogni battito civile:

Ma il tritolo di Punta Raisi ha scavato una voragine profonda e incolmabile tra mafia, politica mafiosa e la Palermo civile e onesta, che ha urlato di orrore, di sdegno, la Palermo fuori dal ricatto clientelare, fuori dai vergognosi favori, fuori dai traffici immondi, la Palermo dei giovani e dell'eterna marginalità, la Palermo che lavora e produce, la Palermo della cultura che ha altissimo il senso della civiltà e della dignità umana. La Palermo che non ne può più di vivere nel teatro della crudeltà barbarica, nella città martoriata e offesa, la Palermo che dice basta, basta.³¹

L'empito reattivo di questo monito sarà fatalmente destinato a infrangersi appena un mese dopo, tra le «lamiere, le fiamme, i corpi dilaniati» di Via D'Amelio resa trappola infernale per Paolo Borsellino massacrato mentre compie, scrive Consolo sul «Corriere della Sera» il 20 luglio del 1992, l'«antico e umanissimo rito privato, familiare» di recarsi a «visitare la madre e la sorella». Il dramma della sacralità profanata sullo sfondo di uno scenario devastato acquista ulteriore intensità tragica nell'evocazione, al cuore dell'articolo, della *Guerra Giudaica* di Giuseppe Flavio, testo sull'«assedio e la distruzione di Gerusalemme da parte dei romani»³² rappresentato, proprio pochi giorni prima della strage, nel ricordo dello scrittore, «sopra e dentro i camminamenti di quel sudario di cemento che copre la collina di macerie che è il cretto di Burri».³³ Dal sudario di Gibellina al lavello infuocato di Via D'Amelio le pagine di Flavio, nell'adattamento del regista Amos Gitai, sembrano narrare, nell'amara constatazione di Consolo, «l'assedio e la distruzione» di Palermo da parte delle «cieche,

30. Ivi, p. 89.

31. Vincenzo Consolo, *Voragine a Palermo*, in «Panorama», 7 giugno 1992, poi Consolo, *Cosa loro*, p. 96.

32. Vincenzo Consolo, *Le facce di quei giudici*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1992, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 98.

33. *Ibidem*.

barbariche, spietate forze della mafia».³⁴ E anche qui sulle colonne di questo articolo, vergato il 20 luglio del 1992 sulle ceneri ancora calde della detonazione, Consolo insiste sul rovesciamento provocatorio, lo intitola infatti *Le facce di quei giudici* piegandolo però in un'antifrasi straniante:

Una strage dopo l'altra, un assassinio dopo l'altro. Con una ripetitività senza fine, con una prevedibilità lampante, con condanne pubblicamente annunciate. Da quale tribunale? Questo vorremmo sapere. E vedere le facce oscene dei giudici, il loro sguardo agghiacciante, il loro ghigno belluino. Sapere chi sono questi che hanno decretato la fine, in Sicilia, in questo nostro paese, della democrazia, della civiltà, e per quali tremendi fini.³⁵

L'acre deformazione espressionistica sfigura in un'oscenità ferina, in un ghigno diabolico, proprio le «facce» degli interpreti per antonomasia dell'integrità morale degradati all'opposto, nella cruda requisitoria consoliana, a giudici carnefici, registi invisibili, di un tribunale deviato. L'effe-ratezza ulteriore della strage di Via D'Amelio inasprisce nello scrittore la mai pacificata riflessione sulla capacità delle parole di reggere l'urto della realtà senza soccombere a un silenzio sgomento: «Le parole ci sembrano ogni volta inadeguate», ribadisce infatti nell'incipit di questo stesso articolo, «impudiche quasi, e volentieri ci chiuderemmo impietriti nel silenzio di fronte all'atrocità sempre più insopportabile dei fatti [...] se non fosse per il dovere di dire, di commentare, per l'impulso umano di esprimere il dolore e il furore».³⁶

L'unica risorsa a cui ancorare il persistente imperativo etico di testimoniare è la qualità delle parole che Consolo, come si legge in un articolo del 23 luglio del 1992, *La lunga notte di questo infelice paese*, in una sorta di discorso ininterrotto rispetto all'intervento pubblicato appena tre giorni prima, sceglie sempre più di mutuare da quelle memorie letterarie, prima di ogni altra dalla tradizione tragica, la cui riserva linguistica si fa mezzo di resistenza all'usura e all'omologazione contemporanee:

Vorremmo usare parole alte, degne, essendo le nostre fatalmente povere, consunte, parole prese dai libri delle antiche religioni o dai poemi immortali, dalle tragedie greche, per poter commentare gli eventi di Palermo, lamentare lo strazio per le esequie funebri dei cinque uomini giusti dilaniati dal tritolo

34. *Ibidem*.

35. *Ivi*, p. 99.

36. *Ivi*, p. 97.

insieme a un giudice giusto, e non per infiorare pietosamente, come si fa con le corone, la realtà tremenda, ma perché le parole ispirate e pure dei salmi o dei grandi poeti ci sembrano quelle che al di sopra di tutte diano luce e sollevino nei momenti nostri più bui e insostenibili.³⁷

Tale esordio programmatico, volutamente declinato al plurale, trova il suo compimento nella citazione di versi tratti dal coro dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide così come essi risuonano nella traduzione del 1982 realizzata proprio da Consolo insieme a Dario del Corno per l'Istituto nazionale del dramma antico in occasione della messa in scena al teatro greco di Siracusa: «Strazio da strazio nasce, / poiché le alate cavalle volsero il corso / e il sole altrove sospinse / l'occhio sacro del giorno».³⁸

La perifrasi allude simbolicamente alla «lunga notte» che grava, come esibito dal titolo sull'«infelice paese», la Sicilia, l'Italia tutta, condannato ancora una volta a «sciogliere davanti ai feretri lacrime, addii, preghiere». Lo scrittore sembra vederne la rappresentazione plastica nella massa che preme esasperata alle porte della Cattedrale di Palermo in cui si celebrano le esequie del giudice Borsellino e della sua scorta. Si sofferma, infatti, su come il veto istituzionale di accedere alla chiesa già gremita, all'origine di tumulti esasperati e scomposti, segni di surreale esacerbazione la liturgia funebre contaminando il desiderio legittimo di rendere l'estremo tributo alle vittime con l'intento di fomentare livore fazioso nei confronti delle cariche istituzionali presenti alla celebrazione. Il rincorrersi vorticoso sul sagrato della cattedrale di «insulti, oltraggi, violenze» mentre sfilano le bare ricoperte di drappi e di fiori, l'ondeggiare di una «folla infuriata» tra cui serpeggiano le «frasi dei mestatori, dei fanatici» piega l'articolo consoliano verso un'amara intonazione antropologica affidata alle «parole degne» di «quel grande illustratore dell'Italia di ieri e di oggi, quel gran conoscitore della psicologia delle masse che è stato Manzoni»:

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire.³⁹

37. Vincenzo Consolo, *La lunga notte di questo infelice paese*, in «L'Unità», 23 luglio 1992, poi in Consolo, *Cosa loro*, p. 100.

38. Ivi, p. 101.

39. *Ibidem*.

La forza dei testi classici antichi e moderni coopera, nella rilettura dello scrittore di Sant'Agata, a tradurre sulla pagina le parossistiche contraddittorietà di quell'«ultima annunciata tragedia di Palermo». Tra coloro che «non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura» si staglia, infatti, a emblema opposto di chi eleva la sua protesta mosso dall'autentico bisogno di rendere ossequio alla sacralità della vita violata, l'Antigone sofoclea mutuata dal testo tragico mentre con fierezza, in nome delle «leggi non scritte, inalterabili» dei diritti umani, si oppone al divieto «disumano del re Creonte» di seppellire il corpo del fratello Polinice. La principessa tebana con il suo veemente antagonismo torna ancora, in un articolo dell'autunno del 1993, interprete elettiva di quel *Requiem per le vittime di mafia* tradotto dallo stesso Consolo dal «rituale alto testo latino»⁴⁰ del *Dies irae*, adattato da giovani musicisti ed eseguito nella medesima cattedrale. Lì nel «cuore fisico e morale della città» si celebra un rito artistico e religioso in cui si coagulano il «bisogno di liberazione, di catarsi e anche l'inconscio senso di colpa» per avere avallato con «distrazioni», «assenze», «acquiescenze», «connivenze», quel potere politico che «delegava la mafia a uccidere i più leali amministratori della legge». Nel rievocare la peculiare temperatura emotiva ed etica di quell'occasione, Consolo ricomponе, in una sintesi memorabile, immagini, figure, già presenti negli interventi da lui stesso dedicati alla rappresentazione della furia stragista di Capaci e via D'Amelio, riconoscendo in esse un crogiuolo epocale di violenza devastante e al tempo stesso di «frusta» coscienziale:

Quella buca profonda nell'asfalto, quelle automobili sventrate, ridotte a nere carcasse, ad atroci bare per i poveri morti dentro, quel fuoco e quel metallo che sventagliando per la campagna intorno bruciavano e tranciavano rami e zagare di ulivi e di aranci; e ancora quell'esplosione di tritolo, nel silenzio e nella quiete di un primo pomeriggio di una domenica di luglio, che dilaniava e dissolveva corpi e cose, investiva e distruggeva case; i funerali quindi delle vittime nella cattedrale, presenti il presidente della Repubblica, ministri, il cardinale; la ribellione degli agenti di polizia al loro capo; il pianto e le parole dure, fuori delle regole del rito e della convenzione, di una giovane vedova, dolorante e ardita come un'Antigone; e l'altro funerale, privato e appartato per il troppo dolore, la troppa offesa, il troppo risentimento... Tutto questo e altro hanno scavato buche, incolmabili e incancellabili voragini nelle nostre coscienze, nella nostra memoria: dalle morti di Falcone e Borsellino non sia-

40. Consolo, *Dies irae*, p. 123.

mo più gli stessi. Hanno segnato a Palermo, fuori, quelle due vite luminose e generose, spente in quel modo barbaro, iattante, un punto di non ritorno per le nostre vite, per la nostra storia civile.⁴¹

Sin dal figurare descrittivo della prosa, matura, di fatto, attraverso gli articoli che variamente si avvicendano negli anni successivi alle stragi del 1992, un itinerario tematico e formale che trova la sua complessa sintesi inventiva nello *Spasimo di Palermo*, il romanzo del 1998 in cui tutti gli interrogativi etici, le irrequietezze artistiche, le aporie irrisolte variamente disseminate nella diacronia della scrittura giornalistica si stratificano a comporre un inquieto autoritratto personale e intellettuale. Nesso di fondo rispetto alle prose giornalistiche permane il fantasma del silenzio, paventato come l'esito dei limiti di una parola, lo si è visto, sempre più inadeguata a restituire le contrazioni dolorose della realtà, nodo che qui nello *Spasimo di Palermo* «radicalizza», come rileva Gianni Turchetta, «sia la vocazione di denuncia etica e politica sia, con un paradosso apparente la dimensione apertamente metaletteraria del testo».⁴² «Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore»,⁴³ recita infatti l'epigrafe iniziale tratta dal *Prometeo incatenato*, metafora tragica dello strazio senza requie che divora le viscere di una umanità in catene. Sul corpo di una Palermo sconciata dal sangue e dalla corruzione si innesta, infatti, la crisi umana e letteraria dello scrittore, Chino Martinez, il cui ritorno nell'isola dell'infanzia, lastricato da mai rimarginate ferite memoriali, si interseca con il destino nefasto che condurrà Paolo Borsellino al martirio di Via D'Amelio. Crocevia emblematico dell'inestricabile coesistenza di bene e male, terreno da cui germinano fatalmente intricati l'«olivo e l'olivastro», è la chiesa cinquecentesca di Santa Maria dello Spasimo, «nella memoria di tutti, luogo di malattia e di dolore, luogo oscuro e inquietante»⁴⁴ la cui storia da «sifilocomio a lazzaretto a gerontocomio a ospizio di carità» sino alla riqualificazione artistica viene ripercorsa con queste parole da Consolo in un articolo del 1996. L'ambivalenza tra il «monumento ritrovato, il gioiello gotico-catalano» e il degrado urbanistico, si amplifica nel suo essere incastonata «al cuore dell'araba Kalsa, fra i catoi fatiscanti degli emarginati e le spianate di macerie»⁴⁵ in

41. Ivi, p. 122.

42. Gianni Turchetta, *Note e notizie sui testi*, in Consolo, *L'opera completa*, p. 1427.

43. Consolo, *Lo Spasimo di Palermo*, p. 876.

44. Vincenzo Consolo, *L'illusione di un'estate tranquilla*, in Consolo, *Cosa loro*, p. 155.

45. *Ibidem*.

cui in endemico ossimoro sono nati e cresciuti Falcone e Borsellino. Te-stuale ritorna tale fisionomia all'interno del romanzo nelle spoglie «della magnifica chiesa che divenne poi nel tempo teatro, lazzaretto della peste, granaio, magazzino, albergo di poveri, sifilicomio, cronicario, luogo di dolore, solitudine, abbandono».⁴⁶

Proprio il ventre malato del quartiere, descritto già nella pagina saggistica, riappare nei ricordi del protagonista, come lo scenario del suo primo ingresso in una Palermo del dopoguerra in cui «urla richiami imbonimenti» si rincorrono convulsi tra «lastrici crollati, statue riverse, guglie mozzate e cupole sventrate», in una topografia presaga di ben altre, più subdole, infiltrazioni cancerose:

Alla svolta del Cassaro Morto nella via di Porto Salvo, un corteo sbucò dai vichi della Kalsa, bloccò la strada, il traffico, fece fuggir la gente. Il battere di buatte e di gavette avvertiva del passaggio dei ciechi vaiolosi, storpi, appetati d'ogni sorta che dallo Spasimo si recavano ogni giorno per mangiare alla Dogana.⁴⁷

Così come nell'itinerario delle prose giornalistiche, il secondo dopoguerra viene individuato come uno degli snodi storico-sociali in cui più si radicano le matrici della devianza mafiosa anche qui nel testo inventivo, esso diviene crogiuolo di eventi, privati e pubblici, sciagurati.

Riaffiorano infatti, nell'andirivieni memoriale che scorta il *nostos* di Martinez nell'isola, gli echi delle medesime vicende indagate da Consolo sui quotidiani e qui nel romanzo alluse attraverso la chiave elettiva della cartografia antropologica di cui Palermo e i territori limitrofi rappresentano la legenda deformata: «Bellissima, dicono, prima della guerra... ora è sfregiata, brutta... la gentuzza sta ancora tra le macerie della Loggia, della Kalsa, nella miseria. E fuori, per le campagne, è forse peggio, per la mafia, i briganti... a Piana spararono sui braccianti...».⁴⁸ L'allusione alla strage di Portella della Ginestra coopera al ritratto di una Sicilia selvatica, ancestrale, la cui fisionomia, che dialoga per toponimi e lessico descrittivo, con l'arcaico, aspro scenario delle *Pietre di Pantalica*, nasconde qui «romiti espulsi latitanti fuggitivi» tra i «calanchi della roccia», tra «ferule ginestre assenzi spini» in un dopoguerra così attinto, in una filigrana di fit-

46. Consolo, *Lo Spasimo di Palermo*, p. 959.

47. Ivi, p. 896.

48. Ivi, p. 918.

ti rimandi autobiografici, dall'infanzia del protagonista. Primo tra gli altri, posto nelle pagine incipitarie della narrazione è l'improvviso bombardamento che, durante le ultime spietate fasi del secondo conflitto mondiale, sorprende lo scrittore Martinez bambino mentre al cinema dell'oratorio assiste alla proiezione della pellicola di Feuillade *Judex*, catapultandolo nel vortice dei luoghi sventrati, dei corpi martoriati: «Urlavano donne in cerchio sulla piazza, alzavano le braccia. Era al centro il corpo steso e morto del Muto che pittava sulle prore sirene draghi occhi apotropaici. Il sangue cagliava e s'anneriva torno alla testa disgranata e pesta, al torso, al ventre». ⁴⁹ L'ombra cruenta di questo trauma infantile, mutuato con scoperta riconoscibilità dalla biografia dell'autore, aleggia nell'invenzione come l'oscuro presagio di una violenza che segnerà attraverso il parossismo delle bombe i momenti cruciali della vita di Martinez, dalla costrizione malavitosa ad abbandonare il proprio terreno in Sicilia, al misterioso coinvolgimento del figlio negli anni di piombo del terrorismo milanese sino alla strage di via D'Amelio.

«Buio, perdite, terrore, [...] crepitii, boati, corpi dilaniati, venti di smarrimento, di follia, scontri di furori» ⁵⁰ avvolgono sin dall'inizio del romanzo, in una oracolare circolarità, accadimenti, luoghi, personaggi animati da una voce narrante su cui grava la consapevolezza che sempre «sul ciglio dell'abisso la parola si raggela, si fa suono fermo, forma compatta, simbolo sfuggente». ⁵¹ La gravidanza autobiografica di questo rovello diviene essa stessa filo rosso narrativo alimentando il momento cruciale dell'incontro tra il protagonista, al culmine del suo stallo creativo, e Paolo Borsellino, maturato, in un sapiente intarsio di realtà e finzione, durante un temporale battente all'interno della farmacia di famiglia del giudice:

Si soffermò nell'uscire davanti a Gioacchino. Lo guardò. – «Lei è lo scrittore Martinez»? – Gioacchino annui impacciato. «Abita in via D'Astorga, di fronte a noi» aggiunse la sorella. «Deve tornare a casa»? Chiese. «Venga, l'accompagno. Piove a tutta forza» e ordinò al poliziotto di fare accostare la macchina alla porta. [...] In macchina, il giudice sciolse un poco l'espressione rigida, sorrise appena sopra i baffi brizzolati. «Ho letto i suoi libri... difficili dicono. Di uno mi sono rimaste impresse frasi su Palermo» socchiuse gli occhi, recitò: «Palermo è fetida, infetta. In questo luglio fervido esala odore

49. Ivi, p. 882.

50. Ivi, p. 922.

51. Ivi, p. 880.

dolciastro di sangue e gelsomino. ...». «Sono passati da allora un po' di anni» disse Gioacchino. «Ma nulla è cambiato, creda. Vedrà, il prossimo luglio sarà uguale... o forse peggio».⁵²

Il presentimento oscuro formulato dal magistrato si ancora nell'invenzione al greve scorcio di una Palermo in cui l'afrore estivo si contamina a miasmi necrotici, così ritratta testualmente nel 1988 da Consolo nelle pagine iniziali delle *Pietre di Pantalica* e che qui nelle ultime pagine dello *Spasimo*, si distende dinanzi alla contemplazione solitaria del protagonista in tutta la sua ossimorica topografia:

L'amata sua, odiata. Intrigo d'ogni storia, teatro di storture, iniquità, divano di potenti, cassaro dei criati, villena degli apparati, osterio di fanatismo, tribunale impietoso, stanza della corda, ucciardone della nequizia, kalsa del degrado, cortile della ribellione, spasimo della cancrena, loggia della setta, casaprofessa della tenebra, monreale del mantello bianco. Congiura, contagio e peste in ogni tempo.⁵³

Una climax da coro tragico investe ogni toponimo deformandolo nello scenario corroso e corrotto in cui a breve sarebbe deflagrato l'attentato al giudice Borsellino trucidato mentre «sempre più pallido, teso, l'eterna sigaretta tra le dita» si reca «a far visita all'anziana madre»⁵⁴ in una via D'Amelio che la finzione narrativa muta in via D'Astorga. Lo *Stabat Mater* del compositore isolano, il cui spartito campeggia sulla pagina poco prima dell'eccidio sembra intonare, con le sue corde dolorose, l'attesa della madre del giudice in quell'afoso pomeriggio di luglio in cui Chino Martinez nel palazzo antistante affida a una lunga lettera al figlio una testamentaria confessione. Complice la mimesi della forma epistolare la pagina del romanzo, nel suo epilogo, assume anche nella scelta lessicale la cadenza asorta e tagliente che connota, nelle severe disamine meditative affidate da Consolo ai periodici, il ritratto di una Palermo «diventata campo di battaglia, macello quotidiano» preda di una «furia bestiale» di uno «sterminio» di cui i giudici di «nuova cultura, di salda etica, di totale impegno» sono vittima proprio per la battaglia strenua intrapresa contro il «potere esterno delle cosche» ma ancor più contro quello occulto «interno alle istituzioni». «Sono persone che vogliono ripristinare contro quello criminale il potere

52. Ivi, p. 961.

53. Ivi, p. 967.

54. Ivi, p. 972.

dello Stato, il rispetto delle sue leggi. Sembrano figli, loro di un disfatto padre, minato da un misterioso male, che si ostinano a far vivere a restituirgli autorità e comando». ⁵⁵ Nella dolente metafora coniata da Martinez lo Stato si antropomorfizza nelle sembianze del «disfatto padre, minato da un misterioso male» che all'acme della nemesi fagocita proprio quei "figli" protesi a eradicarne le radici e risuona in essa, l'eco delle riflessioni consoliane sull'ultimo decennio della parabola intellettuale di Leonardo Sciascia quando, in particolare all'altezza del *Cavaliere e la morte* e di *Una storia semplice*, «il cancro dell'uomo», scrive, «si faceva metafora del cancro della società e viceversa». Così annota in un saggio, *La conversazione interrotta*, pubblicato nella sua versione definitiva un anno dopo lo *Spasimo di Palermo*, nel 1999, all'interno della raccolta *Al di qua del faro*, in cui in un'impervia discesa agli inferi, scrittori e giudici si avvicinano nel necessario impegno a disvelare ed estirpare le ramificazioni che sempre più fitte soffocano il corpo malato della società.

Il mondo, il mondo civile, sembra dire [Sciascia], si è fatto così tenebroso, così orrendamente e indecifrabilmente antisociale e criminale, così mafioso, che non è più possibile, stando sulla piazza, alla luce del sole, alcuna narrazione che possa rappresentarlo e interpretarlo. A meno che con mortale rischio morale, se non anche materiale, fisico, non si voglia scendere nei giardini sotterranei, nei bui meandri del potere di misteriose e criminose sette di balzachiani *Devorants*. Diciamo qui, velocemente, che ciò che non fu più possibile al narratore, fu poi possibile, cioè calarsi nei sotterranei del potere, a un gruppo di giudici: fu possibile a Chinnici, a Falcone, a Borsellino, ad altri. I quali hanno pagato con la vita questo loro azzardo. ⁵⁶

Tale interpolazione apparentemente cursoria orienta sull'azzardo agnostico di giudici e scrittori una luce interpretativa che, seppure offuscata dall'ombra nera della sconfitta, non ne sconfessa in modo arreso l'empito civico. Persino nella drammatica chiusa dello *Spasimo di Palermo* il disincantato Martinez, all'afasia narrativa di cui sente l'incombere, oppone l'impulso di scagliarsi in strada per sottrarre il giudice Borsellino a un inferno di cui la narrazione restituisce l'orrore:

Guardò giù. Erano il giudice e la scorta. Vide improvvisamente chiaro. Capì. Si precipitò fuori, corse per le scale, varcò il portone, fu sulla strada. «Signor

55. *Ibidem*.

56. Ivi, p. 1166.

giudice, giudice...» I poliziotti lo fermarono, gl'impedirono d'accostarsi. Sembrò loro un vecchio pazzo, un reclamante. Il giudice si volse appena, non lo riconobbe. Davanti al portone, premette il campanello. E fu in quell'istante il gran boato, il ferro e il fuoco, lo squarcio d'ogni cosa, la rovina, lo strazio, il ludibrio delle carni, la morte che galoppa trionfante.⁵⁷

Più che una suggestione aleggia su questa immagine della «morte che galoppa trionfante», icona di quel potere diabolico da cui il fiero cavaliere di Dürer dell'omonimo romanzo sciasciano, *Il cavaliere e la Morte*, viene nel tragico finale dello *Spasimo di Palermo* rovinosamente disarcionato. Ma se è vero che i «neri uccelli del potere politico-mafioso volteggiano minacciosi» su quel cavaliere che muore è vero altresì che dal suo sacrificio germina, in particolare per le generazioni a venire, la formazione più potente a quella cultura della legalità cui la consoliana scrittura di «presenza», non abiurerà sino alla fine: Scrive nel 2005:

Sì, come scrittore, devo dare speranza. E la do, credo, la speranza, come gli altri, con la scrittura. Il grande critico letterario russo Michail Bachtin, affermava che il romanzo critico nei confronti del contesto storico-sociale, fa immaginare il bene, indica la società ideale. Io credo che nessuno di noi, nessuno come cittadino o nel proprio ruolo pubblico, di politico, di scrittore, di giornalista, di sacerdote possa tirarsi fuori.

In questa considerazione nata sulle ceneri del martirio di don Pino Puglisi si racchiude il senso di un “racconto” della realtà che trova nella «civica irrequietudine»,⁵⁸ il «sigillo» della sua scrittura, direbbe Natale Tedesco, e nei linguaggi artistici della testimonianza le corde per narrare il «fuoco e le lacrime» di una Palermo eletta a metonimia di «questo nostro assopito e immemore paese».

57. Ivi, p. 974.

58. Cfr. Natale Tedesco, *L'irrequietudine e la carta della letteratura*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, Roma-Catania, Editalia, Sanfilippo, 2000, pp.503-511.

MATTEO DI GESÙ

Le scritte della strage

La ferita del maggio (e del luglio)

Alla fine del 2022 arrivava in libreria, per i tipi di Sellerio, *L'isola nuova. Trent'anni di scritte di Sicilia*, un'antologia di testi di vario genere: inchieste giornalistiche, saggi, scritte teatrali e cinematografiche, poesie e, soprattutto, narrativa. Il termine *post quem* del trentennio preso in considerazione è il 1992, l'anno in cui si conclude il terzo grado del maxiprocesso a Cosa nostra, l'anno delle stragi di Capaci e via D'Amelio: secondo il curatore Gaetano Savatteri, quei fatti, anche sul piano simbolico, marcano una svolta a partire dalla quale si può tratteggiare una nuova stagione non solo per le scritte licenziate nell'Isola, ma finanche per l'immaginario della Sicilia e sulla Sicilia, dei siciliani e sui siciliani:

Qualora esistesse una sorta di tribunale per la letteratura, alla sbarra bisognerebbe portare i mafiosi responsabili anche di avere soffocato una scrittura dalla Sicilia che per decenni non riusciva a trovare più spazi di libertà narrativa, così come libertà non avevano molti altri settori della vita e dello sviluppo dell'isola.¹

Il volume è articolato per sezioni tematiche, la prima si intitola «I mille morti di Sicilia», riguarda proprio la tremenda stagione della guerra di mafia degli anni Ottanta, del maxiprocesso, dei delitti cosiddetti “eccellenti”, del tritolo nell'autostrada e nella città e, coerentemente con l'assunto che ispira la raccolta, non comprende pagine tratte da romanzi o racconti e

1. *L'isola nuova. Trent'anni di scritte di Sicilia*, a cura di Gaetano Savatteri, Palermo, Sellerio, 2022, p. 36.

in generale da scritture finzionali. Oltre a quelle tratte da libri di magistrati coinvolti nella lotta alla mafia (Alfonso Giordano, Giovanni Falcone, Giuseppe Di Lello), e dal memoriale di uno dei giudici popolari del processo palermitano a Cosa nostra (Mario Lombardo), vi figurano solo estratti ricavati dai saggi di giornalisti di professione: Antonio Calabrò, Attilio Bolzoni, Bianca Stancanelli, Giacomo Di Girolamo, Piero Melati.

La prevalenza della ricostruzione giornalistica sull'invenzione, in quei decenni ai quali allude Savatteri, non è dovuta solamente all'ovvia ragione dell'urgenza della cronaca o alla necessità di approfondirla, magari a distanza di tempo, grazie a un più accurato lavoro di inchiesta: istanze, queste, che, per così dire, parrebbero sopravanzare quelle delle scritture creative e della letteratura. Gran parte dei libri di *non fiction* su quegli avvenimenti, inoltre, sono stati scritti da croniste e cronisti di straordinario talento e valore, molti dei quali erano stati redattori del quotidiano «L'Ora» di Palermo, i quali hanno documentato quelle vicende, è il caso di dire, dalla prima linea del fronte di una vera e propria guerra non dichiarata: sarebbe impossibile averne adeguata comprensione e consolidarne la memoria senza ricorrere ai loro testi. Non si può dare conto, in questa sede, di un così straordinario lavoro, censire tutti gli autori. Nondimeno, non senza un certo arbitrio, calibrando la letterarietà di alcune opere (per esempio rilevando in alcune di esse una deliberata e felice cifra espressiva, ovvero una inclinazione verso esplicite modalità narrative), un canone "letterario" sulla mafia nell'Italia repubblicana dovrebbe includere, giusto per citare qualche esempio, i saggi di Giuliana Saladino² o di Mario Genco;³ nonché, limitandoci al periodo qui preso in esame, *A testa alta* e *La città marcia* di Bianca Stancanelli, o *La notte della civetta* di Piero Melati.⁴ Basti qui campionare una pagina di Giuliana Saladino per averne contezza; si tratta

2. Cfr. Giuliana Saladino, *De Mauro. Una cronaca palermitana*, Milano, Feltrinelli, 1972, poi ripubblicato con il titolo *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana*, saggio introduttivo di Antonino Blando, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2015; Giuliana Saladino, *Terra di rapina*, Torino, Einaudi, 1977, poi Palermo, Sellerio, 2001; ha un respiro ancora più letterario il libro autobiografico postumo, *Romanzo civile*, Palermo, Sellerio, 2000.

3. Cfr. Mario Genco, *Il delegato*, Palermo, Sellerio, 1991.

4. Cfr. Bianca Stancanelli, *A testa alta*, Torino, Einaudi, 2003; Bianca Stancanelli, *La città marcia. Racconto siciliano di potere e di mafia*, Venezia, Marsilio, 2016; Piero Melati, *La notte della civetta*, Milano, Zolfo, 2020; Melati aveva precedentemente pubblicato, con Francesco Vitale, un testo con una manifesta vocazione narrativa: *Vivi da morire*, Bompiani, Milano, 2015.

dell'apertura del saggio sulla sparizione del giornalista Mauro De Mauro, collega dell'autrice al giornale «L'Orca», quasi sicuramente un caso di "lupara bianca"; la città, facilmente riconoscibile, è Palermo:

La sera del 16 settembre 1970 lo scirocco correva a 65 all'ora e il mercurio aveva sfiorato i trenta. Sporca malata e sofferente, disseccata dal vento caldo, coperta di polvere, aspetta ristoro dal calare della sera. Assetata, aspetta che il vento giri e se ne levi uno migliore, un nord-est leggero, per esempio. Afranta da una lunga estate aspetta che la pioggia – l'ultima risale a marzo – la lavi. Frastornata dal caldo e dal chiasso aspetta frescura e silenzio.

È bella. Mentre l'ora legale tiene sospesa la sera ha il mare rosa e le montagne celesti, o il mare celeste e le montagne rosa, poi tutto sfuma in un viola malva e resta solo il neon.

È brutta. Volta le spalle al mare e si protende verso i giardini di limoni, li inghiotte e avanza con casermoni pullulanti, con strade senza fondo senza alberi senza fognature, con gli ingorghi d'auto, con i boss in testa, con le immondizie accatastate agli angoli, con nuovi vecchi abitanti carichi di elettrodomestici e di cambiali.⁵

Ha un timbro analogo l'inchiesta letteraria sulla malavita gelese e sulla capocosa poco più che adolescente Tina, "a masculidda", di Maria Rosa Cutrufelli, *Canto al deserto*:⁶ l'io narrante, scopertamente autobiografico, è una giornalista che torna in Sicilia per lavorare all'indagine giornalistica su questa giovane criminale, orfana a otto anni di un mafioso ucciso a colpi di lupara, e sulla devastazione materiale e sociale prodottasi su quel territorio dopo la crisi del petrolchimico.

Eppure uno di quegli indimenticati cronisti, Salvo Licata, opta sorprendentemente per una via letteraria, lirica addirittura, per consegnare alla memoria uno dei testi più significativi sullo strazio del 1992: *Orazione per Falcone e Borsellino nel giorno di San Rocco*. L'autore licenziò l'opera pochi giorni dopo la strage di luglio. Il recitativo, in versi sciolti, venne rappresentato per la prima volta a Gibellina il 16 Agosto 1992, appunto giorno di San Rocco e, dieci anni dopo, proprio in via D'Amelio, per la regia di Umberto Cantone. Il soggetto del testo non è una vittima o un testimone ma un mafioso, il quale, come ha scritto Cantone nelle note che accompagnano l'edizione del testo, «mette in scena come se fosse una figura brechtiana, soprattutto la propria emblematica retorica»:

5. Saladino, *Romanzo politico*, p. 5.

6. Maria Rosa Cutrufelli, *Canto al deserto*, Milano, Longanesi, 1994.

Io, per me, per quello che sono,
 nella mia pochezza, nella mia brevità, di me immondo,
 io non ho brindato,
 fatto risuonare i bicchieri. Non è
 gran merito, ma io non ho brindato,
 questo voglio dire, ci tengo, sia chiaro.
 Non ho brindato, né pubblicamente dissentito.
 Vivo, diciamo appartato.
 La vita la seguo da un buco.⁷

Licata, del resto, con la scrittura teatrale aveva assidua domestichezza, essendo stato autore, negli anni precedenti, di drammi e commedie capaci di trasfigurare poeticamente quella “città nera” alla quale aveva saputo dare voce, come pochi altri, nelle sue prose. Solo a distanza di molto tempo dalla morte dei giudici e delle loro scorte sarebbe riemerso dagli archivi di un altro grande autore e interprete teatrale, Franco Scaldati, cantore di una Palermo nascosta e sconosciuta, miserabile e struggente, un lamento per Giovanni Falcone. *È la notte un raduno d'ombre. Appunti su Falcone e altri testi di Franco Scaldati* verrà portato in scena, al Teatro Mercadante di Napoli, il 24 maggio 2022 per la regia di Franco Maresco, a partire da un progetto dello stesso Maresco e di Claudia Uzzo.⁸

Il silenzio degli autori, negli anni immediatamente successivi alle stragi di Capaci e via D'Amelio, non va banalmente interpretato come una reticenza: piuttosto come una sorta di pudore nel trattare di avvenimenti tanto sconvolgenti e strazianti; un silenzio che sembra rinnovare l'antico dilemma degli scrittori davanti al male: se sia legittimo, nell'immediato, fare letteratura e in che modo; tanto è vero che alcuni di loro, semmai, preferiscono intervenire da intellettuali militanti su quotidiani e periodici. Emblematica, a tale riguardo, la scelta deliberata di Andrea Camilleri, autore al quale non è certo imputabile scarsa sensibilità civile, di trascurare di raccontare la mafia, se non lateralmente, nelle storie del suo commissario. All'autore “vigatese” basta allora raccontare lo shock provocato nel giova-

7. Cfr. Salvo Licata, *Orazione per Falcone e Borsellino nel giorno di San Rocco*, in Salvo Licata, *La parola è un rasoio. Ballate d'amore civile*, Palermo, Il Palindromo, 2016, p. 63.

8. La presenza del tema mafia in *pièce* e monologhi teatrali meriterebbe ben altra attenzione. A Emma Dante si farà cenno più avanti; qui, per l'aderenza al tema trattato in queste pagine, basti quantomeno un riferimento a Cetta Brancato, *Canto per Francesca. Un monologo teatrale per Francesca Morvillo*, Milano, Melampo, 2017.

ne Montalbano dalla notizia dell'uccisione di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani: il commissario decide, senza pensarci due volte, di rinunciare all'imminente trasferimento al nord, per avvicinarsi alla compagna Livia, e di rimanere in Sicilia.⁹

Tuttavia, nel 1992, spiccano altre due eccezioni significative. Allegato a un numero speciale di ottobre dedicato alle vittime di mafia della rivista «Casba», un bimestrale culturale che si pubblicava a Palermo, appare il racconto lungo di uno dei fondatori di quel periodico vivace e innovativo, Marcello Benfante: *Vorago et vertigo*. Un esordio narrativo inaspettato, per quello che fino ad allora era stato un critico letterario e un giornalista culturale, nel quale sono già presenti i tratti distintivi della narrativa che l'autore avrebbe continuato a praticare, alternandola alla scrittura saggistica, negli anni successivi: l'attitudine a un fantastico onirico e angoscioso, l'intreccio che tende all'apologo, l'allegorismo, la lingua esatta e denotativa. Non c'è nessun riferimento manifesto, immediatamente riconoscibile, alla bomba; nondimeno, la misteriosa e tremenda voragine nella quale è precipitato un uomo, che un avventore tenta di salvare cercando invano soccorso e scivolando anch'egli in un incubo claustrofobico, è quella che ha inghiottito la coscienza collettiva in quella primavera terribile.¹⁰

L'altro documento letterario del 1992 è ancora un poema per le stragi di Capaci e via D'Amelio: *Palermo in tempo di peste*, di Beatrice Monroy,¹¹ pubblicato dalla casa editrice alla quale la fotografa Letizia Battaglia aveva dato vita alcuni mesi prima (eletta deputata all'assemblea regionale siciliana nel 1991 con il movimento La Rete, Battaglia investì in questa impresa editoriale militante parte dei suoi emolumenti di parlamentare regionale, a suo dire irragionevolmente munifici). È un canto funebre, un epicedio, che negli ultimi versi esplicita il suo riferimento alla peste del 1648 diventando quasi una preghiera disperata a Santa Rosalia, la patrona della città. Se il testo risente talvolta dell'urgenza con cui è stato licenziato, perfino i rari tratti di imperfezione, la rinuncia a levigatezze di sorta, ne accentuano l'urgenza drammatica e indifferibile. L'autrice sarebbe tornata, negli anni successivi, a scrivere di fatti di mafia: ancora in versi nel 2005 con *Portella*

9. Cfr. il racconto *L'albicocca*, in Andrea Camilleri, *Morte in mare aperto e altre indagini del giovane Montalbano*, Palermo, Sellerio, 2014.

10. Il romanzo è stato ripubblicato in volume venticinque anni dopo: Marcello Benfante, *Vorago et vertigo*, Palermo, Il Palindromo, 2017.

11. Beatrice Monroy, *Palermo in tempo di peste*, Palermo, Edizioni della Battaglia, 1992.

della Ginestra. *Indice dei nomi proibiti*¹² con una drammaturgia, nel 2022, *Storie di noi*, messa in scena da Giuseppe Provinzano, un'opera che riflette sulla sedimentazione della memoria e la sua possibile trasmissione e, nello stesso anno, con un romanzo, *Notte, giorno, notte*. Qui, attraverso lo sguardo della narratrice interna, Matilde, la prospettiva si estende nel tempo, risalendo dal 1993 agli anni del secondo dopoguerra, e si fa più obliqua, soffermandosi su quella piccola e media borghesia affluente, immigrata nel capoluogo siciliano dalle provincie dell'isola dopo l'istituzione della regione siciliana a statuto speciale, a sua volta volano di uno sviluppo abnorme e rapace, clientelare e colluso: il brodo di coltura nel quale ha prosperato impunito l'affarismo politico-mafioso.

Con tutta evidenza, la prima reazione della letteratura all'offensiva mafiosa contro i magistrati e lo Stato si è manifestata, dunque, ricorrendo alla lingua della poesia o comunque a forme liriche e antimimetiche (ovvero, come nel caso di Benfante, in apologhi distopici). Il 10 gennaio 1992 i quotidiani «L'Unità», «il manifesto», «L'Ora» avevano pubblicato il *Manifesto degli scrittori contro la mafia*, un documento sottoscritto da numerosi poeti e scrittori attivi in Italia in quegli anni. La recrudescenza della violenza mafiosa dei mesi successivi avrebbe indotto alcuni dei promotori di quell'appello ad allestire l'antologia *Poeti contro la mafia*, a cura di Filippo Bettini, pubblicata nel 1994 da una casa editrice che merita di essere menzionata per la storia del movimento antimafia palermitano: La Luna. La silloge comprendeva testi di: Accrocca, Ballerini, Bellezza, Bettarini, Bruck, Bufalino, Campanile, Cavalera, Consolo, Delli Santi, Di Marco, Falasca, Frabotta, Insana, Lubrano, Lunetta, Luzi, Malfaiera, Memmo, Muzzioli, Pagliarani, Pignotti, Quattrucci, Rendina, Runcini, Sanguineti, Socrate, Sproccati, Toti, Vivaldi, Volponi, Zeichen e un'intervista a Paolo Volponi. Mario Luzi, in questo novero, è l'autore che in più di una occasione ha dedicato suoi versi alla città. Quella che segue è *Palermo, Aprile 1986*:

È placida Palermo sotto le nuvole.
 Rari perforano gli aerei
 la sfiorata coltre, s'infilano, ma quasi controvolgia, in questa
 sgocciogliante domenica

12. Cfr. Beatrice Monroy, *Portella della Ginestra. Indice dei nomi proibiti*, presentazione di Carmelo Diliberto, prefazione di Gianguido Palumbo, introduzione di Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2005.

d'aprile che assonna tutto il golfo.
Poi calano sulla lontana pista.
Nessun altro frastuono arriva, il rombo
ed il marasma
hanno lasciato le strade,
neppure l'ululato
delle molte ambulanze e delle scorte
ora la traversa.
gli scatti e i morsi,
gli stozzi ed i sussulti della sua oscura malattia
conoscono un inspiegabile letargo.
Le muraglie e le cupole si staccano
sui chiostri e sui giardini
in un chiarore infido, morbido.
Tranquillo il porto ed i bacini,
semideserte le banchine,
mediocre la stazza delle navi.
I rimorchiatori sono fermi.
Si purga dai suoi mali e altri ne prepara
Palermo in questa oasi
se è un'oasi che si è aperta nel suo ventre, come pare,
e non un'officina di crimini e di morte
intenta a un più subdolo lavoro
che così si affina...

Immagino soltanto o subodoro
qualcosa di cui i notiziari della sera
mi daranno orribile certezza? Interpellati
i miei amici di qua
sono simili ad uomini di mare
per cui nulla è imprevedibile,
sono aperti ad ogni segnale
e catafratti ad ogni male, sebbene sotto sotto
amari, sebbene non rassegnati al peggio.
Saprò forse domani che questo splendido torpore
era fitto di crude operazioni, ed anche
questo abbaglio
ingannevole ci ammalia... così è Palermo.¹³

13. Mario Luzi, *Palermo, Aprile 1986*, in *Poeti contro la mafia*, a cura di Filippo Bettini, Palermo, La Luna, 1994, pp. 71-72.

Il romanzo delle stragi

Dopo la morte di Leonardo Sciascia, con Gesualdo Bufalino,¹⁴ Vincenzo Consolo era rimasto il più autorevole scrittore siciliano vivente. A ridosso dei fatti del 1992 non mancarono le sue parole vibranti, consegnate ad alcuni interventi apparsi sui quotidiani con i quali allora collaborava: «Corriere della Sera», «l'Unità». Ma i fatti del 1992 ritornano anche nell'ultima sua opera narrativa, *Lo Spasimo di Palermo*. Il titolo allude al rudere di una chiesa cinquecentesca, Santa Maria dello spasimo, in stile tardogotico, che aveva ospitato la tavola di Raffaello Sanzio *La caduta di Cristo sul cammino del Calvario*, presto ribattezzato *Lo Spasimo di Sicilia*, commissionatagli dai monaci olivetani che fondarono la chiesa, prima che venisse acquistata dal viceré e donata al re di Spagna Filippo IV; ma, ovviamente, anche allo strazio della città-madre davanti al supplizio dei suoi figli. Nel romanzo ricorre il tema fondativo dell'*opus* consoliano: il *nostos*, ancora una volta verso la terra siciliana che si fa dimora universale, ancora una volta vagheggiato come un ritorno ulissiaco, in cui l'erranza è un tragitto esistenziale e l'approdo un nuovo esilio.¹⁵

A compiere il viaggio verso i luoghi amati e odiati della propria infanzia e della propria giovinezza, Palermo, è il protagonista Giocchino Martinez, scrittore maturo e gravido di amarezza e disincanto:

S'era chiuso nel silenzio, nel dominio della notizia, invasione del resoconto, scomparsa di memoria, nell'assenza o sordità dell'uditorio, vana era ormai ogni storia, finzione e rimando del suo senso diceva e si diceva. Ma sapeva che suo era il panico, l'arresto, sua l'impotenza, l'afasia, il disastro era nella sua vita. Mutavano, si deformavano i volti appesi tra le scansie e il soffitto, sparivano sorriso bionomia profondità tormento serenità entusiasmo comprensione condiscendenza, se leggevano sotto le maschere di quella galleria di scrittori vacuità furbizia vizio rancore supponenza idiozia... un vento li spazzò via.¹⁶

14. La citatissima frase di Bufalino «La mafia sarà vinta da un esercito di maestre elementari» non è mai stata scritta: si tratta di un passaggio di una delle sue rare interviste televisive. Meriterebbe di essere ricordata, piuttosto, la poesia *Chiuso per lutto*, in Gesualdo Bufalino, *Il Guerrin meschino. Frammento di un'opera dei pupi*, Milano, Bompiani, 1993.

15. Cfr. Massimo Lollini, *Trecci mediterranei. La testimonianza di Vincenzo Consolo, moderno Odisseo*, in «Italia», LXXXII/1 (2005), pp. 24-43, e Giuseppe Traina, *L'ulissismo intellettuale in Vincenzo Consolo*, «recherches», 21 (2018), pp. 99-111.

16. Vincenzo Consolo, *Lo Spasimo di Palermo*, in Vincenzo Consolo, *L'opera completa*, a cura di Gianni Turchetta, Milano, Mondadori, 2015, pp. 900-901.

La memoria di quel tempo è rivisitata in ampi e ricorrenti scorci lirico-narrativi: l'interruzione al cinema dell'oratorio della visione di *Judex*, un film del 1916 di Luis Feuillade tratto da un romanzo di Arthur Bernède, a causa dei bombardamenti del 1943, ne è il nucleo più profondo, arcano e simbolico. Prima dell'approdo finale, Chino fa tappa a Parigi, dove da anni vive esule il figlio Mauro, a causa di pendenze giudiziarie per la sua militanza nei movimenti della sinistra rivoluzionaria se non, verosimilmente, per un suo coinvolgimento nella lotta armata. Il loro tormentato rapporto, ulteriormente compromesso dalla morte della madre, allegorizza quello che il protagonista ha verso il proprio tempo, il proprio paese e la sua storia recente. Tuttavia, grazie all'intercessione della compagna di Mauro, Gioacchino riesce finalmente a vedere per intero *Judex*, negli archivi della Gaumont, e nel suo rapsodico monologare interiore la figura del giustiziere mascherato vestito di nero si sovrappone a quella dei Beati Paoli, la leggendaria setta segreta che vendicava ingiustizie e abusi del potere nella Palermo del Settecento, resa popolare dal romanzo omonimo di Luigi Natoli.

L'ultimo tratto del *nostos* non può che compiersi per mare:

Scivolava lenta la nave, passava davanti alla città, s'appressava al porto. Nella luce bianca, vaporosa, apparivano il piano di Sant'Erasmus, la foce melmosa dell'Oreto, le palazzate nuove del Sacco mafioso, la Flora e le possenti mura, la porta dei Greci, la passeggiata delle cattive, gli antichi palazzi dietro nobiliari, le cupole e i campanili delle chiese, Cássaro morto e la Porta Felice, Santa Maria della Catena, la conca stagna affollata d'alberi di lussuose barche della Cala. Lo scosse il fischio della nave che, doppiando il Faro, puntava con la prora verso il molo. Sorgeva dal mare il sole, fuggava ogni ombra, illuminava la città, la cerchia alta al fondo dei Colli, il possente Sacromonte.¹⁷

A Palermo Martinez ritrova antichi affetti e ha modo di conoscere un magistrato; ecco che il tempo della *fabula*, fino ad allora poco determinato, si fa più esatto, incrociando la cronaca: il lettore apprende infatti che la vicenda si sta svolgendo nelle settimane successive all'omicidio di un altro giudice:

Dopo l'assassino in maggio del giudice, della moglie e delle guardie, dopo i tumultuosi funerali, la rabbia, le urla, il furore della gente, dopo i cortei, le notturne fiaccolate, i simboli agitati del cordoglio e del rimpianto, in questo luglio di fervore stagno sopra la conca di cemento, di luce incandescente

17. Ivi, pp. 948-949.

che vanisce il mondo, greve di profumi e di miasmi, tutto sembra assopito, lontano. Sembra di vivere ora in una strana sospensione, in un'attesa punto.¹⁸

Si tratta ovviamente di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e degli uomini della loro scorta; così come, da questo e da altri dettagli, è facile riconoscere, nel giudice ancora superstite, Paolo Borsellino. Con la spaventosa deflagrazione che travolge lui e gli agenti al suo seguito, mentre Gioacchino accorrente tenta inutilmente di avvisarlo del pericolo, si chiude il romanzo. Poche pagine prima, la sovrapposizione tra la memoria del personaggio di Judex, eroe fantastico che, come i Beati Paoli, «Giudica e sentenza fuori dalle leggi», e la figura concreta del magistrato lettore dei libri dello scrittore Martinez, «che inquisisce e giudica usando la forza della legge», si era suggellata nella mente del protagonista, e la traiettoria del *nostos* compiuta.

Consolo è uno di quegli autori siciliani che aveva devoluto prevalentemente a scritture non narrative la propria militanza civile: i suoi primi articoli sulla mafia risalgono al 1970 (ma un prezioso inedito, incluso nella preziosa raccolta curata da Nicolò Messina, risale al 1969, l'ultimo al 2010).¹⁹ L'autore di Sant'Agata di Militello è probabilmente l'ultimo esponente di una genia di scrittori-intellettuali che, nella loro assidua attività pubblicistica, hanno offerto un contributo essenziale, culturale, politico, informativo, al disvelamento dell'essenza di Cosa nostra e dei suoi legami col potere politico ed economico agli occhi dell'opinione pubblica nazionale.

Roberto Alajmo, a quel tempo giovane giornalista, aveva raccontato, non senza passione, la mobilitazione della società civile palermitana immediatamente dopo le stragi, e in particolare la nascita del cosiddetto Comitato dei lenzuoli, in un instant book la cui realizzazione era essa stessa un mite atto di militanza: *Un lenzuolo contro la mafia*.²⁰ A distanza di quattro anni, dopo il felice *Repertorio dei pazzi della città di Palermo*,²¹ lo scrittore adotta ancora l'analoga strategia della lista, per *Almanacco siciliano delle morti presunte*,²² stavolta per sfogliare, in un catalogo luttuoso,

18. Ivi, p. 972.

19. Cfr. Vincenzo Consolo, *Cosa loro. Mafie tra cronaca e riflessione*, a cura di Nicolò Messina, Milano, Bompiani, 2017.

20. Cfr. Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Palermo, Gelka, s.d. (ma 1993).

21. Cfr. Roberto Alajmo, *Repertorio dei pazzi della città di Palermo*, Palermo, Edizioni della Battaglia, 1993, poi Milano, Garzanti, 1994.

22. Cfr. Roberto Alajmo, *Almanacco siciliano delle morti presunte*, Palermo, Edizioni della Battaglia, 1996, poi Palermo, Il Palindromo, 2013.

un cinquantennio di omicidi mafiosi. I modelli a cui risalire, maneggiati peraltro con grande perizia, potrebbero essere svariati: dal Max Aub di *Crimenes ejemplares* al Georges Perec di *Je me souviens*. Si tratta infatti di quarantadue brevissimi testi, aperti da un titolo – nient'altro che una data in corsivo – che descrivono gli ultimi istanti della vittima prima di essere freddata per mano mafiosa, quasi a volerla trattenere sulla soglia della morte. Nessuna viene menzionata ma ciascuna è riconoscibile: per un dettaglio cronachistico, per un riferimento al luogo, per un cenno alla modalità dell'assassinio, per il giorno in cui è stato commesso. Una pietosa grammatica della memoria, un catasto civile mesto, cadenzato da una lingua denotativa, essenziale, rarefatta, quasi prossima al silenzio refertuale, che l'uso della terza persona e del passato remoto sottrae alla contingenza della cronaca, per farne dolente reperto letterario.

Almanacco siciliano delle morti presunte si apre e si chiude con l'omicidio di due ragazzini: Giuseppe Letizia (*undici tre quarantotto*)²³ e Giuseppe Di Matteo (*undici uno novantasei*).²⁴ Quello che va considerato il primo romanzo vero e proprio di Alajmo (il lavoro precedente, *Notizia del disastro*, manteneva i tratti spuri e originali della narrativa non-finzionale) sembra richiamarsi a quest'ultima, terribile vicenda: *Cuore di madre verte* infatti sulla detenzione e il successivo assassinio di un bambino rapito. L'identità dei sequestratori è omessa, appena accennato l'antefatto mediante una fugace analessi, ignota la ragione del rapimento, ancorché intuibile la matrice mafiosa del crimine: la narrazione è focalizzata sui suoi carcerieri, i quali non sono due aguzzini spietati al soldo di Cosa nostra ma due anonimi personaggi di un immaginario paese dell'entroterra Siciliano: Cosimo Tumminia, solitario titolare di una scalcinata officina di pneumatici di bicicletta che nessuno frequenta, anche perché su di lui aleggia la

23. Giuseppe Letizia era il pastorello che nel 1948 assistette involontariamente alla barbara uccisione del sindacalista Placido Rizzotto, nelle campagne di Corleone, per mano di Luciano Liggio, allora luogotenente di Michele Navarra, capomafia del paese e medico. Per questa ragione venne ucciso con un'iniezione letale che gli venne somministrata l'indomani quando, in preda a una febbre delirante, venne condotto dal padre all'ospedale dei Bianchi. Direttore dell'ospedale era lo stesso Navarra.

24. Il dodicenne Giuseppe Di Matteo nel 1993 venne rapito dai corleonesi, su ordine di Giovanni Brusca, nel tentativo di impedire che il padre, Santino Di Matteo, già esponente della cosca mafiosa, continuasse a collaborare con gli investigatori. Dopo 779 giorni di detenzione in condizioni inumane e degradanti, venne strangolato e il suo cadavere sciolto nell'acido nitrico.

fama di menagramo (è a lui, contando sulla sua remissiva condiscendenza, che è stato affidato il prigioniero, in cambio di una vaghissima promessa di guadagno), e sua madre, che lo tiranneggia amorevolmente, per lo più nutrendolo. Proprio queste reticenze, sorrette da una prosa asettica e rigorosa, accentuano l'orrore disturbante che la storia produce, ed enfatizzano per sottrazione la *bêtise* amorale del figlio, il familismo meschino della madre. Il prigioniero innocente è nient'altro che un ingombro domestico, la sua uccisione e l'occultamento del cadavere una incombenza appena più inconsueta delle mansioni ordinarie: il male non è alieno e inconoscibile, ma prossimo e ordinario:

«Non le vuoi le zucchine? Vuoi che ti scaldo il brociolone dell'altro giorno? Ava', che viene più buono ancora, quand'è scaldato.»

Cosimo fissa la sua automobile in giardino e non risponde.

«Lascialo stare, per ora, il bambino. Qualche cosa magari tu la devi mangiare...»

Cosimo fa qualche passo, non molti. Sta prendendo in considerazione l'ipotesi di fare un giro in macchina. Quasi subito viene fermato dalla voce della madre:

«Vuoi che ci penzo io?» [alludendo all'uccisione del bambino, *nda*]

Cosimo non capisce, cede alla curiosità e si volta a guardarla. Lei ripete:

«Vuoi che ci penzo io?»

Siccome Cosimo continua a non capire, sua madre rientra in casa. Lui lascia passare qualche secondo e le va dietro. Forse ha capito.²⁵

Nel tratteggiare questa figura teratologica del matriarcato siciliano, Alajmo declina per via narrativa un tema sul quale in più di una circostanza si era soffermato Leonardo Sciascia:

Molte disgrazie, molte tragedie del Sud, ci sono venute dalle donne, soprattutto quando diventano madri. Le donne del Mezzogiorno hanno questo di terribile. Quanti delitti d'onore sono stati provocati, istigati o incoraggiati dalle donne! Dalle donne madri, dalle donne suocere. Eccole di colpo capaci delle peggiori nefandezze per rifarsi delle vessazioni da loro stesse subite durante la giovinezza, col ricorso a uno spaventoso conformismo sociale.²⁶

25. Roberto Alajmo, *Cuore di madre*, Milano, Mondadori, 2003, p. 214. Molti tratti del personaggio di Cosimo Tuminia (indolenza, insignificanza, remissività, scarsa intelligenza) si ritrovano nell'antieroe Giovà dei più leggeri polizieschi *Io non ci volevo venire*, *La strategia dell'Opossum* e *La boffa allo scecco* (rispettivamente Palermo, Sellerio, 2021, 2022, 2023).

26. Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, 1979, p. 14; ma Sciascia aveva espresso concetti analoghi già in un'intervista del 1974, suscitando le reazioni di Adele Cambria, Dacia Maraini e Carla Ravaioli (cfr. Leo-

Alajmo appartiene a una generazione di autori palermitani, nati tra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta – dunque appena più giovani dei summenzionati Benfante e Monroy –, che come lui tra il 1996 e il 1998 (con la sola eccezione, in questo novero, di Fulvio Abbate, che pubblicava *Zero maggio a Palermo* nel 1990) si affacciavano al mondo della scrittura di finzione. Tra essi Giosuè Calaciura, dopo avere pubblicato alcuni racconti, licenziava un testo che rimane tra i più rilevanti di ogni tempo: *Malacarne*.²⁷ Nella sua struttura superficiale, il romanzo è niente altro che la lunga, ininterrotta deposizione di un mafioso, raccolta da un giudice,²⁸ nella quale egli ripercorre le tappe della propria carriera malavitoso, dall'apprendistato nella miseria del dopoguerra fino alla fine del secolo, seguendo l'evoluzione economica, sociale e militare che ha avuto Cosa nostra nel secondo Novecento. A questo primo livello di lettura è da rubricare la fedele adesione del testo alla storia contemporanea e ai fatti di cronaca, i quali, seppure mai distintamente descritti nella loro evidenza, sono tuttavia riconoscibili: dalle prime guerre di mafia agli omicidi politici, dall'assassinio del giudice Chinnici a quello di Libero Grassi, fino alle stragi del 1992. Il monologare allucinato rende il mafioso l'esclusivo protagonista del romanzo, un lunghissimo flashback nel cui epilogo si scopre che lo stesso io narrante è un morto ammazzato, così come il suo muto interlocutore, il «signor giudice». Ma la voce di chi racconta perde via via ogni soggettività definita, si deforma in un "noi" pletorico e abnorme, finendo col diventare grido scomposto della storia, sorta di rito assurdo e sfrenato del dolore e dell'abiezione, della

nardo Sciascia, *La palma va a nord. articoli e interventi 1977-1980*, a cura di Valter Vecellio, Milano, Gammalibri, 1982, p. 115). Sulla matrice materna e familistica della mentalità mafiosa, fondata sul mito archetipico della Grande Madre (mentalità, andrà detto, comunque vistosamente maschilistica) ha scritto, tra gli altri, Silvia Di Lorenzo, *La grande madre mafia. Psicoanalisi del potere mafioso*, Parma, Pratiche, 1996. Il tema dell'ancestrale e deforme radice del materno nella cultura mafiosa è stato ripreso, in chiave grottesca, dalla regista palermitana Emma Dante, nel suo spettacolo del 2006, *Cani di bancata*. «La mafia è una femmina-cagna che mostra i denti prima di aprire le cosce. È a capo di un branco di figli che, scodinzolanti, si mettono in fila per baciarla. Il suo bacio è l'onore», si legge nelle note di regia.

27. Giosuè Calaciura, *Malacarne*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, poi Palermo, Sellerio, 2022.

28. La possibile allusione alla testimonianza di Tommaso Buscetta a Giovanni Falcone, per l'istruttoria del Maxiprocesso, non va oltre la suggestione. Nondimeno, in occasione di alcuni incontri pubblici, Calaciura ha affermato che, a suo dire, il più importante romanzo di e su Palermo è proprio il testo della deposizione del primo e più importante collaboratore di giustizia di Cosa nostra.

violenza e della perdita di senso. A questo proposito ha osservato Massimo Onofri: «Ci si potrebbe domandare quanto sia plausibile l'ipotesi di un personaggio mafioso a un così alto livello di coscienza. Ma è [...] una domanda che cade a una prima verifica: l'io narrante di Calaciura, infatti, si dilata sin da subito in una dimensione di parossistica corallità, di provocazione epica, sia pure di un'epica miserrima».²⁹

Le scelte espressive di questa vera e propria genealogia dell'orrore che procede per ipotiposi, niente hanno dell'esattezza scarna di uno Sciascia (sebbene la sua lezione sia comunque presente), e fanno pensare piuttosto a Garcia Marquez, se non addirittura alle cantilene dei pupari mutate dagli strambotti quattrocenteschi. Ha in effetti la malia di un'ossessione la ripresa che apre quasi ogni capitoletto del romanzo («non eravamo più niente, signor giudice»), formula monotona che raccorda le iperboli, gli affreschi visionari e allucinati, da vero e proprio «trionfo della morte», di cui il testo è infarcito. Le vicende narrate, gli accadimenti prendono corpo, quasi emergono, da una alluvione di parole, da un raccontare che è come un tracimare ansioso, palpitante. Su forme sintattiche ricalcate sul dialetto si sedimenta un lessico impuro, fatto di italiano, gergo, dialetto, che contribuisce efficacemente a rendere ancora più deforme la logorrea tetra dell'io monologante. Nel sorprendente barocco di Calaciura, inoltre, l'ironia feroce, l'umorismo macabro, sono registri ampiamente utilizzati: ma quantunque per un verso essi possano avere la funzione di alleggerire la gravosa materia del racconto, contestualmente il loro uso ne accentua ulteriormente l'effetto allucinatorio e straniante; l'orrido sconfinava nel grottesco, il tragico nel paradossale. Ecco due passi esemplari:

Ogni sera, dopo un'intera giornata di scioglimenti, nel fondo dei bidoni raccoglievamo ciò che l'acido non intaccava, un piccolo tesoro di denti d'oro, collanine con la Madonna della Pietà, anelli di promesse di fidanzamento e fedeli nuziali, gli occhi di vetro dei guerci, le piastre d'acciaio che avevano tenuto insieme le gambe degli sciancati. Era quello l'unico piacere della giornata di fatica sapendo per certo che anche la loro anima si era persa liquefatta nell'acido e gettata con tutto il resto nel buco del cesso.³⁰

E lo inquadravi signor giudice, ma non dovevo più ucciderlo perché si era impiccato da se stesso al gancio del lampadario della cucina con la cintura della

29. Massimo Onofri, *Parola di pentito*, in «Diario della settimana», 11 marzo 1998, p. 54.

30. Calaciura, *Malacarne*, p. 49.

vestaglia unta. Lo vedevo da un lato solo della sua oscillazione di cadavere rattappito, ora sì ora no, nel segnale Morse del suo vaffanculo estremo.³¹

Il tema di fondo, si è detto, è la mafia, raccontata come entità apocalittica, pervasiva; mostro emerso dalle viscere dell'indigenza e del degrado, riscatto feroce dalla fame e dalla malasorte, ma che diventa essenza stessa del potere, del suo mero esercizio:

La percentuale che ci restava era così immensa che non esisteva in nessun altro posto del mondo, neanche ai tempi dell'imperatore quando avevamo in gestione il tributo dei feudi con i nostri vassalli, valvassori e valvassini e avevamo lo *jus primae noctis* e il diritto di vita e di morte sui nostri sudditi come lo abbiamo tuttora signor giudice.³²

E più avanti:

Signor giudice, noi esercitavamo il dovere del potere. Spesso era solo la responsabilità pesante di gestire l'azienda del mondo perché non crollasse sotto i colpi dei rovesci di fortuna, e non c'era la giustificazione della concorrenza di mercato, non c'era la stampella del conforto pubblico a fondo perduto, tutto il mondo gravava sulle nostre spalle.³³

A questo potere abnorme, nella cadenza delle vicende narrate, non si contrappone una entità sociale sana, ancorata a qualche principio di civiltà: lo stato di diritto, i suoi apparati, le sue regole, più che combattute vengono irrise, e alla fine sembrano dissolversi, con le loro contraddizioni:

Riuscimmo a confondervi i tre colori del tricolore in una babele di arcobaleno che non sapevate più quale bandiera sventolare sul pennone della caserma, sugli uffici pubblici del 25 aprile, sulla prefettura del vecchio amico di pomeriggio di caccia.³⁴

Ma su ogni cosa incombe la morte, quasi come una deuteragonista del racconto, vera tematica strutturale e profonda del racconto. La morte raccontata nella brutalità delle esecuzioni, nella routine quotidiana del lavoro criminale e la Morte, con i suoi simboli, le sue allegorie, unica, funesta, certezza metafisica. E del resto è un mondo frutto di una creazione assurda quello di *Malacarne*, abbandonato da Dio, dove Gesù è un killer sanguin-

31. Ivi, p. 117.

32. Ivi, p. 66.

33. Ivi, p. 76.

34. Ivi, p. 139.

nario e l'Onnipotente un "amministrativo"/burocrate del demonio (egli, non trovando l'anima dei morti sciolti nell'acido, deve istituire per loro un apposito girone dell'inferno).

Questo inferno senza sovrano in terra ha per scenario congeniale Palermo. Ma Palermo come città non esiste, né il suo nome compare mai nelle pagine del libro. Essa è ora parte dell'impasto visionario della narrazione, ora terra di nessuno per le scorribande dei suoi *scanazzati*, che troneggiano sulle sue miserie civili e di quelle stesse fanno razzia. E nell'epilogo, in un ipotetico, apocalittico saccheggio finale, gli abitanti della città compaiono come torme di sfollati impauriti, che si radunano nella città «in branchi come animali selvatici».

L'antimafia per tutti

Se nei primi due lustri successivi al biennio 1992-1993, come si è detto, non sono numerose le opere di narrativa "pura" ispirate ai fatti di quegli anni, col trascorrere del tempo la produzione letteraria inerente a Cosa nostra, in special modo quella di autori siciliani, si è fatta sempre più copiosa; analogo fenomeno avveniva in altri ambiti della cultura e dell'intrattenimento: dal cinema alle *fiction* televisive, dalla pubblicitaria ai programmi di approfondimento giornalistico.³⁵ Tuttavia, a una crescita quantitativa non si può dire che sia corrisposto un analogo andamento qualitativo, se così si può dire. La lenta e sofferta elaborazione del lutto, la mobilitazione civile dei siciliani – che ha saputo tradursi ed estendersi in un lavoro assiduo di formazione e informazione – l'attenzione delle istituzioni, quand'anche rituale ed esortativa, hanno fatto sì che maturasse una minima consapevolezza diffusa del crimine mafioso in tutto il paese. D'altro canto è andata progressivamente prendendo piede una retorica antimafiosa posticcia e vacua, banalizzante e omissiva, vendibile agevolmente in un mercato della comunicazione pubblica poco attratto dalla complessità della storia, dall'approfondimento culturale e comunque refrattario al conflitto. Così, il tema (anti) mafioso, nelle narrazioni scritte e filmiche, si è trasformato sovente in una innocua certificazione di impegno civile da ammannire a lettori e spettatori, quando non

35. Una ricostruzione dettagliata ed esauriente delle narrazioni filmiche della mafia siciliana, non priva di acume critico, è quella di Emiliano Morreale, *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, Roma, Donzelli, 2020.

in una garanzia di immunità per gli autori, inattaccabili per il loro affettato afflato civile. Valgano, a tale proposito, le riflessioni di Walter Siti:

È come se a un certo punto si fosse dato per scontato che la letteratura o è un genere di intrattenimento, oppure è un genere di impegno sociale, per cui un libro contro la mafia va benissimo, un romanzo sui migranti è perfetto: si dà alla gente qualcosa che può leggere per due ore sentendosi migliore alla fine della lettura. È come se avessero tutti in qualche modo svalutato la letteratura. Ho l'impressione che pensando alla letteratura noi avessimo in mente qualcosa di grande, che ti fa scoprire ciò che non sai di sapere o che nascondi anche a te stesso; adesso è sempre più difficile per i giovani pensare alla letteratura come qualcosa di grande, legato alla densità e alla potenza della forma.³⁶

Peggio ancora, nel pletorico e indistinguibile “Grande racconto della Sicilia del terzo millennio”, il riferimento a Cosa nostra può trasformarsi perfino in orpello pop, in un souvenir culturale, reperto del pittoresco siculo postmoderno insieme ai fichidindia e al mare, alla granita e alla cassata, magari sciordinato in qualche romanzo poliziesco da ombrellone. Nondimeno, è possibile, se non opportuno, dare conto di alcuni testi che non hanno ceduto alle banalizzazioni e alle semplificazioni. Spicca, in questo censimento, ancora una volta, un elemento anagrafico: gran parte degli autori qui considerati erano all'incirca ventenni nel 1992. Per una volta, dunque, non sembra arbitrario affermare che si tratta di una generazione che, diventata adulta, ha preso parola e ha dato voce a una esperienza vissuta, ricodificandola. Ma prima di darne conto, vale la pena fare un cenno a due talentuosi scrittori seriali, per età accostabili invece ai summenzionati Alajmo e Calaciura. Entrambi palermitani, Santo Piazzese e Gian Mauro Costa hanno ambientato i loro romanzi polizieschi nel capoluogo siciliano. Tuttavia la loro scelta di coinvolgere i loro “detective per caso” (il protagonista dei primi due romanzi di Piazzese è un biologo dandy e sornione, l'antieroe di Costa un radiotecnico dalla vita ordinaria, con velleità di investigatore)³⁷ in delitti che non hanno a che vedere con Cosa nostra, se non alla lontana, attesta una volontà, addirittura esplicitata programmaticamente in

36. *Scuola di demoni. Conversazioni con Michele Mari e Walter Siti*, a cura di Carlo Mazza Galanti, Roma, Minimum fax, 2019, pp. 109-110. Siti ha poi ripreso e ampliato queste riflessioni in Walter Siti, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Milano, Rizzoli, 2021.

37. Cfr. Santo Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, Palermo, Sellerio, 1996; Santo Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, Palermo, Sellerio, 1998; Gian Mauro Costa, *Il libro di legno*, Palermo, Sellerio, 2010; Gian Mauro Costa, *Festa di piazza*, Palermo, Sellerio, 2012; Gian Mauro Costa, *L'ultima scommessa*, Palermo, Sellerio, 2014.

Piazzese, di tenersi ai margini della marea di narrazioni sul tema. Per quanto possa apparire paradossale, proprio l'intento di astenersi dal praticare il romanzo compiacente e "impegnato" rende credibile la narrativa dei due autori, disvela una città contraddittoria, ne restituisce le luci, le ombre e soprattutto le diverse zone grigie: ecco che Piazzese, recuperando un personaggio secondario dei suoi primi racconti, il commissario Vittorio Spotorno, e optando una narrazione stavolta in terza persona, vi si inoltra ne *Il soffio della valanga*,³⁸ Costa, ancor prima di dar vita all'agente della mobile Angela Mazzola,³⁹ ne disegna le mappe tra il quartiere popolare della Zisa e le residenze esclusive di una borghesia compromessa, seguendo le tracce del suo Enzo Baiamonte.

Dalla carneficina di via D'Amelio principia *L'anima in spalla* di Piergiorgio Di Cara.⁴⁰ Per l'ispettore della squadra mobile Salvo Riccobono lo shock della strage è una frattura tra un prima e un dopo, non solo per la lotta alla mafia che conduce in prima linea, ma per la sua personale esistenza: testimone oculare dell'attentato di via D'Amelio (la strada in cui abitava), è perseguitato dall'incubo dello strazio dei corpi dei colleghi e del giudice, avverte ancora il puzzo del fumo e dei corpi bruciati, fino a sentirsene avvelenato, forse per sempre. Ma è la rabbia ad alimentare la determinazione con la quale, insieme ai colleghi, conduce senza requie la sua indagine febbrile, come un soldato in guerra. Il furore civile legittima qualche deroga alle questioni di stile, e del resto non viene celato un elemento autobiografico del quale non si può non tenere conto: l'autore è stato un funzionario di polizia coinvolto nelle indagini sulla mafia nei mesi immediatamente successivi ai due attentati.

Buona parte della produzione di Giacomo Cacciatore, scrittore calabrese di nascita, ma che ha vissuto da sempre a Palermo, ha a che fare con il tema mafia, quand'anche in maniera obliqua, come nel suo primo romanzo del 2005, *L'uomo di spalle*.⁴¹ Ma è il successivo *Figlio di vetro*⁴² il romanzo nel quale l'autore sceglie di scandagliare quella sorta

38. Cfr. Santo Piazzese, *Il soffio della valanga*, Palermo, Sellerio, 2002.

39. Cfr. Gian Mauro Costa, *Stella o croce*, Palermo, Sellerio, 2018; Gian Mauro Costa, *Mercato nero*, Palermo, Sellerio, 2020; Gian Mauro Costa, *Ti uccido per gioco*, Milano, Mondadori, 2023.

40. Cfr. Piergiorgio Di Cara, *L'anima in spalla*, Roma, E/O, 2004, poi Palermo, Il Palindromo, 2022.

41. Cfr. Giacomo Cacciatore, *L'uomo di spalle*, Palermo, Dario Flaccovio, 2005.

42. Cfr. Giacomo Cacciatore, *Figlio di vetro*, Torino, Einaudi, 2007. L'autore ha seguito a occuparsi del tema nella ricca e poliedrica produzione successiva: va quantomeno segnalato *Se tornasse Natale*, Milano, Baldini e Castoldi, 2015.

di vasto “mondo di mezzo” tra la criminalità organizzata e i soggetti sociali e istituzionali che la fronteggiano: territorio nel quale, come si è detto, Cosa nostra ha affondato le sue radici. Gli anni nei quali è ambientato il romanzo sono ancora quelli della massima espansione economica e militare dell’organizzazione, tra il 1977 e il 1992. La focalizzazione del romanzo, interna, è calibrata sul protagonista, Giovanni, figlio appunto del losco Vincenzo Vetro ma, evidentemente, destinatario della specificazione attributiva del titolo, appena novenne all’inizio di una storia che mescola con sapienza l’immaginario televisivo degli anni Ottanta e il respingente quotidiano della capitale siciliana di quell’epoca. Su Balarm Town, per usare il toponimo che il disegnatore, vignettista e pittore Gianni Allegra ha inventato per la città, nella saga di Minkiaman,⁴³ si posano, sovente, gli sguardi di bambini e ragazzi, nella narrativa dei trenta/quarantenni degli anni Dieci. Come quelli di Nino e Annina, la cui storia, insieme a quella della loro famiglia di baraccati sul fiume Oreto, è raccontata da Giuseppe Rizzo nel suo *L’invenzione di Palermo*.⁴⁴ O come quello di Davidù, il piccolo eroe di *Così in terra* di Davide Enia,⁴⁵ figlio di una famiglia di pugilisti, la cui formazione nella città disegna una traiettoria che, dalle bombe del 1943, piovute sulla testa del padre e dello zio, arriva a quelle del 1992. O, ancora, come quelli dei due adolescenti protagonisti del romanzo *Cose da pazzi* di Evelina Santangelo,⁴⁶ Rafael e Richi: il loro universo è il rione popolare Spina, incastrato tra i mandamenti della Palermo vecchia e i viali della città borghese; la loro breve epopea coinvolge i

43. Cfr. Gianni Allegra, *La guerra di Minkiaman*, Palermo, Tunuè, 2018 e Gianni Allegra, *La vita bastarda*, Roma, ComicOut, 2021. Oltre che per i suoi romanzi a fumetti, Allegra va quantomeno menzionato anche per la sua pluridecennale attività di vignettista satirico, avendo cominciato a sbeffeggiare mafiosi e politicanti collusi, giovanissimo, dalle pagine della rivista «I Siciliani» di Giuseppe Fava. Tra le graphic novel su Cosa nostra vanno segnalate quelle di: Nico Blunda, Marco Rizzo, Giuseppe Lo Bocchiaro, *Mauro Rostagno. Prove tecniche per un mondo migliore*, Padova, Becco Giallo, 2010; Manfredi Giffone, Fabrizio Longo, Alessandro Parodi, *Un fatto umano. Storia del pool antimafia*, Torino, Einaudi, 2011; Marco Rizzo, Lelio Bonaccorso, *Peppino Impastato. Un giullare contro la mafia*, Padova, Becco Giallo, 2018.

44. Cfr. Giuseppe Rizzo, *L’invenzione di Palermo*, Roma, Perrone, 2010. Rizzo opta per un felice registro eroicomico nel successivo *Piccola guerra lampo per radere al suolo la Sicilia*, Milano, Feltrinelli, 2013.

45. Cfr. Davide Enia, *Così in terra*, Milano, Dalai, 2012, poi Palermo, Sellerio, 2023.

46. Cfr. Evelina Santangelo, *Cose da pazzi*, Torino, Einaudi, 2012.

randagi Bumma, Ciccìa e Fifa, adottati dalla gente dei vicoli e dei bassi, nonché la comunità stessa, fatta di palermitani che sembrerebbero stare lì da sempre e da immigrati rapidamente integratisi nel corpo macilento della città vecchia. La loro *bildung* si compie tra l'etica civile incarnata dalla loro professoressa di scuola, la precaria Rita «che ha sempre i no pronti», e la prassi violenta del sottobosco mafioso che condiziona la vita del quartiere, tra una cocciuta educazione alla cittadinanza che sa di utopie concrete e una de-formazione che può solo tradursi in resa alla sopraffazione ovvero in rabbia inconsulta, in rivolta insofferente a un destino senza redenzione.

Alessandro D'Avenia ha rievocato, nel suo *Ciò che inferno non è*,⁴⁷ la figura di un sacerdote professore di religione, scegliendo il punto di vista del suo alunno Federico, al quale quel prete avrebbe cambiato la vita, dopo averlo convinto a varcare il passaggio a livello che delimita dal resto della città un'altra periferia "difficile", il quartiere di Brancaccio, coinvolgendolo nelle sue attività per i ragazzi della parrocchia: Padre Pino Puglisi, alias "Tre p", sarebbe stato assassinato nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno su mandato dei capimafia Filippo e Giuseppe Graviano, il 15 settembre 1993. D'Avenia era stato allievo del liceo nel quale Puglisi insegnava, e a sua volta avrebbe intrapreso la carriera di docente.

Brancaccio lo si ritrova nel romanzo di Giuseppe Schillaci *L'età definitiva*: l'anamnesi necessaria per provare a sanare le lacerazioni dell'esistenza obbliga il trentenne Nico Chimenti, palermitano appunto di Brancaccio, trasferitosi a Roma, a risalire al sé adolescente e alla memoria del 1992, quando si consuma la tragedia della morte del fratello gemello e la città è squassata dagli attentati.⁴⁸ Anche Filippo, uno dei personaggi di *Zen al quadrato* di Davide Camarrone,⁴⁹ è un ragazzo, studente del liceo artistico. Insieme alla sua famiglia, nei primi anni Ottanta, lascia il suo rione nella zona del vecchio porto per trasferirsi nel quartiere diventato simbolo della dissennata espansione edilizia di Palermo, seguita al quel "sacco" che, avviato nel 1958 dall'allora sindaco Salvo Lima e dal suo assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino, colluso il primo, organico il secondo a

47. Cfr. Alessandro D'Avenia, *Ciò che inferno non è*, Milano, Mondadori, 2014. Mario Luzi ha scritto nel 2003 un testo teatrale per padre Puglisi, *Il fiore del dolore*, rappresentato al teatro Biondo di Palermo nello stesso anno.

48. Cfr. Giuseppe Schillaci, *L'età definitiva*, Bari, LiberAria, 2015.

49. Cfr. Davide Camarrone, *Zen al quadrato*, Palermo, Sellerio, 2021.

Cosa nostra, avrebbe arricchito l'organizzazione e deturpato per sempre il tessuto urbanistico della città: la Zona espansione nord, meglio conosciuta con il suo acronimo Zen.⁵⁰ All'atto del guardare e alle sue allegorie, a cominciare da quella di una città rimasta cieca mentre si compiva lo scempio mafioso, è dedicato il romanzo *Cosa vedi*, di Vanessa Ambrosecchio.⁵¹ Ma in Ambrosecchio è già presente il tema della devastazione urbanistica del capoluogo, ancorché in forma ellittica e paradossale.

I racconti raccolti in *Non saremo confusi per sempre* di Marco Mancassola⁵² – unico autore non siciliano di questa rassegna – sono tutti ispirati ad avvenimenti funesti o delittuosi che hanno segnato l'opinione pubblica italiana e si sono sedimentate nella memoria collettiva della nazione, e finanche nel suo inconscio: l'omicidio di Dirk Hamer in Corsica, colpito da una fucilata sparata da Vittorio Emanuele di Savoia, figlio dell'ultimo re d'Italia; la tragica morte del piccolo Alfredo Rampi, precipitato in un pozzo artesiano; l'incidente d'auto che causa il coma irreversibile di Eluana Englaro; l'uccisione di Federico Aldrovandi, picchiato a morte dalla polizia; il sequestro e l'assassinio di Giuseppe Di Matteo a opera degli uomini della cosca di Giovanni Brusca, lo Scannacristiani. Le storie tragiche di questi giovani uomini e donne sono stavolta variate in una chiave quasi fantastica: la letteratura riesce a sfrondarle dai gravami della cronaca nera, si tiene lontana dalla morbosità dei *fait-divers* e le restituisce a una dimensione rarefatta e come fiabesca, a trasfigurarne l'orrore. In *Un cavaliere bianco* (è questo il titolo del racconto ispirato al sequestro di Di Matteo) la protagonista è Silvia, compagna di classe di Giuseppe e infatuata di lui: è l'unica, con l'amica Loredana, a non assuefarsi alla consuetudine dell'orrore, a non cedere all'indifferenza condiscendente e semmai a fare della sua ostinazione una barriera inviolabile tra sé e gli altri, ciascuno a suo modo compromesso col male, a cominciare dai suoi genitori. L'ossessione di Silvia rischia di tralignare in una psicosi ma a salvarla saranno i suoi disegni. E Giuseppe, trasfiguratosi in un supereroe, un Cavaliere Bianco che veglia su di lei. I registi Fabio Grassadonia e Antonio Piazza hanno saputo cogliere e rivisitare con sen-

50. Il quartiere dove va a vivere la famiglia di Filippo è quello di più recente costruzione, una teoria di "isole" destinate ad alloggi popolari, noto come "Zen 2" (da qui il titolo del romanzo: il protagonista immagina che la cifra sia un esponente).

51. Cfr. Vanessa Ambrosecchio, *Cosa vedi*, Palermo, Il Palindromo, 2018.

52. Cfr. Marco Mancassola, *Non saremo confusi per sempre*, Torino, Einaudi, 2011.

sibilità e talento questi elementi del racconto, ricavando dal soggetto il loro film del 2017 *Sicilian Ghost Story*.

Quasi tutti gli scrittori menzionati optano per un impianto romanzesco tradizionale, devolvendo a una terza persona il compito di strutturare la narrazione, senza rinunciare ad affidargli una prossimità di sguardo, rispetto ai personaggi e all'ambientazione, che sembra conferirgli una funzione testimoniale, quasi omodiegetica. Tuttavia il racconto mimetico o documentale non è l'unica forma narrativa congeniale a restituire per via letteraria la storia di quel tempo, come si è già detto a proposito del racconto di Mancassola. Sebbene si debba al cinema e all'esordio alla regia di Roberta Torre il primo tentativo, nel 1997, di assemblare una storia di mafia ricorrendo addirittura a un musical bizzarro e rutilante, buffo e coloratissimo, con le musiche firmate da Nino D'Angelo, sul versante orientale della Sicilia Ottavio Cappellani, prima con *Chi è Lou Sciortino*, quindi con *Sicilian tragedi*,⁵³ calca la mano sul grottesco, assecondando una vena comica che deforma i canoni dell'hard boiled e della commedia nera. Debordante, parodistico, comico e colto è l'"antigattopardo" di Fulvio Abbate, *Lo stemma*, una fantasmagoria sulla mancanza di talento come blasone ambientata nel bel mondo dell'aristocrazia palermitana residuale. Memorabile, tra gli altri, il personaggio di Pina "Penny" Capizzi, mafiosa di rango ma postmoderna, sessualmente emancipata e disinibita:

Va detto infatti che Pina-Penny, diversamente dalle antiche donne, madri, figlie, ragazze, nipoti, cugine, nuore, cognate di mafia, per abitudine iconica e fotografica della cronaca nera da intuire rabbiose, sguardi imbevuti nel sospetto, nel fiele e ancora nel torcicollo oculare dell'intimidazione, sempre in abiti penitenziali da composta triste sartoria famigliare, nero o antracite, nascoste dietro persiane o vetri oscurati, pronte a lanciare, sempre da dietro le imposte non meno buie, il dardeggiante livore verso il curioso, il cronista, il carabiniere, il poliziotto, il finanziere, la guardia costiera, il metronotte e ogni altra possibile uniforme, compresi i giustacuore gialli dei raider, la Capizzi, contrariamente a questo scenario terrifico, era creatura espansiva, diretta, appariscente, sessualizzata in ogni suo gesto dei polsi e nelle movenze dei fianchi. Trentenne pronta a brillare d'ogni potenziale erotico in atto, anzi, attivo e operante, fosforescente; il perizoma da intuire sotto l'abito pronto a essere scostato per gentilezza suprema verso l'eventuale imminente cavaliere.⁵⁴

53. Cfr. Ottavio Cappellani, *Chi è Lou Sciortino*, Vicenza, Neri Pozza, 2004; Ottavio Cappellani *Sicilian tragedi*, Milano, Mondadori, 2007.

54. Fulvio Abbate, *Lo stemma*, Milano, La nave di Teseo, 2023, pp. 95-96.

Bambini e giovani adulti sono altresì i lettori ai quali è destinata una produzione di romanzi e racconti sul tema, fiorita anch'essa a partire dai primi decenni del terzo millennio, sovente misurata, scrupolosa, documentata; si vedano, tra gli altri, i testi di: Luigi Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*; Luisa Mattia, *La scelta*; Annalisa Strada, *Io, Emanuela. Agente della scorta di Paolo Borsellino*; Alex Corlazzoli, *Paolo sono*; Clelia Lombardo, *La ragazza che sognava la libertà*; Gilda Terranova, *Maggio a Palermo. Una storia per Francesca Morvillo*.⁵⁵

55. Cfr. Luigi Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*, Milano, Rizzoli, 2006; Luisa Mattia, *La scelta*, Roma, Sinnos, 2010; Annalisa Strada, *Io, Emanuela. Agente della scorta di Paolo Borsellino*, Torino, Einaudi, 2020; Alex Corlazzoli, *Paolo sono*, Milano, Giunti, 2022; Clelia Lombardo, *La ragazza che sognava la libertà*, Monte San Vito, Raffaello, 2022; Gilda Terranova, *Maggio a Palermo. Una storia per Francesca Morvillo*, Torino, Einaudi, 2023.

Gli autori e le autrici

TOMMASO BARIS insegna Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. Si è occupato di Seconda guerra mondiale, fascismo e storia politica dell'Italia repubblicana. Su questi temi ha recentemente collaborato all'Annale Feltrinelli *Fascismo e storia di Italia. A un secolo dalla Marcia su Roma*, curato da Giovanni De Luna (Feltrinelli, 2022). Il suo ultimo lavoro è *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)* (il Mulino, 2021).

ANTONINO BLANDO insegna Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Palermo. Si è occupato della transizione tra Antico regime e contemporaneità, e dello scontro tra poteri in epoca fascista e repubblicana. Fa parte della redazione delle riviste «InTrasformazione» e «Meridiana».

MARIA CRISTINA CAVALLARO è professoressa ordinaria di Diritto amministrativo presso l'Università di Palermo e insegna Diritto amministrativo e Diritto processuale amministrativo nel corso di laurea magistrale in Giurisprudenza. È autrice di tre monografie: *Potere amministrativo e responsabilità civile* (Giappichelli, 2004); *Gli elementi essenziali del provvedimento amministrativo. Il problema della nullità* (Giappichelli, 2012); *Riflessioni sulle giurisdizioni* (Wolters Kluwer-Cedam, 2018). Ha scritto inoltre diversi articoli, tra cui: *Intervento pubblico, mercato e imprese: alcune considerazioni sull'attualità e il pensiero di Ottaviano* (in «Diritto amministrativo», 2 (2024), pp. 339-359).

VITTORIO COCO insegna Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo. Si è occupato di storia della mafia, del fascismo e delle polizie. Tra le sue pubblicazioni: *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli* (Laterza, 2013), *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica* (Laterza, 2017), *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia* (Laterza, 2022).

MATTEO DI FIGLIA insegna Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere* (Donzelli, 2007), *Israele e la Sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi* (Donzelli, 2012), *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie* (Donzelli, 2025).

MATTEO DI GESÙ insegna Letteratura italiana all'Università di Palermo. Ha scritto, tra l'altro: *L'Orlando furioso, l'Italia (e i Turchi). Note su identità, alterità, conflitti* (Quodlibet, 2020); *L'invenzione della Sicilia* (Carocci, 2015), *Una nazione di carta* (Carocci, 2013), *I paralleli* (Edizioni di passaggio, 2009), *Dispatrie lettere* (Aracne, 2005); *Palinsesti del moderno* (Franco Angeli, 2005), *La tradizione del postmoderno* (Franco Angeli, 2003); oltre a numerosi saggi in riviste e volumi collettanei. Collabora con «Domenica» del «Sole 24 ore» e «Doppiozero».

DONATELLA LA MONACA è professoressa ordinaria di Letteratura italiana contemporanea nel dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo. Studiosa di autori e autrici dell'Ottocento e del Novecento, si è occupata della scrittura autobiografica del secolo scorso, in particolare dei rapporti tra privato (diari, lettere, memorie di viaggio) e invenzione (racconti, romanzi). Tra le sue pubblicazioni: *Orio Vergani. La «notizia fresca» e la «sensazione vissuta»* (Franco Cesati, 2018); *“Il mio scrivere è sempre problematico”: il dialogo epistolare tra Italo Calvino ed Elsa Morante* (in *Una possibilità indefinita del discorso. Le scritture di Italo Calvino*, a cura di Roberto Deidier, Sellerio, 2025, pp. 111-127).

PAOLA MAGGIO è professore ordinario di Diritto processuale penale presso l'Università di Palermo, fellow researcher presso l'Institute of Advanced Legal Studies di Londra e borsista del Max Planck Institute for the Study of Crime, Security and Law di Friburgo. È stata membro del gruppo di lavoro della Commissione ministeriale per la redazione degli schemi di decreti legislativi in materia di giustizia riparativa, e del Comitato tecnico-scientifico per il monitoraggio sull'efficienza della giustizia penale, sulla ragionevole durata del procedimento e sulla statistica giudiziaria. Ha partecipato a diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali, è stata organizzatrice e relatrice a convegni in Italia e all'estero.

ANDREA MARINO è ricercatore in Storia contemporanea all'Università di Salerno. Studia la storia politica dell'Italia repubblicana, con particolare attenzione alla radicalizzazione e al terrorismo nel Mezzogiorno e alla crisi del sistema politico dei primi anni Novanta. Tra i suoi libri *La Campania dei partiti* (Rubbettino, 2019) e *L'imprevedibile 1992* (Viella, 2023).

CHARLOTTE MOGE è professoressa associata d'Italianistica presso l'Università Jean Moulin Lyon 3 a Lione in Francia, membro del centro di ricerca UMR Triangle

5206 e del collegio docente del Dottorato di studi della criminalità organizzata dell'Università di Milano. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Victimes de la mafia, martyrs de la République italienne. La mémoire de l'antimafia comme nouveau creuset de l'identité nationale* (in *Le martyre politique en Europe de Sud (XIXe-XXe)*, a cura di Pierre Marie André Delpu, Casa de Velazquéz, 2025); con Federico Esposito, *L'antimafia come strumento di memoria. Nuove modalità del racconto criminale* (in *Mafie transmediali. Forme e generi del nuovo racconto criminale*, a cura di Manuela Bertone e Céline Masoni, Rubbettino, 2021, pp. 169-180).

MARCELLO RAVVEDUTO è professore associato di Storia contemporanea all'Università di Salerno, dove insegna anche Digital Public History. È socio fondatore dell'Associazione italiana di Public History (Aiph). È nel direttivo del Centro interuniversitario per la ricerca e lo sviluppo sulla Public History (Cisph). È nel comitato direttivo della rivista «Memoria e Ricerca», e direttore scientifico del Laboratorio interdipartimentale di storia e media audiovisivi dell'Università di Salerno, e della Casa-Museo Joe Petrosino.

MAURIZIO RIDOLFI è docente di Storia contemporanea e Storia della comunicazione politica e istituzionale all'Università della Tuscia. Ha fondato nel 1993 e coordina (con Fulvio Conti) la direzione della rivista storica «Memoria e Ricerca» (il Mulino). Più volte *visiting professor* all'estero (in particolare a Parigi, Ehess e SciencesPo), ha insegnato anche a Roma Tre. Presiede il Centro di studi europei e internazionali (Csei). Si occupa di storia della politica nei suoi aspetti sia istituzionali sia educativo-culturali e simbolico-rituali. Ha diretto i progetti di ricerca: *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica*, in 6 volumi (Viella, 2020); *Lessico per la Repubblica. Dal Risorgimento all'integrazione europea* (il Mulino, 2025).

ANDREA VERRI (1979) insegna materie letterarie in un istituto secondario statale di secondo grado della provincia di Venezia. Ha studiato Leonardo Sciascia, Luigi Capuana, Nino Savarese, Crescenzo Cane, Pier Maria Pasinetti, Silvio Guarnieri. Oltre ad articoli in riviste e volumi, ha scritto la monografia *Per la giustizia in terra. Leonardo Sciascia, Manzoni, Belli e Verga* (Art&Print, 2017).

CARLO VERRI insegna Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. È membro del comitato scientifico dell'Istituto Gramsci siciliano e del Centro Trentin-Iveser. È nella redazione di «Spagna Contemporanea» e della «Rassegna storica del Risorgimento». Si occupa di antifascismo, Prima guerra mondiale, Resistenza, di vari temi di storia siciliana dell'Ottocento e del Novecento e, in ambito spagnolo, di carlismo. Su questo argomento ha pubblicato, tra l'altro, *Carlitas en las Cortes Constituyentes (1869-1871)*, (PUZ, 2023).

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2026
da The Factory
Roma